MAGGIE FUREY
LO SPIRITO DELLA PIETRA
(Spirit Of The Stone, 2001)

1
UNA FREDDA SERA D'INVERNO

Il tramonto era ancora lontano quando Seriema e i suoi compagni fuggirono dalla città di Tiarond. I loro cavalli galoppavano sulla pianura fangosa, fra le spettrali pire fumanti dove i cadaveri bruciavano ancora nonostante la nevicata di quella notte. Mentre si allontanavano dalla città assalita e ormai condannata, Seriema dovette ricorrere a tutto il suo autocontrollo per non voltarsi a guardare indietro. Era sicura che l'orrore che s'erano lasciati alle spalle non aveva cessato d'inseguirli.

Stava piovendo: una fredda e sottile acquerugiola che raggelava la faccia e penetrava negli indumenti da ogni fessura, ma essere bagnata era l'ultimo dei problemi di Seriema. Quel giorno, i robusti muri di potere, di ricchezza e di privilegi che aveva pazientemente costruito intorno a sé erano crollati, e lei, la più importante Dama di Tiarond, era adesso diventata una vagabonda senza casa, minacciata da pericoli d'ogni genere, con un futuro incerto e la sua stessa vita appesa a un filo.

Soltanto l'orgoglio le dava la forza di andare avanti. Era piena di rabbia, dolorante e spaurita; avrebbe voluto piangere, bestemmiare, sbraitare come una vecchia brontolona... ma qualunque disgrazia il destino le avrebbe gettato addosso, lei era decisa a fronteggiarla con tutta la sua determinazione. Avrebbe preferito camminare scalza sui cocci di vetro che mostrare debolezza e paura davanti ai suoi nuovi compagni, anche se era difficile tenere sulla faccia quella maschera di coraggio.

Immagini sconnesse degli avvenimenti accaduti nelle ultime ore le passavano nella mente. Sofferenza e terrore. Il sapore del sangue e l'odore della sua stessa paura. La faccia dell'uomo che l'aveva aggredita, contorta dall'odio e dalla brama di uccidere. Il diabolico umanoide alato entrato in casa sfasciando una finestra, con le sue movenze rapide e bestiali, le zanne spalancate gocciolanti di bava. Mamma, la governante che aveva avuto una parte così importante - quella vecchia chiacchierona - nella sua vita fin dall'infanzia, gettata come uno straccio sul pavimento della cucina, coi capelli grigi imbrattati di sangue e di pezzi di cervello.

Seriema represse un singhiozzo. Poco prima lei aveva mandato via Ma-

VISIT…

rutha dalla sua stanza, dopo un battibecco, e le ultime parole che la poveretta aveva udito dalla sua amata padrona erano state aspre, dette nell'ira.

Non ci pensare ordinò Seriema a se stessa. Se si lasciava andare, era perduta. *Concentrati su ciò che stai facendo, su dove questo mercante vuole condurci, e su cosa pensa di fare quando saremo là.* Era meglio così. Lei non poteva far niente per cambiare il passato, ma il suo futuro, per quanto incerto, era una cosa di cui non doveva perdere il controllo.

Bambina mia. Bambina mia. Bambina mia. Bambina mia. Gli zoccoli dei cavalli al galoppo ritmavano quelle parole nella mente di Tormon. Il mercante si strinse al petto la figlioletta, avvolta nella coperta; così piccola, così infinitamente preziosa.

Ti ho ritrovata, Annas, piccina mia. E ora saprò proteggerti. Purché stiamo insieme, nient'altro conta. Cosa m'importa di quel che ne sarà di questa maledetta città?

Parole baldanzose, ma l'uomo ebbe un brivido nel ripensare all'abominevole essere alato nella casa di Dama Seriema, e al nero sciame dei suoi compagni che riempiva il cielo. Nei suoi orecchi echeggiavano ancora le grida dei tiarondiani intrappolati fra le mura dei Sacri Quartieri in cima alla montagna, come pecore in un mattatoio, inermi sotto quell'attacco improvviso. Tormon strinse a sé Annas ancora più forte, finché la bambina ebbe un gemito di protesta e si contorse.

Perché dovrei preoccuparmi del loro destino? Loro hanno ucciso Kanella, la mia compagna. Meritano di morire.

Ma nel suo cuore sapeva che questo non era vero. I tiarondiani erano gente comune, uomini, donne e bambini non diversi da chiunque altro. Non erano stati loro ad assassinare Kanella. Il responsabile era Zavahl... lui aveva ordinato che fosse uccisa. Ma adesso anche il Gerarca era probabilmente morto. Elion, il misterioso giovanotto che Tormon aveva incontrato sulla pista la notte prima, aveva in progetto di salvargli la vita per motivi che soltanto lui conosceva, ma il mercante era sicuro che le sue probabilità di riuscirci erano poche. No. Zavahl doveva essere già stato sacrificato sulla pira davanti al suo stesso popolo, per placare un Dio irato, oppure - se l'esecuzione era stata interrotta - a ucciderlo avevano provveduto i mostri alati che ora stavano assalendo la città. Tormon non sapeva quale delle due ipotesi preferire. Morire bruciato comportava una certa agonia... ma in quel clima umido, c'era il rischio che il fumo soffocasse Zavahl prima che il fuoco gli mordesse le carni. Forse gli invasori piombati

giù dalle nuvole erano la soluzione più soddisfacente. Immaginò il Gerarca che si contorceva e urlava, legato al palo della pira, mentre gli artigli di quei vampiri gli strappavano fuori le budella, gli cavavano gli occhi...

Un tempo, il mercante avrebbe avuto vergogna di se stesso per quei pensieri così vendicativi e sanguinosi. Ora, non più.

Era scesa la notte. Gli zoccoli dei cavalli sollevavano schizzi di neve sciolta dalle pozzanghere che costellavano la pianura a occidente della città. Tormon cercò di tenere lo sguardo davanti a sé, perché su entrambi i lati le pire semispente continuavano a rosseggiare nel buio. I resti dei cadaveri mezzo bruciati erano ancora orribilmente visibili, fra il fumo. Lui cercò di proteggere Annas da quello spettacolo terribile tenendola rivolta verso di sé, e tirandole su il bordo della coperta intorno alla faccia.

Al suo fianco s'avvicinò un'ombra, e lui riconobbe Dama Seriema, in sella al grande sefriano nero gemello del suo. Preoccupato com'era, il mercante aveva quasi dimenticato i compagni di fuga: Presvel, l'assistente della Dama, che rabbrividiva di freddo nel suo elegante abito da città inadatto a un viaggio di quel genere; una giovane donna che Tormon non conosceva, bionda e dai capelli svolazzanti, aggrappata alle spalle di Presvel; Scall, il ragazzotto magro che s'era occupato con tanto impegno dei due poderosi sefriani; e naturalmente Dama Seriema, fino a quel giorno la più ricca e potente commerciante di Tiarond.

La donna che s'era accostata al mercante aveva la faccia graffiata, sporca di fango e sangue coagulato, e i suoi capelli bruni erano aggrovigliati come quelli di una strega; nessuno avrebbe riconosciuto in lei la ricca e istruita Dama a capo dell'Assemblea Mercantile e del Consorzio Minerario. Lo stato in cui era ridotta non poteva sorprendere, per la verità. Neppure un'ora prima un pazzoide deciso ad ammazzarla l'aveva aggredita, nella sua elegante dimora. Era stata picchiata e quasi violentata. La sua città stava subendo l'attacco devastante di un'orda di mostri alati avidi di carne umana. Seriema aveva perduto tutto: il suo denaro, le case e i palazzi, il suo rango, un impero commerciale. Tutto fuorché la vita e il suo indomabile orgoglio, rifletté Tormon notando la luce che aveva negli occhi, il modo in cui si teneva eretta e la piega dura della sua bocca. Quella determinazione era una cosa che lui rispettava in una donna, ma c'era da chiedersi quanto avrebbe retto. Benché Seriema padroneggiasse le sue emozioni come il poderoso cavallo di cui teneva le redini, il mercante sapeva che questo le stava costando un duro sforzo.

La voce di Seriema non tradì alcun segno di quella tensione. Fece af-

fiancare il cavallo a quello di lui, per farsi udire al di sopra del vento, e il mercante poté leggerle in faccia quella domanda prima che aprisse bocca.

Oh, dannazione, non chiedermi dove stiamo andando adesso, Seriema. Cosa ti fa credere che io lo sappia meglio di te?

«Dove stiamo andando, Tormon?» La voce che usciva dalle labbra insanguinate e tumefatte di lei era quasi incomprensibile. «Hai un piano?»

E perché, in nome di Myrial, dovrei essere proprio io *ad avere un piano?*

Fino a quel momento il mercante s'era concentrato su ciò che *non* voleva fare. Non voleva rimettere mai più piede a Tiarond. Non voleva che sua figlia corresse altri pericoli, e soprattutto non voleva ritrovarsi davanti uno degli infernali esseri volanti che avevano assalito la città. Tutti obiettivi ragionevoli, niente da dire... ma ci voleva Seriema per ricordargli che aveva bisogno anche di una destinazione su cui dirigersi.

Via da lì. Lontano, e subito. Il resto poteva aspettare. Tutto ciò che Tormon desiderava per il momento era mettere quanta più terra e acqua poteva fra sé e la capitale di Callisiora, con la sua politica assurda, le sue cerimonie arcane, i suoi misteri e i suoi intrighi... e il suo Gerarca, un uomo capace di ordinare l'omicidio di una giovane madre e di sua figlia a sangue freddo. Si augurava che quella pioggia cadesse anche sulle montagne davanti a loro, per sciogliere un po' della neve che la notte precedente aveva bloccato il Passo. Forse, una volta tanto, quel tempo umido avrebbe reso più facile la sua strada.

Il mercante alzò la voce, rivolgendosi a tutti i suoi compagni: «Io porto Annas oltre il Passo del Serpente» disse. Nella sua mente cominciò a prendere forma un piano. «Fra i Reivers delle colline orientali saremo al sicuro. Voi potrete...» Tacque, accorgendosi che Seriema non stava più ascoltando. La donna s'era voltata a guardare indietro, con uno strano miscuglio di delusione e di sollievo sulla faccia. Seguendo il suo sguardo Tormon sentì una stretta al cuore per la paura. Per quanto fosse incredibile, col caos che aveva travolto la città, qualcuno li stava inseguendo.

Ciò che Seriema aveva visto alle loro spalle era una fila di luci: probabilmente un gruppo di Spade di Dio a cavallo, ciascuno munito di torcia, che uscivano dalla porta più meridionale della città. Anche a quella distanza era evidente che stavano seguendo le tracce dei fuggiaschi, stampate nella melma, e a una velocità superiore alla loro. Per un momento le redini sfuggirono dalla sua mano bagnata, e lei le riafferrò, imprecando.

Che a inseguirli fosse quell'intrigante di Blade? Strinse le palpebre, cercando di vedere qualcosa oltre la pioggia e il fumo delle pire. Impossibile capire chi fossero, dannazione!

Il pensiero d'incontrare il comandante delle Spade di Dio non le sorrideva affatto. *Come potrei affrontarlo, così sporca e malconcia?* fu il primo pensiero che le balenò, e subito maledisse rabbiosamente la sua vanità. *Razza di stupida! A lui non importa che aspetto hai. Perché dovrebbe guardarti? Sei già servita ai suoi scopi, ormai.*

Seriema ebbe una smorfia al ricordo della sua ingenuità. Blade l'aveva usata come una pedina nel suo gioco di potere contro il Gerarca, e lei, o meglio la zitella romantica nascosta dietro la sua maschera di Dama ricca e sicura di sé, s'era lasciata manovrare. Affascinata dalle attenzioni galanti del virile e carismatico ufficiale, era andata a cacciarsi nella sua trappola.

Come potrei guardarlo in faccia, dopo che mi ha fatto passare da sciocca? Eppure, nonostante la delusione e il disgusto di se stessa, c'era una parte di lei che aspettava l'avvicinamento delle Spade di Dio con sollievo. *Ora tutto andrà bene. Sono salva. Il Nobile Blade risolverà questa crisi. Lui avrà cura di me.*

L'imprecazione di Tormon la distrasse da quei pensieri. Era la prima volta che lo sentiva pronunciare simili parole. C'era timore negli occhi dell'uomo quando abbassò lo sguardo sulla figlioletta... ma la sua voce vibrava anche di rabbia. Seriema non poté evitare di sentirsi in colpa. Era così concentrata sulle sue preoccupazioni che aveva dimenticato il grave pericolo che Blade rappresentava per il mercante e sua figlia. Benché lei non avesse nessuna idea di quel che c'era dietro le manovre dell'uomo, la Suffraganea Gilarra le aveva detto che il comandante delle Spade di Dio, insieme al Gerarca Zavahl, era responsabile della morte della moglie di Tormon.

Il mercante guardò ancora dietro di loro e scosse il capo. «La vedo brutta. Ci raggiungeranno presto. I sefriani hanno resistenza da vendere, ma non sono animali veloci.»

Seriema sapeva che aveva ragione. Non c'era modo di fuggire. Le Spade di Dio, coi loro cavalli leggeri e agili, stavano guadagnando rapidamente terreno. Si volse a parlare a Tormon, ma questi aveva rallentato per accostarsi a Scall, che aveva insistito per portarsi dietro la ridicola mula del mercante. I due restarono affiancati qualche momento, poi il ragazzo cambiò direzione e sembrò svanire fra le ombre della pianura, inghiottito dall'oscurità e dal fumo delle pire.

Quando il mercante accelerò per accostarsi ancora a Seriema, le sue braccia erano vuote. C'era uno sguardo grigio e inespressivo nei suoi occhi, mentre controllava di avere al fianco il fodero della spada. Lei capì che ora, avendo fatto tutto ciò che poteva per mettere in salvo sua figlia, era deciso a vendicarsi portando con sé all'altro mondo tutte le Spade di Dio che avrebbe potuto. E forse, se fosse riuscito a tanto, anche lo stesso Blade.

No, non fargli del male!

Sì, lascia che io ti aiuti!

Seriema maledisse il suo cuore così ambivalente.

Poi non ci fu più il tempo di pensare a niente. Le Spade di Dio li raggiunsero illuminando la notte con le loro torce, su cavalli che sbuffavano nuvole d'alito condensato mentre passavano a destra e a sinistra del gruppetto di fuggiaschi senza rallentare affatto. Seriema li guardò a occhi sbarrati, stupefatta, quando li sentì ordinare: «Fatevi da parte, pezzenti!» Poi il suo cavallo fu sorpassato da una colonna di soldati che non li degnarono di uno sguardo. Pochi momenti dopo le Spade di Dio se li erano lasciati alle spalle, proseguendo verso il Passo.

Seriema e i suoi compagni, bagnati e sporchi di fango, furono lasciati su un lato della pista a guardarsi in faccia, sbalorditi. Presvel corrugò le sopracciglia. «Cosa significa questa storia?» Il suo assistente era al corrente della situazione di Tormon, come Seriema sapeva, data la sua abitudine di origliare alle porte. Seriema sospettava che ora provasse sentimenti non dissimili dai suoi: sollievo perché il mercante e sua figlia non erano stati visti da Blade, ma anche delusione per il disinteresse del comandante. Le Spade di Dio rappresentavano l'autorità, la sicurezza e l'ordine, i tre puntelli della vita quotidiana di Presvel come della sua.

Fra le ombre qualcosa si mosse, e mentre gli occhi di Seriema si riabituavano alla penombra lei vide Scall sbucare dal fumo delle pire in groppa alla giumenta marrone, tirandosi dietro la mula ormai stanca. Il ragazzo restituì la bambina al padre, con evidente sollievo. Agitandosi fra le braccia di Tormon, Annas sembrava condividere quel sentimento. «Quello lì mi ha messo una mano *sulla bocca*, papi!» si lamentò con la sua vocetta. «E ce l'aveva tutta sporca di *fango*!»

«Be', non voleva saperne di stare zitta» si difese Scall. «In ogni modo, un po' di fango non ha mai ammazzato nessuno.»

«Aveva un sapore *schifoso*!» insisté Annas, indignata.

«Se tu non mi avessi morso, non te ne saresti accorta, no?»

Tormon non fece neppure caso a quelle parole. Mentre i soldati li sorpassavano aveva fatto in tempo a vedere in faccia l'ultimo della fila, rimasto un po' indietro perché sembrava avere qualche difficoltà col suo cavallo. Elion? Là fuori con Blade? Cosa diavolo stava succedendo? Continuò a guardare le Spade di Dio che s'allontanavano su per la pista finché il battibecco fra sua figlia e Scall lo distrasse. «State zitti, voi due» grugnì. «Non è il momento, per queste sciocchezze. Sto cercando di pensare.» Fece accostare il cavallo a quello di Seriema. «Tu conosci bene il Nobile Blade, mia signora. Hai un'idea di quel che sta facendo? Non capisco. La città è sotto attacco, e lui si precipita come un demonio su per la montagna.»

Seriema si raddrizzò sulla sella. «Cosa ti fa pensare che io sia al corrente delle manovre del Nobile Blade? Qualunque cosa tu abbia sentito dire di me e di lui, sono soltanto delle bugie.»

Il mercante la guardò con stupore. Cos'aveva detto, per far saltare la mosca al naso a quella donna? Be', in ogni modo lui non aveva il tempo di pensarci. Doveva prendere una decisione... ma c'era davvero la possibilità di decidere qualcosa? Dal momento che Blade era sulla pista che saliva al Passo del Serpente, il suo gruppetto restava a corto di alternative. Si rivolse ai compagni. «Questo cambia tutto. Ora sarebbe pericoloso andare su per la montagna. Io prenderò la strada delle colline, che dall'altipiano va alle terre basse, ma voialtri potete proseguire e fare come volete. La strada per il Passo sarà sorvegliata, ed è così scoscesa che nel buio avrete difficoltà, ma...»

«Tormon, che stai dicendo?» lo interruppe Seriema. «Non puoi prendere la strada per le terre basse. Non l'hai saputo? Le piogge sull'altipiano hanno inondato tutta la zona. Le piste sono diventate dei torrenti.»

Il mercante ebbe una stretta al cuore. «Ne sei certa? Forse la situazione non è così brutta. Con un po' di attenzione potremmo...»

«Non sappiamo niente. La gente che è andata da quella parte non è tornata indietro a raccontarlo. Si pensa che siano stati spazzati via dall'acqua e affogati» lo informò Seriema con voce piatta. I suoi occhi lampeggiavano e teneva la testa alta. All'improvviso era di nuovo l'imperiosa grande Dama. «Andare da quella parte sarebbe un suicidio. Tu puoi portare con te il ragazzo, se non ci tenete alla pelle, ma Presvel e io restiamo qui.»

«Tuoni e fulmini!» Tormon si voltò a guardare la montagna, dove pochi barlumi indicavano che le Spade di Dio stavano cominciando a salire sulla pista spazzata dal vento. Fece un sospiro. «Io devo tentare in ogni caso.

Quanto a voi, come ha detto Dama Seriema, avete un'altra scelta: potete seguire le Spade di Dio, oppure aspettare qui il loro ritorno. Se rientrate in città con loro, forse potranno proteggervi. Fate come volete. Ma se qualcuno preferisce venire con me, si decida adesso. Io voglio arrivare sulla cima delle colline per stanotte, così avrò il tempo di far riposare un po' i cavalli. Se vedrò che la pianura è inondata, aspetterò fino all'alba prima di scendere sull'altro versante.» Senza aspettare le obiezioni degli altri, l'uomo voltò il cavallo verso sud e lo spronò avanti. Ora che aveva preso la sua decisione, era ansioso di andare.

Un'ombra lo raggiunse. Era Scall, in groppa alla giumenta e con la riluttante Esmerilda a rimorchio. Il ragazzo non appariva molto entusiasta. «Volevi abbandonare qui questa povera mula?»

Tormon scosse il capo. «No, amico, e non volevo abbandonare neanche te. È importante che sia tu a decidere dove vuoi andare, ma contavo che restassi con me, e sono contento che tu l'abbia fatto.»

«E l'altro sefriano? Sono una coppia. Non puoi separarli.»

Il mercante ridacchiò. «Tu aspetta e vedrai.»

Già mentre diceva quelle parole, Seriema galoppava dietro di loro schizzando fango dappertutto nella fretta di raggiungerli. La seguivano Presvel e la ragazza bionda, sul cavallo che appesantito dal doppio carico stentava a mantenere il passo. A giudicare dalle loro facce scure, la Dama e il suo assistente avevano avuto un breve quanto aspro scambio di opinioni... ed evidentemente Seriema aveva perso. «Che ti colga la peste» sbottò, rivolta a Tormon. «Non ci hai lasciato nessuna scelta.»

«Prenditela col tuo amico Blade, Dama. È stato lui a non lasciare scelta a me.»

Sulla montagna, in quello stesso momento, due donne e un drago di fuoco avevano fatto sosta su uno spiazzo, sulla pista che portava al Passo del Serpente. Veldan e Toulac erano scese a sgranchirsi le gambe, dando a Kazairl il tempo di riposare un poco dopo la loro precipitosa fuga dalla città. Mentre riprendevano fiato, il drago di fuoco scrutava la pista, più in basso, alla ricerca di eventuali inseguitori. Sembrava che non ci fosse nessuno, e agli occhi umani tutto appariva tranquillo, sotto la pioggerellina fitta. Ma Kaz non ne era affatto convinto. «Ci sono dei soldati, da qualche parte» insisté la sua voce telepatica. «È strano che voi non ne sentiate l'odore. Puzzano di ferro, di sudore e di sangue.»

Quella notizia non sorprese Toulac. Era esattamente quel che s'era aspet-

tata. «Quel figlio di puttana di Blade non era capace di starsene a Tiarond a grattarsi la sua rogna. Vuole prenderci. Ha mandato degli uomini dietro di noi lungo il tunnel sotterraneo, e scommetto che lui stesso si è precipitato su per la montagna, per vedere se riesce a precederci sulla pista.»

«Che possa schiattare.» Veldan ringhiò delle imprecazioni che avrebbero potuto uscire solo dalla bocca di una vecchia soldatessa come Toulac. L'altra la guardò con aria d'approvazione. Nonostante l'amicizia nata fra le due donne, in realtà sapevano ben poco l'una dell'altra. Nei tre giorni dacché erano insieme, Veldan aveva soprattutto dormito, per riprendersi, dopo che la slavina l'aveva travolta, e fin'allora aveva parlato ben poco. Toulac decise che la sua giovane amica stava ritrovando le forze e la fiducia in se stessa, e cominciava a guardare al futuro con maggior sicurezza. Prima, però, dovevano superare gli ostacoli che le attendevano nelle prossime ore. Starsene sedute lì sotto quella fredda pioggia non le avrebbe portate a niente.

Ma correre rischi non necessari sarebbe stato peggio. Toulac, con la sua esperienza di campagne belliche, conosceva la differenza fra ciò che si vuole e ciò che si deve fare. Ora stavano tornando alla segheria per recuperare Mazal, il suo cavallo da guerra, che avevano lasciato là quando l'edificio era stato occupato dagli uomini di Blade. Lei aveva persuaso Veldan a ritornare, ma se Kaz sentiva l'odore dei soldati sarebbe stato un suicidio tentare di riprendersi quel cavallo, per quanto prezioso le fosse, e lei non poteva chiedere a Veldan e a Kaz di rischiare la vita così.

Quando Veldan aveva accettato di tornare a recuperare il cavallo, la veterana aveva ringraziato il cielo di avere una compagna di viaggio così comprensiva. Ora però vedeva la preoccupazione sul volto sfregiato della giovane donna. Le stavano venendo dei dubbi? Toulac non avrebbe potuto darle torto. Andare da quella parte significava finire dritte fra le grinfie di Blade.

È inutile. Devo rinunciare a Mazal. Non posso farci niente.

Era la decisione giusta, ma non le riusciva facile. Mazal era tutto ciò che le restava dei suoi gloriosi giorni di soldatessa. Era stato un amico fedele e le aveva salvato la vita in più di una battaglia. Ora Toulac si sentiva nelle ossa che non sarebbe più tornata al suo mulino. Doveva rinunciare a Mazal, e abbandonarlo laggiù al suo destino.

Quando si voltò verso Veldan, la giovane donna la stava guardando. «Senti, Toulac. Se vuoi che torniamo giù in pianura, va bene. Abbiamo Kaz ad aiutarci. In qualche modo ce la faremo.»

La veterana deglutì saliva. «Non essere sciocca, ragazza. Non possiamo

tornare là, e tu lo sai. Andiamo avanti, oltre il Passo, finché abbiamo ancora un po' di vantaggio su quei bastardi.»

«Sei sicura?»

«Sicura, sì.» Toulac le diede le spalle, per nasconderle la sua faccia. «Avanti, non perdiamo altro tempo.» Usando un macigno come sgabello, si arrampicò goffamente sulla groppa del drago di fuoco.

Per Veldan fu un sollievo che Toulac avesse rinunciato all'idea di recuperare il cavallo. Apprezzò quel sacrificio, e non volle girare il coltello nella piaga discutendo ancora dell'argomento. Era l'ora di muoversi. Gli uomini di cui Kaz aveva sentito l'odore non potevano essere troppo lontani, alle loro spalle. «Hai ripreso fiato, Kaz? Sei pronto?»

«Quando vuoi, capo.» Il drago di fuoco allargò un ginocchio e Veldan lo usò per salirgli in arcioni. L'agile movimento con cui era abituata a farlo si spezzò goffamente quando urtò con una gamba il corpo inerte di Zavahl, gettato sul dorso del drago di fuoco fra lei e Toulac.

«All'inferno!» Veldan si massaggiò il ginocchio, con cui aveva colpito alla testa l'ex Gerarca. L'uomo mugolò e si contorse, ma lei non ci fece caso. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi di avergli fatto male? La prima volta che quell'individuo l'aveva guardata in faccia aveva fatto una smorfia alla vista della sua cicatrice, come se gli facesse schifo, e l'aveva chiamata «creatura», come se lei non fosse un essere umano. Dopo questo episodio, Veldan non lo aveva degnato della sua considerazione. Se non fosse stato per il fatto che l'uomo condivideva il suo corpo - involontariamente, comunque - con la mente di Aethon, il Veggente del Popolo dei Draghi, lo avrebbe volentieri lasciato bruciare sulla pira sacrificale dalla quale lei e la sua compagna lo avevano strappato via.

«Sei pronta?» La voce telepatica del drago di fuoco interruppe i suoi pensieri. «Mi sembra di sentire rumore di cavalli, su per la pista.»

«Va bene. Togliamoci da qui!»

«Tenetevi salde, signore.» Kaz partì al trotto e accelerò lungo la pista, che in quel tratto scorreva fra gli alberi. Nessuno aveva dubbi sul fatto che il comandante delle Spade di Dio fosse ormai alle loro costole.

Per essere un uomo i cui piani erano appena andati a catafascio, Blade era fin troppo calmo. Lui stesso era sorpreso di riuscire a contemplare quel contrattempo - no, quella catastrofe - con tanta freddezza, e sentiva che non sarebbe durata. Ma un'esplosione di rabbia sarebbe stata ben giustifi-

cata, perfino apprezzabile, date le circostanze. Il Gerarca gli era stato portato via sotto il naso, e anche se non stava rischiando la vita lui sospettava che dentro la testa di Zavahl ci fosse la mente di un esponente del Popolo dei Draghi... un individuo che avrebbe potuto riconoscere in lui un Maestro del Sapere, e riferire ad altri che lui era ancora vivo e si trovava lì. Questo gli avrebbe tolto la possibilità di continuare a usare Callisiora come base per conquistare il potere sulla Lega dei Maestri del Sapere, strappandolo dalle mani di Cergorn, quello sciocco incapace.

Ma quel pomeriggio, prima che lui capisse cosa stava succedendo, ogni cosa era sfuggita al suo controllo. Dopo tutti quegli anni di pazienza e di determinazione, dopo tutti gli intrighi, i sacrifici e i progetti accurati. Tutto era andato a rotoli per colpa di quella femmina dal volto sfregiato e del suo drago di fuoco. Per non parlare dei due o tremila predatori alati provenienti dal nord, ricordò a se stesso. Quante probabilità potevano esserci che quegli esseri demoniaci scegliessero proprio quel giorno, così importante nei suoi piani, per sciamare all'attacco della città? E questo era reso ancora più amaro dalla consapevolezza che gli Ak'Zahar avevano potuto invadere Callisiora proprio perché *lui* aveva provveduto a indebolire le Muraglie di Confine.

Ce n'era abbastanza per cominciare a credere davvero che Myrial fosse un Dio, dopotutto.

Blade respinse quell'accesso di rabbia finché fu di nuovo calmo. La rabbia non l'avrebbe portato da nessuna parte. Ora doveva riflettere e cercare di calcolare cosa si poteva salvare da quel disastro. La strada che aveva intrapreso era bloccata, ma lui poteva ancora cercarne una nuova. L'esperienza gli aveva insegnato che c'era sempre più di un modo per arrivare al traguardo.

Per i suoi subordinati era difficile vedere oltre i limiti della luce giallastra delle torce fumose, ma Blade era un Mago, nato nel Reame dei Maghi, e aveva l'acuta visione notturna tipica della sua razza. Prese la testa della colonna e la guidò avanti sulla pista. Gli uomini lo seguirono, fiduciosi. Un tempo lui era stato fiero del corpo di guerrieri disciplinati che aveva addestrato. Ora però erano diventati soltanto un mezzo per giungere a un fine. Era vitale che lui trovasse la Maestra del Sapere e il suo drago di fuoco, e impedisse loro di tornare a Gendival portandosi dietro il Gerarca. Dovevano usare la pista della montagna, di questo era certo, un percorso aspro che scorreva fra i burroni e le scarpate, dove nessuno poteva procedere velocemente. Se lui ce la metteva tutta, c'era ancora una possibilità di

prenderli prima che valicassero il Passo del Serpente.

Quando Kaz uscì in un tratto aperto fra le rocce, Veldan poté vedere la fila di torce che stavano risalendo velocemente dalla parte di Tiarond, e una morsa fredda le strinse lo stomaco. I cavalieri in avvicinamento erano a poche centinaia di metri da loro, più in basso, e una volta ancora la giovane donna ringraziò la notevole capacità visiva del drago di fuoco che gli consentiva di vedere nitidamente quelle figure anche nell'oscurità. Come Toulac aveva detto, le Spade di Dio erano guidate dal comandante in persona. Piantando i piedi artigliati fra i sassi Kaz deviò a destra, spazzando il terreno con la coda scagliosa. Mentre accelerava su per la pista, Veldan gli inviò un pensiero urgente: «Dobbiamo farli rallentare, in qualche modo.»

«Perché preoccuparsi, capo? Io posso tenere indietro quelle lumache senza sforzo.»

«Lo so, ma più in alto ci sono delle strettoie dove dovremo procedere al passo, e l'ultima volta che i loro balestrieri ti hanno preso di mira non mi sei sembrato un Dio nell'arte di evitare le frecce.»

«Potresti risparmiarti il sarcasmo... be', non ti do torto. Vedrò cosa posso fare.» Kaz si spostò a destra, dove la pista confinava con un pendio alberato. La sua grossa coda cominciò a sferzare i cespugli con violenza, e sulla pista rotolarono sassi, piante, e qualche alberello stroncato di netto. Il percorso era stretto e la sua percorribilità peggiorò alquanto.

Qualche minuto dopo Veldan sentì le Spade di Dio imprecare contro quegli ostacoli. Si voltò e vide che avevano accorciato molto la distanza. I primi due o tre stavano già sollevando le balestre, e quando tirarono le loro frecce andarono a rimbalzare nel fango, una decina di metri alle spalle dei fuggiaschi ma fin troppo vicine per i gusti di Veldan. «Lascia perdere, e accelera» ordinò al drago di fuoco.

Kaz smise di spazzare i cespugli con la coda e aumentò l'andatura, lasciandosi indietro in breve tempo le Spade di Dio finché la pista si restrinse e gli alberi si diradarono fra le rocce spoglie. Erano già a una certa altezza sulla montagna, e più avanti passarono sul bordo di un immenso precipizio. I soldati avevano perso qualche minuto a ripulire il percorso dagli ostacoli, ma ora stavano di nuovo salendo. E con sorpresa Veldan si accorse che Blade era molto più avanti degli altri. Benché non fosse armato di balestra, l'espressione della sua faccia non prometteva niente di buono alle due donne quando fosse riuscito a raggiungerle.

«Vorrei non aver perduto il mio arco sotto quella slavina» borbottò Veldan.

«Non importa... io ho un'idea migliore. Tenetevi forte, ragazze.» Kaz uscì di pista, mentre Veldan e Toulac si reggevano precariamente alle piastre del suo dorso. Si appoggiò con tutto il suo peso a un vecchio abete e cominciò a spingere. Le radici, minate dalle continue piogge di quegli ultimi mesi, persero la presa sul terreno con un rumore che suonò secco come quello di mille lenzuoli strappati.

Il drago di fuoco s'affrettò a spostarsi al sicuro, mentre il grande albero precipitava dritto sulla pista. «Niente male, eh?» si vantò. E con un balzo che quasi scrollò via i tre esseri umani dalla sua groppa riprese a salire a tutta velocità. Fiduciosi che i loro inseguitori sarebbero stati ritardati per un bel pezzo, e con la mente già al resto della strada che li aspettava, né il drago di fuoco né i suoi passeggeri indugiarono a controllare il risultato dei loro sforzi.

Consumato dalla bramosia di raggiungere le sue prede, Blade aveva lasciato indietro i suoi uomini e stava spronando al massimo il cavallo. Guardando avanti, vide che il drago di fuoco s'era fermato dietro un grosso abete, e intuì quel che stava per fare, ma era troppo tardi per arrestare il suo impeto. Strattonò le redini per deviare di lato, però il cavallo era così teso nello sforzo di galoppare avanti che resisté al dolore del morso che gli tormentava la bocca e proseguì ciecamente, dritto verso il disastro.

L'albero precipitò con un gran fracasso. Il cavallo balzò sulla sinistra, evitando per un capello la cima del gigante caduto; una delle sue zampe trovò una buca e l'animale si rovesciò al suolo con un nitrito agonizzante. Blade fu scaraventato via di sella, urtò nel terreno sassoso e rotolò scalciando per scostarsi via dal cavallo, prima di restare schiacciato dal suo peso. Ma all'improvviso sotto di lui ci fu il vuoto. Disorientato dalla caduta, era finito proprio sull'orlo del precipizio.

Per un orribile istante il corpo di Blade cadde nel buio; poi sbatté in un lastrone di roccia che lo fermò per qualche momento, e da lì scivolò giù per una scarpata sassosa. Nonostante il dolore del colpo, lo spavento gli diede la forza di aggrapparsi a tutto quel che poteva. La scarpata era molto ripida, e l'uomo continuò a scivolare giù fra il terriccio bagnato e i sassi per una dozzina di metri, prima che le sue dita trovassero una sporgenza rocciosa su cui fare presa. Dalla bocca gli uscì un mugolio bestiale. Aveva lividi e ammaccature dappertutto, e le spalle gli dolevano come se lo sforzo di tirarsi su gliele stesse slogando.

Lottando per riprendere fiato, Blade puntellò i piedi contro la roccia e

cercò di non perdere la presa delle dita, conficcate allo spasimo in una piccola cavità fangosa. Soltanto la forza di volontà lo teneva lì in quella posizione così precaria, ma sentiva che le sue energie erano al limite.

Sapeva di avere pochi minuti al massimo prima di cedere... ma i suoi uomini erano finalmente riusciti a raggiungerlo, e sentì le loro voci, sulla cima della scarpata. Alzando lo sguardo con uno sforzo vide la luce delle loro torce sulla pista. Una dozzina di metri più in alto qualcuno stava dicendo: «Riesci a vedere dov'è andato a finire?»

«Dev'essere da queste parti, credo.»

«Le torce non illuminano questa scarpata... è tutto buio, laggiù.»

«Non vedo segno di lui. E tu?»

«Neppure io. Quel bastardo starà ancora rimbalzando giù da qualche parte.»

Ci furono delle risate rauche, poi una voce autoritaria disse: «Be', noialtri non possiamo farci niente. Venire qui sulla montagna in piena notte, con questo tempo da cani, è stata un'idea stupida. Ormai Blade deve aver raggiunto il Gerarca all'inferno, e per conto mio quei due stanno bene là. Andiamo, ragazzi, torniamo in città e mettiamoci a rapporto dal tenente Galveron. Avremo un sacco di problemi con quei diavoli alati, ma tutto sommato credo che a Tiarond potremo renderci utili più di quanto lo siamo qui.»

Gli uomini se ne stavano andando! Blade aveva sempre saputo che la truppa lo detestava, e che gli ubbidiva per paura, non per amore. Fino a quel momento non gliene era mai importato. Ma come potevano trascurare la possibilità che lui fosse ancora vivo? Aprì la bocca per gridare... e non riuscì a emettere alcun suono. Non gli era mai capitato di chiedere aiuto, fin da quando ancora si chiamava Amaurn, fin da quando la sua cara Aveole gli era stata strappata per sempre. E adesso non era capace di farlo, neppure per salvarsi la vita. Non era capace di umiliarsi, di rinunciare al suo orgoglio, di mostrarsi debole e disperato.

Razza d'idiota. A cosa ti serve l'orgoglio, se finisci ammazzato? Attraverso l'abisso del passato la voce di Aveole lo raggiunse, e per un momento gli parve che la sua amata fosse lì con lui. Gli uomini se ne stavano andando. Questa era la sua ultima possibilità.

«Aiuto! Sono qui, aiutatemi!» Era come se quelle parole uscissero a forza dalle profondità delle sue viscere. E mentre gridava disprezzò se stesso per la debolezza che lo costringeva a supplicare il soccorso altrui.

Per un momento sopra di lui ci fu soltanto il silenzio, poi le voci si fe-

cero udire ancora.

«Era la voce di Blade? Tu hai sentito qualcosa?»

«Io non ho sentito niente, e neppure tu.»

«Lasciamolo perdere. Dannato bastardo. Staremo meglio senza di lui.»

«Hai ragione. Probabilmente era solo un uccello, o qualcos'altro.»

«E se era lui, gli converrà imparare a volare in fretta!»

Le voci si affievolirono, e lo scalpiccio dei cavalli s'allontanò lungo la pista. I soldati lo avevano abbandonato deliberatamente, sapendo che lui aveva bisogno di aiuto, sapendo che sarebbe morto se qualcuno non lo avesse soccorso. Consumato dalla rabbia per il loro tradimento, Blade cercò di aggrapparsi meglio, ma all'improvviso le sue dita persero la presa...

Il terrore lo accecò, mentre scivolava in basso e sempre più in basso, spellandosi le dita sulla roccia nella frenetica ricerca di un altro appiglio. A un tratto quel lungo spaventoso scivolone fu interrotto dall'urto squassante su una superficie orizzontale. Le sue gambe si piegarono, e si trovò accasciato su un cornicione roccioso, appena abbastanza largo per ospitare il suo corpo. Per la reazione si abbandonò con la faccia al suolo, ansando con forza, scosso da tremiti e indebolito dalla tensione nervosa. Poi chiuse la bocca, accorgendosi che i suoi rantoli si stavano pericolosamente trasformando in una risata isterica, singhiozzante. Da quando aveva perduto Aveole, non aveva mai permesso ai suoi sentimenti di sfogarsi. Le emozioni generavano soltanto confusione, errori, e altra sofferenza, e lui non aveva nessuna intenzione di rendersi ancora vulnerabile. Non più.

Dapprima, accorgersi che dopotutto era ancora vivo rese Blade incredulo, poi euforico. Ce l'aveva fatta! Per la seconda volta in vita sua aveva visto la morte in faccia, ed era scampato. Ma appena si rese conto della situazione in cui si trovava, quell'euforia svanì. Era bloccato a metà di una parete rocciosa senza cibo né acqua, pieno di dolori come se avesse le ossa rotte. Anche se fosse riuscito ad arrampicarsi su fino alla pista, si trovava a molte leghe da Tiarond ed era appiedato. Peggio ancora, aveva perduto il controllo della città, dopo tutti quegli anni, e i suoi piani erano allo sfascio.

Be', in passato s'era trovato in situazioni peggiori di quella, e le aveva superate. Se lui fosse stato il tipo d'uomo che si scoraggia facilmente, avrebbe rinunciato da tempo. Cosa importava se i suoi uomini lo avevano abbandonato? Gliel'avrebbero pagata, prima o poi. Lui non dimenticava mai i torti subiti. Nel frattempo avrebbe fatto a meno di loro.

Con uno sforzo, si tirò in piedi su quel precario appoggio. Lui era stato un Maestro del Sapere, poi un rinnegato, poi il comandante delle Spade di

Dio di Tiarond... cosa sarebbe diventato in futuro? Soltanto il tempo poteva dirlo. A denti stretti, Blade cercò qualche appiglio nella parete scoscesa e cominciò ad arrampicarsi.

2
DURE LEZIONI

Mentre le Spade di Dio si allontanavano, Elion spense la sua torcia nella melma della pista e si tenne indietro, spostando il cavallo nell'ombra dell'albero caduto. Poteva però seguire i movimenti dei soldati grazie alle loro torce, nel buio, e notò che senza Blade avevano abbandonato la loro ordinata doppia fila per scendere verso valle alla spicciolata. Questo andava bene al giovane Maestro del Sapere. Con un po' di fortuna, nessuno si sarebbe accorto che mancava un cavaliere. Nella loro fretta di rientrare in città, non si sarebbero fermati a contarsi.

Aspettando che le loro torce sparissero in distanza, si mise in contatto telepatico con la mente della sua collega.

«Veldan, mi senti?»

«Elion!» La giovane donna sembrava sollevata, e lui non faticava a capirne il perché. Anche se il loro amore era finito dopo l'ultima sventurata missione, la Lega dei Maestri del Sapere era una grande famiglia, ed entrambi ne facevano parte. Sempre in incognito, appartati dal resto del mondo, i Maestri del Sapere erano abituati ad aiutarsi a vicenda dimenticando le divergenze personali che potevano esserci fra loro, e quel legame era difficile da rompere.

«Elion, sei salvo? Dove ti trovi?»

«Dove diavolo credi che potrei essere? Sul lato sbagliato del tuo schifosissimo albero caduto, naturalmente.»

«Dannazione.» Dietro i pensieri della collega, lui poté sentire un certo divertimento. «Elion, scusa se...»

«Non è stata colpa di Veldan. Dico a te, bel signorino» la interruppe Kaz. «Buttare giù l'albero è stata un'idea mia. L'ho fatto per proteggere me stesso e la mia compagna, e puoi credermi senz'altro se dico che proteggere la *tua* miserabile pellaccia era l'ultima cosa che avevo in mente.»

«Kaz, smettila. Litigare e insultarsi non serve a niente» disse Veldan, stancamente. «Elion, hai un modo per raggiungerci da questa parte? O vuoi che torniamo indietro ad aiutarti?»

«Aiutare quel tipo, io? Figuriamoci!» grugnì il drago di fuoco.

Elion lo ignorò. «Avete portato via Aethon?»

«Sì, lo abbiamo qui. Però al momento è intrappolato dentro la mente del Gerarca, e quest'uomo non vuole saperne di collaborare.»

«Uno penserebbe che dovrebbe esservi grato, considerando che gli avete salvato la vita.»

«Sembrerebbe logico, vero? Comunque avremo il tempo di pensare a questa faccenda quando saremo fuori da Callisiora, in qualche posto tranquillo.»

«Questa è la cosa più importante» fu d'accordo Elion. «Tu prosegui, Veldan, e pensa soltanto a portare Aethon a Gendival. Per superare quest'albero posso fare da solo.»

Detto questo, il giovanotto tolse di tasca un piccolo oggetto a forma di uovo, e lo sfregò con le dita. Un fantomatico lucore verdastro si accese dentro di esso, e con l'aiuto di quella luce lui esaminò il gigante caduto. «Non c'è problema, Veldan» riferì, con sollievo. «La situazione qui non è brutta come sembrava. C'è un certo spazio, fra l'albero e la parete di roccia. Dovrò solo togliere di mezzo un po' di radici, e vi raggiungerò prima che ve ne accorgiate.»

«Se solo ci fosse Shree lì ad aiutarti, faresti prima.»

«Lo so, ma non c'è segno di lui. Mi chiedo cosa gli sia successo. Cosa diavolo, in tutto questo mondo, potrebbe fermare uno spirito del vento?»

«Non riesco a immaginarlo... ma non ho alcun desiderio di vedere la faccia dell'Archimandrita, quando saprà che noi ce lo siamo perso.»

«Grazie per aver detto "noi" Veldan, ma la responsabilità è mia. Shree è il mio compagno, in questa missione, non il tuo.»

«Senti, Elion...» Veldan esitò. «Vuoi che sia io a dare questa notizia a Cergorn? Non ho in programma di contattare Gendival fin dopo l'alba. Per allora, al ritmo a cui Kaz viaggia, dovremmo aver superato la Muraglia di Confine. Cergorn non sarà entusiasta del rapporto che dovrò fargli, ma se saremo in salvo sulla nostra terra e avremo Aethon con noi, questa sarà una notizia abbastanza buona per lui.»

Sorpreso e grato, Elion poté soltanto ringraziarla.

«E in cambio» proseguì Veldan, «tu mi sosterrai, quando spiegherò perché ho portato con me anche Toulac. D'accordo?»

«È come chiedermi di mettere la testa nelle fauci di un orso, e tu sai che sarà un orso incavolato a morte» si lamentò Elion. «Va bene, è il minimo che posso fare, date le circostanze. Anche se non vedo perché debbano farti delle difficoltà per averla portata a Gendival. Cos'è una vecchia in più o

in meno? Se tu sei convinta che possa diventare una Maestra del Sapere, ti sosterrò, e mi riserverò ogni giudizio per quando la conoscerò.»

«Cos'è successo alle Spade di Dio?» cambiò argomento Veldan. «Suppongo che tu non sia più insieme a loro. Ci stanno ancora inseguendo?»

«No, non dovete più preoccuparvi di loro. Il disprezzo che Kaz ha per i vecchi abeti ha risolto il problema.» Elion le riferì dell'incidente accaduto a Blade e di come, senza il loro capo, i soldati non avessero esitato a tornarsene a Tiarond.

Ci fu un lungo momento prima che Veldan rispondesse. «E così, Blade è morto. Strano, ma non riesco a convincermene davvero. Che sia finito per caso in un precipizio mi sembra troppo semplice. Voglio dire, quello era un uomo pieno di *risorse.* Non so perché, ma credevo che fosse molto più duro da uccidere.»

«Le disgrazie capitano a tutti» replicò allegramente Elion. Tirò fuori la spada e cominciò ad aprirsi la strada nell'intreccio di rami e radici, brontolando sul danno che stava facendo alla lama. Be', non aveva altra scelta, pensò fra sé. Una volta tornato a Gendival avrebbe incaricato un fabbro di rimettergli l'arma a posto. E per restare in tema di spade, si complimentò con se stesso per non aver detto a Veldan che il comandante delle Spade di Dio *non era* esattamente morto, visto che gli uomini lo avevano sentito chiamare aiuto. Era inutile dare alla collega un motivo di preoccupazione. E d'altra parte, Blade era già come morto. Era solo questione di tempo.

Non era stata un'idea di Scall quella di mettersi in viaggio, per la seconda volta in pochi giorni, al buio e al freddo, lungo quella gelida pianura fangosa. La pista era piena di buche traditrici sotto gli zoccoli dei cavalli, e Tormon, che guidava il gruppo, aveva una fretta dannata di allontanarsi dalla città con la sola guida dei deboli bagliori delle pire fumanti.

Almeno stavolta Scall non era solo come quando Agella, la padrona della bottega di fabbro, lo aveva mandato fuori città per farsi assumere come apprendista alla segheria di Toulac. Chissà cosa ne era stato di Agella, si domandò Scall, ripensando alle orribili grida della gente che s'erano sentite anche fuori dai Sacri Recinti. Doveva esserci stato un massacro, lassù. E i suoi genitori, e sua sorella? Se Felyss era ancora viva, avrebbe vissuto da vedova. Scall aveva visto il corpo di Ivar, nella camera di Dama Seriema, e ne era rimasto così sconvolto che per poco non se l'era data a gambe. Fortunatamente l'attacco dei diavoli alati e la fuga, insieme a Tormon e agli altri, gli aveva dato il tempo di rimettere ordine nei suoi pensieri. Era chiaro

che Ivar il macellaio aveva meditato di ammazzare Dama Seriema, e quasi c'era riuscito. Ma perché?

Scall non ne aveva idea. Di una sola cosa era sicuro: in tempi così incerti, il suo futuro dipendeva dalla gente a cui s'era aggregato quella notte. Inoltre lui aveva un debito di gratitudine con Tormon, gli dispiaceva per la morte di sua moglie, e rispettava l'onestà del mercante. Il marito di sua sorella invece non gli era mai piaciuto, a causa della sua propensione a prenderlo a sberle ogni volta che gli girava la luna di traverso, quando abitavano sotto lo stesso tetto. Ivar non era una gran perdita per il mondo, si disse Scall, e lui non intendeva alienarsi i suoi nuovi compagni raccontando che il pazzoide che aveva cercato d'ammazzare Dama Seriema era suo cognato.

Nel buio, i viaggiatori rischiarono di oltrepassare la torre di guardia in cima alla collina senza vederla. Una singola lanterna, tartassata dal vento e dalla pioggia, oscillava appesa a un gancio. Scall si aspettava che la porta dell'edificio si aprisse, che un rettangolo di luce si allargasse sulla veranda di tronchi, e che una voce intimasse «Chi va là?», ma non accadde niente. La torre di guardia rimase silenziosa e buia, a parte il debole lucore della lanterna. Tormon accennò a Scall di avvicinarsi e gli consegnò sua figlia, che da un pezzo aveva ceduto alla stanchezza e s'era addormentata. Annas si mosse e mugolò qualcosa, fra le sue braccia, ma non si svegliò. Il mercante smontò da cavallo e salì sulla veranda, mentre gli altri aspettavano, e Scall lo sentì bussare con energia e tentare la maniglia della porta.

«All'inferno» grugnì Tormon, tornando verso i compagni. «È chiusa a chiave. Le guardie non ci sono, stanotte. Evidentemente tutti quanti sono andati in città, alla cerimonia sacrificale, e poi non sono tornati.»

«Va bene, ma noi cosa facciamo, adesso?» volle sapere Dama Seriema. «Non possiamo stare tutta la notte sotto la pioggia.»

«Non sarà necessario.» Tormon si fece riconsegnare la bambina da Scall, poi prese le redini del cavallo e lo condusse lungo la facciata. «C'è una stalla, qui dietro. Non avranno chiuso a chiave anche quella, voglio sperare.»

Oltre l'angolo dell'edificio il buio era ancora più fitto. Scall si tirò dietro la giumenta e la piccola mula fra le pozzanghere, e fu quasi gettato al suolo quando urtò nel posteriore del castrato di Dama Seriema. Grazie al cielo ci fu il rumore di un catenaccio che si apriva senza problemi, e poi il cigolio dei cardini della porta. Subito dopo apparve la luce gialla di una lanterna rimasta accesa nell'interno, e la giumenta marrone di Scall alzò la testa,

sentendo l'odore della biada, ansiosa di avere la sua parte.

La stalla era larga e asciutta, con una dozzina di scomparti per i cavalli sui due lati di un passaggio centrale. All'estremità opposta una porta dava accesso a un grosso ripostiglio pieno di finimenti e di scaffali, con cestoni di foraggio appesi al muro. Benché il posto non fosse caldo come a Scall sarebbe piaciuto, era sempre meglio, anzi un lusso, confronto all'umida notte esterna. Ma li attendeva un'altra buona notizia: una porticina laterale, chiusa a chiave, cedette quando Tormon vi appoggiò una spalla. Al di là di essa i viaggiatori trovarono l'alloggio delle guardie, le loro brande, un caminetto, e degli stipi in cui c'era un piccolo tesoro per dei fuggiaschi privi d'ogni cosa necessaria: indumenti di vario genere, armi, e soprattutto cibo.

Tormon sistemò Annas su una delle brande, con una coperta addosso, mentre Scall accendeva il fuoco, compito nel quale, avendo lavorato come apprendista in una bottega di fabbro, era molto efficiente. Il mercante esitava accanto alla figlioletta, riluttante a lasciarla per andare a occuparsi dei cavalli.

«Bado io a lei, se vuoi» disse la ragazza dai capelli biondi venuta con Presvel. Vedendo il dubbio negli occhi di lui, aggiunse: «Non preoccuparti. Io non so niente di cavalli, e nella stalla non vi sarei utile, ma conosco bene i bambini. Avevo dei fratelli e delle sorelle più piccoli, prima che la pestilenza se li prendesse. E poi, voglio fare la mia parte. Non voglio essere un peso per gli altri.» Nella sua ultima frase c'era stato un tono di sfida così ferreo che Tormon la guardò, sorpreso. Colpito dall'espressione del volto di lei, non gli passò neppure per la testa l'idea di contraddirla. «D'accordo, ragazza» annuì. «Ti ringrazio. Come posso chiamarti?»

«Il mio nome è Rochalla.»

«Bene. Io sono Tormon, e quello è Scall. E adesso che tutti ci conosciamo, vediamo di sistemarci per la notte. Mentre noi pensiamo ai cavalli, che ne dici di prepararci qualcosa da mangiare, Rochalla?»

«Naturalmente.» Per la prima volta la ragazza sorrise, e Scall s'accorse di quanto fosse carina dietro il fango che le imbrattava la faccia. Gli sarebbe piaciuto trovare una scusa e restare nella baracca ad aiutarla, ma purtroppo c'era del lavoro da fare, e lui non era tipo da evitare le sue incombenze. Già al corrente delle abitudini di Tormon, sistemò la giumenta e la mula in due stalli adiacenti e provvide che stessero comode per la notte.

«Guarda qui, quanta roba!» Il mercante era visibile oltre la porta del ripostiglio, e stava aprendo i cestoni per guardarci dentro. «Grazie a Myrial,

le Spade di Dio hanno una buona scorta di foraggio per i loro cavalli.»

«I cavalli di Blade sono più fortunati dei poveracci dei sobborghi. Loro non hanno neanche la *biada* per riempirsi la pancia.» La ragazza bionda era sulla porta interna degli alloggi, scura in faccia. «A chi importa che i bambini muoiano di fame e di malattia, finché i cavalli hanno tutto quello che gli serve?» Detto questo, se ne andò. Presvel fece un passo esitante, come per seguirla. Poi, con una triste scrollata di spalle, tornò a occuparsi della sua giumenta; ma Scall notò che continuava a gettare occhiate nella stanza dove Rochalla era scomparsa.

Anche Dama Seriema guardava il suo assistente, ma con un'espressione così fredda e rabbiosa che diede un brivido a Scall. Intenta com'era a fissarlo, non sembrava affatto intenzionata a prendersi cura del suo castrato, che annusava la mangiatoia vuota e cominciava ad agitarsi nervosamente. Tormon, uscendo dal ripostiglio con il foraggio per il suo stallone, si accigliò. «Quando si viaggia, è buona norma occuparsi dei cavalli, Dama» disse con calma. «Avrio ti ha portata fin qui sotto la pioggia, ed è stanco. Il meno che tu possa fare è dargli da mangiare, adesso.»

Seriema si voltò, mandando lampi dagli occhi. «All'inferno il tuo cavallo. I suoi unici problemi sono la fame e la stanchezza. Io ne ho ben altri. Io ho perso tutto, oggi: la mia casa, i miei beni, il mio posto nel mondo... tutto!»

Tormon ebbe una smorfia cupa. «Ognuno di noi ha perduto le persone amate e il suo posto nel mondo» la informò duramente. «Anch'io ho perduto la mia casa e i miei beni. E ho perduto la mia compagna, la donna che amavo più della vita stessa. Ma mi vedi forse recriminare e piagnucolare? E gli altri, qui, si stanno forse gettando dietro le spalle le loro responsabilità?»

Seriema arrossì per l'indignazione, e Presvel si fece avanti per difenderla. «Questo non è giusto da parte tua, Tormon. Ricorda ciò che le è successo, oggi. Dama Seriema, non preoccuparti. Penserò io al tuo cavallo.»

«Tu non farai niente del genere. Bada alla tua giumenta, che ne ha bisogno» disse con fermezza il mercante. La sua espressione si ammorbidì un poco. «So benissimo che la Dama ha avuto una pessima giornata, Presvel, ma è proprio per questo che le serve qualcosa da fare. Così non starà a piangersi addosso.» Si rivolse a Seriema. «È per il tuo bene. Io parlo per esperienza, credimi.»

A giudicare dalla sua espressione truculenta, Seriema non aveva neppure ascoltato quelle parole. «Il cavallo è tuo» disse. «Prenditene cura tu, se ci

tieni tanto. Io ho freddo e sono stanca, e ho dolori dappertutto. Adesso andrò a sedermi accanto al fuoco.»

Tormon strinse le labbra. «Fai pure come vuoi, Dama. Ma spero che tu sia una buona camminatrice. Perché, se non ti occupi di quel cavallo stanotte, domani viaggerai a piedi.»

Per un lungo momento i due si misurarono con lo sguardo. Davanti a quel duello di volontà, Scall trattenne il fiato. Alla fine Seriema, a testa alta e rigida per la rabbia, voltò le spalle e rientrò negli alloggiamenti. *Grande Myrial* pensò il ragazzo. *Continua a sfidarlo.* E si domandò cosa sarebbe successo il mattino dopo. Benché non conoscesse bene Tormon, sapeva che il mercante era un uomo di parola.

All'improvviso Seriema riapparve nella stalla, con un secchio di biada fra le mani. Senza guardare in faccia nessuno passò fra i compagni di viaggio, come se non esistessero, andò nello stallo del castrato e cominciò a riempire la sua mangiatoia.

Scall la guardò con gli occhi strabuzzati per lo stupore. Ebbe un sobbalzo, quando Tormon gli poggiò una mano su una spalla. «Figliolo» disse sottovoce il mercante. «Pensa ai fatti tuoi. Non hai del lavoro da fare?» E si allontanò. Subito Scall tornò accanto alla sua giumenta, e cominciò a strigliarla come se ne andasse della sua vita.

Accanto al poderoso sefriano castrato, Seriema si morse le labbra. Un cauto sguardo attraverso la stalla le rivelò che tutti erano occupati in qualche lavoro, benché ciascuno con un diverso grado di competenza. Presvel svolgeva quelle umili mansioni con una comprensibile espressione di disgusto sulla faccia.

Benché il suo orgoglio rifiutasse di ammetterlo coi termini usati dal mercante - era forse una bambina, lei, per *piangersi addosso*? - Seriema si sentiva molto depressa.

Io sono l'unica a non essermi mai sporcata le mani con queste incombenze. Sono l'unica a non averne mai avuto l'occasione. Cosa si aspettano da me? Mio padre aveva idee ben precise circa la nostra posizione sociale, e io non sono stata educata per fare lavori da serva. Il mio stalliere mi portava il cavallo sulla soglia di casa, strigliato e ben nutrito, e alla fine della mia passeggiata lo riportava nella scuderia. Io non so neanche dove si comincia a fare queste cose.

Dall'altra parte del passaggio centrale, il ragazzotto amico di Tormon si stava dando da fare sulla piccola giumenta marrone. Seriema si volse a

dargli un'occhiata e strinse i denti.

Possibile che un miserabile popolano cencioso come questo sappia cavarsela meglio di me? Se lui riesce a farlo, posso farlo anch'io.

Goffamente cominciò a imitare i gesti di Scall, con le braccia che le dolevano a ogni movimento, ma dopo un poco rimpianse di non avere anche lei un cavallo piccolo come la giumenta. Quel grande castrato nero aveva una superficie molto maggiore su cui passare la spazzola.

«È la prima volta che lo fai, vero?» Tormon era apparso accanto a lei.

Ancora irritata con lui, Seriema evitò il suo sguardo. Il mercante, che aveva già finito col suo cavallo, cominciò a lavorare sul castrato con mani forti e sicure. «Capisco che questo non sia facile per te, Dama, però devi capire che questi animali sono la nostra unica possibilità di andarcene.»

Seriema continuò a ignorarlo, ma lui non ci fece caso e proseguì, pacatamente: «In queste lunghe giornate così fredde e umide è difficile tenere i cavalli in buona salute, specialmente quando non si dispone di stalle comode come questa, e di cibo. Ma dobbiamo tenerli in vita, perché se li perdiamo non ne troveremo facilmente altri per rimpiazzarli.»

Quasi senza accorgersene l'uomo aveva preso sulle sue spalle tutto il lavoro di Seriema, e lei si appoggiò alla parete dello stallo e si riposò, guardando il lavoro di un esperto. Poiché il suo orgoglio non le consentiva di fare le cose inettamente, lo osservò con attenzione e ne approfittò per imparare qualcosa, in modo da essere più precisa ed efficiente la prossima volta. Doveva riconoscere che Tormon aveva ragione sul fatto che il loro destino dipendeva dalle buone condizioni di quei cavalli, e quel pensiero le diede un brivido. All'improvviso si sentiva sperduta.

Solo in quel momento cominciava a rendersi conto davvero d'essere ormai una vagabonda senza fissa dimora in una terra tutt'altro che amichevole e, benché quel concetto fosse troppo orribile per lei, lo spirito pratico che aveva coltivato nella sua attività commerciale le diceva che avrebbe fatto meglio ad abituarsi dannatamente in fretta. Era chiaro che restare viva in quel mondo ostile sarebbe stato ben più difficile che strigliare un cavallo. Se non voleva soccombere, le conveniva imparare tutto un insieme di piccole cose nuove, non necessariamente piacevoli.

Mentre lei veniva a patti con quella dura realtà, Tormon aveva finito di strigliare il cavallo. L'uomo diede un'ultima pacca sulla groppa del quadrupede e si volse verso Seriema, proseguendo nel suo discorso come se i loro pensieri fossero bastati a riempire quella lunga pausa. «Inoltre» disse, accigliato, «questi sefriani appartenevano a Kanella, la mia compagna, e

lei li amava come dei figli.»

L'angoscia che c'era nel suo sguardo toccò il cuore di Seriema. L'uomo parve sul punto di dire qualcos'altro, poi scosse il capo e uscì dallo stallo, a testa china, come se la sofferenza fosse un carico insopportabile sulle sue spalle.

Sulla montagna spazzata dal vento era notte fonda quando una mano adunca - con le dita sanguinanti e le unghie spezzate - annaspò fra i sassi sul bordo superiore della parete rocciosa. Con un ultimo immane sforzo, Blade si trascinò fuori dalla scarpata. Troppo debole per stare carponi sulle mani e sulle ginocchia, rotolò lontano dal precipizio e giacque nel fango sotto un cespuglio, cercando di tirare un po' d'aria nei polmoni. Il dolore si effondeva da ogni muscolo, da ogni singola articolazione del suo corpo, ed era sfinito.

Nessun altro avrebbe potuto riuscire in quell'impresa. Soltanto la sua volontà di ferro, cieca e bestiale, gli aveva dato la forza di arrampicarsi alla ricerca della salvezza. Per ore e ore aveva lottato con ogni più minuscolo appiglio sulla tremenda parete del precipizio, rifiutando il pensiero di rilassarsi e di riposare per il timore di perdere la presa. Le suole dei suoi stivali erano sbrindellate a forza di grattare la roccia per creare sporgenze su cui poggiare il suo peso, mentre le mani frugavano furiosamente alla ricerca di fessure in cui entrare. Il sangue gli era colato dalle dita spellate fino ai gomiti.

Pur esausto com'era, Blade bruciava della rabbia al calor bianco che gli aveva dato la forza di non mollare. Inerpicandosi su per la scarpata terrosa e le rocce quasi verticali, aveva usato quella rabbia come un motore per spingersi avanti. Le sue prede gli erano sfuggite. Il suo piano per liberarsi di Zavahl era fallito. I suoi uomini l'avevano tradito, lasciandolo deliberatamente a morire lì. Ma ora, di nuovo in salvo sul terreno solido della pista, sapeva che doveva scacciare la rabbia e fare i suoi conti con calma. Ci voleva poco per capire che aveva solo tre scelte, una delle quali - andare via da Callisiora e ricominciare da zero in un'altra terra - era decisamente inaccettabile. Di conseguenza non gli restava che tornare a Tiarond per cercare di riprendere le redini del potere... cosa che sembrava poco probabile, coi soldati ammutinati e i superstiti della popolazione cittadina chiusi nel Tempio, come pecore in attesa d'essere scannate. Oppure poteva seguire la pista, tenere dietro alla ragazza e al drago di fuoco, e fare ritorno a Gendival.

Quel pensiero fece correre un fremito nelle viscere di Blade, un fremito fatto d'eccitazione e di paura, mentre rivedeva con gli occhi della mente la Valle dei Due Laghi e i posti che un tempo lo avevano accolto e ospitato. Gendival, un luogo di bellezza e di potere, pervaso dalle sue antiche ambizioni e scopi arcani. Un luogo dove lui aveva amato e perduto l'amore, e che aveva sempre avuto un angoletto speciale nel suo cuore. Blade sorrise cupamente.

Tornare là, dopo tutti questi anni di esilio. Se Cergorn potesse fare a modo suo, sarebbe ben lieto di far eseguire quella condanna a morte alla quale sono sfuggito, con suo gran dispetto.

Quello non era il genere di ritorno che lui aveva immaginato. Il suo piano era di entrare a Gendival alla testa di un esercito, e di colpire con la mortale precisione di un serpente, perché, non importa quanti soldati si fosse portato dietro, la chiave per prendere il controllo della Lega dei Maestri del Sapere era la velocità, la sorpresa. Una volta tolti di mezzo Cergorn e i più potenti dei suoi seguaci, il resto sarebbe stato facile... o almeno, questo era il suo progetto originale. Ora, da solo e senza più la sua base militare, doveva escogitare un nuovo progetto, e se voleva avere qualche speranza di successo gli conveniva che fosse maledettamente buono.

Se Blade fosse stato un uomo qualsiasi, sarebbe rimasto accovacciato fra i cespugli sul versante della montagna tutta la notte, abbattuto dalla perdita di ciò che aveva costruito in quegli anni, e capace solo di piangere sul futuro ormai sfuggito per sempre dalle sue mani. Invece si concentrò su un obiettivo immediato: sopravvivere. Era una notte fredda, stava ancora piovendo, e lui era inzuppato d'acqua e di fanghiglia fino all'osso. Inoltre era sfinito, appiedato, lontano da ogni possibile aiuto. Se non cominciava a muoversi per vincere il freddo, e se non trovava un rifugio, sarebbe stato inutile cominciare a fare piani per il futuro.

Per fortuna, la segheria ai piedi della montagna non era poi così lontana, e c'era poco da dubitare che il manipolo di uomini lasciati lì la notte prima se ne fosse andato, seguendo a Tiarond i soldati che lo avevano appena tradito. Era improbabile che avessero lasciato del cibo in quella casa, ma almeno lui avrebbe potuto accendere il fuoco e riposarsi comodamente. Tutto ciò che doveva fare era arrivare fin laggiù.

Lentamente, dopo alcuni tentativi, Blade riuscì a tirarsi in piedi. Almeno aveva ancora la sua spada, pensò, quando inciampò sul fodero rischiando di cadere. Pochi passi più in là, un'ombra nera giaceva immobile alla base di un macigno. Era il corpo del suo cavallo. Non c'era stato niente da fare

per l'animale - lui aveva sentito il rumore della gamba che si spaccava durante la caduta - ed evidentemente uno dei soldati aveva messo fine alle sue sofferenze prima di andarsene.

Almeno hanno avuto pietà per questa povera bestia, anche se non ne hanno avuto per me.

L'ex comandante delle Spade di Dio si chinò accanto al cavallo e gli diede una pacca sul collo, come un triste saluto. Benché non avesse mai avuto un amore particolare per gli uomini, i cavalli erano sempre stati il suo debole. Ma lui aveva sempre nascosto quel sentimento alle Spade di Dio, perché fin da quando aveva perduto Aveole e il suo posto a Gendival s'era fatto di proposito la fama di un freddo mostro senza cuore, un uomo che ispirava timore in tutti quelli che avevano a che fare con lui.

Quel cavallo aveva avuto un nome poetico, Figlio del Vento, un nome che ispirava nobili imprese. Ora che il suo spirito generoso lo aveva abbandonato, quel corpo potente non era che un pezzo di carne destinato a marcire lì, e Blade, dopo avergli detto addio con un sospiro, lo allontanò dalla mente e tornò a pensare al futuro. I cavalli delle Spade di Dio non uscivano mai dai Recinti, anche in giro di pattuglia, senza che nelle tasche della sella ci fosse il necessario per accendere il fuoco, un coltello, un rotolo di pelle oliata flessibile, e delle razioni d'emergenza. Dopo aver prelevato quei preziosi oggetti, lui si tagliò un bastone dall'albero che per poco non aveva messo fine alla sua vita, e appoggiandosi su di esso come un vecchio pieno d'acciacchi si mise in cammino giù lungo la pista.

3
IL RIFUGIO

L'interno della Basilica sembrava un ospedale da campo dopo una battaglia. Questa era l'impressione che ne aveva Agella, e non era un'impressione molto lontana dalla realtà dei fatti, anche se non si poteva dire che la gente avesse combattuto per la sua città. Più che altro la loro era stata una fuga disperata. Nell'interno dell'enorme edificio, i tiarondiani che avevano avuto la fortuna di sopravvivere agli artigli degli assalitori alati erano accampati su ogni palmo di terreno. I vecchi e i feriti stavano distesi sul pavimento nudo, assistiti dagli amici o dai parenti; non pochi erano già morti per la perdita di sangue, o per le fratture riportate dopo esser stati calpestati dalla folla impazzita durante l'attacco. C'era chi litigava per un po' di spazio, reclamando il diritto di mettersi almeno a sedere, mentre altri

cercavano di aprirsi la strada in quella calca alla ricerca degli amici o dei parenti da cui erano rimasti separati.

La cacofonia delle loro voci era assordante. I gemiti dei feriti e dei morenti echeggiavano sotto gli ampi soffitti a volta. Molti tiarondiani stavano piangendo per la perdita dei loro cari, oppure semplicemente per la paura e lo shock. Altri imprecavano ad alta voce. Bambini piccoli strillavano fra le braccia di genitori non meno sconvolti di loro. Dappertutto c'era gente che chiamava qualcun altro, nella speranza che le persone da loro cercate fossero lì da qualche parte, sopravvissute al massacro dei Sacri Recinti.

Per quel che ne sapeva Agella, l'unica superstite della sua famiglia era Felyss, la figlia di sua sorella, anche se lei aveva buone speranze che il fratello della ragazza, Scall, l'ex apprendista della sua bottega di fabbro, fosse ancora vivo.

Grazie al cielo l'ho mandato alla segheria ai piedi della montagna prima del disastro. Se è riuscito ad arrivare da Toulac, la mia vecchia amica saprà occuparsi di lui. Non c'è nessuno meglio di lei, in un momento di crisi. Ora io devo pensare a Felyss. Le sono rimasta soltanto io, povera creatura.

Agella ebbe un brivido quando nella sua mente balenarono le immagini dei genitori della ragazza, aggrediti e sbranati dai diavoli volanti che avevano seminato il terrore sulla città. E se non fosse stato per Galveron, anche lei e Felyss sarebbero rimaste là fuori, fra le vittime.

L'opinione che Agella aveva del giovane tenente, già alta, quel giorno era salita ancor di più. Durante l'attacco aveva saputo mantenere la calma, ed era rimasto all'esterno della Basilica fino all'ultimo momento, battendosi senza paura e con grande energia per salvare più gente possibile. Loro due erano state le ultime ad arrivare di corsa sul piazzale del Tempio, e Galveron le aveva protette fino al portone, entrando solo dopo averle viste al sicuro. Una volta dentro, il tenente aveva lasciato ad aspettare la nuova Gerarca, intanto che lui portava le due donne in una piccola alcova fin'allora non reclamata da nessuno, sulla destra del portone del Tempio. Benché quel posto fosse troppo vicino all'ingresso per la tranquillità mentale di Agella, l'edificio era così pieno di gente che spostarsi più all'interno sarebbe stato impossibile, e la forma della nicchia consentiva loro di non essere calpestate dalla folla inquieta.

Galveron aveva accolto i ringraziamenti di Agella con la sua solita aria schiva, e ora si stava invece preoccupando di Felyss, che giaceva a occhi chiusi contro il muro e ansimava stancamente. I suoi capelli ramati incor-

niciavano un volto pallido, e durante il combattimento sul piazzale del Tempio s'era imbrattata le vesti del sangue di suo padre. A un tratto il tenente corrugò le sopracciglia. «Ma questa non è la giovane donna che...»

Agella sapeva che Galveron era intervenuto a difesa di Felyss, giorni addietro, quando alcuni bravacci al servizio di Dama Seriema avevano buttato fuori di casa la sua famiglia e stavano cercando di violentarla. «È proprio lei. Si chiama Felyss. Questa è la seconda volta che la salvi, e spero che non diventi un'abitudine.»

«Già. Ma non mi pento di averlo fatto» disse lui, poggiando una mano su una spalla di Felyss e rivolgendosi a lei, benché la ragazza sembrasse inconsapevole di quel che le accadeva intorno. «In questo momento la situazione è difficile, ma se tu sei fatta della stessa pasta di tua zia Agella, ce la farai. Affidati al tuo coraggio, non perdere la speranza, e vedrai che in qualche modo le cose si aggiusteranno.»

Con sorpresa di Agella, la ragazza aprì due occhi colmi di rabbia e scostò bruscamente la mano di Galveron. «Coraggio, speranza!» sbottò.

«E dove potrei trovare queste cose, secondo te, razza di ingenuo! Gli scagnozzi di Seriema non me ne hanno lasciato neanche un po'. *In questo momento la situazione è difficile?* Ma ti rendi conto di ciò che stai dicendo? Hai visto quei diavoli scatenati, e tutti quei morti con le budella di fuori? Le cose si aggiusteranno, sicuro! Lasciami in pace, e vai a raccontare le tue stupidaggini a qualcun altro!»

«Felyss!» protestò Agella.

Galveron sorrise. «Visto? Hai già ritrovato la tua combattività, e questo è il primo passo più importante. Il coraggio e la speranza, e tutto il resto, verranno da soli.» Si volse ad Agella. «Ora devo andare. La Gerarca ha bisogno di me. Bisognerà organizzare le cose.»

«Be', se posso essere d'aiuto fammelo sapere.» Agella lo prese per un braccio. «Prima vedi di farti curare i morsi e i graffi che ti sei preso. Alcuni sembrano piuttosto profondi.»

«Tutto a suo tempo. Tu prenditi cura di Felyss.» E detto questo, Galveron s'allontanò fra la folla.

Gilarra era sopraffatta. Adesso che era diventata la massima autorità cittadina, spettava a lei agire. Ma cosa poteva fare per alleviare la sofferenza e il terrore della gente? Lei stessa stentava a riprendersi dagli orrori di quel pomeriggio, e non avrebbe voluto altro che tapparsi gli orecchi con le mani e andare a riposarsi nei suoi appartamenti, lontano dal pandemonio del

Tempio. Aveva bisogno del conforto della sua famiglia: il suo compagno Bevron e il loro figlioletto Aukil, che erano già al sicuro al piano di sopra. Per fortuna i due non si trovavano nei cortili, durante il massacro. Lei non aveva permesso che assistessero al sacrificio di Zavahl, facendo ricorso alla sua nuova autorità di Gerarca, e li aveva mandati nel suo alloggio per tenerli lontani dagli aspetti più brutali della politica.

Forse è per questo che il Grande Sacrificio si è risolto in un tale disastro disse una vocina insidiosa in fondo alla sua mente. *La tua prima cerimonia ufficiale, e hai chiesto a Myrial di tenerne fuori la tua famiglia. E se questa tragedia fosse colpa tua?* Quel pensiero le diede un brivido. Ora cominciava a capire il fardello di dubbi che aveva oppresso il suo predecessore. Che Zavahl avesse avuto ragione? Forse era meglio che il Gerarca fosse solo, senza legami familiari e affettivi che potevano entrare in conflitto coi suoi doveri e col suo Dio. Gilarra strinse i pugni.

No! Non può essere vero! Io devo avere la mia famiglia e *il favore di Myrial. Posso suddividere le mie responsabilità. Devo.*

All'improvviso la nuova Gerarca fu aggredita dal desiderio di stare un po' coi suoi.

Forse posso fare una scappata di sopra, da Bevron. Solo per qualche minuto. Sicuramente sarò in grado di agire meglio, dopo che mi sarò riposata.

Solo Myrial sapeva se aveva bisogno di riposo. E inoltre, la gente avrebbe avuto più fiducia in lei se avesse avuto l'*aspetto* di un Gerarca. In quel momento la sua ricca tunica era strappata e sporca di fango, ridotta uno straccio. Aveva la faccia graffiata e insanguinata a causa dell'incidente accaduto nei cortili, quando la piattaforma era crollata sotto di lei e qualcosa l'aveva colpita alla testa. Il taglio alla fronte le perdeva ancora sangue, e aveva mal di capo. Gilarra si allontanò nel corridoio semibuio, verso le scale che portavano al suo appartamento.

Resterò di sopra pochi minuti, solo per rimettermi in ordine. Non è una fuga, questa. Tornerò subito giù, dopo che...

«Signora, non lo faccia.» In fondo alle scale c'era Galveron.

Gilarra si sentì arrossire. «Stavo solo andando a cambiarmi. Come posso parlare alla gente, così conciata?»

«Se mi permetti di parlare francamente, signora Gerarca, questo è proprio l'aspetto che tu devi avere adesso» replicò il giovane ufficiale delle Spade di Dio. «Io conosco la gente. In un momento come questo sarebbe un grave errore da parte tua apparire davanti a loro elegante e pulita, nei

tuoi ricchi abiti da cerimonia. Quando vedranno che sei ferita e malridotta, sapranno che sei una di loro. Potranno vedere che tu condividi la loro sofferenza, ma che reagisci coraggiosamente e ti stai facendo forza per continuare a lottare. Questo è importante per loro. Ti rispetteranno di più, credimi.»

«Ma cosa posso dire che sia di conforto alla gente, in questa situazione?»

«Qualcosa saprai dire, ne sono certo. Tu hai sentimenti profondi, signora Gerarca, e questo è ciò che serve adesso. Il tuo cuore ti suggerirà cosa dire e come rassicurarli. Quando tutti vedranno che c'è ancora un'autorità capace di occuparsi della loro sicurezza, saranno molto più tranquilli.» Galveron la guardò con serietà. «Questo ci darà il tempo di lavorare sulla montagna di problemi che ci aspetta.»

Gilarra guardò l'abito stracciato e la faccia stanca, sporca di sangue, del suo interlocutore, e fu colpita dalla rapidità con cui quel giovanotto s'era lasciato alle spalle la catastrofe per pensare con spirito pratico a ciò che si doveva fare. Sapeva che aveva ragione, per quanto riguardava le sue responsabilità. Con un sospiro ricordò a se stessa che troppe altre famiglie non erano state privilegiate e fortunate come la sua. Se lei non faceva subito qualcosa c'era il rischio che nel Tempio dilagasse la disperazione, poi il panico, e forse addirittura la violenza. Gilarra annuì. «Non hai torto» disse a Galveron. «Va bene, farò come hai detto.»

Mentre saliva per l'artistica scala di legno dorato che portava al pulpito, Gilarra tremava tanto che per non piegare le gambe dovette appoggiarsi alla balaustra ricurva. Quando fu sulla piattaforma del podio cinta da colonne scolpite, e guardò la folla che brulicava nella luce gialla delle lampade, dovette fare uno sforzo per non perdersi di coraggio. Mentre suonava la campanella, migliaia di occhi si voltarono verso di lei e la cacofonia di voci si placò. Il Tempio era stato progettato con arte somma, secoli addietro, affinché ogni parola detta sul pulpito si udisse negli angoli più lontani della navata.

Ma cosa posso dire? Dove posso trovare le parole giuste? Oh, Myrial, non abbandonarmi.

«Il tuo cuore ti suggerirà cosa dire» aveva detto Galveron. Era facile per lui, che se ne stava laggiù ad aspettare che il lavoro lo facesse lei. Gilarra lo cercò con lo sguardo e vide che il giovane le faceva un gesto d'incoraggiamento. Sospirando, si schiarì la voce e cominciò a dire ciò che le veniva in mente, augurandosi che quelle fossero le parole giuste.

«Popolo di Tiarond. Miei cari amici. Ascoltatemi! Ora voi siete al sicuro.» Fece una pausa, per dare più peso a quel concetto. «Siete al sicuro.» Nella navata era ormai sceso il silenzio. Un mare di facce si sollevava verso la Gerarca, come fiori in cerca del sole.

«Io vi prometto che qui, nella casa di Myrial, i Suoi figli saranno soccorsi e ospitati mentre cercheremo di reagire contro la calamità che si è abbattuta su di noi.» Nel guardare la gente, Gilarra si sentì venire le lacrime agli occhi. Benché il Tempio fosse abbastanza sicuro come rifugio, e ci fosse cibo a sufficienza, i superstiti che lei poteva vedere erano drammaticamente pochi. Meno di duemila esseri umani, ecco cosa restava di una grande e operosa città. Per un momento un groppo in gola le bloccò la voce, e prima di continuare tossì un paio di volte.

«In questo momento voi siete pieni di dolore e di rabbia, sconvolti, profondamente spaventati. Molti di voi hanno perduto amici e parenti. Io so che è giusto per voi aggirarvi alla loro ricerca fra i superstiti, ma per adesso vi imploro di restare dove siete. Il nostro primo pensiero dev'essere per i feriti. Voglio che tutti i medici, i farmacisti, le levatrici e gli erboristi... tutti quelli con qualche esperienza nella cura dei feriti, si riuniscano a rapporto nella Cappella d'Argento, sulla parte est della navata. Appena si saranno organizzati, questi soccorritori passeranno fra la gente per identificare e curare quelli che hanno bisogno del loro intervento. I più gravi saranno portati negli alloggi dei Sacerdoti e delle Sacerdotesse.»

Gilarra si appoggiò alla balaustra e alzò una mano verso i rifugiati. «Grazie alla nostra preveggenza, qui nei Sacri Recinti c'è del cibo, e fra poco ciascuno di voi ne avrà una razione, appena avremo organizzato la distribuzione. Inoltre, i Sacerdoti e le Sacerdotesse dello Scriptorium prenderanno il nome a tutti voi. In questo modo, le famiglie e gli amici potranno riunirsi senza bisogno di lunghe e confusionarie ricerche fra la folla.»

Ora poteva sentire un cambiamento nell'atmosfera. La rabbia e la paura si stavano smorzando, e la gente la guardava con fiducia e con speranza.

Oh, Myrial, quanti poveri sventurati dipendono da me, adesso. Ti prego, aiutami a non deluderli.

«Come potete vedere» disse ancora, «c'è molto da fare. Oltre alla cura dei feriti e alla distribuzione del cibo, bisogna organizzare i posti letto e fornire acqua da bere, per non parlare delle medicine. Tutto questo non può essere fatto subito, perciò vi prego d'essere pazienti e di collaborare.» Percorse la folla con lo sguardo. «Avrò bisogno di un certo numero di volontari per organizzare le cose. So che quelli di voi che hanno avuto la for-

tuna di salvare i familiari non vogliono lasciarli soli, ma se qualcuno sente di potersi rendere utile agli altri in questa emergenza, gli sarò grata se si metterà a rapporto dal comandante Galveron, nella Cappella d'Opale.»

Gilarra alzò le mani ed eseguì i gesti della benedizione di Myrial sulla folla. «Per adesso non voglio chiedervi di pregare, figli miei, perché dobbiamo pensare ai feriti senza perdere tempo, ma il mio amore scende su di voi, e io pregherò incessantemente per la vostra salvezza. Possano le ore che ci attendono portarci un po' di conforto, e rinnovare le nostre speranze.»

Per qualche momento nella navata ci fu silenzio, poi fra la gente qualcuno esclamò: «Lunga vita alla nostra signora Gerarca!»

Grida e approvazioni si levarono dal resto dei rifugiati, e Gilarra poté sentire il sollievo nelle loro voci.

Galveron aveva ragione. Volevano che qualcuno assumesse il controllo della situazione. Ma che Myrial abbia pietà di me se dovessi deluderli, come ha fatto Zavahl. Mi farebbero a pezzi.

Adesso che non doveva più mostrare alla gente un'espressione sicura e coraggiosa, la nuova Gerarca si sentiva stanca. Mentre scendeva la scala dietro il pulpito d'un tratto le si piegarono le gambe, e stava per afflosciarsi sui gradini quando le braccia forti di un uomo in uniforme la sostennero. Era Galveron. Il giovanotto la guardò, inarcando un sopracciglio. «*Comandante* Galveron?» borbottò. «Perché, nel nome di tutto ciò che è santo, non mi hai avvertito che stavi per scaricarmi sulle spalle quest'onore e questa responsabilità?»

Gilarra attese che lui la lasciasse, e si erse in tutta la sua scarsa statura. «Se ci avessi pensato prima di cominciare a parlare, *ti avrei* avvertito. Ma l'idea mi è venuta soltanto adesso, mentre ero sul pulpito.» Per la prima volta notò che sotto la crosta di sangue e fango la faccia di Galveron era pallida, e capì che non era affatto tranquillo. Lei stessa faticava a rendersi conto delle responsabilità e del peso della sua carica, e poteva comprendere ciò che il giovanotto provava. Tuttavia non intendeva tornare sulla sua decisione. Aveva troppo bisogno di lui.

La Gerarca guardò il suo nuovo comandante delle Spade di Dio. «Galveron, so bene quale incarico gravoso ti sto affidando, ma non ho scelta. Blade se n'è andato, e anche se facesse ritorno io non mi fido di lui. Quell'uomo lavora per i suoi scopi personali, mentre io ho bisogno di qualcuno che lavori per me. Tutti abbiamo visto che ha abbandonato la difesa della città mentre eravamo sotto attacco, e se dovesse tornare sarà arrestato per diser-

zione e per tradimento. Hai capito bene?»

Il nuovo comandante sbatté le palpebre, e la sua bocca si piegò in un sorriso. «Per Myrial! Non si può dire che tu sia indecisa, mia signora Gerarca.»

Anche Gilarra sorrise. «Spero di non esserlo, ma sto cominciando a chiedermi se non sono impazzita, per aver accettato questa carica. Per guidare una città in una crisi così grave, bisogna essere pazzi. Forse oggi capisco meglio Zavahl, anche se è troppo tardi. Non posso liberarmi dall'impressione che la mia vita sia appesa a un filo, e che qualunque cosa farò non sarà abbastanza. Ma ormai il mantello di Gerarca è caduto sulle mie spalle, e dovrò fare del mio meglio.»

«Farai un buon lavoro. Te la caverai meglio di quel che saprebbe fare Zavahl. Durante l'anno appena trascorso, tutti lo abbiamo visto cadere a pezzi.»

Gilarra scosse il capo. «Spero che Myrial aiuti Zavahl. È un uomo molto tormentato. Mi chiedo cosa ne sia stato di lui.» Rabbrividì, e si strinse il mantello intorno alle spalle. «Galveron, cosa può essere successo... da dove veniva quella strana creatura, quel drago che lo ha portato via dalla pira? Pensi che sia la stessa bestia che quel mercante ha trovato sulla montagna?»

«Non so cos'altro potesse essere, a meno che Callisiora non sia stata invasa anche dai draghi, oltre che da quello stormo di diavoli volanti.» Galveron era accigliato. «Però devo dirti una cosa, mia signora: in un certo senso preferirei avere a che fare con quel drago che arrestare Blade.»

«Se tenterà di rientrare in città finché il cielo è pieno di quelle creature alate, potrebbero essere loro a toglierti questo peso dalle spalle. In ogni modo, abbiamo cose più pressanti a cui pensare.» Gilarra si passò una mano sulla faccia. Era confusa. Si chiese dove avrebbe trovato la forza di affrontare quella che si prospettava come una lunga, lunga notte.

Galveron annuì. «Hai ragione, e suppongo che sia meglio cominciare a darci da fare. Bisogna innanzitutto stabilire quali cose hanno la precedenza. Comunque un fatto positivo c'è, mia signora: qui nel Tempio la gente è ben riparata, e al sicuro.»

Galveron si sbagliava. Fuori dai Sacri Recinti, oltre il tunnel che usciva dal cratere in cima alla montagna, nella lavanderia della casa di un mercante di lana che sorgeva sulle Spianate, qualcosa si mosse nel buio. La ragazza che aveva trovato rifugio lì, rannicchiandosi terrorizzata dietro la cal-

daia mentre quelle oscene ombre alate percorrevano il cielo oltre le finestre odorose di sapone, decise di muoversi per dare un'occhiata all'esterno. Aliana gemette, mentre il sangue faticava a circolare nelle sue gambe dopo la lunga immobilità in quello spazio ristretto. Se le massaggiò brevemente, poi si tirò in piedi e vacillò come un'ubriaca contro il cilindro di metallo, nella penombra, andando a sbattere contro una maniglia.

«Ahi!» Aliana imprecò fra i denti, sfregandosi il fianco destro. Un altro livido da aggiungere alla serie. Oh, be', pure questo era parte del lavoro quotidiano di una ladra... anche se quel giorno il suo lavoro si stava arricchendo con molte opportunità e pericoli senza precedenti.

Quel mattino, il piano le era sembrato infallibile. La banda avrebbe solo dovuto aspettare che tutti fossero al Tempio per il Grande Sacrificio, e poi l'intera città sarebbe stata a loro disposizione, indifesa e pronta per essere saccheggiata. Nessuno avrebbe protetto le case dai ladri. Anche le Spade di Dio erano tenute ad assistere a quella cerimonia così particolare, fino all'ultimo stalliere. Dunque, cosa poteva andare storto?

La risposta a quella domanda era sciamata fuori dalle nuvole, al tramonto, ed era stata più orribile di quanto chiunque potesse immaginare. Aliana era partita con l'idea di derubare la più ricca commerciante di Tiarond, Dama Seriema; però s'era accorta che in quella casa stava succedendo qualcosa di strano, così aveva tirato dritto nella zona superiore delle Spianate alla ricerca di un'altra elegante dimora. Poi un'ombra le era passata sopra la testa. Non era stata più di un palpito scuro ai limiti del suo campo visivo, ma tanto era bastato per farla correre al riparo. Da allora era rimasta chiusa nella lavanderia del mercante di lana, immersa nell'odore del sapone ad ascoltare, tremante, le urla che risuonavano nei Sacri Recinti. Ogni tanto, attraverso i vetri sporchi, aveva intravisto delle grottesche figure alate volare verso la città, sul fianco della montagna.

Benché il primo impulso di Aliana fosse stato quello di darsela a gambe giù per la discesa fino al quartier generale della banda, il buonsenso l'aveva indotta a non muoversi da lì. Fuggire all'aperto mentre c'era ancora luce, con quegli esseri orribili che circolavano nel cielo come avvoltoi in cerca di preda, sarebbe stato un suicidio. No, molto meglio aspettare il buio e restare al coperto in attesa del momento migliore per scendere in città, sfruttando ogni riparo finché sarebbe giunta a casa sua.

Là saremo al sicuro, io e il resto della banda, se gli altri ce la faranno a tornare indietro. Quelle creature non ci troveranno mai nelle Catacombe. Bisogna che io arrivi laggiù.

Nelle ore successive aveva cercato di aggrapparsi a quel pensiero, mentre stava lì ad aspettare che i rumori esterni si placassero, ma in lei era cresciuta la paura. Non per sé, bensì per gli altri membri della banda, e in particolare per il suo amato fratello gemello, Alestan. Era riuscito a trovare un rifugio in tempo, come lei? Oppure fra le tante voci che aveva sentito gridare terrorizzate c'era anche la sua? Giaceva morto anche lui da qualche parte, dilaniato e straziato al punto d'essere irriconoscibile? Lo avrebbe rivisto ancora?

Adesso che la notte era scesa da un pezzo, lei avrebbe potuto scoprirlo. Doveva decidersi a lasciare quel nascondiglio per avventurarsi all'aperto. A giudicare dal coro di urla - ora sostituite da un funereo silenzio - che erano giunte dai Sacri Recinti, gli aggressori dovevano essere feroci e sanguinari come belve, ma lei non dubitava della sua capacità di scivolare furtiva e invisibile come un'ombra giù per la città. Non era forse una dei Fantasmi Grigi? E una capobanda, per di più. Aliana era fiera del gruppo che lei e Alestan avevano creato, radunando i ladri più abili della città e persuadendoli - questa era stata la cosa più difficile - a lavorare insieme per il vantaggio comune. Ognuno aveva insegnato agli altri tutti i suoi trucchi.

I Fantasmi sapevano muoversi nella città senza essere visti, senza lasciare traccia del loro passaggio, e dovevano imparare a non farsi mai notare o catturare. Se uno di loro si fosse fatto prendere, sarebbe stato espulso per sempre dalla banda e non avrebbe potuto più rifugiarsi nelle Catacombe, il labirinto di caverne nel versante della montagna sul lato orientale di Tiarond. Fin dal tempo dei tempi quelle caverne erano state il rifugio dei miserabili: gli accattoni, i disperati, gli sfrattati, e i criminali. La gente cosiddetta «per bene» evitava quella zona; perfino le Spade di Dio preferivano far finta che le Catacombe non esistessero, e nessuno di loro si sarebbe mai avventurato là dentro. Fino a quel giorno neppure uno dei Fantasmi Grigi era stato catturato, e Aliana, che insieme a suo fratello aveva fondato la banda, non intendeva essere la prima.

Era uno strano destino quello che l'aveva portata lì. Lei e Alestan erano figli di un mercante, e un tempo avevano abitato nella parte alta della città. Aliana aveva vaghi ricordi di quella sua breve infanzia. Sua madre era morta nel dare alla luce i due gemelli, e suo padre li aveva allevati da solo, con tutto il suo amore. Ricchi e ben educati, sembravano attesi da una vita facile, ma quando avevano nove anni il loro padre era morto nell'incendio di un magazzino, presso i moli del fiume, dopo che un carico di legname aveva preso fuoco. Un loro zio aveva preso in mano l'attività commerciale,

ma non era riuscito a portarla avanti e da lì a un anno aveva fatto bancarotta e s'era impiccato, assediato dai creditori. I due bambini s'erano ritrovati in mezzo a una strada, senza casa, senza saper dove andare e destinati a morire di fame nei bassifondi di quella società povera. Erano stati i miserabili delle Catacombe a dar loro un rifugio, e pian piano, con l'astuzia e col coraggio - ma anche grazie all'educazione avuta dal loro padre - erano diventati i capi della banda di ladri che coi suoi proventi manteneva i membri di quell'eterogenea comunità, i deboli, i vecchi, e i disgraziati che non avevano alcun modo di procurarsi il cibo da soli.

Come capobanda, si disse Aliana, lei aveva delle responsabilità ben precise. Ora che quegli esseri capaci di volare avevano trovato la città, sarebbe stato impossibile liberarsene. Per quel che lei poteva prevedere avrebbero continuato ad assalire la gente, in futuro, da soli o in gruppo, e perciò bisognava fare dei piani che lo tenessero presente. Anche se le Catacombe erano un posto sicuro, sembrava molto probabile che la situazione si trasformasse in un assedio perenne. I Fantasmi avrebbero avuto bisogno di tutto il cibo che potevano procurarsi per affrontare i tempi duri, visto che aggirarsi all'aperto sarebbe stato pericoloso. Poiché lei era lì, dunque, tanto valeva che entrasse in quella casa e prendesse tutto quel che c'era d'interessante, soprattutto il cibo non deperibile. Si augurava che anche gli altri membri della banda avessero il buonsenso di fare lo stesso.

Svelta e furtiva, tenendo d'occhio il cielo, la giovane ladra uscì dalla lavanderia. Girando intorno al cortile lungo il muro di cinta per sfruttare ogni nicchia e ogni ombra, raggiunse la porta posteriore della casa. Pur deplorando i minuti in più che questo le costava, infilò un grimaldello nella serratura e cominciò a saggiare il meccanismo, senza smettere di guardare il cielo buio. Sfondare la finestra della cucina sarebbe stato più facile e rapido, ma lei era un Fantasma Grigio e aveva una reputazione da difendere. Per meglio prendersi gioco delle Spade di Dio, la banda non danneggiava mai le proprietà altrui, né buttava all'aria, e lasciava la scena del furto intatta come se nessuno ci fosse mai passato. Inoltre, il rumore del vetro che andava in pezzi avrebbe potuto richiamare l'attenzione di quei predatori alati.

Una forma nera passò nel cielo scuro, e Aliana si accovacciò al suolo, trasformandosi in un'ombra informe accanto alla porta della cucina. Lei era un'esperta nel nascondersi in piena vista. Appena il cielo fu di nuovo sgombro si rimise febbrilmente al lavoro, finché la serratura cedette. Allora aprì la porta appena di una fessura, scivolò dentro in un lampo e chiuse

subito dietro di sé, restando appoggiata con la schiena al legno freddo del battente. Asciugandosi una goccia di sudore dalla fronte, la ragazza attese che il tambureggiare del suo cuore rallentasse; poi tirò il catenaccio e chiuse. Soltanto allora si sentì sicura di poter cominciare il suo lavoro.

Il contenuto della dispensa aveva la priorità, e lei la svuotò di tutto il cibo che poteva portare via. Poi trovò la porta di una cantina, scese a esplorarla e prelevò una bottiglia di brandy (per uso medicinale, si disse) lasciando stare con un certo rammarico la ben fornita collezione di vini e di salumi appesi a stagionare. Con un po' di rabbia notò che in casa del mercante di lana c'era tanta roba da sfamare un quartiere. Be', era semplicemente giusto che un po' di quel cibo finisse nelle Catacombe. Tutto ciò che lei prendeva lo infilava nel suo zaino, un sacco progettato per restare sulla schiena, nascosto dal mantello, che le lasciava le mani libere per arrampicarsi e per combattere.

Una volta finito con la cucina si aggirò per la casa, frugando metodicamente in ogni stanza in cerca di oggetti di valore piccoli e leggeri, perché quella era una buona occasione per arricchire i Fantasmi oltre ogni speranza... sempre a patto che le Spade di Dio si rendessero utili, una volta tanto, e riportassero l'ordine in città.

I soldati che lui aveva lasciato di guardia nella segheria della vecchia Toulac se n'erano andati per i fatti loro, proprio come Blade s'era aspettato, lasciando la porta aperta alla pioggia e al vento. Nel buio l'edificio abbandonato aveva un aspetto deprimente ma, in una notte come quella, per un viaggiatore stanco era una vista che rallegrava il cuore.

Scendendo dalla montagna Blade aveva esaurito ogni energia, e nell'ultimo tratto s'era trascinato avanti per pura forza di volontà. Vacillò su per gli scalini della veranda, e appena ebbe varcato la soglia crollò per terra come senza vita. Finalmente era uscito da quella dannata pioggia. Dopo qualche minuto si alzò a sedere e diede un calcio alla porta, chiudendo fuori anche il freddo e il vento. Era arrivato al riparo appena in tempo. Aveva la testa confusa, ogni palmo del corpo gli doleva dopo quella terribile arrampicata verso la salvezza; il fango gelido gli era entrato negli stivali sfondati, e aveva perduto ogni sensibilità nelle mani e nei piedi.

Nel buio della cucina Blade vide un fievole bagliore rosso dove sapeva che c'era il caminetto. Il fuoco acceso dai suoi soldati non s'era ancora spento! Sulle mani e sulle ginocchia attraversò la stanza, e febbrilmente cominciò a nutrire quella brace coi pezzi di legno e le briciole di corteccia

che c'erano nella cassetta di Toulac, rischiando di spegnerla del tutto nella sua ansia di alimentarla. Dopo un'eternità, nel caminetto si levarono delle timide lingue di fiamma. Ora Blade doveva darsi da fare per tenerle in vita. Con tutta la sua pazienza ravvivò il fuoco, trovando soddisfazione in quel semplice lavoro casalingo, piccole cose che il comandante delle Spade di Dio non faceva con le sue mani da molti anni. Benché all'inizio le sue dita fossero rigide come pezzi di legno e tremanti dal freddo, quando il fuoco cominciò a scaldarle riacquistarono sensibilità. Il calore gli fece scorrere più veloce il sangue nelle vene, e questo gli diede la forza di aggiungere altra legna.

Blade non ricordava da quanto tempo non facesse qualche ora di sonno. Aveva trascorso buona parte della notte precedente sulla montagna, alla caccia di quel maledetto drago di fuoco, e il giorno successivo era tornato in città trionfante per la cattura del Gerarca Zavahl, col solo risultato di vederselo strappare dalle mani proprio quand'era riuscito a metterlo sulla pira sacrificale.

L'attacco dei diavoli alati, il panico della folla, il frenetico ritorno sulla montagna alla ricerca dei fuggiaschi: tutti questi ricordi si confondevano assieme intanto che le palpebre gli cadevano sugli occhi. Riuscì a stare sveglio per il tempo di togliersi gli stivali e metterli ad asciugare, poi si distese davanti al fuoco, incapace di resistere alla stanchezza.

Mentre Blade si abbandonava al sonno, un ultimo pensiero lo sfiorò. Quel giorno lui aveva fatto anche qualcos'altro: un atto di grande importanza. Ma quale? Era troppo confuso per concentrarsi, il suo cervello non funzionava più. Così non poteva ricordare, era inutile.

Forse, quando sarò riposato, mi verrà a mente...

Poi, intanto che la sua coscienza svaniva, ricordò. Lo spirito del vento! Lui aveva intrappolato quell'elementale, anch'esso un agente della Lega, dentro un oggetto di rara potenza: un'eredità dalla razza dei Maghi dalla quale s'era separato tanto tempo addietro. L'oggetto, simile a una tasca fatta di un misterioso materiale argenteo, risaliva a un'epoca ormai lontana, prima che i Maghi perdessero i loro poteri. Forse era addirittura appartenuto alla sconosciuta razza che aveva creato il mondo di Myrial. Esso aveva la proprietà di chiudere il suo contenuto all'esterno della realtà fisica, in una sacca di *altrove* che esisteva oltre il confine dell'esistenza percepibile.

Era un oggetto unico e senza prezzo, ma anche il Maestro del Sapere in esso contenuto poteva essergli prezioso, quando Blade fosse tornato a Gendival all'inseguimento della sua preda. Per i Maestri della Lega lui era

ancora un uomo con una condanna sul collo, e nel trovarsi alle prese con l'Archimandrita Cergorn gli avrebbe fatto comodo avere un ostaggio. Sfortunatamente, sia la tasca che il suo contenuto erano ancora là dove lui li aveva lasciati, nell'alloggio del comandante, alla cittadella delle Spade di Dio... e non poteva farci niente. Assolutamente niente.

Una stanca imprecazione fu l'ultima cosa che Blade riuscì a pensare, mentre scivolava nel sonno.

4
IL FANTASMA GRIGIO

Dopo aver esplorato tutte le stanze, la silenziosa ladra uscì nel corridoio dell'ultimo piano e andò alle scale. Ora che aveva frugato con cura in tutti gli armadi e i ripostigli della casa del mercante di lana, non poteva più rimandare il pericoloso viaggio attraverso le strade di Tiarond. Era l'ora di andare.

Lo scatto del catenaccio della porta posteriore risuonò troppo alto per i suoi gusti, nel silenzio della notte. Aliana aprì appena di una fessura, quanto bastava per gettare uno sguardo fuori. Non vedendo nulla di allarmante uscì con cautela, e scivolò lungo l'esterno dell'edificio finché fu nel vicolo che lo separava dalla casa accanto. Lo percorse in fretta e giunse sulla stradicciola che attraversava la zona superiore delle Spianate.

Solitamente, di notte la zona era illuminata da molte lanterne appese sopra il portone degli edifici, e in tali condizioni Aliana non avrebbe osato aggirarsi lì allo scoperto. Quella notte però nessuno aveva acceso le lanterne, e sotto il cielo gremito di nubi l'oscurità era quasi assoluta. L'unica luce giungeva dai Recinti, dove molte torce e lanterne erano state esposte per la cerimonia. Benché non fossero visibili dall'esterno del cratere, il loro bagliore si rifletteva sulle nuvole basse.

Aliana poteva scegliere fra due linee di condotta. Le conveniva aggirare le Spianate passando da un edificio all'altro, sfruttando ogni ombra, silenziosa e invisibile come il fantasma che si vantava d'essere? Oppure, per una volta in vita sua, poteva correre il rischio di una rapida discesa lungo le strade aperte? Così facendo avrebbe risparmiato tempo, e quella notte lei aveva una gran voglia di arrivare a casa, per scoprire come se l'erano cavata gli altri della banda e se il suo amato fratello era sopravvissuto al massacro.

La ragazza esitò, cosa rara per lei. Il più cauto di loro due era Alestan,

che soppesava sempre ogni rischio e possibilità, mentre lei preferiva agire d'istinto. Ma l'ansia di ritrovare il fratello la spinse a muoversi in fretta. Aliana radunò tutto il suo coraggio, si aggiustò dietro le spalle il pesante sacco contenente il suo bottino, e prese la corsa. Aveva fatto appena pochi passi quando vide la prima ombra che si spostava nel cielo. Subito dopo, i tetti delle case circostanti sembrarono prendere vita mentre innumerevoli forme alate si alzavano dal buio, sullo sfondo più chiaro delle nubi.

«Merda!» La ladra tornò subito indietro, vedendo il primo degli strani aggressori gettarsi in picchiata verso di lei. Raggiunse l'ingresso del vicolo con un vantaggio così scarso che poté sentire il vento prodotto dalle ali prima di gettarsi al coperto. Come aveva sperato, quelle nere ali da pipistrello, spalancate nella planata, erano troppo larghe per entrare fra i muri delle due case adiacenti, e la creatura fu costretta a risalire di quota, con un sibilo rabbioso.

Aliana corse via lungo il vicolo, protetta dall'esiguità dello spazio fra gli edifici. Poteva sentire quei diavoli alati sopra di lei, che si chiamavano l'un l'altro con sibili da serpe e rauche grida mentre le davano la caccia. L'idea di uscire dall'estremità del vicolo la spaventava, perché avrebbe dovuto attraversare il cortile dietro la casa del mercante di lana fino alla porta di cucina, e in quello spazio aperto sarebbe stata alla loro mercé. Quando era uscita di casa aveva chiuso la serratura dietro di lei? Non se lo ricordava più. Se non fosse riuscita a entrare subito, sarebbe stata la sua fine.

Ansimando una preghiera, Aliana corse attraverso il cortile. Un urlo di trionfo le fece alzare gli occhi, e vide tre forme scure che si gettavano nella sua direzione. Il terrore le fece rizzare i capelli sulla nuca. Il tempo sembrò rallentare come in un incubo. Niente esisteva oltre lei e i minacciosi esseri che piombavano giù come rapaci per intercettarla. Erano più veloci di lei, si avvicinavano sempre più. Non ce l'avrebbe fatta...

All'improvviso ci fu un grido stridulo quando due degli aggressori, stringendo le distanze con troppa fretta, si urtarono e caddero nel cortile, in un groviglio di membra e ali lisce come il cuoio. Il terzo, già sul punto di toccare il suolo, per evitare la collisione dovette deviare bruscamente e andò a sbattere nella corda per stendere i panni, dove restò ingarbugliato. Quei pochi secondi erano tutto ciò di cui Aliana aveva bisogno. La sua mano afferrò la maniglia, e grazie al cielo la porta si aprì subito. Lei si precipitò nella cucina, e per la seconda volta in quella notte tirò il catenaccio, chiudendosi dentro.

Non c'era tempo da perdere. Mentre si guardava attorno freneticamente,

Aliana vide una forma scura fuori dalla finestra e sentì lo schianto del vetro sfondato. Non aspettò che gli aggressori entrassero. Nella cucina era buio, ma dalla sua precedente esplorazione lei sapeva che sulla destra c'era la porta della cantina. Subito la raggiunse e la chiuse a catenaccio dietro di sé, sperando che resistesse. Mentre scendeva per la scala di mattoni, nell'oscurità più completa, sentì il fracasso di quegli esseri che entravano nella cucina, gettando all'aria ogni cosa per cercarla.

Come cacciavano le loro prede? Con la vista, o con l'olfatto? Aliana desiderò saperlo. Non osava accendere una candela, nel timore che la luce filtrasse da sotto la porta della cantina e la tradisse. Aveva già fatto un errore mortale. I misteriosi esseri alati erano venuti al tramonto, e lei aveva supposto che fossero creature del giorno. Invece, evidentemente, era il contrario: quei predatori cacciavano di notte.

Che Myrial li maledica. Dovrò stare qui fino al mattino... se sopravviverò tanto.

Più in alto le parve di sentirli che annusavano e grattavano la porta della cantina, e un brivido la scosse. I suoi pensieri si aggrovigliarono, terrorizzati.

Mi hanno trovata! Cosa posso fare? Dove posso nascondermi?

Be', se l'avevano scoperta non c'era più scopo ad annaspare alla cieca nel buio. Con dita tremanti cercò l'acciarino e il mozzicone di candela che teneva sempre in una tasca, e sprecò preziosi secondi nel tentativo di sfregare la pietra focaia. Quando finalmente riuscì ad accendere lo stoppino, il tramestio intorno alla porta s'era trasformato in una serie di tonfi che scuotevano via la polvere dal battente di legno.

Aliana alzò la candela e si guardò attorno, ansimando. Dalla ricerca precedente ricordava che il carbone e la legna da ardere venivano tenuti nella prima stanza della cantina. Oltre la porta alla sua destra c'era il deposito del vino e dei salumi. Sul fondo una scala dava accesso alla cripta di famiglia, situata ancora più in basso, dove c'erano alcuni sepolcri scavati nella roccia della montagna e sigillati con lastre di pietra. Solo allora, e troppo tardi, capì che cercando rifugio laggiù s'era cacciata in un vicolo cieco.

Risalì in fretta verso la porta d'ingresso, con la candela che le colava cera bollente sulla mano a ogni scalino. I tonfi sul battente erano sempre più forti. Le assi tremavano a ogni colpo. D'un tratto il legno cedette sotto un urto più violento, la porta si staccò dai cardini e gli aggressori alati furono nella cantina insieme a lei.

Aliana non si fermò a contare quanti fossero, ma fuggì nel deposito dei

vini. Anche se non sembrava esserci alcuna speranza, il terrore la spingeva ad allontanarsi il più possibile da loro, con l'istinto cieco dell'animale che fugge dai suoi cacciatori. Non aveva una spada - nel suo lavoro non c'era bisogno di un'arma di quel genere - ma aveva un lungo pugnale alla cintura e due piccoli coltelli da lancio in foderi allacciati agli avambracci. Nel correre sguainò il pugnale. Tutto ciò che poteva fare era prolungare gli ultimi momenti della sua vita, e quando gli aggressori l'avrebbero messa alle strette almeno non sarebbe morta senza combattere.

Su quella porta non c'era un catenaccio, e il pensiero di bloccarla con cassette di legno e damigiane le balenò alla mente e fu subito scartato. Non c'era tempo. Gli orribili umanoidi entravano già dietro di lei, guardandosi attorno avidamente con occhi che riflettevano bagliori rossi nella luce della candela. Avevano zanne giallastre, canine, e mani e piedi forniti di artigli micidiali. Il più vicino balzò verso di lei, e ci fu un rumore di stoffa strappata quando un artiglio le abbrancò la manica, squarciandogliela fino al polso e graffiandole la pelle. Lei avventò il pugnale sulla faccia dell'aggressore, e questi indietreggiò con un grido, portandosi le mani agli occhi. Gli altri due gli si gettarono addosso, e le loro urla feroci echeggiarono nella cantina insieme alle grida di dolore di quello caduto al suolo. Un aspro puzzo di selvatico e di sangue riempì l'aria, mentre i due affondavano gli artigli e le zanne nel corpo del loro simile, divorando la sua carne con una brama bestiale.

Senza badare al dolore della ferita al braccio Aliana indietreggiò, terrorizzata al pensiero che ogni suo movimento potesse attrarre la loro attenzione su di lei. Lentamente mise piede sugli scalini che scendevano alla cripta di famiglia. Forse avrebbe potuto nascondersi laggiù, se quegli esseri mostruosi si fossero saziati con la carne del loro ex-compagno e avessero dimenticato la loro prima preda. Era una fievole speranza, ma lei non aveva altro.

Indietreggiò oltre la soglia senza essere notata, e stava scendendo in punta di piedi quando scivolò su uno scalino consunto e cadde, perdendo la candela. L'inferriata di sbarre sulla soglia della cripta si aprì, mentre lei rotolava oltre, e nello stesso momento da sopra provennero le urla rabbiose degli esseri che avevano scoperto la fuga della loro preda. D'istinto Aliana balzò in piedi e chiuse l'inferriata. Una vaga luce che proveniva dalle tombe dietro di lei le permise di vedere che quella porta di sbarre aveva una serratura, con la chiave all'esterno. Nonostante il terrore, ignorando gli aggressori che già scendevano la scala, lei insinuò un braccio fra le sbarre,

girò la chiave nella serratura e la sfilò, ritraendo subito il braccio dalla sua parte prima che quelli potessero raggiungerla.

Presto fu chiaro che l'inferriata era abbastanza solida per proteggerla dai due feroci umanoidi alati, e Aliana si ritirò in fondo al passaggio orizzontale, nella cripta, dove essi non potevano vederla. Si augurava che il corpo del loro compagno li attirasse di nuovo in cima alle scale, e che si dimenticassero di lei, o che si stancassero di farle la posta e andassero a cercare una preda più facile. Questa era solo una pia speranza. In caso contrario lei era destinata a morire di fame lì dentro. Per il momento, comunque, era l'ultima delle sue preoccupazioni. Cadendo dalle scale s'era fatta male alle costole e a una gamba, ed era sfinita. La ferita al braccio, benché i tre lunghi graffi paralleli fossero superficiali, le bruciava come un'ustione. Voltò le spalle all'ingresso e notò che la luce che aveva sostituito quella della sua candela proveniva da alcune lampade votive, appese al soffitto della cripta. Ringraziò il cielo di quella luce e cercò di riprendere fiato. La vicinanza dei morti non la metteva affatto a disagio.

Aliana barcollò stancamente fino a un sarcofago coperto da una lastra di marmo e sedette lì. Poi si sfilò lo zaino dalle spalle, facendo una smorfia quando la cinghia toccò il braccio ferito. Frugò alla ricerca della fiasca di brandy e usò il liquore per disinfettarsi quei tre lunghi graffi, stringendo i denti e mugolando imprecazioni quando l'alcool andò a contatto della carne viva. Con un po' di fortuna questo avrebbe impedito alla ferita d'infettarsi, anche se solo Myrial sapeva che razza di porcherie quegli esseri abominevoli avevano sotto gli artigli.

Momentaneamente troppo stanca per pensare alla fame e alla sete, si guardò attorno in quel locale spoglio, chiedendosi dove avrebbe potuto sdraiarsi a dormire un poco. Il coperchio del sarcofago le sembrava troppo esposto, e anche alquanto irrispettoso per il morto perché, sebbene lei rifiutasse di aver paura, un residuo di timore superstizioso la metteva a disagio, lì dentro. Ma doveva dormire, perché quella era stata una giornata pesante e le palpebre le stavano cadendo sugli occhi. Tremando di fatica Aliana si rannicchiò in un angolo, e il suo ultimo pensiero prima d'addormentarsi fu per i cadaveri che riposavano dietro quelle lastre di pietra. Anche se lei era una ladra e un'intrusa, pregò che avessero pietà, e che i loro spiriti vegliassero su di lei per il resto di quella lunga notte.

Nell'interno della reliquia dell'antica razza dei Maghi dove Blade lo aveva imprigionato, il tempo non scorreva. Non c'era nulla, lì in quella regio-

ne diversa dalla realtà del mondo fisico.

Thirishri non poteva vedere niente.

Non poteva percepire niente.

Non poteva udire né emettere alcun suono.

Lo spirito del vento era sospeso in un vuoto senza luce, privo di informazioni sensorie, e i suoi disperati richiami telepatici svanivano nel nulla che lo circondava. Tutto ciò che provava era una gran rabbia. Rabbia verso quell'individuo, il sedicente Nobile Blade, che come lui aveva scoperto era in realtà il Maestro del Sapere rinnegato di nome Amaurn. Rabbia per le manovre di quell'uomo, volte a sovvertire il destino di Callisiora e dell'intero Myrial, perché Shree s'era reso conto che lì a Tiarond era celato un potere arcano, e che il traditore era in qualche modo all'origine della crisi che stava scrollando Myrial fin dalle radici. Ma più d'ogni altra cosa lui ce l'aveva con la sua stessa stupidità, che aveva permesso a Blade d'intrappolarlo in quella dimensione impedendogli così di andare a riferire ad altri quelle scoperte tanto importanti.

Dentro il rosso velo della rabbia che lo avviluppava, Shree era in realtà sempre più spaventato. In quel posto da incubo il tempo non esisteva. Lui avrebbe potuto trovarsi lì da un minuto o da mille anni. Innumerevoli domande roteavano nella sua mente. Cosa stava succedendo nel mondo esterno? Cosa ne era stato dei suoi amici, e del Maestro del Sapere suo collega? Quale altra maledizione Blade gli avrebbe scagliato addosso? Se mai fosse riuscito a sfuggire da quella trappola, avrebbe trovato i suoi amici ancora in vita? Avrebbe trovato là fuori il mondo che conosceva?

E quanto tempo mi resta, prima che la mia mente scivoli nella pazzia?

Ogni volta che quel pensiero lo sopraffaceva, cercava di fuggire e di oltrepassare il terrificante vuoto che si sentiva attorno. Ma non c'era alcuna sensazione di spostamento o di velocità, né di qualcosa di cambiato in ciò che lo circondava. Non riusciva neppure a capire se si era mosso.

Devo mantenere il controllo di me stesso. Se lo perdo, la mia mente crollerà.

Il timore di diventare pazzo bastava a innescare in lui uno stato isterico. *Calma, Shree, calmati* si disse. Lottando per mantenere il controllo prese le distanze dai pensieri terrorizzanti finché li sentì svanire. Poi si concentrò, costruendo pian piano nella sua mente una fortezza contro il vuoto che aveva attorno. Le mura di quel rifugio erano fatte di momenti felici, di immagini positive del passato, di ricordi gradevoli dei quali erano protagonisti gli amici da cui aveva avuto affetto e compagnia. Shree rese più

grande e sicura la fortezza aggiungendoci torri fatte coi suoi progetti per il futuro e i suoi sogni, e la circondò con un luminoso arcobaleno di speranza.

Quella costruzione mentale avrebbe tenuto a bada il vuoto, ed era un rifugio dalla paura e dalla consapevolezza d'essere inerme. Dentro quelle mura di luce poteva pensare, e impedirsi d'immaginare cose spiacevoli. Questo avrebbe tenuto alla larga la pazzia, almeno per un poco, ma non lo aiutava a uscire di prigione. Niente poteva aiutarlo. Shree sapeva che sarebbe rimasto chiuso lì finché Blade lo avesse liberato - ma quante probabilità c'erano che lo facesse? - o finché i suoi amici lo avessero salvato. E prima di salvarlo avrebbero dovuto scoprire dove lui era tenuto, e strappare la sua prigione al controllo del rinnegato.

Per un poco il timore che nessuno lo avrebbe mai salvato lo gettò di nuovo in preda alla paura, che come un esercito oscuro assalì le mura della fortezza da lui costruita. Accorgendosi che le fondamenta di quelle mura stavano cedendo davanti alla prospettiva di restare chiuso lì per sempre, Shree diresse altrove i suoi pensieri, con fermezza, cercando ricordi di calore e d'affetto. Non avendo altro da fare fluttuò al sicuro nella sua cittadella di immagini tranquillizzanti, spingendo indietro la consapevolezza del vuoto terribile in cui era intrappolato. Ogni sua facoltà si concentrò nel panorama di sogno delle memorie, e fece ricorso a tutta la sua immaginazione per costruirsi un ambiente che avesse almeno l'aspetto del mondo reale.

Quando la luce apparve, lo spirito del vento non riuscì a crederci. Emerse dai suoi pensieri e vide un lieve bagliore, simile al sorgere dell'alba, ma invece d'esserne sollevato la sua prima reazione fu di spavento.

Sta succedendo! Ho perduto la ragione! Blade ha vinto, e io sono diventato pazzo!

«No, non sei pazzo.»

E adesso sento anche delle voci!

«No, non è così. Cioè, senti una voce, ma è la mia, non un prodotto della tua immaginazione. Credevi davvero, dopo tutti gli anni in cui i Maghi hanno posseduto questo oggetto, d'essere l'unico prigioniero qui dentro? Vieni, spirito del vento, segui la luce. Non hai idea di quanto sia bello avere compagnia, dopo tutto questo tempo.»

Incerto, diffidente, convinto solo a metà che quella voce fosse esterna alla sua mente e odiando il pensiero che non fosse così, Shree fluttuò avanti in direzione di quel bagliore lontano. Pazzo o no, provò sollievo quando scorse qualcosa oltre quel buio immenso. Mentre avanzava la luce si fece

più larga, finché all'improvviso lui sbucò in piena luce solare e si trovò in volo sopra un grande mare azzurro.

Nel nome di tutte le meraviglie, ma cosa...

Shree fu strappato alle sue speculazioni dalla vista della terra. In distanza c'era un'isola, che sembrava galleggiare sul tranquillo orizzonte marino. Era lunga e stretta, ricurva, con una grande montagna rivestita di alberi verdi a un'estremità. In alcuni punti la costa era piatta e si scorgevano spiagge dorate, in altri le pareti rossastre della montagna cadevano a picco nel mare.

La vista di quel panorama così ameno avrebbe dovuto rallegrare l'animo di Shree, ma non fu così. Le sue speranze vacillarono.

Dunque sono impazzito, alla fine. Avrei dovuto saperlo. Altrimenti perché, dentro questa orrida prigione dimensionale del popolo dei Maghi, io dovrei vedere il luogo d'origine della mia gente, l'isola su cui sono nato?

«Perché non lo è» disse di nuovo la voce nella sua mente, stavolta molto più forte. Era una voce umana, autoritaria, sicura... e senza alcun dubbio femminile.

«Scendi sulla costa occidentale, quella che è tutta un intreccio di golfi e di canali. Tu sai dove. Scendi, e scaccia le tue paure. Vieni, spirito del vento, e tutto ti sarà spiegato.»

Sano di mente o pazzo, non aveva altra scelta che fare come gli veniva chiesto. Shree volò verso l'isola, cavalcando il vento tiepido fino al posto di cui aveva parlato la voce, il labirinto di piccole baie e di fiordi che dava un'affascinante complessità alla costa occidentale. Laggiù, in un'insenatura, sorgeva una grande casa bianca, circondata da splendidi alberi e meravigliose aiuole fiorite, con un vasto prato che si allungava fino alla spiaggia.

Questa è un'abitazione umana. Io non sono mai stato qui!

All'improvviso Shree cominciò a sentirsi meglio, e le sue paure svanirono come fumo. Sicuramente non poteva essere stato lui a immaginare una costruzione del genere, sulla sua isola natale. Ma mentre si avvicinava cominciò a chiedersi com'era possibile che là, seduta sulla terrazza di quella villa costruita in riva al mare, ci fosse una donna. E com'era possibile che davanti a lei ci fosse un tavolino, e sul tavolino quella che aveva tutta l'aria di una tazza di the?

In quel momento, sebbene Shree fosse una creatura che normalmente non poteva essere affatto vista dagli occhi umani, la donna alzò la testa e lo vide. Poi alzò un braccio a salutarlo, e con un gesto lo invitò a scendere da

lei.

Era ancora buio quando Zavahl si svegliò dall'incubo che lo aveva tormentato, solo per scoprire che la realtà della sua situazione era ancora peggiore. Giaceva sulla groppa di un poderoso animale di qualche genere, i cui strani movimenti lo facevano sussultare a ogni passo. Era difficile pensare in quella posizione, quasi a testa in giù, col sangue che gli martellava nelle tempie. Cos'era successo? La morte lo aveva ghermito sulla pira sacrificale? Un demone lo stava portando negli inferi, dove sarebbe stato punito per aver fallito nei suoi compiti di Gerarca?

Poi sopra di lui una voce femminile disse qualcosa. Un'altra donna rispose, ridacchiando, e Zavahl represse un gemito mentre i ricordi fiottavano in lui: il cratere dei Sacri Recinti sotto un cielo coperto di nuvole; il mormorio della folla che assisteva al suo passaggio; tutte quelle facce avide piene d'aspettativa che sembravano volergli risucchiare la vita ancor prima che lui fosse sulla pira. Ricordava di aver inciampato sulla passerella di tronchi, spinto avanti dalle Spade di Dio prive d'espressione; il morso delle corde che lo assicuravano al palo; il vento della sera, e la pioggia fredda che bagnava la sua tunica bianca; Gilarra che assisteva, addobbata nei suoi ricchi paramenti, con aria nervosa e inquieta; lo sguardo di Blade, solitamente illeggibile ma ora acceso da una luce di trionfo; poi Gilarra che dava inizio al rituale, pallida in viso, e il suo evidente timore quando non era riuscita ad accendere il fuoco della pira...

E all'improvviso il caos, mentre un animale mostruoso balzava fuori dal Tempio; Zavahl aveva gridato, sconvolto dal terrore nel sentire che la pira prendeva fuoco sotto i suoi piedi. Un fumo soffocante l'aveva fatto tossire, e l'orrido calore delle fiamme gli aveva accarezzato la pelle. Poi il mostro s'era precipitato su di lui, strappandolo via dal fuoco col palo e tutto, e lo aveva riportato dentro il Tempio. Due donne lo aspettavano là: la vecchia della segheria e la sua complice, la giovane sgualdrina dalla faccia sfregiata. Da lì in poi, i suoi ricordi erano solo un caos.

Si sentiva male, era disorientato e spaventato. Benché gli avessero gettato addosso un mantello o una coperta, sopra la tunica sacrificale, questo non bastava a proteggerlo dal freddo. Le ustioni, benché superficiali, gli bruciavano, e il suo corpo era tutto un crampo a causa della posizione scomoda. Era gettato come un sacco sulla schiena del mostro, fra due donne, e intorno c'era buio pesto. Dove lo stavano portando? Cosa volevano fargli? Ebbe un ansito di paura. Era alla loro mercé.

Zavahl deglutì saliva, disperato. Il Grande Sacrificio era stata la sua ultima possibilità di redimersi, dando la vita per la sua gente e pagando per i peccati che avevano indotto Myrial a volgergli le spalle e a punire tutta Callisiora. Sulla pira lui era stato sul punto di sfuggire a tutte le accuse e le calunnie, al peso della sua colpa, e alle perfide macchinazioni del Nobile Blade...

E d'un tratto, proprio quando gli sembrava che le cose non potessero andar peggio, sentì di nuovo quella voce: *Non perdere la speranza. Non tutto è perduto.*

Zavahl gemette. Se fosse morto sulla pira, com'era evidentemente la volontà di Myrial, si sarebbe finalmente liberato del dèmone che era entrato nel suo corpo. Perché quelle due maledette arpie s'erano messe di mezzo?

Fidati delle due donne. Non vogliono farti del male. Hanno salvato la tua vita. E la mia.

«Io non voglio che mi salvino la vita!» sbottò aspramente Zavahl.

«Be', di tutti gli ingrati...» brontolò la voce rauca della vecchia. «Non illuderti, egregio. Se avessimo potuto scegliere ti avremmo lasciato ad arrostire, dal maiale che sei. Posso prenderlo a calci, Veldan? Non ho voglia di sentirlo mugolare stupidaggini per tutta la strada.»

«Porta pazienza» le disse la donna più giovane. «Ancora non sappiamo se Aethon sente il dolore come il suo ospite, e non voglio rischiare di farlo soffrire. Inoltre, siamo quasi arrivati alla Muraglia di Confine. Poi non avrà più importanza se Zavahl impreca o si lamenta, da lì fino a Gendival.»

«Per le unghie dei piedi di Myrial! Vuoi dire che dovrò sopportare i piagnistei di questo inutile bastardo per giorni e giorni?»

«Non ci vorrà troppo tempo. Dovremmo arrivare dopodomani mattina di buon'ora. Anzi, possiamo già dire domani, perché il sole sta per sorgere. Così dovremo sorbirci la compagnia di Zavahl per una sola giornata.»

«E dovrei ringraziare la Dea per questo, suppongo» grugnì Toulac.

Veldan ebbe una risatina. «Oh, questo è niente. Se credi che sopportare le lamentele di Zavahl sia duro, prova a viaggiare in compagnia di Elion.»

Zavahl era sul punto di protestare per il modo in cui lo stavano trattando, e per chiedere che intenzioni avevano, ma il tono duro della giovane donna gli fece cambiare idea. No, meglio stare zitto. Se quelle due si convincevano che lui era addormentato, o svenuto, avrebbero parlato più liberamente e forse si sarebbero lasciate sfuggire qualche informazione, che lui avrebbe potuto usare per fuggire. Anche se la sua vita era ormai caduta nell'abisso della vergogna, il loro tono derisorio lo aveva ferito, e fu sor-

preso nell'accorgersi di avere ancora un po' d'orgoglio.

Cercò di non pensare troppo a ciò che avrebbe fatto, se fosse riuscito a liberarsi. Tornare a Tiarond ed essere immolato su una pira? Ora che la Vigilia dei Morti era passata, non c'era alcuno scopo in questo. Era troppo tardi per intercedere con Myrial e domandargli pietà per la sua gente, e dopo i suoi fallimenti sarebbe stato difficile che loro lo accettassero ancora come Gerarca. E il comandante delle Spade di Dio, che aveva intrigato tanto per farlo eliminare, non avrebbe mai permesso il suo ritorno. Il solo aspetto positivo di quella fuga era stata l'espressione di Blade, non più trionfante ma contorta per la rabbia e la delusione. Qualunque cosa sarebbe successa, s'era almeno liberato del suo più odiato nemico. Quel pensiero lo confortò, mentre ripiombava nel sonno.

Zavahl aveva chiuso gli occhi nel buio. Quando li riaprì c'era la luce, e per un eccitante momento gli parve che fosse accaduto un miracolo. Alla fine il sole s'era deciso a tornare su quella sventurata terra! Poi sentì un rumore simile al tuono frusciante di mille cascate, e capì che quella che vedeva non era la tanto attesa luce del sole, ma il mutevole e lampeggiante bagliore delle Muraglie di Confine. Le sue catturatrici lo avevano portato proprio al limite della terra di Callisiora.

All'improvviso tutto gli fu chiaro. Le due donne e il loro strano animale dovevano essere state assoldate dai Reivers Orientali! Quei clan incivili permettevano ancora alle donne di vestire armi da guerriero. E lui sapeva che la vecchia padrona della segheria era stata una soldatessa mercenaria. Fra i Reivers e le Spade di Dio non c'era alcuna simpatia. Ovviamente, dunque, gli Orientali avevano deciso di rapirlo per portare avanti qualche manovra ai danni di Blade. Quei clan erano troppo barbari e ignoranti per capire i risvolti di un'iniziativa del genere, ma del resto la mano di Myrial li aveva sempre colpiti duramente. Lui sapeva benissimo che in segreto essi adoravano altri dèi, dai selvaggi che erano.

Sì, adesso tutto aveva un senso. In lui non c'erano più dubbi, e si sentì stupido per non aver capito subito dove lo stavano portando. Dove altro avrebbero potuto andare quelle due donne? Una volta superato il Passo del Serpente e scesa dalla montagna, la pista conduceva alle colline orientali. Poi nella testa di Zavahl risuonò la risata del dèmone.

Aspetta disse la sua voce. *Aspetta e vedrai.*

In quel momento Zavahl si rese conto che le donne non avevano girato a sud lungo la sommità delle colline, ma stavano proseguendo sul fondo di una valle che terminava alla Muraglia di Confine. Una fredda morsa di

paura gli strinse il cuore. Erano trascorsi molti anni dall'ultima volta che aveva visitato i limiti del mondo, ma gli sembrava che nell'immensa barriera ci fosse qualcosa di diverso. I suoi colori arcobaleno avevano lasciato il posto a una tinta fosca e nuvolosa, interrotta da strani lampi, e misto al rombo di tuono si sentiva un crepitio impressionante. Che gli sconvolgimenti meteorologici avessero colpito anche le Muraglie di Confine? O era successo il contrario?

Zavahl era il passeggero inerme di una strana creatura che lo stava portando sempre più vicino alla possente energia distesa fra la terra e il cielo. Mentre diminuiva la distanza con la barriera, il rombo salì di tono fino a diventare un ronzio assordante, e lui sentì una sensazione sgradevole, come se migliaia di formiche lo stessero mordendo dappertutto. Che razza di gioco stavano giocando quelle due donne? Sopraffatto dal panico si agitò, lottando contro i ceppi che gli bloccavano i polsi.

«Fermatevi!» gridò. «Per l'amor di Myrial, vi prego, fermatevi! Siete diventate matte?»

Il mostro mandò un ruggito di protesta e s'arrestò bruscamente. Girò la testa, incurvando il lungo collo sinuoso, fino a guardare in faccia Zavahl coi suoi orribili occhi rossi.

«Kaz dice che se non la smetti di dargli calci nelle costole ti mangerà.» La donna sfregiata, quella che gli sembrava si chiamasse Veldan, aveva un tono divertito. «E credo di doverti avvisare che un drago di fuoco mantiene sempre la sua parola.»

Zavahl smise subito di agitarsi. Benché i draghi di fuoco (qualunque cosa fossero) non rientrassero nella sua esperienza, quei grossi denti incutevano rispetto.

«Saggia decisione» disse la donna. E dopo una pausa, aggiunse: «senti, piantala di lottare contro di noi, d'accordo? Sarebbe più facile per tutti, specialmente per te. So che non capisci quello che sta succedendo, ma vedrai che non ti capiterà niente di male.»

Vedendo che lui non rispondeva, scrollò le spalle e si rivolse alla sua complice. «Sei pronta, Toulac?»

La voce dell'altra era rauca per l'eccitazione. «Non sono mai stata più pronta in vita mia.»

«Allora andiamocene da questo benedetto posto.»

All'improvviso il mostro s'incamminò verso la barriera. D'istinto Zavahl chiuse gli occhi, ma ripensando alla sfacciataggine delle due donne si sforzò di riaprirli. Se stava per incontrare la morte, voleva almeno guardarla in

faccia.

Si preparò alla collisione. Non ce ne fu alcuna. Con suo sbigottimento, nella Muraglia di Confine si aprì una fessura, e senza esitazione il drago di fuoco galoppò dentro di essa. Oltre Callisiora. Oltre quello che per Zavahl era il mondo. Oltre tutto ciò che dava scopo e significato alla sua vita.

Toulac mandò un grido di trionfo che si udì oltre il terribile crepitio dell'immensa barriera. «Ce l'abbiamo fatta! Per tutti i bordelli di Myrial, che avventura!» Si sporse sopra Zavahl e mollò una pacca su una spalla della compagna. «E questo lo devo a te, ragazza.» Nella sua voce c'era una gran soddisfazione. «Tu mi hai dato una seconda possibilità.»

Veldan si voltò, annuendo. «E questo è soltanto l'inizio. Aspetta di arrivare a Gendival!»

Zavahl tremava da capo a piedi. Il cuore gli tambureggiava nel petto. Strinse i denti e chiuse gli occhi con forza.

No! Questo è impossibile! Myrial ha fatto il nostro mondo, e lo ha chiuso entro confini di luce. Al di là di essi non c'è niente. Niente! Questo non sta succedendo. Non può succedere!

Poi un pensiero confortante lo colpì.

Aspetta. Noi ci stavamo muovendo in fretta, e in questa posizione io non potevo vederci bene. Non possiamo aver oltrepassato la Muraglia di Confine. Devo essermi sbagliato. Sì, la risposta dev'essere questa. In qualche modo, all'ultimo momento ho perso conoscenza, e questa odiosa creatura si è voltata ed è tornata indietro. Dobbiamo aver deviato su per la collina, o preso una pista fra le alture. In questo momento stiamo attraversando le colline orientali verso la terra dei Reivers, proprio come pensavo prima. Ecco cos'è successo in realtà, naturalmente.

E quello che avevano detto le due donne? Zavahl ci pensò, e decise che aveva capito male la loro breve conversazione. O forse erano delle mezze matte che non sapevano ciò che dicevano. Non c'era da stupirsene. Una era praticamente senile, e l'altra, la sfregiata, era una balorda... sì, questo spiegava tutto. Zavahl chiuse la mente al suono delle loro voci, rifiutando di ascoltare le sciocchezze che stavano dicendo.

Questo lo aiutò a ritrovare la calma, e aprì gli occhi. Lasciare Callisiora? Che sciocco era stato a crederci. L'agitazione per esser stato rapito, a seguito del tradimento di Blade, doveva averlo sconvolto. Oltrepassare la Muraglia di Confine, figurarsi. Che razza di controsenso! E quando la luce dell'alba apparve, nel punto sbagliato di quel cielo senza nubi, Zavahl chiuse ancora gli occhi con fermezza e si rifiutò di guardare.

5
GLI ASCOLTATORI

Veldan accese il fuoco nel rifugio e sedette sui talloni, godendosi il calore e la luce che le riverberavano sul volto sfregiato. Dopo quella dura notte di viaggio era piena di dolori, infreddolita e affamata... ma era bello essere di nuovo oltre il confine, al sicuro nella terra di Gendival. Per la prima volta da molti giorni poteva finalmente rilassarsi un poco. Lì non c'era bisogno della continua vigilanza e della tensione che erano quasi una seconda natura per i membri della Lega, nei loro viaggi.

Prudenza! si disse, tuttavia. *Non abbassare mai del tutto la guardia.* Il suo sguardo corse al prigioniero che giaceva, in apparenza addormentato, su un letto all'altro lato della stanza. Benché lei e Toulac gli avessero allentato i ceppi, per precauzione l'avevano legato al letto con un pezzo di catena assicurato a una caviglia. Non perché temessero che potesse fuggire, con Kaz fuori dalla porta, ma per il caso che fra i rifornimenti del rifugio trovasse qualcosa da usare come un'arma. Zavahl aveva continuato a mostrarsi molto ostile e recalcitrante per tutta la strada, benché lei lo avesse salvato da una morte orribile sulla pira sacrificale.

Che possa schiattare! pensò la Maestra del Sapere. *Vorrei che avesse il buonsenso di collaborare. Possibile che non capisca che non vogliamo fargli del male?* D'altronde, guardando l'ex-Gerarca era difficile non provare pietà per lui. Era grigio in faccia, e aveva abrasioni e ustioni dappertutto. La sua espressione era sconvolta dalla paura e dalla rabbia.

Povero bastardo. Se solo si lasciasse aiutare... Quel pensiero la sorprese. Fino a quel momento non aveva sprecato la sua compassione per quell'individuo; non dopo il disgusto che lui aveva mostrato alla vista della sua cicatrice, la notte in cui l'aveva conosciuta, quando s'era perfino rifiutato di considerarla un essere umano. D'altra parte, lei aveva avuto poco tempo per venire a patti con quella deturpazione; l'incidente era ancora troppo recente, e la reazione dell'uomo l'aveva ferita. Gli aveva replicato con la rabbia e il disprezzo, ed era stato facile vedere in lui soltanto un noioso fardello.

Veldan guardò il fuoco, e i suoi pensieri si placarono. Per la prima volta cercò di capire l'atteggiamento di Zavahl, rapito da persone sconosciute e trasportato sul dorso di un animale per lui orribile, legato mani e piedi, verso un posto ignoto. Un po' a disagio si rese conto di averlo trattato peg-

gio di quanto l'ex Gerarca avesse fatto con lei la notte del loro incontro... anzi, vederlo soffrire le aveva dato un oscuro senso di soddisfazione.

«All'inferno!» borbottò la Maestra del Sapere. Benché quelle riflessioni non le avessero reso Zavahl più simpatico, cominciava a capire che non lo avrebbe mai convinto a collaborare tenendolo in quello stato di paura e di incertezza. E l'uomo doveva collaborare. Da lui dipendeva il destino del Veggente dei Draghi, col suo immenso bagaglio di cultura e di conoscenze che riguardavano innumerevoli generazioni del Popolo dei Draghi. Con una smorfia Veldan ripensò al grande corpo dorato del drago come lo aveva visto l'ultima volta, dopo la disgrazia accaduta sul Passo del Serpente: travolto e sepolto dalla slavina, con le ali spezzate, e i grandi occhi ormai spenti. Non c'era speranza per Aethon. Il suo corpo era morto e irrecuperabile. Tutto ciò che restava di lui era la mente, che in un ultimo tentativo di salvare qualcosa di sé lui aveva proiettato nella testa di un essere umano, un fanatico mezzo impazzito per la paura la cui fede lo costringeva a negare la realtà di quanto gli stava accadendo. E il futuro del mondo intero poteva dipendere dai ricordi del drago.

In qualche modo, Zavahl doveva essere indotto a capire quel che c'era in gioco. Qualcuno doveva conquistare la sua fiducia. Veldan si passò una mano sulla faccia. *Perché io?* pensò, con un sospiro stanco. Ma - come ogni altro Maestro del Sapere mai vissuto - lei sapeva già la risposta.

Nelle prime fasi del suo addestramento, era stato lo stesso Cergorn a spiegarle quel concetto. «Se vuoi essere una Maestra del Sapere, devi abituarti all'idea che trascorrerai buona parte della vita facendo cose che non ti piacciono. Spesso si tratterà di piccolezze, disagi e seccature, ma non mancheranno le sofferenze più grandi, e non avrai modo di evitarle. Se non ti adatti a quest'idea, non resterai a lungo nella Lega dei Maestri del Sapere. Noi dobbiamo prenderci cura di questo mondo, nel miglior modo possibile, e ciò significa rimediare ai guai che fanno gli altri. Se questo ti riesce inaccettabile, rinuncia subito, e risparmia a noi un sacco di tempo e di fatica.»

Veldan guardò la figura distesa sul letto.

Suppongo di doverci almeno provare. Ma francamente preferirei dover salvare daccapo questo bastardo dalla pira, che cercare di fare amicizia con lui.

Si schiarì la gola. «Zavahl» disse. «So che non stai dormendo, ma va bene così. Non sei costretto a parlare, se preferisci tacere. Tuttavia vorrei che tu mi ascoltassi. Non rifiutare quello che ti dirò solo perché sei spaventato.

Ti sarà difficile credermi, per ora, ma sappi che non vogliamo farti del male. Noi avremo bisogno del tuo aiuto per un po', come tu avrai bisogno del nostro. In seguito, sarai libero di fare tutto ciò che vuoi.» Fece una pausa, sperando in qualche reazione da parte dell'uomo, ma invano.

Visto che Zavahl non rispondeva, Veldan scrollò le spalle e continuò: «Probabilmente ti chiedi perché delle persone a te sconosciute si sono prese il disturbo di rapirti. In queste condizioni, come possiamo aspettarci che tu ci aiuti? E inoltre, cosa possiamo fare *noi* per aiutare *te*? Sono sicura che tu devi avere parecchie domande, a questo punto.» Assunse un tono ragionevole. «Se vuoi farmele, cercherò di risponderti meglio che posso.»

Il muro di silenzio restò incrollabile. Ma la Maestra del Sapere vide fremere un muscolo sulla faccia dell'uomo, e le parve che lui la scrutasse fra le palpebre socchiuse. Be', almeno aveva attratto la sua attenzione. Era un inizio. In fretta distolse lo sguardo da lui e si voltò verso il fuoco, continuando a parlare. «L'altra notte tu mi hai chiamato "demonio".» Era difficile tenere l'emozione fuori dalla sua voce, e avere un tono suadente. «Io non sono niente del genere, come vedi. Sono umana quanto te. Mi aspetto che tu capisca che non sono sbucata dall'inferno per spaventarti a morte. In effetti, a confronto del mio amico Kazairl, il drago, dovrei sembrarti normale. Lui, nessuno sa da dove provenga. È uscito da un uovo che mia madre trovò quando io ero bambina, e da allora è stato un buon compagno per me. Naturalmente non può essere unico. Avrà dei parenti *da qualche parte*, ma la sua origine è un mistero completo. So che per te è difficile accettarlo, ma lui è intelligente, un essere capace di pensare, e non è un mostro. O almeno» aggiunse con un sogghigno, «non quando uno si è abituato a lui.»

Dalla parte di Zavahl provenne una specie di sbuffo. Veldan poté accorgersi che la faccia di lui si torceva, come se si costringesse a stare zitto.

«Quando sono venuta da te, l'altra notte alla segheria, hai detto che c'era qualcosa dentro la tua testa. Questo ti terrorizzava, d'accordo. Ma non ti sei fermato a pensare che la povera creatura chiusa nella tua testa era spaventata quanto te? Dopotutto, lui non ha avuto scelta. È solo un passeggero... un prigioniero, diciamo. Si trova dentro di te perché il suo corpo è morto, e la sua mente non aveva altro posto dove andare. Tuttavia, a parte la paura che ti fa, non ti ha minacciato in nessun modo, no? Ma se noi non ti avessimo salvato, se tu fossi morto su quella pira, anche lui sarebbe morto con te, e per una faccenda che non era affar suo. Tu sei un uomo intelligente, e come Gerarca devi essere capace di provare compassione per il prossimo.» Personalmente Veldan ne dubitava, ma le sembrava che valesse la pena

dirlo. «Riesci a metterti al suo posto? Puoi immaginare quanto dev'esser stato terrorizzato in quei momenti, quando stavano accendendo il fuoco sotto di te?»

Di nuovo, da Zavahl non ci fu risposta. Veldan decise di fare una pausa. Anche se l'uomo non ne dava alcun segno, lei sapeva che aveva ascoltato. «Ora riposati» disse al prigioniero. «Accanto al letto c'è un secchio d'acqua, e un mestolo per bere. Ho messo lì un paio di asciugamani, se vuoi lavarti, e ai piedi del letto c'è un altro secchio per... uh, se vuoi alleggerirti. Immagino che in questo momento tu sia disperato, ma più tardi ti darò qualcosa da mangiare, e forse ti sentirai meglio. In questi giorni te la sei passata brutta, anche per colpa nostra. Be', mi spiace, ma era necessario. Spero che col tempo tu capirai.»

Quando Veldan uscì dal rifugio il sole era appena sorto. Lei guardò il cielo con un sospiro, e si sentì quasi triste per Zavahl... finché la voce mentale di Kazairl s'intromise nei suoi pensieri. «Risparmia la tua compassione, capo. Quel bastardo è un gran figlio di puttana, dice Toulac, e non c'è da fidarsi di lui. Personalmente, io la prendo in parola.» Benché parlasse di Zavahl, nella voce del drago c'era un tono soddisfatto che chiaramente non aveva a che fare con il loro prigioniero.

«Stai per andare a caccia, eh?» domandò lei.

«Puoi scommetterci. Sarò di ritorno presto, dolcezza, perciò avverti Toulac di preparare il fuoco. La colazione è in arrivo.»

Benché l'idea di un po' di carne fresca non le dispiacesse, Veldan scosse il capo, intuendo il sotterfugio di Kaz. Per lei, il drago di fuoco era trasparente come l'aria. Sapendo che lei si preparava a contattare l'Archimandrita, Kaz voleva togliersi di mezzo.

Oh, be', in ogni caso lui non mi sarebbe d'aiuto. Sarà già abbastanza difficile placare Cergorn, senza bisogno del contributo di un drago di fuoco privo di tatto e dal caratterino acceso.

Con un sospiro lasciò la stradicciola e s'avviò su per la collina, dietro il rifugio. Non era affatto ansiosa di mettersi in contatto.

I tre ascoltatori, nella Torre della Buona Novella, erano tutti piuttosto giovani, anche se appartenevano alle più diverse razze fra cui venivano reclutati i Maestri del Sapere, ed erano un ben strano insieme di creature. Ciò nonostante costituivano una squadra ben addestrata, essendo stati scelti in tenera età per le loro forti capacità telepatiche e addestrati assiduamente con altri giovani che avevano lo stesso talento. Col tempo, l'a-

micizia e le particolarità caratteriali avevano originato spontaneamente dei gruppi, ed era così che era nato quel terzetto. Erano fieri che Cergorn li avesse messi all'ascolto in quei giorni, perché ciò significava che lui aveva un'alta opinione delle loro capacità. Ma sentivano molto il peso di quella responsabilità. Nessuno di loro aveva voglia di affrontare l'ira dell'Archimandrita, nel caso che avessero perso un tentativo di comunicazione da parte dei Maestri del Sapere in missione nella tormentata terra di Callisiora.

Bailen, un giovanotto bruno coi capelli riuniti in una lunga coda di cavallo, era seduto davanti a una finestra, ma i suoi occhi ciechi non erano a fuoco sul panorama che aveva davanti.

«È ancora laggiù?» domandò Vaure, dal caminetto.

«Penso di sì. Da qualche ora non fa altro che camminare avanti e indietro, attorno alla torre.» Bailen si strinse nelle spalle. «Dessil, posso prendere a prestito i tuoi occhi per un minuto?»

«Sicuro.» Sebbene la sua bocca non fosse adatta a riprodurre suoni umani, Dessil poteva comunicare con chiarezza, come tutti i Maestri del Sapere, da mente a mente. Il suo aspetto era quello di una grossa lontra, ma in realtà apparteneva alla razza dei Dovruja, o Popolo del Fiume, delle terre desertiche di Liatris. Come i Dobarchu, i loro simili che abitavano nel mare fra le isole di Nemeris, aveva occhi brillanti, un'intelligenza vivace e una sorprendente destrezza nell'uso degli artigli. Con la sua andatura flessuosa attraversò la stanza, diede un colpetto a un ginocchio di Bailen e appoggiò le zampe al davanzale, guardando fuori. Bailen accarezzò la testa della grossa lontra e ne contattò i pensieri. Nella sua mente si formò un'immagine, vista attraverso gli occhi di Dessil: quella di un robusto centauro dal pelo grigio che stava camminando lentamente, con le mani dietro la schiena.

«Oh, sì, è ancora lì» disse l'umano. «Se continua un altro po', scaverà un fossato intorno alla base della torre.»

«Vorrei che la smettesse di fare così.» Seduta fra le fiamme del caminetto, Vaure, la fenice, arruffò irosamente il suo brillante piumaggio, mandando uno sciame di scintille su per il camino. «Sta cominciando a darmi sui nervi. Dobbiamo ringraziare il Dio della Creazione, se non può salire su per queste scale!»

«Hai ragione» disse Dessil, benché anche lui andasse avanti e indietro per la vasta stanza. «È già antipatico vederlo laggiù, incapace di starsene tranquillo un momento, senza bisogno di trovarcelo qui fra i piedi.»

«Non puoi dar torto all'Archimandrita se è preoccupato, però» disse Bailen in tono ragionevole. «È un brutto segno che quei Maestri del Sapere non abbiano ancora fatto rapporto da Callisiora... specialmente Thirishri. Un membro della Lega anziano come lui dovrebbe capire l'importanza di tenerci informati, qui a Gendival.»

«Questo non significa necessariamente che siano nei guai» argomentò la fenice, allargando le ali luccicanti. «Se qualcosa fosse andato storto, Thirishri ce lo avrebbe fatto sapere di certo. Dunque, perché preoccuparsi? Dopotutto, cosa c'è che possa ferire uno spirito del vento?»

«Sono d'accordo.» Per un momento la lontra smise di andare avanti e indietro. «Shree non corre pericoli, e con il suo aiuto dubito che gli altri possano finire nei guai. Secondo me, questo comportamento è tipico di Cergorn» aggiunse, aspramente. «Tutta questa sciocca agitazione per un paio di umani e un dannato drago, mentre i miei amici Dobarchu vengono assassinati a migliaia giù a Nemeris senza che nessuno alzi un dito.»

«Sono certo che l'Archimandrita manderà qualcuno» cercò di placare le acque Bailen. «Ma queste catastrofi accadono in tutto il mondo, e Cergorn ha pochi agenti da inviare...»

«Oh, non raccontarmi questa vecchia solfa!» sbottò Vaure. «Non ha avuto nessuna difficoltà a mandare *due* squadre di Maestri del Sapere per portare in salvo Aethon.»

«E a quanto pare» aggiunse Dessil, «neanche quelle due squadre hanno saputo fare un lavoro così semplice. Non so cosa sia diventata la Lega in questi anni, cari miei, ma se Cergorn non comincia a ragionare diversamente...»

«Ascoltate!» Bailen alzò una mano. «Sta arrivando qualcosa. È Veldan.»

Uno dei vantaggi d'essere un ascoltatore, era che loro avevano per primi ogni novità di rilievo, benché il giuramento di fedeltà e di segretezza impedisse di raccontare in lungo e in largo ciò che venivano a sapere. Cergorn manteneva uno stretto controllo sulla diffusione delle informazioni e, anche se Bailen e i suoi compagni erano convinti che al suo posto avrebbero fatto diversamente, tenevano la loro opinione per sé. Quando c'erano delle situazioni difficili capitava spesso che giungessero notizie a cui tutti, secondo loro, erano interessati. Bailen, che agiva da centro focale per il terzetto, ebbe una stretta al cuore mentre riceveva il rapporto di Veldan, e quando invece di rispondere Cergorn rimase in silenzio, cupamente, lui invitò la giovane donna a fornire altri particolari, come in un disperato tentativo di placare il dolore dell'Archimandrita nel sentirsi dire che il suo ama-

to compagno Shree era da considerarsi disperso.

«Solo la Dea sa come riusciremo a convincere Zavahl a collaborare. Quest'uomo reagisce con molta ostilità, e noi non abbiamo il tempo né il modo di ammorbidirlo. La presenza di Aethon e quella di Kaz gli fanno un brutto effetto. È convinto che Aethon sia un dèmone che vuole impossessarsi di lui. Il guaio è peggiorato quando lo abbiamo portato oltre la Muraglia di Confine. Sembra che sia caduto in uno stato stuporoso. Credo che non abbia sopportato di veder crollare la sua fede religiosa, e che si sia chiuso in se stesso.»

«In quanto a Shree» continuò Veldan, «mi spiace, Cergorn, ma non sappiamo cosa ne sia stato di lui. S'era allontanato per esplorare, ieri prima dell'alba. Ma cosa può colpire uno spirito del vento? Chi ha questo potere? E come possiamo opporci a una cosa del genere?»

Cergorn era ancora scosso per la perdita di Thirishri, ma gli ascoltatori sentirono la rabbia con cui reagiva alla preoccupazione e al dolore. A quella distanza non avrebbe dovuto esserci bisogno della loro assistenza telepatica, ma l'Archimandrita, nello sforzo di controllare le sue emozioni, non riusciva a ricevere né a trasmettere chiaramente, così il terzetto amplificò la sua risposta e la ritrasmise.

«Tornate immediatamente alla base. Liberatevi al più presto delle Spade di Dio, e rientrate. Appena sarete a Gendival, troveremo qualche modo per risolvere questo guaio.»

«Non sono stata capita bene?» domandò Veldan a Bailen, in privato. «Ho detto all'Archimandrita che c'era Elion con le Spade di Dio, non noi. E se n'è liberato stanotte. Io e Kaz abbiamo già oltrepassato la Muraglia di Confine.»

«Non importa» le disse Bailen. «Cergorn è preoccupato per Thirishri, e credo che in questo momento non riesca a ricevere. Tu prosegui pure secondo i tuoi piani. Penserò io a chiarirgli i particolari della situazione.»

«Grazie, Bailen. Senti, può darsi che questo non sia il momento migliore, ma ho anche un'altra notizia, che potrebbe distrarlo dal pensiero di Shree.» Veldan tornò a rivolgersi all'Archimandrita. «Mi ricevi, Cergorn? Bene, ci vedremo presto. E ti ho portato qualcuno... ho una nuova Maestra del Sapere.»

«*Cosa?*» esplose il centauro.

«Adesso credo che tu abbia tutta la sua attenzione, Veldan» disse Bailen.

«Saremo lì al più presto» disse lei. «Ho perso tempo perché dovevamo recuperare un cavallo... cioè, poi abbiamo deciso di non farne più niente

e...» accorgendosi che i suoi pensieri erano usciti di pista s'affrettò a tacere, prima di creare ancora più confusione, ma era già troppo tardi.

«Un *cavallo*? Cosa diavolo stai facendo, e cosa significano queste bizzarrie, ragazza? Vedi di tornare subito qui!»

«Ora hai fatto il guaio» le comunicò Bailen. «Credo che lui non abbia capito niente dell'ultima parte. Pensa che tu stai andando via, alla ricerca di un cavallo. Meglio che interrompi, Veldan, prima di confondergli le idee ancora di più. Lascia che pensi io a chiarirgli tutto... e tu cerca di riposarti un po'. Spero che per quando giungerete qui Cergorn si sarà calmato. In caso contrario, ti verrà una gran voglia di cercarti un altro lavoro.» Benché come ascoltatore si fosse fatto una solida reputazione, Bailen rimpianse che la cecità gli impedisse di viaggiare oltre le Muraglie di Confine. A volte invidiava la vita avventurosa di certi Maestri del Sapere, come Veldan. Tuttavia non seppe resistere alla tentazione di punzecchiarla. «Sono certo che una ex Maestra del Sapere esperta come te potrebbe guadagnare bene ovunque, come levatrice itinerante, o tosatrice di pecore. Ci hai mai fatto un pensierino?»

«Molto divertente, Bailen» disse lei. «Vai a farti fottere, d'accordo?» Poi interruppe il contatto.

«Dannazione, Tormon! Ti sei ammattito? Io laggiù non ci vado neanche morta!» Rochalla era impallidita nel guardare la pista che dall'altipiano scendeva alle terre basse. Nata e cresciuta a Tiarond, sempre con l'assillante pensiero dei fratelli minori a cui badare, non aveva mai avuto il tempo né la voglia di chiedere com'era fatto il resto del mondo. Ora che poteva vederne una fetta, rimpiangeva di non essere rimasta in quel rassicurante stato d'ignoranza.

Aveva sempre saputo che quella strada s'allontanava dalla città, attraversava il fiume, risaliva su per la montagna per un paio di leghe e poi, oltre l'altipiano, ricominciava a scendere. Mai avrebbe immaginato che razza di discesa fosse quella. Era perfino difficile accettare la realtà che i suoi occhi le mostravano. La parete rocciosa cadeva giù praticamente a picco, e in fondo ad essa qualsiasi cosa ci fosse era seminascosta da uno strato di quelle che lei, con gran sbigottimento, aveva identificato come nuvole. Com'era possibile, nel nome di Myrial, guardare le nuvole dall'alto in basso? Era una cosa contronatura.

Dalla torre di guardia, situata a una trentina di metri dal bordo del ripido versante, la pista sembrava rimpicciolire fino a sparire del tutto in una zona

paludosa alla base della montagna. Scendeva fra due alte rupi, poi zigzagava fra burroni e scarpate in direzione di un fiume, sempre scavata nella parete o su lunghissimi cornicioni di roccia nuda. Fin dall'inizio il percorso era tuttavia praticamente inondato, un vero e proprio torrente d'acqua torbida, profondo anche più di un palmo. Nel seguirne il percorso con lo sguardo, Rochalla ricevette un altro piccolo shock. Il fiume che passava attorno a Tiarond, gonfiato da mesi di piogge continue, precipitava giù dalla parete rocciosa formando una spettacolare cascata. Con un rumore tonante le acque si gettavano nel vuoto, scure e fangose nel punto dove cominciava il salto, poi bianche e spumeggianti, e infine disperdendosi in spruzzi simili a una fitta nebbia, molto più in basso. Il suo ruggito riempiva gli orecchi, e la sola forza bruta di quell'acqua bastava a far tremare la roccia sotto i piedi.

Dal punto in cui Rochalla guardava la strada essa sembrava sottile e fragile come una ragnatela aggrappata alla montagna, e nel suo tragitto verso la cascata sembrava sparire sotto quella nube di schiuma. La ragazza fece un passo indietro, con il cuore in gola. «Non possiamo andare laggiù. Ci ammazzeremo!» Sapeva di avere la voce stridula per la paura, e si sentì stupida, ma non poteva farci niente.

Tormon le diede una pacca su una spalla, con aria comprensiva. «Non è ancora detto che si possa scendere di qua, ragazza. Questa strada mi dà le vertigini anche d'estate, quando non è così piena d'acqua. Solitamente non passa all'aperto sotto la cascata... c'è un tunnel, che penetra nella roccia e sbuca qualche centinaio di passi più in basso. In realtà dobbiamo preoccuparci di una cosa sola, ovvero se possiamo usare il tunnel con la cascata così gonfia d'acqua com'è in questo periodo. Scall e io andremo giù a dare uno sguardo. Se vedremo che non si può passare, rinunceremo. Coraggio, Scall. Non possiamo stare qui tutto il giorno.»

L'uomo si volse agli altri, che s'erano riuniti alle loro spalle. Stava piovigginando, ma nella torre di guardia avevano trovato dei rozzi impermeabili militari lasciati lì dai soldati. «Ricordate che quei diavoli alati sono ancora in città» disse. «Prima che gli venga in mente di andare a caccia anche sulla pianura, noi dobbiamo essere lontani. Lasciate i cavalli nella stalla finché ne avremo bisogno. Anzi, vi consiglio di tornare dentro. È inutile che aspettiate qui sotto la pioggia. Ma uno di voi deve restare di guardia all'esterno. Tenete gli occhi aperti, e se vedrete nel cielo qualcosa più grande di un passero arrivare dalla parte di Tiarond, tornate subito in casa e assicuratevi che tutte le porte e le finestre siano sbarrate. Rochalla, puoi

prenderti cura di Annas fino al nostro ritorno?»

«Naturalmente.» Infagottata in un impermeabile fatto per qualcuno grosso il doppio di lei, la ragazza prese per mano la bambina e le sorrise. «Conosco un paio di giochi divertenti, per passare il tempo.»

Scall seguì il mercante giù per la strada, se così poteva chiamarsi il torrente che scorreva a ridosso del ripido versante di granito scuro. In un'epoca imprecisata del passato, quella strada era stata scavata a mano nella roccia perpendicolare della parete, cosicché era sovrastata da un tetto naturale di pietra consunta che la riparava in parte dalla pioggia, noiosa e incessante, di quei giorni. Sulla loro destra c'era l'impressionante precipizio, per fortuna seminascosto dai banchi di nebbia, e da quel lato la strada era protetta da un muricciolo alto fino alla cintura, cosa che dapprima rassicurò molto Scall, finché s'accorse che la calcina fra le pietre era stata sciolta dalle inondazioni. Gli parve quanto mai poco prudente appoggiarsi ad esso, e il pensiero del lungo volo verso la morte che poteva attenderlo se quella fragile barriera avesse ceduto gli diede la pelle d'oca. Tenne gli occhi fissi davanti a sé, dove la cascata sembrava sempre più tremenda e possente man mano che scendevano. A ogni passo il fragore di quella valanga d'acqua si fece più forte, fino a stordirlo.

Benché il torrente in cui stavano camminando non fosse profondo, Scall trovava difficoltà a non scivolare sulle pietre levigate dall'acqua. Lui e Tormon procedevano con cautela, pronti ad aiutarsi a vicenda, reggendosi in equilibrio con bastoni che in effetti erano lance vere e proprie. Presvel aveva trovato le armi quel mattino in un angolo del dormitorio delle guardie, e aveva suggerito di staccarne via la punta per farne dei bastoni da viaggio. «Non se ne parla» aveva borbottato Tormon. «Non possiamo rovinare delle buone lance. Le useremo come bastoni, senza bisogno di decapitarle, e forse verrà il momento in cui saremo felici di non averlo fatto.»

Scall sbuffò fra sé, ripensando alle parole di Presvel. Quei damerini di città non sapevano neanche allacciarsi le scarpe da soli (Stava opportunamente sorvolando sul fatto che fino a pochi giorni prima anche lui non aveva mai messo piede fuori da Tiarond.) Era un bene che del loro gruppo facessero parte due uomini pratici, come Tormon e lui.

Il rumore della cascata era ormai troppo forte per fare conversazione, il che a Scall andava bene. Era già bagnato fino all'osso prima d'intraprendere quella discesa, ma avvicinandosi a quel torrente bianco i suoi capelli e i vestiti grondavano acqua, inzuppati dalla densa nebbia che saturava l'aria. Come se non bastasse, cominciò a soffiare un vento freddo,

sempre più forte, prodotto dal veloce movimento di quella massa di liquido.

Accostarsi a una cateratta tonante di quel genere gli dava una morsa allo stomaco per la paura. Se fosse precipitato in quei gorghi furiosi, nessuno avrebbe mai più ritrovato un solo brandello del suo corpo.

Ma quanto dobbiamo ancora avvicinarci, dannazione? Se non troviamo alla svelta quel tunnel, finiremo dritti sotto la cascata.

Negli ultimi mesi, evidentemente, le acque che scendevano dall'altipiano avevano gonfiato il fiume, finché i lati della cateratta s'erano allargati oltre l'ingresso della galleria trasversale. Ora che mancavano solo pochi metri, il ruggito della massa d'acqua era al massimo, e la roccia tremava sotto i loro piedi. Tormon diede di gomito a Scall per richiamare la sua attenzione e gli indicò più avanti. Era difficile vedere qualcosa nella nebbia di schizzi che riempiva l'aria, ma il ragazzo riuscì a scorgere un'ombra scura, dove la strada aderiva alla parete. Era quella l'imboccatura del tunnel?

Il mercante accennò a Scall di restare dov'era. Evidentemente voleva proseguire da solo in quella nuvola d'acqua polverizzata, per investigare. Scall aveva le gambe molli per la paura, e sarebbe stato ben lieto di lasciarlo andare avanti, ma all'improvviso nella sua mente balenò il visetto di Annas, tenero e spaurito. Il padre era tutto ciò che le restava. Se la cascata se lo fosse portato via, lei sarebbe rimasta sola. In un lampo decise cosa fare. «Non ti muovere! Vado io» disse. Con mano ferma prese l'uomo per un braccio e lo tirò indietro; poi avanzò nella cortina di schizzi.

Sputacchiando acqua e mezzo accecato tirò diritto, appoggiandosi con la mano sinistra alla ruvida roccia della parete per guidarsi. Era terribilmente consapevole della velocità e della potenza della valanga liquida sulla sua destra. La cascata sembrava volerlo risucchiare e stritolare nelle sue profondità, e nell'aria c'era tanta acqua che si faticava a respirare, ma lui tenne duro e barcollò avanti, al riparo del tetto di granito che sormontava la strada. Continuava a tastare il percorso pieno di buche e sassi con la lancia, lo sguardo fisso nel varco d'ombra che intravedeva oltre quel caos di spruzzi.

A un tratto la sua mano sinistra, protesa in avanti, toccò solo l'aria. La solida parete di roccia rientrava, e dopo un paio di passi lui si trovò nel buio del tunnel. Ce l'aveva fatta! Aveva sconfitto la sua paura e superato ogni ostacolo: s'era rivelato capace d'affrontare le dure avversità della natura e di vincerle! Era *possibile* giungere al tunnel lungo quella perigliosa discesa, nonostante le condizioni non certo facili, e il fatto che lui fosse lì lo dimostrava.

Il cuore di Scall si gonfiò d'orgoglio. Ormai non era più il timido e goffo apprendista fabbro di Agella. Nel gruppo di Tormon lui era l'importante e capace assistente del mercante, ben più utile di quella superba Dama di città e del suo tirapiedi, Presvel. Con fermezza ricordò a se stesso di non esultare troppo presto. Doveva controllare che il resto della strada fosse agibile, prima di tornare trionfante dagli altri. Ciancicando nell'acqua che gli arrivava alla caviglia proseguì per qualche passo nel tunnel, allontanandosi dagli schizzi esterni. Dallo zaino, un oggetto delle Spade di Dio «preso a prestito» insieme a varie altre cose nella torre di guardia, tirò fuori una torcia. La strinse fra i denti per avere le mani libere, e dopo aver armeggiato un po' con l'acciarino a pietra focaia riuscì ad accenderla, strinandosi le sopracciglia nel procedimento. Non aveva tenuto conto del fatto che quel tunnel era come un camino, e che l'aria, convogliata dal basso, scuoteva la fiamma della torcia come una bandiera al vento.

Tossendo e sputacchiando per il fumo che gli era entrato nel naso, Scall alzò la torcia e si guardò attorno. Il passaggio era largo dieci piedi e altrettanto alto, con un soffitto ad arco. Il granito bagnato scintillava come se nelle pareti ci fossero nidi di cristalli, e sotto i suoi piedi la roccia era molto meno scivolosa che all'esterno, una superficie sicura per carriaggi e cavalli. L'acqua che arrivava dalla parte alta della strada scivolava via rapida e veloce, perdendosi più in basso.

Ma ora Scall non doveva sprecare tempo. Aveva delle responsabilità. Gli altri stavano aspettando il suo ritorno, e Tormon era là fuori in quella pioggia di schizzi, all'addiaccio, senza altro da fare che tremare di freddo e preoccuparsi per lui. Inoltre, la torcia non sarebbe durata per sempre.

«Avanti» si disse, parlando ad alta voce per farsi coraggio. «Vediamo in che stato è questa dannata strada.» E col cuore che gli batteva forte per il timore e l'eccitazione, s'incamminò verso l'ignoto nel buio del tunnel.

6
OSCURO E FOSCO

Blade si svegliò a giorno fatto, seccato per aver ceduto in quel modo alla stanchezza. Quanto tempo aveva perso? Un'occhiata al fuoco, ridotto a un fioco lucore di braci sotto la cenere, lo informò che aveva dormito più del suo solito. Del resto, come avrebbe potuto evitarlo? Benché avesse la robusta costituzione fisica dei Maghi, e potesse guarire in fretta da ogni ferita, negli ultimi due giorni s'era spinto al limite delle sue risorse, e il riposo

era una necessità inevitabile anche per lui.

Non sprecò altro tempo con quei pensieri. Ciò che era fatto, era fatto. Adesso la cosa più importante era accendere il fuoco. La temperatura nella stanza era scesa molto. Con un mugolio uscì dal tappeto dentro cui s'era avvolto, s'inginocchiò davanti al caminetto e tornò a darsi da fare sulle braci come quella notte.

Pochi minuti dopo il fuoco crepitava allegramente nel caminetto, e Blade poté guardarsi addosso per controllare in quali condizioni lo avesse ridotto la stupida caduta della sera prima. Nonostante le molte escoriazioni, i lividi, le vesti stracciate, e una quantità di dolori e doloretti, sapeva d'essere stato fortunato. Le ferite potevano guarire, ma se fosse volato giù nel precipizio il suo corpo sarebbe finito ai vermi. E peggio ancora poteva andargli se fosse rimasto là con le gambe rotte o la schiena spezzata, destinato a una lunga e dolorosa agonia senza speranza.

Ma era vivo, disse a se stesso... e aveva una fame da lupo. Accanto al caminetto trovò una pentola di zuppa fredda, ricoperta da una crosta di grasso. La rimescolò con un cucchiaio, riflettendo che i suoi uomini dovevano aver già rovistato in ogni angolo della segheria come uno sciame di locuste, in cerca di qualsiasi cosa commestibile. Quello che avevano lasciato stare non poteva essere troppo appetitoso. La zuppa - sempre che meritasse questo nome - era una sbobba acquosa contenente quelli che sembravano pezzi di carne fibrosa e torsoli di cavolo. Blade ci inzuppò un dito, lo assaggiò e fece una smorfia. Che i suoi uomini avessero usato quella pentola come orinale, invece di andare a svuotarsi la vescica fuori al freddo? Ne sarebbero stati capaci, e il sapore era così disgustoso che quel dubbio non si poteva scartare. Malgrado ciò, Blade mise la pentola sul fuoco e attese con impazienza che il contenuto fosse caldo. Poi ne divorò ogni boccone, e avrebbe voluto che ce ne fosse ancora.

Con una certa soddisfazione scoprì che in cucina c'era una buona riserva d'acqua potabile. Dopo aver bevuto, si spogliò e si lavò alla meglio le escoriazioni, frugando fra la roba di Toulac finché trovò una pomata buona per tutti gli usi che i farmacisti di Tiarond vendevano a poco prezzo. Dopo essersi medicato ripulì alla meglio i vestiti dal fango e ricucì gli strappi, con un ago d'osso e del filo di lino. Sfortunatamente c'era poco da fare per i suoi stivali sfondati, salvo che riempirli con dei vecchi pezzi di pelle e sperare che reggessero.

Adesso che s'era riposato e, bene o male, nutrito, il robusto organismo di Blade stava cominciando a riprendersi. La sua mente iniziò a lavorare con

più lucidità. La decisione che aveva preso quella notte sembrava ancora la migliore. Dopo la ribellione dei suoi uomini, poteva scartare la possibilità che Gilarra lo lasciasse tornare a Tiarond. Anche se era stato lui a darle il trono di Callisiora, ormai le era diventato inutile, e la donna in lui poteva vedere solo una minaccia. L'altro ostacolo erano gli abominevoli esseri che avevano assalito la città. Benché non ricordasse di aver mai incontrato quella razza di umanoidi volanti nei suoi giorni di Maestro del Sapere, era chiaro che si sarebbero sparsi per tutta Callisiora senza trovare difficoltà. La cosa peggiore era che, con quello sciame di invasori nel cielo di Tiarond, lui non avrebbe potuto tornare di nascosto nella Cittadella per recuperare lo spirito del vento, che si sarebbe adattato così bene ai suoi piani nelle vesti di ostaggio.

No, doveva abbandonare l'idea di agire in Callisiora, almeno per il momento, e fare ritorno a Gendival. Con un po' di abilità avrebbe potuto tenersi nascosto a Cergorn, fino a scoprire qualche aspetto dell'attuale crisi che gli offrisse dei vantaggi. Sapeva che qualcosa sarebbe venuto fuori. Le buone occasioni non mancavano mai. E c'erano anche altri motivi per tornare là. Doveva eliminare il pericolo rappresentato dall'ospite mentale di Zavahl, e soprattutto chiudere i conti con quella misteriosa Maestra del Sapere. Blade aveva giurato che gliel'avrebbe fatta pagare per aver mandato all'aria i suoi piani, però dentro di sé sapeva che c'erano ragioni più complesse. Fin da quando l'aveva vista, durante il concitato scontro dietro la segheria, quella femmina l'aveva colpito per la sua strana somiglianza con Aveole, il suo perduto amore. Nella cosa c'erano delle implicazioni a cui non voleva pensare. Non ancora. Preferiva aspettare finché l'avesse ritrovata.

L'idea di ritrovarla, in teoria, era buona. Ma come avrebbe potuto metterla in pratica? Lui sapeva bene quanto viaggiasse veloce quel drago di fuoco. In poco tempo quella donna sarebbe giunta a Gendival, mentre lui, che la notte prima aveva avuto uomini e mezzi per darle la caccia, adesso era un esule solitario e appiedato. Lo aspettava un'impresa per la quale non aveva neppure un minimo di equipaggiamento. Alla fine avrebbe ottenuto ciò che voleva, non aveva dubbi su questo, ma il viaggio sarebbe stato difficile, lento e spiacevole. Possibile che non ci fosse altra soluzione? Se almeno il suo cavallo non fosse morto! Accigliato lasciò vagare lo sguardo nel focolare, lambiccandosi il cervello in cerca di un'idea.

Desiderava a tal punto un mezzo di trasporto che, quando udì il nitrito del cavallo, pensò di aver avuto un'allucinazione. Stava arrivando qual-

cuno? Si alzò in piedi, allarmato, ma non sentì rumore di zoccoli. No, l'animale era fermo nelle vicinanze, e probabilmente stava soffrendo. All'improvviso gli tornò in mente il cavallo da guerra di Toulac, che si trovava proprio in quella cucina quando lui e i suoi uomini s'erano fermati lì dopo aver catturato il Gerarca. Subito uscì e corse attraverso il cortile, fino al fienile.

Il cavallo da guerra era impastoiato nel rustico edificio di legno. Quando lo vide entrare abbassò gli orecchi e cominciò a strattonare la cavezza, lottando come un salmone preso all'amo. Quella scoperta fece risalire l'umore di Blade. La prima volta che era passato da lì era stato troppo preso da altri problemi per prestare attenzione a quell'animale, e poiché la sua proprietaria era avanti con gli anni aveva supposto che ciò valesse anche per lui. In realtà il cavallo da guerra non era così vecchio, e nonostante la carestia di quell'anno sembrava in ottime condizioni. Come tutti gli animali della sua razza era molto robusto, uno stallone orgoglioso dal portamento regale. Il volto duro di Blade si ammorbidì.

Un cavallo da guerra andava trattato con una certa cautela. Di solito quegli animali venivano addestrati a permettere che degli estranei si occupassero di loro, ma ogni tentativo di montarlo si sarebbe risolto male per un eventuale ladro, forse addirittura con la morte, perché l'animale lo avrebbe aggredito coi suoi formidabili denti e con gli zoccoli. I cavalli da guerra addestrati a combattere costavano molto denaro, e solitamente i loro proprietari li tenevano con ogni cura.

Il cavallo, impastoiato lì da ormai troppo tempo, stava soffrendo la fame e la sete. Blade mise cautamente alla sua portata un secchio d'acqua, e lo fece bere.

Poi, quando stava perdendo la speranza di trovare del foraggio, scoprì che in casa c'era una buona provvista di biada. Evidentemente, la vecchia proprietaria della segheria non se l'era cavata male come altri in quei tempi così grami, e doveva tenerci molto a quell'animale.

Quando ebbe rifocillato lo stallone grigio, Blade passò alla fase successiva. Benché conoscesse tecniche sottili per indurre l'animale ad accettarlo, non aveva tempo per metterle in atto. In quelle circostanze era più opportuno ricorrere alle capacità telepatiche di un Maestro del Sapere, piuttosto che all'abilità di un domatore di cavalli. Raggiunse la mente del quadrupede e vi trovò l'immagine di Toulac; l'aspetto, l'odore e la voce di lei così come il cavallo la percepiva. Poi localizzò l'immagine di se stesso, più superficiale e recente ma abbastanza nitida. Gradualmente e con abilità

manipolò la semplice mente dell'animale, finché le due immagini si mescelarono entrambe con lo stesso sentimento di affetto e di fiducia.

Blade spese qualche minuto strigliando e accarezzando il cavallo, per farlo abituare al suo odore e alla sua voce. Poi trovò i finimenti e lo preparò per il viaggio. Gli occorse ancora meno tempo per cercare qualcosa per sé: una bottiglia d'acqua, dei calzini di lana, un vecchio paio di guanti e una maglia che trovò in un cassettone. Due spesse coperte tolte dal letto di Toulac completarono il suo equipaggiamento. Intascò il vasetto di pomata medicinale e riempì un sacco di biada per il cavallo. Visto che non c'era niente da mangiare per lui, avrebbe dovuto cercarne altrove. Be', se la sarebbe cavata; aveva già sofferto la fame, e non era morto per questo.

Dopo aver legato alla sella il suo equipaggiamento improvvisato, Blade condusse il cavallo fuori dal granaio, e prima di montarlo si assicurò che fosse pronto ad accettarlo. Benché tutti quei ritardi mettessero a dura prova la sua pazienza, sapeva di non poter fare altrimenti, e badò bene a non rivelare la sua ira a quel sensibile quadrupede.

Quando finalmente gli salì in sella, non senza qualche smorfia per i dolori che aveva addosso, il cavallo restò in tensione per qualche momento, abbassando gli orecchi, mentre l'addestramento datogli da Toulac lottava coi nuovi istinti inseriti in lui dal nuovo padrone. Blade attese con pazienza, continuando a plasmare i suoi semplici pensieri per rinforzare il loro legame. Dopo un poco l'animale scosse la criniera, rilassandosi, e lui seppe di aver vinto.

«Va bene, ragazzo mio. Andiamo.» Quando incitò il cavallo fuori dal cortile e su per la strada che portava al Passo, trasse un lungo sospiro soddisfatto. Era bello esser di nuovo all'inseguimento della preda, e con quel magnifico stallone fra le gambe. Lo divertiva il pensiero di dare la caccia a Toulac usando il suo cavallo. «Ora cominciamo a pareggiare i conti, vecchia strega» mormorò. «Tu e quell'altra sgualdrina mi avete portato via Zavahl, e io ho rubato il tuo prezioso cavallo.» Aveva già deciso che quell'animale lo avrebbe tenuto per sé. Durante il viaggio non sarebbe mancato il tempo di manipolare ancora i suoi pensieri, e in breve lui sarebbe stato l'unico padrone che avrebbe accettato.

Risalendo il versante della montagna Blade giunse al luogo della slavina, dove il gigantesco corpo del drago dorato giaceva ancora semisepolto dal fango. Quella vista lo fece ripensare all'ex Gerarca.

Ti sto alle costole, Zavahl. Presto ti troverò, e allora...

Ma fu sorpreso dello scarso livore che provava per lui. Dopo gli avve-

nimenti di quella notte, Zavahl non faceva più parte delle priorità di Blade. Adesso i suoi pensieri erano a Gendival, e ai mezzi da usare per prendere il controllo della Lega dei Maestri del Sapere. Lasciandosi alle spalle il canyon della slavina, si voltò a guardare il fiume che tagliava la vallata. Ciò che vide lo indusse a far rallentare il cavallo da guerra, con un'esclamazione. Alberi e detriti d'ogni genere avevano parzialmente bloccato il letto del fiume a monte di Tiarond, costruendo una larga diga oltre la quale usciva appena un rivolo d'acqua. Ne fu sorpreso, perché il giorno prima la situazione era stata molto diversa. Osservò il lago che si stava allargando dietro quella lunga ostruzione. Prima o poi la diga di fango avrebbe ceduto, e allora la massa d'acqua si sarebbe precipitata a valle con un'ondata monumentale.

Blade guardò il cielo. Le nuvole erano basse e pesanti, gravide di pioggia. Da lì a poco cominciò a venire giù un acquazzone, e il vento che spingeva le nubi verso la montagna faceva prevedere che il tempo sarebbe ancora peggiorato. Immaginò la valanga d'acqua che si sarebbe rovesciata sulla zona bassa di Tiarond, travolgendo i ponti e le mura costruite lungo la riva. Prometteva d'essere una scena interessante. Purtroppo lui non sarebbe stato lì ad assistere. Con un sorrisetto incitò il cavallo e si lasciò alle spalle quel vasto panorama, consegnando la città al suo destino.

Mentre cavalcava verso Gendival Blade cominciò a fischiettare, senza badare alla pioggia che gli investiva la faccia. Gli ultimi anni erano stati troppo comodi. Forse gli sarebbe piaciuto affrontare di nuovo delle vere sfide. Sì, anche se le cose al momento congiuravano contro di lui, quel giorno aveva fatto il primo passo della lunga marcia verso il potere. E non era solo. Aveva ancora degli amici, lì in Callisiora e altrove, che al momento buono gli sarebbero stati utili.

Come tutte le terre di Myrial, Callisiora aveva i suoi Maestri del Sapere residenti, e Blade non sarebbe riuscito a tenere segreta la sua identità per tutti quegli anni se non fosse stato così previdente da distribuire i suoi seguaci nelle posizioni chiave. All'inizio erano occorse manovre rischiose e sanguinose; numerosi vecchi agenti della Lega erano morti per «sfortunati incidenti», negli anni in cui Blade allargava la sua rete in varie terre, eppure Cergorn non aveva mai avuto il minimo sospetto che quella fosse una manovra per sostituirli con altri Maestri. Sciocco incapace! Quel centauro non meritava d'essere Archimandrita. Be', peggio per lui, la sua stupidità gli sarebbe costata cara.

Nel pensarci, Blade cominciò a eccitarsi. Alla fine, il suo momento era

venuto. Pensò ai Maestri del Sapere - i *suoi* Maestri del Sapere - nel sud e nell'est di Callisiora: uno abitava sulla riva del mare, e l'altro fra i Reivers Orientali. Il terzo, quello che lui aveva piazzato a Tiarond, era stato ucciso dalla pestilenza di recente. Il suo agente nel meridione era troppo lontano per essergli di utilità immediata, ma i Reivers si trovavano abbastanza vicini alla Muraglia di Confine, poco più a sud, oltre il Passo del Serpente. Dopo essersi lasciata alle spalle la montagna, si sarebbe messo in contatto con Fosco, su un ristretto raggio telepatico direzionale.

I Reivers Orientali erano gente dura. *Dobbiamo esserlo*, pensò fieramente Oscuro, *viste le condizioni in cui viviamo.* Il fango gli si appiccicava intorno ai piedi in uno strato pesante mentre s'avviava lungo il sentiero, verso il villaggio: basse case di rustica pietra, mezzo affossate nel terreno e sormontate da tetti di stuoie. L'odore dei fuochi di torba e della pancetta fritta si mescolava con quello degli escrementi, sia animali che umani. Fra le case grufolavano i maiali, e galline spennacchiate e magri cani bastardi s'aggiravano dappertutto. Gli sparsi gruppetti di bambini cenciosi, che nonostante la pioggia ingombravano la strada coi loro giochi esuberanti, si azzittivano subito nel vedere Oscuro e Fosco, il suo maestro. All'avvicinarsi dei due Convocatori ammantellati di nero, con la faccia nascosta da maschere ricavate da veri teschi umani, i ragazzini s'affrettavano a togliersi di mezzo, pallidi di terrore, e sparivano nelle rustiche abitazioni come conigli nella tana.

«Le madri gli raccontano che se non saranno buoni i Convocatori li porteranno via» commentò il maestro di Oscuro, con sogghigno aspro. «Tu lo sapevi?» Gli stava parlando con la lingua mentale, un talento che separava lui e il suo assistente dai comuni Reivers. Quel particolare, per quanto ne sapeva Fosco, li rendeva diversi anche dai Convocatori degli altri clan.

Oscuro scrollò le spalle, e gli rispose anch'egli in silenzio: «Lo so, naturalmente. Mia madre mi diceva la stessa cosa. Quando tu sei venuto a scegliermi come tuo successore, me la sono fatta sotto per la paura.»

«E dopo questi anni, sapendo ciò che ora sai, ti dispiace che io ti abbia scelto?»

«Domandamelo fra un paio d'ore» borbottò il giovane, con una smorfia.

«Ti capisco.» Negli occhi di Fosco, incorniciati dalle orbite della maschera d'ossa, ci fu una luce di comprensione. «Hai temuto l'arrivo di questo giorno per molto tempo, e senza dubbio avrai trascorso notti insonni a interrogarti sulla moralità dell'aspetto più funereo della vita di un Convo-

catore. Quando tutto sarà finito, però, spero che la penserai diversamente. Non è che la cosa diventi più facile col tempo, ma alla fine uno impara a distaccarsi e a vedere la necessità, e la pietà, in quello che fa.»

«E tu hai sempre saputo che avevo dei dubbi, eh?» Oscuro pensava di essere riuscito a nascondere bene i suoi pensieri, ma come al solito il suo mentore aveva saputo vedere oltre la sua dura facciata professionale.

«Mio caro ragazzo, ogni Convocatore degno di questo nome ha sempre provato quello che senti tu, fin dall'inizio del tempo. Ma l'unico modo per capire è di fare questa esperienza tu stesso. Oggi è il giorno del tuo più importante esame, quello che dimostrerà una volta per tutte se la scelta del mio successore è stata giusta... o sbagliata.»

«Farò del mio meglio, Fosco.» Il giovane trasse un lungo respiro. «Andiamo. Facciamola finita.»

La rustica abitazione, lunga e bassa, era indistinguibile dalle altre. I Convocatori scostarono le tende dell'ingresso; prima la rigida e pesante pelle, poi lo spesso sipario interno di lana infeltrita. Una volta dentro Fosco si fermò per abituare gli occhi al buio, perché le finestre erano strette fessure verticali, e il fuoco del camino era semispento, come se anche le braci languissero dolorosamente nell'atmosfera disperata che permeava la stanza.

Ad attenderli c'era una donna, con la schiena curva per l'artrite e i capelli striati di bianco. Oscuro s'accorse che al loro ingresso aveva tremato di spavento, e immedesimandosi in lei vide se stesso e il maestro attraverso i suoi occhi. Davanti a lei c'erano due teschi ammantellati, che nella loro anonimità portavano con sé un'aura di mistero e di minaccia. Lei non poteva vedere la faccia serena di Fosco, dietro le cupe ossa del teschio, né la bocca pronta al sorriso e lo sguardo compassionevole che l'anziano Convocatore nascondeva con tanta cura. Oscuro sapeva che lei non immaginava neppure i lineamenti ascetici e l'espressione pacata che lui aveva assorbito col passar degli anni dal suo maestro. Non aveva modo di vedere che lui era un giovane, né «soprattutto» d'intuire la sua paura.

Nonostante il timore che il loro aspetto le incuteva, la donna cercò di controllarsi e chinò rispettosamente la testa dinanzi ai due Convocatoli. «Mio nipote è di là, buoni signori, nell'altra stanza» disse, accennando loro di precederla. Quando i due entrarono nella piccola camera da letto, Oscuro dovette fare uno sforzo per non voltarsi e fuggire di corsa fuori dall'abitazione e su per la collina.

Il bambino era malato da tempo. Sotto la coperta piena di buchi, la for-

ma del suo piccolo corpo emaciato si vedeva appena. Aveva una faccetta scarna, esangue. Oscuro sapeva già che non c'erano speranze, tuttavia guardò il suo mentore, riluttante ad ammettere la sconfitta. Fosco gli rivolse un impercettibile cenno del capo, quindi guardò i genitori che vegliavano ansiosamente seduti al capezzale del piccolo. La madre, pallida fra le trecce scure che le incorniciavano il viso, sembrava poco più di una bambina anche lei, benché il figlio dovesse avere cinque o sei anni. Il padre, un po' più anziano ma già d'aspetto rude e indurito come un guerriero di mezz'età, guardò i Convocatori con espressione supplichevole. Entrambi avevano pianto. Entrambi avevano un evidente timore delle due figure dalla maschera d'ossa umane.

Sul letto, il bambino gemette e si lamentò, rompendo il silenzio. I suoi occhi erano due pozze scure, agonizzanti, il suo corpicino era rigido e teso. Fosco accennò ai due genitori di alzarsi. «Andate» li esortò, pacatamente. «Ditegli addio e uscite. Il bambino sta soffrendo. Lasciatelo andare. È tempo che si addormenti.»

Con un ultimo disperato sguardo al figlio, l'uomo lasciò docilmente la stanza. Ma la giovane madre non si mosse. «No!» esclamò, con foga.

La voce di Fosco s'indurì. «Devi» disse. «Non vedi quanto è crudele lasciarlo soffrire così?»

La ragazza si morse le labbra e annuì. «Questo lo vedo» sussurrò. «Ma voglio restare con lui. Ha paura di voi. Non posso permettere che siano degli stranieri, d'aspetto così terribile, a mandarlo nel suo viaggio.»

L'anziano Convocatore la guardò con fermezza. «Sei sicura di poterlo sopportare? Ti occorrerà tutta la tua forza, perché non dovrai mostrare dolore in presenza del bambino. Questo renderebbe più duro il suo trapasso.»

La ragazza raddrizzò le spalle esili. «Io sono figlia di un guerriero. Sono forte. Lui è il mio unico figlio, e io sopporterò tutto per amor suo.»

Fosco annuì. «Così sia.» Fece sedere la madre accanto al letto e accennò al suo assistente di andare sul lato opposto.

Oscuro deglutì saliva. Quella era la prima volta che officiava un Trapasso, e le circostanze non erano affatto quelle che aveva immaginato. Una cosa era assistere persone anziane, indebolite da anni di acciacchi, mentre deponevano il loro fardello e andavano in un meritato riposo. Altra cosa era spegnere la vita di un bambinetto che avrebbe dovuto essere fuori a correre e giocare, con l'intera esistenza davanti a sé. E come se questo non fosse già abbastanza arduo, adesso aveva anche una madre affranta al capezzale, che assisteva a tutto.

«Hai perso la ragione?» sbottò, usando il linguaggio mentale. «Perché le hai detto di restare? Ci mancava soltanto questo!»

«Sarebbe stato giusto negarglielo?» La risposta telepatica del suo mentore fu tranquilla, con un tono di rimprovero, non diversa da quando gli parlava a voce. «Di cosa ti preoccupi, Oscuro? Tu sai d'essere capace di officiare il Trapasso. Ma fai presto, mio giovane amico. Ogni ritardo crea solo altro tormento per tutti.»

Oscuro si accostò al letto e vide il bambino ritrarsi dal mantello nero, dalla collana d'ossa e soprattutto dalla maschera-teschio.

Dannazione. Questo è ridicolo. Va bene... soltanto per stavolta, per questo bambino, possiamo cambiare le regole. Alzò le mani dietro la testa per slacciarsi la maschera, ma fu bloccato da un pensiero di Fosco secco come una scudisciata. «Fermati! Non toccare la maschera!»

«Ma per un bambino, sicuramente...»

«Mai, in nessuna circostanza. Di questo ne parleremo poi, Oscuro. Ora prosegui, e fai quello che devi fare.»

Il suo mentore aveva ragione, e Oscuro lo sapeva. La sua riluttanza gli faceva posporre l'inevitabile, ma quegli indugi non servivano ad altro che a far soffrire il bambino.

«Va tutto bene» disse al piccolo. «Non avere paura. Quella che vedi è solo una maschera, come un gioco. Se ti sembra orribile, dovresti vedere come sono brutto senza.» Grazie al cielo il bambino sembrò capire lo scherzo, e l'ombra di un sorriso attraversò quella faccetta smunta. «Ora faremo finire il dolore, d'accordo?» disse, con voce bassa e suadente. «Io ti toccherò leggermente, proprio qui...» Poggiò le dita sulla fronte sudata del piccolo, «e presto il dolore se ne andrà. Questo sarà bello, vedrai.»

Mentre parlava, la mente del Convocatore sondava il cervello del bambino, localizzando e isolando i centri del dolore. Subito lo vide rilassarsi, con un sorriso incredulo. «Ecco» mormorò Oscuro. «Così va meglio, vero?» Trasse un lungo respiro e cercò di mantenere ferma la mano.

«Grazie.» La voce del bambino era un debole sussurro.

Oscuro si accorse di avere le lacrime agli occhi, e ringraziò la maschera che gli nascondeva il volto. «Dormi» mormorò. In fretta localizzò i centri del respiro e delle pulsazioni cardiache. Il piccolo era già così debole che non avrebbero fatto resistenza. I suoi occhi si chiusero quando Oscuro lo fece addormentare. Poi, dolcemente, spense il suo respiro e gli fermò il cuore.

Il Convocatore si scostò dal letto. «È tutto finito» disse, con voce rauca

per lo sforzo di trattenere le lacrime. «Ora lui è in pace.»

Singhiozzando disperatamente la madre si gettò sul figlio e lo strinse fra le braccia. Fosco toccò un braccio dell'assistente e gli accennò di seguirlo fuori. Nell'altra stanza il padre era seduto al tavolo, chino su un boccale di birra. Stava piangendo in silenzio. La vecchia s'era seduta su un sacco accanto al caminetto, senza osare far commenti ma con aria di disapprovazione.

«Attento!» L'avvertimento di Fosco risuonò nella mente di Oscuro.

All'improvviso l'uomo si alzò, rovesciando la sedia, e li fronteggiò irosamente. «Mostri!» sbottò. «Voi lo avete ucciso!»

Fosco alzò una mano e l'uomo si fermò di colpo, come se avesse urtato contro una barriera invisibile. Oscuro guardò il suo mentore con nuovo rispetto. Impiantare l'illusione di un muro nella mente di un non telepate era molto più difficile che parlare col linguaggio mentale.

«Vergognati» disse Fosco duramente. «Credi che lo avremmo lasciato andare, se ci fosse stata un'altra scelta? Tu sai bene che non c'è nessuna cura per la consunzione. Ora tuo figlio è libero dal dolore, e ha raggiunto gli Spiriti Guardiani. Non è meglio così che soffrire giorno dopo giorno in un'agonia senza tregua?»

L'uomo abbassò lo sguardo. Poi un fiotto di parole gli sfuggì. «Ma era così piccolo... appena un bambino. Perché è stato preso?»

Fosco sospirò. «Lo so» disse sottovoce. «Io capisco la tua rabbia, credimi. Non c'è giustizia in questa tragedia. Ma ora vai da tua moglie. Dovete confortarvi a vicenda, nei giorni che vi attendono.» Detto questo si voltò, facendo svolazzare il mantello, e lasciò la piccola casa, seguito in fretta da Oscuro.

Quando furono all'esterno, nell'aria fresca, il giovane Convocatore trasse qualche lungo respiro per riprendere il controllo di se stesso. Ma l'ordalia non era ancora finita. Fuori dalla porta c'era un gruppo di abitanti del villaggio, evidentemente parenti della famigliola, che aspettavano in silenzio sotto la pioggia. Davanti ai Convocatori che lasciavano la casa si fecero rispettosamente da parte, ma Oscuro poté avvertire i loro sguardi ostili come lame d'acciaio bramose di trafiggerlo. Fece appello al suo coraggio e si allontanò, dando loro le spalle, ma nella schiena gli corse un lungo brivido nel timore di sentirsi arrivare qualcosa addosso, una pietra, un bastone, o addirittura un coltello. Dietro di loro qualche cupo borbottio ruppe il silenzio. Oscuro udì le parole «assassini», «becchini» e altri epiteti.

I due uomini tornarono su per la stretta valle spazzata dal vento. Gli alti

colli su entrambi i lati erano un miscuglio di vegetazione rossastra, gialla e verde scuro, gli stessi colori dei mantelli pezzati tipici dei Reivers... almeno, quelli che non erano Convocatori, pensò Oscuro con un sospiro, condannati al loro eterno nero. A differenza dei mantelli dei Reivers, però, quello delle colline era molto sottile e lasciava vedere in troppi punti le nude ossa della terra o vaste distese di fango. Qua e là pascolavano delle pecore, bagnate e dall'aria depressa, non troppo dissimili dai cespugli che costellavano quello spoglio panorama invernale.

Le vacche ossute, prima risorsa dei Reivers, erano al pascolo in fondo alla vallata, sorvegliate da attenti cavalieri il cui lavoro consisteva nel tenere il bestiame lontano dai rovi che crescevano alle pendici delle colline e soprattutto - pensò aspramente Oscuro - dal villaggio. Le vacche appartenevano infatti a una razza piuttosto selvatica, mai addomesticata, conosciuta per il suo temperamento infido e capace di attaccare senza provocazione. D'abitudine le vacche circondavano la vittima prima che questa se ne accorgesse, e quindi partivano alla carica tutte insieme. Anche i lupi che d'inverno scorrazzavano sulle colline preferivano tenersi alla larga dalle loro corna, e si concentravano sulle pecore, assai più inermi.

Quando i Convocatori ebbero lasciato il villaggio alle loro spalle, Oscuro si allontanò dalla pista per starsene un po' da solo coi suoi turbolenti pensieri. Ma aveva fatto appena pochi passi che il suo mentore lo chiamò, stavolta a voce: «Meglio restare insieme per ora, mio giovane amico. Potrai piangere quando sarai a casa. Anche se il timore superstizioso della gente ci protegge, il padre di quel bambino è fuori di sé, e non possiamo scartare l'ipotesi che ci segua. Io non voglio che ti capiti qualche incidente in un posto solitario.»

Oscuro era inorridito. «Ma sicuramente non oserebbero...» Tuttavia tornò subito indietro, accanto all'altro uomo.

«C'è stato un tempo in cui non avrebbero osato» rispose Fosco. «Ma tutti coloro che affermano di avere un'autorità sul soprannaturale, siano essi i Veggenti, o i Convocatori, o lo stesso Gerarca, quando le forze della natura travolgono gli uomini, si accorgono che la loro autorità svanisce.» Alzò lo sguardo al cielo temporalesco. «È sempre stato così.»

«Ma dovrebbe essere l'opposto» protestò Oscuro. «La gente dovrebbe appoggiarsi ai suoi capi spirituali, nella speranza che essi intercedano con la divinità.»

«Oh, lo fanno, ragazzo, lo fanno... al principio. Ma quando i disastri si ripetono senza requie, loro perdono il rispetto per noi, e da lì a darci la

colpa c'è solo un passo. Ho saputo che il Gerarca di Tiarond è già caduto vittima dell'ira della sua congregazione di fedeli. Si dice che lo abbiano sacrificato sulla pira, ieri notte.»

«Ma è terribile!» Oscuro era sinceramente sconvolto. «E hanno il coraggio di dire che *noi* siamo dei barbari.»

L'uomo più anziano si strinse nelle spalle. «Si vive per gli Dèi, e per gli Dèi si muore. In questo c'è una lezione, mio giovane amico, anche se i nostri Spiriti Guardiani non sono importanti come il loro Myrial, che quelli cercano di farci adorare. Gli Dèi possono essere diversi, ma la gente è la stessa in ogni parte del mondo. In tempi duri come questi, tu resta sulla strada principale, non andare in giro da solo... e guardati le spalle.»

Mentre i due Convocatoli camminavano su per la valle, Fosco gettava ogni tanto un'occhiata di traverso al suo assistente.

Oscuro la sta prendendo male. Naturalmente per nessuno di noi è facile, la prima volta che dobbiamo spegnere una vita, ma gli altri Convocatori non hanno il talento, e il fardello, che è stato dato a noi.

Ricordava quant'era stato compiaciuto di scoprire Oscuro, un giovane con la rara dote della telepatia, come lui.

Prima di trovarlo m'ero rassegnato all'idea di addestrare un ragazzo qualsiasi, come fanno gli altri Convocatori, all'uso di erbe e pozioni, sia per curare che per imporre sugli altri la nostra volontà... la volontà degli Spiriti Guardiani, ufficialmente. A quel tempo ho pensato che fosse un miracolo aver trovato Oscuro, come se il destino mi avesse offerto un vero successore. Non mi sono mai fermato a riflettere se questo sia il futuro migliore per lui. Per me è stato molto più facile. Io sono stato scoperto dai Maestri del Sapere, tanti anni fa, e sono diventato un membro della Lega. Dopo esser stato a Gendival, il mondo è diventato diverso per me.

Fosco sospirò, perduto nei ricordi, ripensando alle gioie e ai dolori del suo addestramento. A Gendival aveva imparato molte cose... per la maggior parte cose che non potevano essere rivelate al mondo esterno. L'insoddisfazione per quella politica stagnante lo aveva indotto ad associarsi col brillante e carismatico Amaurn. Non avendo il coraggio di sostenerlo apertamente, era diventato uno dei segreti collaboratori del rinnegato.

Il che è stato la cosa più giusta, alla fine. Se mi fossi dichiarato apertamente dalla sua parte, non sarei mai diventato Maestro del Sapere per l'oriente di Callisiora, e Blade non avrebbe nessun segreto sostenitore fra i Reivers.

Col passar degli anni, Fosco era rimasto colpito dalla determinazione con cui Amaurn, ora conosciuto come il Nobile Blade, aveva lavorato per salire in una posizione di potere. Benché costretto a muoversi con cautela e lentezza, per non destare i sospetti di Cergorn, di recente aveva cominciato a svelare certe nozioni ai tiarondiani. La più notevole di quei piccoli doni era la polvere da sparo, una novità che i minatori avevano accolto a braccia aperte. Era anche riuscito a infiltrare dei suoi seguaci nei tre posti che la Lega aveva in Callisiora: nell'est, nel sud, e nella stessa Tiarond, anche se la vecchia - ovviamente una sacerdotessa del Tempio - che occupava quel posto in città era morta di recente e, per causa delle crisi in corso ovunque, Cergorn non l'aveva ancora rimpiazzata. Lo stesso Fosco, usando uno dei suoi più privati e insoliti messaggeri, aveva contattato i sostenitori di Amaurn a Gendival, per incoraggiare uno di loro a offrirsi volontario per quel posto.

Ma vorrei che facesse subito la sua mossa. Cosa può aver trattenuto Blade? Sicuramente le cose non potrebbero andare peggio... salvo che le Muraglie di Confine non crollino del tutto. Se potessimo forzare Cergorn a concedere un po' delle conoscenze a cui fa la guardia, come si getta un osso a un cane, molte sofferenze potrebbero essere evitate.

Una volta ancora Fosco guardò il compagno, che camminava a capo chino assorto nei suoi pensieri. Sulla sua faccia si leggevano angosce e dubbi. Con amarezza il Convocatore pensò alle conoscenze mediche immagazzinate a Gendival, molte delle quali non venivano esaminate e considerate da innumerevoli secoli, solo perché la Lega aveva decretato che non potevano essere rivelate al mondo esterno.

C'è qualcosa, in quel vasto tesoro d'informazioni, che avrebbe potuto salvare la vita del bambino, invece di salvarlo soltanto da altre sofferenze? Oscuro è un brav'uomo, dotato e sensibile. Perché non posso dargli nozioni utili a preservare la vita, invece di addestrarlo a dare la morte? Perché non possiamo mettere a frutto le nostre insolite capacità? Invece le teniamo segrete, assumendo nomi ridicoli come Fosco e Oscuro per nascondere la nostra umanità, e ci mascheriamo con queste mostruose facce di teschio, e mimetizziamo la natura dei nostri poteri dietro queste grottesche cerimonie e riti arcani, per celare la nostra vera natura a un branco di gente ignorante e superstiziosa.

Di nuovo Fosco scrutò la faccia angosciata del suo assistente, e scosse il capo. Non era giusto che Oscuro soffrisse così inutilmente. Avrebbe meritato di meglio. L'anziano Convocatore scosse il capo.

Sarà meglio che Blade si muova presto. Non so quanto potremo sopportare ancora questo stato di cose.

7
IL SOGNATORE

«Cosa c'è che non va, capo?» La voce mentale di Kazairl raggiunse Veldan poco dopo il contatto con gli ascoltatori. «Quel vecchio cavallo saccente ti ha dato delle preoccupazioni?»

«Non quante io ne ho dati a lui, pare» disse pensosamente Veldan. «Ha preso male il fatto che non abbiamo più notizie di Shree. Era incavolato a morte. Non credo che abbia sentito la metà di quello che gli ho detto.» Si affrettò a cambiare argomento. «Non sei stato via molto. La caccia è andata bene?»

«Naturalmente.» Il tono di Kaz era divertito. «La colazione sarà pronta fra una mezz'ora. Toulac ha già messo il montone ad arrostire sul fuoco.»

«Grazie, Kaz. Dopo le razioni da viaggio, sarà il benvenuto. Mi sembra un'eternità che non mangio decentemente. A Callisiora c'erano rimasti solo gli scarti.» Il drago di fuoco s'era meritato un buon pasto, pensò Veldan mentre scendeva per la collina. Aveva portato da Tiarond fin lì tre passeggeri, e benché fosse stanco quanto loro era andato a caccia. Nel dirigere i pensieri verso di lui, sentiva già in bocca il sapore della carne arrosto. «Un montone, eh? Cercherò di adattarmi.»

«So cosa vuoi dire» rispose Kaz. «Mi ritroverò lana fra i denti per giorni e giorni. Ma non c'era altra selvaggina, capo, a parte qualche coniglio, e quelli non vanno bene per uno della mia taglia.»

«Purché tu non vada a tossire palle di pelo addosso a Cergorn, come hai fatto l'ultima volta» lo avvertì Veldan. «Non credo che al nostro austero Archimandrita sia piaciuta quell'offesa alla sua dignità.»

Kaz sbuffò. «Come può uno che dalla vita in giù è un cavallo da tiro preoccuparsi della sua dignità?»

La Maestra del Sapere cercò di non fargli capire che stava ridendo. Kaz non aveva molto rispetto per le autorità... neppure per il centauro che guidava la Lega, e che perciò era uno dei personaggi più importanti del mondo di Myrial. «Non devi parlare così di Cergorn» disse, severamente. «Dopotutto lui è l'Archimandrita, e lo troveremo già abbastanza di cattivo umore senza bisogno che tu gli manchi di rispetto.»

«Io?» Kaz era tutto innocenza ferita. «Ora sei ingiusta con me, capo.

Come se io mi divertissi a offendere quel vecchio cavallo barbuto.»

Veldan sospirò, e decise che per non stuzzicarlo ancora era meglio lasciar perdere l'argomento. A salvarla da ulteriori risposte le giunse una chiamata mentale da Toulac. «C'è un cavaliere che si avvicina, ragazza. Credo che sia quel tuo amico.»

Subito Kaz fece udire un grugnito.

«Già, è proprio quell'Elion. Con un altro amico così, non avremmo bisogno di nemici.»

La sua giumenta marrone era ormai sfinita quando Elion scese lentamente dalla collina, seguendo l'odore di montone arrosto portato dal vento. Più in basso vide Veldan, che tornava al rifugio lungo un sentiero, e la sua amica dai capelli grigi occupata a girare lo spiedo, su un fuoco all'aperto. Kaz era accovacciato al sole a ridosso di un muro, e stava guardando dalla sua parte coi grandi occhi rossastri.

Veldan attese davanti alla porta l'arrivo del collega. «Sei un po' in anticipo. La colazione non è ancora pronta. Ma non temere, ci sarà un buon pezzo di carne anche per te.»

Il drago di fuoco scrutava Elion senza alcuna simpatia. «Se dipendesse da me, certa gente potrebbe anche morire di fame.»

«Oh, taci, Kaz» sospirò Veldan. «Non potremmo avere un po' di pace, ogni tanto?»

«Se proprio insisti» concesse il suo compagno. «Dividerò il *mio* montone anche con chi non se lo merita. Ma lo faccio solo per te, perché ieri hai avuto una giornata dura.»

«Guarda che non so cosa farmene dei tuoi favori, razza di lucertola troppo cresciuta» sbottò Elion.

L'amica di Veldan diede un ultimo giro al montone e si alzò in piedi, pulendosi sui pantaloni le mani unte di grasso. Porse la destra a Elion. «Io sono Toulac» disse, a voce. Sapeva che l'uomo poteva udire i suoi pensieri, ma non era ancora padrona dell'arte di trasmetterli. «È un piacere incontrarti, finalmente» continuò. «Lascia pure il tuo cavallo a me, figliolo. Penserò io a lui, mentre ti riposi un po'. Hai l'aria di un cadavere uscito dalla tomba.»

«E puzza come un cadavere uscito dalla tomba» mugolò Kaz. Veldan alzò gli occhi al cielo. «Siamo proprio una grande famiglia felice, eh? Per l'amor di Myrial, Elion, mettiti a sedere. Non stare lì come se avessi bisogno del nostro permesso. Questo rifugio è di tutti.»

Elion non aveva bisogno di farselo ripetere. Consegnò le redini a Toulac e si limitò a piegare le gambe. Era bello sedere sull'erba asciutta e profumata. Aveva un tale appetito che si sarebbe gettato su quel montone per strapparne via pezzi di carne cruda, e per distrarre la mente dagli aneliti del suo stomaco domandò a Veldan di riferirle la sua conversazione con Cergorn. Il resoconto della reazione dell'Archimandrita lo fece accigliare cupamente.

«Be', cosa ti aspettavi?» disse il drago di fuoco. «Tu hai perso il suo compagno. Credevi che ci avrebbe riso sopra?»

«*Io* non ho perduto nessuno!» sbottò Elion. «È stato Shree a finire chissà dove, per conto suo. Non vedo perché io dovrei esserne responsabile.»

«E hai sfinito la giumenta preferita di Cergorn» continuò il drago di fuoco, imperturbabile. «Questo non gli piacerà.»

Elion scrollò le spalle. «Dovrà farselo piacere. Non vengo da una passeggiata. Abbiamo marciato per giorni nella neve e nel fango.»

Kaz agitò la coda. «È un miracolo che quella giumenta sia ancora viva, ecco cosa penserà Cergorn quando vedrà la sua amante. Forse avresti fatto meglio a perdere anche quella.»

A questo punto Veldan finalmente intervenne. «Kazairl! Basta così. Scherzare sull'Archimandrita va bene, ma accusarlo di pratiche contronatura è troppo. Tu parli incautamente, come se nessuno potesse riportargli le tue parole.»

«Oh, avanti, dolcezza...»

«Ho detto basta così! È chiaro?»

La colazione fu gustosa, perché oltre al montone Toulac aveva messo ad arrostire delle patate, e fra i rifornimenti del rifugio c'erano anche delle mele. Seduta sull'erba, Toulac sospirò soddisfatta. «Forse dovremmo portare qualcosa da mangiare a Zavahl» disse. «Dopo tutti i guai che abbiamo passato per salvarlo, non possiamo farlo morire di fame.»

«Non sono sicuro che accetterà del cibo dalle nostre mani» disse Veldan, scettica. Fece per alzarsi, ma Elion le accennò di restare seduta. Era curioso di vedere l'uomo nella cui testa si nascondeva un drago. «Lascia, penso io a lui.» E vedendo il suo sguardo sorpreso, aggiunse: «È il meno che posso fare, dopo che voialtri mi avete aiutato a riempire lo stomaco.»

«Può darsi che questa sia una buona idea» approvò Toulac. «Sembra che quell'individuo ci consideri due arpie, e ho idea che le donne non gli siamo mai piaciute troppo. Forse tu potrai recitare la parte del buono. Se riuscirai a prenderlo per il verso giusto, avremo fatto un grande passo avanti. Hai

ancora indosso l'uniforme delle Spade di Dio. Probabilmente gli basterà guardarti in faccia per sentire che può fidarsi di te.»

«Non ne sarei sorpreso» borbottò Kaz. «Dopotutto, quell'uomo è un completo imbecille.»

Zavahl era finalmente scivolato nel sonno, e il Drago Aethon pensò che avrebbe potuto approfittarne. Ogni tentativo di rivolgersi al suo sovreccitabile ospite s'era risolto in un attacco di panico. Era necessario trovare un nuovo modo di comunicare con lui, per il bene di entrambi. Ora, insinuandosi nella mente addormentata dell'uomo, forse sarebbe riuscito a conquistare la sua fiducia.

L'inizio non fu incoraggiante. Aethon s'era aspettato di trovarsi in un simbolico panorama di sogni dove avrebbe potuto entrare come un viaggiatore, per poi contattare il subconscio dell'ospite. Questo era lo schema normale di comunicazione con una razza aliena. I simboli però dovevano essere un riflesso della mentalità di Zavahl da sveglio, e il Drago non fu incoraggiato dalla scoperta che il territorio mentale dell'ex Gerarca aveva l'aspetto di un turbolento lago d'acqua scura, circondato da aspre montagne. La sua superficie era sconvolta da una tempesta.

Be', cosa mi aspettavo? Avrei dovuto sapere che razza di carattere ha quest'individuo. Certo, se avessi immaginato una cosa del genere, non sarei stato tanto impaziente di agire sulla sua psiche nel sonno.

Ma Aethon sapeva di non avere altra scelta. Con un sospiro entrò nel torbido lago oscuro, e s'immerse sotto la superficie.

Zavahl stava sognando. Il Drago fluttuò come una presenza invisibile in attesa dello sviluppo degli eventi. Forse lì avrebbe trovato una chiave per sbloccare la paura, la sfiducia e la superstizione in cui l'ex Gerarca s'era isolato.

Il sogno sembrava abbastanza semplice, diretto e prevedibile. Zavahl indossava i miseri panni di un servo, e con una ramazza stava spazzando gli scalini di pietra della Basilica di Myrial. In cima alla scala c'era Gilarra, addobbata nei lussuosi paramenti da Gerarca, che gli ostruiva l'ingresso dell'edificio. La donna stava parlando col rinnegato Amaurn, che ora indossava l'uniforme delle Spade di Dio e si faceva chiamare Nobile Blade. Davanti a quella scena abbastanza nitidamente conformata, le speranze di Aethon ripresero corpo. Lui aveva immaginato d'introdursi nei sogni di Zavahl e di parlargli, assumendo l'aspetto di qualcuno che lui rispettasse, per aiutarlo ad accettare la realtà della sua situazione e a fidarsi del suo

nuovo involontario compagno. Ma se l'ex Gerarca stava sognando del Tempio, questa era una buona opportunità per scoprirne di più sull'ingresso segreto al santuario di Myrial che doveva trovarsi nell'edificio.

Con cautela il Drago rivelò la sua presenza, introducendosi nel tessuto del sogno. Apparve di fronte a Zavahl sotto l'aspetto di un uomo magnifico e imponente, circondato da un'aura di luce così vivida da nascondere i suoi lineamenti, per aderire a quella che con ogni probabilità corrispondeva a un'immagine divina. Mentre si rendeva più solido vide il sacro timore sulla faccia dell'ex Gerarca, e subito questi si prostrò al suolo, gridando: «Myrial, abbi pietà! Perdonami per averti deluso, o mio Dio.»

La cosa è più difficile di quanto avevo immaginato pensò Aethon. *Non mi è mai capitato d'immaginare di personificare un Dio.* Stava per avvicinarsi quando s'accorse, deluso, di non avere le idee chiare su quelli che dovevano essere i movimenti degli arti di un corpo umano.

Sciocco che sono. E adesso?

Alla fine decise di fluttuare a un palmo dal suolo, contando sul volume degli abiti per coprire ogni errore che potesse tradirlo. «Pace a te, Zavahl. Alzati, cessa di prostrarti così e guardami.»

Lentamente, come osando credere a stento a quelle parole, Zavahl sollevò la fronte dalla polvere e contemplò quella visione di luce e di splendore. «Oh, grande Signore...»

«Parla, mio fedele servo, e non avere timore.»

«O potente Myrial, se tu non sei deluso di me, perché il mio popolo sta soffrendo? Perché punisci loro e anche me?»

Buona domanda. Cosa posso rispondere?

«Io non ti sto punendo, Zavahl.»

«Ma questa pioggia senza fine... non è il risultato del mio fallimento?»

Se fosse stato possibile, il Drago lo avrebbe preso a calci. Era difficile essere paziente con un individuo afflitto dalla certezza della sua straordinaria importanza. Quando qualcuno presumeva di avere un grande valore, altrettanto grandi diventavano le colpe che si sentiva addosso allorché le cose andavano male. «Il tuo errore è stato quello di fidarti del Nobile Blade» disse all'ex Gerarca. «Mentre ti preoccupavi della tua purezza e della tua pietà, gli hai dato il potere su un vassoio d'argento.»

«Grande Myrial, io sono indegno...»

«Taci!» Aethon perse la pazienza. «Nel corso della vita, Zavahl, ognuno si rende colpevole di qualche follia. Ma se uno non ne fa una professione, gli errori possono essere riparati, col tempo.»

«O pietoso Signore, come posso io rimediare a...»

Finalmente. «Vieni con me nel Tempio, Zavahl, e parleremo.»

La donna dai ricchi paramenti che aveva assunto il posto di Zavahl era sparita dalla scala del Tempio, e Zavahl e il Drago mascherato da Dio poterono passare indisturbati. Curioso di vedere l'interno di quell'elaborato edificio umano, Aethon seguì la mente addormentata del suo ospite nella penombra oltre il grande portale... e scoprì un interno così decorato, colmo di affreschi e gioielli, che ne rimase sorpreso e ammirato.

Il Popolo dei Draghi, il cui linguaggio era fatto di musica e schemi di tinte brillanti, amava i gioielli, che trasformavano la luce in colore puro e la facevano fremere come una cosa viva. Nelle lontane memorie razziali di Aethon c'erano i ricordi di Dhiammara, una gloriosa città scolpita in una serie di gemme colossali, sorta nel mezzo di un deserto di gioielli. Era la patria dei Draghi sul loro mondo d'origine, il luogo da cui tutto il loro popolo era nato.

Aethon fu colpito dall'opulenza dell'interno della Basilica, e un po' sorpreso che gli umani sapessero creare tanta bellezza. Le colonne che in doppia fila sostenevano l'intera navata erano incrostate di mosaici affascinanti, cosparsi di gemme, e arazzi ricamati in filo d'oro e trapunti di pietre preziose pendevano lungo le severe pareti di pietra, trasformandole in una muraglia di riflessi multicolori nella luce delle lampade d'argento appese al soffitto come una galassia di stelle.

Il Drago non aveva mai creduto gli umani capaci di una tale abilità artigianale. Ma in quel posto c'era qualcosa di più del fascino che lo induceva alla degustazione estetica. Lo scintillio di quelle opere d'arte costruiva uno schema più vasto, evocativo, che sembrava volergli parlare nel linguaggio della luce, offrendogli un messaggio appena al di là della sua comprensione.

«Santo Myrial...» L'ex Gerarca s'era fermato davanti a un bel paravento di filigrana d'argento. Doveva nascondere qualcosa di grande importanza, a giudicare dalla tensione e dal nervosismo che permeavano il corpo dell'uomo, incapace di stare fermo.

Aethon provò un moto d'irritazione per essere stato strappato dal criptico messaggio dei gioielli. «Hai qualcosa da dirmi, o mio servo?»

Zavahl abbassò lo sguardo. Quando parlò, fu con voce tremante ma con un tono di sfida. «Perché hai smesso di comunicare con me? Perché mi hai voltato le spalle? Perché il tuo Occhio è diventato oscuro e silenzioso?» Ora che aveva trovato il coraggio di fargliele, quelle domande gli uscivano

in un fiotto inarrestabile.

Colto di sorpresa, il Drago esitò, incerto. All'improvviso la sua personificazione di Myrial, che gli era parsa una buona idea, era sul punto d'essere smascherata.

Comunicare? Occhio? Per tutti i misteri del creato, di cosa sta parlando questo umano? Poi ripensò alla prima parte del sogno di Zavahl, da cui gli era nato il sospetto che nel Tempio fosse celato un segreto. Aveva captato qualcosa circa un occhio, ma i particolari erano stati vaghi, oscurati da uno sfondo di confusione e di dolore. Se qualcosa aveva veramente comunicato con Zavahl, qualcosa che lui credeva una manifestazione del suo Dio, ciò significava che quell'umano aveva trovato senza accorgersene un modo per contattare l'intelligenza che teneva in equilibrio quel mondo. Possibile?

Aethon concentrò la sua attenzione sull'ex Gerarca, lambiccandosi la mente alla ricerca di un modo per indurlo a rivelargli le informazioni di cui aveva una necessità disperata. «Talvolta un Dio deve mettere alla prova la fede dei suoi servi» rispose, cauto. «Andiamo all'Occhio, Zavahl. Conducimi alla sua presenza, e parleremo ancora della cosa.»

Zavahl lo guardò con un certo stupore, ma annuì docilmente. Aethon ebbe un fremito d'eccitazione quando l'umano spinse di lato il delicato paravento, oltre il quale c'era una porta che s'apriva sul buio più completo, come l'ingresso in un vuoto senza fine. Quella tenebra inghiottì l'ex Gerarca, e lui gli tenne dietro.

È solo un sogno. Non mi succederà niente di male, e potrò andarmene in qualsiasi momento.

Aethon ripeté quelle parole come un incantesimo che l'avrebbe protetto da qualsiasi incubo abitasse in quel luogo sinistro e spettrale. Dei dubbi cominciavano ad assillarlo. Cosa gli garantiva che quel posto esistesse anche nella realtà, invece che solo nella mente travagliata dell'umano?

Dovrò fidarmi della mia intuizione. Mi sembra tutto molto reale, e sono certo che esce dalla sua memoria, non dalla sua fantasia. Inoltre, che razza di grottesca coincidenza sarebbe se Zavahl avesse immaginato proprio la cosa che noi stiamo cercando da tanto tempo? No, è molto più probabile che questo sogno, o almeno il suo sfondo, corrisponda al vero.

Ripensò all'enigmatico messaggio che i mosaici ingioiellati avevano cercato di fornirgli. C'era un collegamento? Sì, doveva esserci!

Passarono oltre l'abisso nero, un abisso della cui esistenza Aethon fu consapevole solo perché la colse nella mente del suo ospite. Si fermò quando sentì Zavahl fermarsi, chiedendosi cosa sarebbe successo. Udì un

click che ruppe il silenzio come lo schiocco di una frusta. Poi un suono, come il sospiro del vento fra gli alberi, fece vibrare l'aria tutto intorno.

Infine, come svegliato dal nulla, un grande cerchio rosso apparve, in posizione verticale, col centro fatto di oscurità e di vuoto. Aethon guardò la faccia di Zavahl e lo vide profondamente concentrato. Di fronte all'ex Gerarca c'era un podio, con una piccola depressione centrale, e in essa l'umano poggiò il grosso castone di un anello, fatto di una gemma rossa.

Ah! Quella gemma dev'essere la chiave.

La luminosità del circolo aumentò, e il Drago si stava piegando in avanti per vedere meglio la gemma rossa quando all'improvviso nel vuoto risuonò una voce.

«Signore? Svegliati. Ti ho portato qualcosa da mangiare.»

La camera collassò e svanì, mentre Zavahl veniva trascinato fuori dal sogno dalla voce dell'intruso. E di colpo Aethon tornò a essere un passeggero inerme nella mente dell'umano.

Non posso crederci! Perché dovevi svegliarlo proprio adesso, razza di idiota? Ero così vicino a trovare delle risposte reali!

Chiunque fosse l'intruso, Aethon maledisse il giorno in cui era nato. Ora avrebbe dovuto aspettare ancora, impotente e prigioniero nella mente di Zavahl, finché quel tormentato individuo si fosse di nuovo addormentato.

«Cergorn, cerca di calmarti.» Syvilda alzò le braccia, esasperata. «Devi avere un po' di pazienza. Ancora non sai cos'è successo.»

«So che i miei cosiddetti Maestri del Sapere hanno mandato a catafascio un'importante missione. E pensare che mi fidavo di loro. Non riesco a credere che Veldan abbia fatto questo. Nel nome della creazione, quella ragazza crede forse che sia un gioco? Lei sa bene che è contro le nostre leggi portare qui degli estranei.»

Syvilda si guardò attorno, preoccupata. Sulla riva del lago dove loro due stavano camminando non c'era nessuno, ma coi Maestri della Lega non si poteva essere mai certi di chi stesse ascoltando. «Senti, non credi che faremmo meglio a parlarne in privato?»

L'Archimandrita, com'era sua abitudine quand'era preoccupato, continuava ad andare avanti e indietro, scavando la sabbia con gli zoccoli. «Io non voglio parlarne affatto. Sei tu quella che ne sta parlando.»

«O, per amore della Dea, Cergorn! Non capisco perché sei così infantile. Noi due abbiamo praticamente allevato Veldan. Tu sai benissimo che lei non porterebbe qui nessuno, se non avesse una buona ragione. Ha sempre

rispettato le nostre leggi. Perché dovrebbe infrangerle, se non ci fosse costretta?»

Cergorn si voltò a guardarla, e quando Syvilda vide l'espressione della sua faccia un brivido le corse lungo la schiena. «Ma cosa mi dici di suo padre? Lui era un esperto nell'infrangere le nostre leggi, e anche sua madre ne violò alcune, prima della sua morte. Il sangue non è acqua, Syvilda. Ecco cosa mi preoccupa.»

Ora Syvilda era allarmata. «Ma ti rendi conto di cosa stai dicendo? È il più grosso mucchio di sciocchezze che io abbia mai sentito!»

Cergorn scosse il capo. Irritata, Syvilda si accorse che aveva di nuovo quell'espressione testarda, da mulo. «E il drago di fuoco? Tu sai benissimo che non gli importa niente delle leggi, quando ci sono di mezzo i desideri e il benessere di Veldan. Io non posso correre rischi, Syvilda. Intorno a noi ogni cosa sta crollando. Non solo le leggi della Lega, ma tutte quelle su cui si regge il mondo, e io non riesco a fermare questo sfascio. Non posso permettere che i miei Maestri del Sapere aumentino questo caos, e se non do un esempio con questi tre gli altri si convinceranno che *anche loro* possono interpretare le nostre leggi come gli pare.»

Syvilda sospirò. Aveva cercato di suggerire a Cergorn che, vista la crisi attuale, era necessario mostrare una maggiore flessibilità. Era sicuramente ciò che molti membri della Lega mormoravano alle sue spalle, pur senza osare dirglielo in faccia. Sfortunatamente l'Archimandrita era sottoposto a una terribile pressione, e la sua reazione all'instabilità generale era di riguadagnare il terreno perduto calcando la mano su chiunque deviasse dalla lettera della legge. Opporgli delle rimostranze otteneva soltanto l'effetto di farlo irrigidire sulle sue posizioni, ma lei sentiva che era suo dovere continuare a provarci. Nervoso com'era in quel periodo nessuno, salvo lei, osava mettersi a discutere con l'Archimandrita.

«Ma Cergorn, se Aethon ha trasferito la sua mente nel corpo di quest'uomo, cos'altro poteva fare Veldan se non portarlo qui?»

«Non essere ridicola. Trasferire la mente. Chi ha mai sentito una sciocchezza del genere?»

Syvilda fece un lungo respiro. «Io, se vuoi saperlo. Non è proprio questo che un Veggente dei Draghi fa, quando muore? Trasferisce la propria mente al suo successore.»

L'Archimandrita alzò lo sguardo al cielo, esasperato. «Ma niente affatto. Come potrebbero fare una cosa simile? Pensa solo a quante generazioni di Veggenti devono essere esistite, e a che folla d'individui si troverebbero a

condividere lo stesso corpo. Nessuno può tollerare queste condizioni per chissà quanti secoli e restare sano di mente. Sono *i ricordi* a essere trasferiti. Lo spirito e la personalità del Veggente muoiono, come accade a tutti noi.»

Syvilda lo guardò. «Stai dicendo che Veldan ha mentito? Perché questo io rifiuto di crederlo.»

«Sto dicendo che si sbaglia. Credo che sia così disperata per aver perduto il Veggente, da interpretare erroneamente le farneticazioni di un fanatico. E se lei crede che nella testa di costui ci sia Aethon, ovviamente lo crede anche Kazairl.»

«Ed Elion? Anche lui è caduto nello stesso equivoco?» disse Syvilda. Ma subito desiderò non aver toccato quell'argomento.

«Elion? Da quando Melnyth è stata uccisa, Elion va in giro come un sonnambulo. Non so cosa mi abbia spinto a mandare quell'imbecille ad aiutare gli altri due. E adesso si è anche perso il mio compagno...»

«Cergorn, tu stai dando i numeri. Per quel che ne sappiamo, quanto è successo a Shree non è colpa di Elion. Non capisco perché tu debba incolpare lui, se Shree è andato a esplorare chissà dove. Secondo te, quel povero ragazzo cos'avrebbe dovuto fare? Farsi crescere le ali e inseguirlo?»

«Non avrebbe dovuto lasciarlo andare.»

«Shree è un Maestro del Sapere anziano. Elion non aveva l'autorità di fermarlo. E tu sai com'è fatto Shree. Ha sempre agito come pareva a lui.»

«Il mio compagno non ti è mai piaciuto, vero? Sei sempre stata gelosa di lui. Suppongo che tu sia felice, se ora non è tornato indietro.»

Syvilda allargò le braccia, disperata. «Io me ne vado. È inutile parlare con te quando fai così. Ma bada, Cergorn, l'ultima volta che ti ho visto così nervoso è stato quando Amaurn si è ribellato... e guarda cos'è successo. Sei stato molto fortunato a mantenere il controllo della Lega, ma non puoi contare che succeda ancora. Se non cambi tattica coi tuoi sottoposti, ti troverai ad averli tutti contro di te.»

Cergorn si accigliò. «Non essere ridicola. La stabilità è l'unica cosa che può mantenere in piedi la Lega in questa crisi. E i Maestri, a parte i pochi inevitabili malcontenti, hanno il buonsenso di capirlo.»

«Ti stai illudendo» disse tristemente Syvilda, mentre si allontanava. «Spero che tu lo capisca, prima che sia troppo tardi.»

Sulla Torre della Buona Novella, fra i tre ascoltatori ci fu qualche momento di stupefatto silenzio. Poi i loro pensieri esplosero.

«Avete sentito che roba?»

«Possibile che abbia detto queste cose?»

«Mi dispiace per la povera Veldan, e per gli altri. Non hanno idea di cosa li aspetta, qui.»

«Pensate che dovremmo avvertirli?»

Vaure, la fenice, si oppose. «No, mi spiace, ma non possiamo metterli sull'avviso. Questo informerebbe Cergorn che noi lo spiamo. Sei sicuro di aver sentito tutto, Bailen?»

Il cieco annuì. «Uno dei pochi vantaggi di non avere gli occhi è che si sviluppa la capacità di ascoltare.»

Il Dovruja, Dessil, s'accovacciò sulle gambe posteriori. Aveva più che mai l'aspetto di una lontra. «Questa storia non mi piace. Qualsiasi cosa si possa dire di Cergorn, solitamente cerca di essere giusto. Forse si comporta così perché ha perso il suo compagno, ma il punto non è questo. Se comincia a prendersela con una come Veldan, chiunque di noi potrebbe essere il prossimo.»

Vaure volò fuori dal caminetto, tirandosi dietro una scia di faville come una cometa. «Sarà meglio che Maskulu sappia subito cosa sta succedendo» disse. «Forse un cambiamento al posto di comando della Lega è più vicino di quel che crediamo.»

«Ne sei sicura, Vaure?» Bailen era sempre il più cauto del trio. «Il Moldan è una testa calda. Col mondo così in preda al caos, una lotta intestina nella Lega non farà più male che bene?»

La fenice, appollaiata sul davanzale, scrollò il piumaggio dorato. «Dessil, tu cosa ne dici?»

«Io dico di muoverci. A cosa ci serve avere tutte queste antiche conoscenze, se Cergorn è determinato a impedirne l'uso? Abbiamo cercato di fare a modo suo. Non ha funzionato. Per la mia gente le cose non potrebbero andare peggio, con un nuovo Archimandrita. E un cambiamento qualsiasi potrebbe aiutarla... se qualcuno di loro sopravvive ancora.»

Vaure si rivolse all'umano. «Ebbene, Bailen?»

Lui sospirò. «D'accordo.»

«Bene. Coprite la mia assenza, mentre sono fuori.» Con un palpito d'ali, la fenice lasciò il davanzale della finestra e volò via.

8
CARNE MORTA

Dopo che Tormon e Scall furono scomparsi giù per la strada, Rochalla fece per incamminarsi verso la torre di guardia, ma la bambina che teneva per mano la fermò. Annas aveva piantato i piedi nel fango e non si muoveva, con espressione testarda e incupita.

«Io non vengo» dichiarò alla ragazza, con aria di sfida. «Io resto qui e aspetto il mio papà.»

Rochalla sospirò. «Tesoro, ci stiamo bagnando. Il tuo papà non vuole che tu prenda freddo, lo sai. E questo sarebbe sciocco, no?»

«Non m'importa.» Annas continuò a fare resistenza.

«Torniamo accanto al fuoco, finché è acceso» la blandì Rochalla, «e vediamo se le guardie hanno lasciato qualcosa di buono nella dispensa. Sono sicura che hanno nascosto dei dolciumi da qualche parte.»

Annas rifiutò di lasciarsi allettare. «Non posso» disse, cocciuta. «Io devo restare qui.»

«Ma tuo padre tornerà presto.» Con uno sforzo Rochalla assunse un tono paziente. «Perché vuoi aspettare proprio qui?»

La bambina si morse le labbra e abbassò gli occhi. «Così lui non si perde» disse, con una vocetta sottile. «Quando lui è andato via, prima, si è perduto, e l'uomo cattivo ha preso la mia mamma per il collo. Lei è caduta, e io non l'ho più vista...»

Così lui non si perde. Quelle parole toccarono il cuore di Rochalla. Sapeva che la moglie di Tormon era stata uccisa qualche giorno prima, in circostanze così terribili che nessuno aveva osato parlarne con lei. Ma non immaginava che la povera bambina avesse assistito a quella scena orribile.

«Per favore, lasciami andare giù» piagnucolò Annas. «Voglio cercare papà.»

Rochalla rinunciò a discutere. La bambina era sempre più spaventata. «Va bene» sospirò. «Ti dirò cosa faremo. Aspetteremo qui che lui torni su. Così va bene per te?»

«Oh, grazie!» Annas la abbracciò.

Presvel era andato all'asciutto nella torre di guardia, ma Seriema, che l'aveva seguito, tornò fuori a cercare le altre due e s'incamminò a passi lunghi nella fanghiglia, palesemente irritata nel vedere che Rochalla e la bambina non avevano seguito le istruzioni di Tormon e la costringevano a fare quel viaggio non necessario. Con un brivido si tirò il cappuccio dell'impermeabile attorno alla faccia bagnata. «Non capisco perché permetti alla piccola di fare questi capricci. Per l'amor di Myrial, che aspetti a portarla dentro? Non capisci che se dalla città arrivano quei diavoli alati, e vi

vedono qui all'aperto, ce li tirerete addosso?»

Rochalla si sentì arrossire. La sua attenzione era così concentrata sulla bambina che non aveva considerato quel pericolo. Seriema l'aveva fatta sentire una sciocca, e questo la irritò. «Perché non badi ai fatti tuoi?» sbottò. «Non vedi che Annas è preoccupata per suo padre? Sei proprio una zitella egoista e senza cuore, per non capire le paure dei bambini di quest'età.»

Seriema strinse le labbra, ma non diede in escandescenze. Nonostante l'eccitazione del momento, Rochalla dovette ammirare il suo autocontrollo. «Io capisco i bambini molto più di quello che può credere una ragazzetta ignorante come te» disse freddamente. «E so che la piccola si prenderà una polmonite se resta qui fuori a bagnarsi. Fra poco il tempo peggiorerà ancora. Guarda lassù.» Le indicò la montagna, incappucciata di nuvole nere, e nel farlo impallidì visibilmente. «Tutta quella pioggia, sulla montagna» mormorò, spaventata. «Il fiume... lo senti?»

In distanza c'era un rumore basso e ruggente, che si faceva sempre più forte e più vicino. Rochalla sentì un tremito che le saliva dai piedi, come un terremoto lontano. O era solo la sua immaginazione?

Seriema fu la più svelta a reagire. «Porta dentro la bambina, presto!» Afferrò Annas per un braccio e la trascinò attraverso lo spiazzo fino all'edificio, ignorando i suoi strilli e le sue proteste. La spinse oltre la soglia.

«Lasciala stare, prepotente che non sei altro!» Rochalla l'aveva seguita come una furia, ma l'altra la fermò con uno schiaffo.

«Guarda laggiù. Non vedi l'ondata d'acqua che sta venendo da questa parte? Il fiume dev'essere uscito dagli argini. Vai dentro, muoviti.» Spinse Rochalla verso la porta aperta, poi raccolse la gonna fra le mani e cominciò a correre in direzione opposta.

«Ma dove stai andando?» la chiamò Rochalla. «Torna indietro!»

«Tormon e il ragazzo. Qualcuno deve avvertirli» rispose Seriema senza voltarsi. E un momento dopo scomparve oltre il bordo della rupe, giù per la strada scivolosa invasa dall'acqua.

L'ondata di piena stava scendendo lungo la vallata, come una valanga di melma larga e piatta che travolgeva la scarsa vegetazione cespugliosa. Quando raggiunse la base della montagna su cui sorgeva Tiarond aveva leggermente rallentato, ma urtò con violenza nelle mura della città e si sollevò in alti spruzzi. Un tratto delle mura, le cui fondamenta erano già state minate da quei mesi di pioggia, collassò fragorosamente nel liquido grigiastro che già inondava i magazzini in riva al fiume e trascinava via gli edifi-

ci di legno dei sobborghi. Una dopo l'altra le pire funebri sulla spianata furono investite dalla marea, e mucchi di legname e di cadaveri non del tutto carbonizzati vennero trasportati verso le colline, ai lati della pianura.

Ipnotizzata dalla violenza di quella distruzione Rochalla capì a un tratto che presto le acque sarebbero risalite fino alla torre di guardia, e con un sussulto uscì dalla sua trance. Corse dentro, sbattendo la porta alle sue spalle, proprio mentre Presvel con Annas per mano entrava dalla parte della stalla. «Che succede?» domandò l'uomo.

«Il fiume!» ansimò Rochalla. «Una inondazione...»

«Dov'è Seriema?»

«È andata ad avvertire Tormon. Non ho potuto fermarla!» Con un senso di colpa Rochalla ricordò che non ci aveva neppure provato.

Presvel impallidì. «Si farà ammazzare!» Corse ad aprire la porta, ma Rochalla lo precedette e gli sbarrò la strada. «Lasciami uscire!» Cercò di spingerla da parte. «Io devo aiutarla!»

«No, non aprire la porta! È troppo tardi...»

Con un gran fracasso la muraglia d'acqua investì la torre di guardia. Rochalla vacillò, quando l'impatto scosse l'edificio. Aggrappata al suo fianco Annas era muta per il terrore, mentre nella stalla i cavalli nitrivano e scalpitavano nervosamente. Scosso e tremante Presvel si girò verso di lei, muovendosi come una marionetta, a occhi sbarrati. «La mia signora» balbettò. «Lei sarà...»

«Taci» sibilò Rochalla, indicandogli la bambina che si stringeva a lei. Fuori dalla finestra poteva vedere l'acqua che risaliva verso il bordo del precipizio. La strada sarebbe stata sommersa, il tunnel inondato. Tormon, Seriema e Scall non sarebbero sfuggiti alla morte... cos'altro poteva aspettarli? La povera piccola Annas era già orfana. Rochalla ebbe una stretta al cuore. Negli ultimi tempi lei aveva perso tutti i suoi fratelli. Perché ora soffriva tanto per gente che conosceva da appena un giorno, praticamente degli estranei? Eppure era così. Le avversità avevano stretto un legame fra loro, quasi come quello che lei aveva avuto coi fratelli, ora sepolti nel cimitero.

Per un momento Rochalla ansimò, addolorata per la perdita dei suoi compagni. Poi un altro pensiero la colpì, aggiungendosi alle sue preoccupazioni. Soltanto Tormon, Seriema e Scall sapevano condurre i cavalli. Presvel era un incompetente, e lei non era mai salita su una sella fino al giorno prima. Nessuno di loro due, inoltre, era mai uscito di città, e non sapevano nulla del mondo esterno. Solo Tormon sapeva dove avrebbero

potuto andare. Lui era l'unico ad aver viaggiato oltre gli immediati dintorni di Tiarond.

Presvel s'era appoggiato al muro, con la faccia fra le mani, sgomento per la perdita di Seriema. In quella situazione pericolosa era chiaramente fuori posto. Inutile aspettarsi un aiuto da lui. La ragazza gemette, abbassando lo sguardo sull'acqua fredda che le stava entrando nelle scarpe.

«Rochalla...» Annas la tirò per la gonna. «Ho i piedi bagnati.»

L'acqua era entrata in casa da tutte le fessure, e saliva rapidamente. Con un ansito, Rochalla prese in braccio la bambina. Il liquido fangoso le arrivò alle caviglie e continuò a salire. *Cosa ne sarà di noi?* pensò, disperata. *Dove possiamo andare? Cosa possiamo fare?*

L'attenzione di Tormon era concentrata sul tunnel oltre la pioggia di schizzi, e non si accorse dell'arrivo di Seriema finché lei gli poggiò una mano su una spalla. Il ruggito della cascata era ancora più forte di prima, e fu praticamente costretto a leggerle le labbra, ma l'espressione della sua faccia gli disse tutto quel che doveva sapere. Erano in un brutto guaio. La pioggia sulle montagne aveva fatto straripare il fiume. *Annas!* Tormon si sentì gelare il sangue. Fece per tornare su lungo la strada, ma si accorse che era già troppo tardi. In dozzine di punti, dal bordo del precipizio, l'acqua stava ruscellando giù in torrenti fangosi. In pochi momenti avrebbe inondato la strada, e da lì sarebbe stata convogliata nel tunnel.

Tormon prese Seriema per mano. «Corri!» la incitò. Ma dietro la cascata non si poteva correre. Nonostante la fretta, i due furono costretti a procedere con cautela, a ridosso della parete. Chino sotto quell'inesorabile cortina d'acqua, Tormon capì che da quando Scall era passato di lì la portata del fiume era cresciuta in volume e in violenza.

Mentre penetravano nella cavernosa oscurità del tunnel, Tormon tirò Seriema da parte. «Di qua» le gridò. «Arrampicati!» Nella pallida luce che filtrava dall'imboccatura aveva visto una scala rugginosa sulla parete di destra, che portava a una passerella metallica presso il soffitto ad arco. Senza esitare, la donna si tirò su la veste e cominciò a salire. Il torrente che riempiva il tunnel stava già aumentando di volume, e la corrente gelida era arrivata alle ginocchia di Tormon, così rapida da portargli via le gambe. Allarmato e sgomento l'uomo seppe che quello era solo l'inizio. Si portò le mani attorno alla bocca e gridò, con tutto il fiato che aveva in corpo: «Scall!»

Come aveva sperato, il tunnel amplificò la sua voce e la portò più in

basso. Da lontano una voce appena udibile gli rispose: «Tormon...»

«L'inondazione! Arrampicati, ragazzo! Sali sulla passerella!» E senza aspettare la risposta seguì Seriema su per la scala a pioli, più in fretta che poté.

Fece appena in tempo. L'ondata di piena aveva raggiunto il bordo del precipizio, e venne giù come una valanga scura. Benché quasi tutta cadesse nel vuoto, la strada tagliata nella roccia ne intercettò una buona parte, che venne incanalata lungo quel percorso e dentro il tunnel.

Il torrente fangoso riempì quella cavità con un ruggito tonante, e turbini violenti investirono le gambe di Tormon che s'inerpicava su per la scaletta. Col fiato mozzo l'uomo si tirò sulla passerella rugginosa accanto a Seriema, che accovacciata lassù si reggeva al bordo con entrambe le mani, guardando il torrente infernale che scorreva appena pochi palmi più in basso.

«Non ti senti bene?» gridò l'uomo, vedendo il suo pallore.

Lei annuì. «Sto bene. Mi si piegano le gambe, tutto qui. Ho avuto paura, quando è arrivata tutta quest'acqua. Anche se me lo aspettavo, non credevo che sarebbe stato così.»

Lui fu sorpreso nel sentirle ammettere la sua paura.

Seriema tornò a guardare l'acqua sotto di loro, con un misto di fascino e di orrore. «Credi che ci raggiungerà?»

«Possiamo soltanto pregare di no» rispose cupamente Tormon, «Perché non abbiamo altro posto dove andare. Potente Myrial, spero che quel povero ragazzo sia riuscito a mettersi in salvo.»

Seriema non gli rispose, ma il modo in cui evitò il suo sguardo bastò a dirgli che secondo lei per Scall non c'era più alcuna speranza.

Loro erano già stati lì. Aliana guardò le Catacombe devastate e un fremito d'orrore la scosse. S'era sbagliata, pensando che i ladri avessero un rifugio sicuro. Gli umanoidi alati, quegli abominevoli esseri notturni, avevano trovato la loro casa. Mentre correva attraverso i cunicoli e le caverne silenziose, i suoi occhi erano assaliti da scene d'orrore. Le rozze costruzioni di legno in cui aveva abitato tanta povera gente erano state abbattute e distrutte. I miseri resti dei loro oggetti personali giacevano sparsi ovunque: pentole di coccio rovesciate, e il loro contenuto congelato al suolo; vasellame e piatti fatti a pezzi; abiti e coperte gettati qua e là. Tutto era sporco di sangue.

Il labirinto di tunnel, faticosamente scavato nella montagna da gene-

razioni di miserabili, di derelitti e di fuorilegge, da rifugio s'era trasformato in una trappola mortale. I poveri resti dei suoi abitanti erano là, in mezzo alle loro cose devastate. I loro corpi, di uomini e di donne, giovani e anziani, erano stati fatti a pezzi. Braccia e gambe strappate, budella sparse attorno. Molti erano ridotti ad ammassi di carne privi di lineamenti, ma altri erano ancora riconoscibili, e fra questi c'erano persone che lei conosceva e aveva amato.

Ma da nessuna parte si vedeva traccia di Alestan.

Aliana si svegliò di colpo, chiamando il nome del fratello. Il cuore le batteva forte, e aveva la faccia bagnata di lacrime. Per un poco non riuscì a ricordare dove fosse, né la terribile esperienza di quella notte, quand'era stata inseguita dai bestiali umanoidi alati e finalmente aveva trovato rifugio in quella fredda e solitaria cripta, perché le immagini dell'incubo erano così mescolate a quelle della realtà che non riusciva a capire dove finisse l'uno e cominciasse l'altra. Tutto si coagulava in un singolo pensiero: lei sapeva, con assoluta certezza, che doveva tornare a casa e ritrovare suo fratello al più presto.

Nella mente della gente più benestante di Tiarond, le Catacombe erano una disgrazia e una vergogna per la Città Santa. Di quel posto e dei suoi abitanti si parlava solo con disgusto, deprecandone l'esistenza, e preferibilmente non se ne parlava affatto. Ma per gli sventurati che cercavano di sopravvivere senza un lavoro, senza casa e senza un futuro, le caverne scavate nella roccia ai confini orientali della città erano un rifugio mandato da Myrial, la corda sottile a cui era appesa la loro sopravvivenza. Per i ladri della città, le Catacombe offrivano però anche opportunità d'altro genere. Il labirinto di tunnel che s'addentravano nella montagna, in parte naturali e in parte scavati da mani pazienti per molte generazioni, era un luogo adatto sia per seminare le più astute Spade di Dio che per immagazzinare ogni genere di merci rubate.

Per Aliana, quel mattino, dopo essere scampata al terrore sceso dal cielo, le Catacombe erano un sogno lontano nel quale disperava di poter tornare. S'era svegliata ancora stanca, assetata, rigida, con un gran mal di testa e il braccio ferito che le bruciava. Il fatto positivo, però, era che non si vedeva segno dei suoi aggressori, a parte il corpo dilaniato di quello che era stato lasciato dai suoi compagni in cima alle scale della cripta. Aliana lo scavalcò con un brivido di ribrezzo, terrorizzata dal timore infantile che potesse ritornare in vita e artigliarla mentre lo oltrepassava.

Il resto della casa era anch'esso deserto, cosa di cui la giovane ladra poté

essere sicura solo dopo averla cautamente esplorata in punta di piedi, da cima a fondo. Solo allora riuscì a rilassarsi. Benché il posto sembrasse sicuro, quando fece ritorno in cucina deglutì saliva alla vista della finestra fracassata, da cui erano entrati i diavoli alati. Un brivido, non dovuto alla pioggia che entrava dalla finestra, scivolò lungo la schiena della ragazza, come se qualcuno stesse camminando sopra la sua tomba. *Chi sono quegli esseri?* pensò. *Come possiamo sperare di sopravvivere al loro attacco?* In quel momento fu certa che Tiarond era condannata.

Se la situazione era così disperata, diventava ancor più importante che lei trovasse suo fratello e la banda di ladri che erano tutta la sua famiglia. Ma Aliana non era tanto sciocca da precipitarsi fuori senza prendere delle precauzioni. Sapeva bene che la situazione era pericolosa, e che lei stava rischiando la vita. In cucina mangiò quello che poté trovare, decisa, come un atto di fede, a portare nelle Catacombe tutto il suo bottino. *Grazie a Myrial, ho avuto il buonsenso di non bere quel brandy* pensò. Mi sento già abbastanza male senza bisogno dei postumi di una sbornia. Trovò la provvista di corteccia di salice del cuoco, ma decise che non c'era il tempo di farsi un infuso. I suoi dolori, e la leggera febbre data dai graffi al braccio, avrebbero dovuto aspettare. Ma mise nel sacco anche la corteccia di salice. Le sarebbe stata utile nelle Catacombe... se le Catacombe c'erano ancora.

Dopo essersi rifocillata e lavata la faccia era pronta ad andarsene, ma lasciare la casa del mercante di lana le sarebbe costato tutto il coraggio che le restava. Dicendo a se stessa che non era per ritardare la partenza, e che era prudente dare un'occhiata ai dintorni prima di avventurarsi fuori, Aliana tornò all'ultimo piano per studiare la strada che avrebbe dovuto prendere.

Dalla casa del mercante di lana si vedeva l'intera città, e lei mise fuori la testa da una finestra per scrutare il cielo e la distesa di tetti. Non scorse nessuno di quegli esseri alati, né accovacciati in attesa di preda presso i camini, né in volo come sinistri mangiatori di carogne. Doveva essere circa il mezzodì, decise Aliana, abituata ormai come tutti i tiarondiani a giudicare l'ora dalla luce senza vedere il sole. Quel giorno le nuvole erano basse, e il vento le spingeva verso le montagne. La pioggia si stava intensificando, riempiva grandi pozzanghere grigie e ruscellava giù dai tetti. Sarebbe bastato quell'acquazzone a tenere lontani gli esseri che avevano invaso la città? La loro assenza era snervante. Pur non potendo vederli, lei aveva la sgradevole sensazione che non fossero troppo lontani. Forse erano principalmente creature della notte, fatte per cacciare al buio come i pipi-

strelli e i gufi. In questo caso muoversi nelle ore diurne sarebbe stato più sicuro. Ma il crepuscolo non avrebbe tardato molto, ricordò a se stessa, con quelle nuvole così pesanti. In ogni modo l'apparente assenza dei predatori le avrebbe dato almeno una possibilità di tornare a casa.

Allora cosa stai aspettando? Muoviti, finché fuori c'è luce!

Mentre usciva dalla casa aveva gli occhi dappertutto e i nervi tesi allo spasimo, nell'attesa che la morte le piombasse addosso dal cielo. All'uscita del vicolo davanti a lei ci furono le Spianate, uno spazio aperto da evitare a ogni costo. Aliana strinse i denti e fece appello a tutto il suo coraggio. Tenendosi il più aderente possibile al muro della casa si avviò verso destra, correndo come un topolino inseguito dai cani. Mai s'era sentita così sola e indifesa. A confronto di quel vasto spazio, il cortile della casa le sembrava un nascondiglio sicuro, ma continuò a correre fino all'angolo, senza smettere un istante di guardarsi attorno.

«Ehi... Aliana!» Quel richiamo inaspettato la fece accovacciare al suolo d'istinto, col coltello in mano, prima che la ragione le dicesse che i cacciatori alati non potevano conoscere il suo nome. Irritata e sentendosi stupida si guardò attorno e vide una mano infangata che le faceva cenno, sbucando da un vicoletto sul lato opposto della strada. Col cuore in gola la ragazza corse da quella parte, spinta da una speranza a cui non osava pensare. Dopo l'incubo delle Catacombe devastate aveva quasi cominciato a rassegnarsi al pensiero che suo fratello fosse morto. Ma Alestan era vivo! In quel momento non le importava nient'altro. Poi i suoi occhi si adattarono alla penombra del vicolo e lei si fermò, a braccia tese, mentre il grido di sollievo le si bloccava in gola.

Alestan era quasi irriconoscibile, malconcio e sporco di fango da capo a piedi. Un lurido bendaggio gli attraversava la fronte, e i suoi riccioluti capelli color sabbia erano ingrumati di sangue. Ma furono i suoi occhi colmi d'angoscia a spaventarla davvero. Nel guardarlo in faccia, Aliana seppe che in qualche modo i suoi pensieri dovevano aver raggiunto quelli del fratello, e che l'incubo di quella notte le era venuto da lui. Era accaduto davvero. Dietro il fratello c'era un manipolo di figure lacere e scarmigliate, e senza bisogno che lui dicesse nulla la ragazza seppe che quel pietoso gruppetto erano i soli superstiti, tutti coloro che lui era riuscito a portare fuori vivi dalle Catacombe.

Ma suo fratello era salvo! E Aliana vide il suo sollievo riflesso negli occhi di lui. Ridendo e piangendo i due si abbracciarono, incuranti della pioggia, ciascuno conscio soltanto che l'altro era vivo e incapace di trat-

tenere la gioia.

Infine Alestan si scostò. «Cosa ti è successo?» volle sapere. «Non ho mai voluto dubitare che tu fossi viva... anche se temevo per te. Sei stata fuori per tutta la notte, dannazione.»

«Quei diavoli alati mi hanno intrappolata in quella casa laggiù» disse Aliana. «Ma tu dov'eri? Cos'è successo alle Catacombe? E gli altri... siete tutti qui?» Il suo sguardo tornò sullo sparuto gruppetto dei superstiti, esausti e spaventati.

La più anziana era Gelina. «Dopo i trenta, ho smesso di contare gli anni» soleva dire la donna, che un tempo avrebbe potuto mozzare il fiato a un uomo a cinquanta passi di distanza e diventare tutto ciò che avesse voluto, da sacerdotessa a prostituta, ed era capace di circuire il più avaro dei ricchi mercanti (con l'ovvia eccezione di Dama Seriema) fino a farsi consegnare la borsa piena di monete. Quel giorno per la prima volta dimostrava tutta la sua età, scarmigliata e con le spalle curve, grigia in faccia per la stanchezza, con le vesti coperte di fango e macchie di sangue. Tag ed Erla, esperti borseggiatori rispettivamente di otto e dieci anni, si stringevano a lei. Tosel, di quindici anni, alto e magro, il più abile ladro d'appartamenti della città, aveva perso la sua solita aria impavida e si appoggiava al muro, anche lui sconvolto e malridotto.

L'unico che sembrava intoccato dai fatti di quella notte era Packrat, la cui faccia magra aveva l'espressione cinica e sprezzante di sempre. Aliana avrebbe scommesso sulla sua sopravvivenza, anche se c'erano molti altri che avrebbe preferito vedere lì al suo posto. La sua età era indeterminata, e descriveva se stesso come un ladro di mestiere «C'è chi nasce per fare il ladro. Io non potrei far altro». Tutto andava bene per lui: cibo, denaro, abiti, qualunque cosa gli capitasse a portata di mano. Avrebbe sottratto l'ultima moneta a una vecchia cieca con la stessa prontezza con cui poteva derubare un mercante, e per denaro era capace di piantare un coltello nella schiena a chiunque senza batter ciglio. Anche fra i ladri i suoi metodi incontravano molta disapprovazione. Aveva la barba non rasata e indossava gli stessi sordidi abiti di sempre. Aliana usava dire che si lavava soltanto quando le sue vittime cominciavano a sentirlo all'odore.

Fu Packrat, com'era prevedibile, il primo a parlare. «Ci hanno fatti a pezzi, ecco cos'è successo. E prima di continuare questa piccola riunione, io dico di toglierci dalla strada... se non vogliamo fare la stessa fine.»

Aliana deglutì un groppo di saliva. Anche se in cuor suo aveva saputo che gli altri erano morti, sentirlo dire fu un duro colpo. E con che tono in-

differente le veniva comunicato! Guardò Packrat senza alcuna simpatia. «Scegli una casa, allora. Tu sei lo scassinatore di serrature più esperto. Datti da fare.»

Lui scrollò le spalle. «Non c'è bisogno della mia esperienza. Quei bastardi hanno spaccato porte e finestre.»

Si rifugiarono in una casa vicina, saccheggiarono la cucina e andarono a mangiare al piano di sopra, da dove potevano tenere d'occhio i dintorni. L'abitazione, anche se non ricca come quella del mercante di lana, era solidamente costruita e i suoi spessi muri tenevano fuori il freddo e l'umidità. Non osarono accendere il fuoco, per timore che i predatori ne sentissero l'odore. Si accamparono nella camera da letto del padrone di casa, dalle cui finestre si potevano sorvegliare il cielo e i tetti degli edifici circostanti, e uno di loro montò di guardia nella stanza di fronte, per poter controllare anche il retro della casa.

Prima di mangiare i ladri si lavarono e si presero cura delle loro ferite, benché avessero una fame da lupi. Era come se provassero il bisogno di togliersi di dosso non solo la sporcizia e il sangue, ma soprattutto l'orrore e la violenza che avevano visto quella notte. *Come se fosse possibile* pensò Aliana. Ma quando fu il suo turno alla bacinella si sfregò la pelle con la stessa energia degli altri. Anche Packrat, per una volta, parve ansioso di usare l'acqua e il sapone.

I compagni non dissero molto ad Aliana sul massacro delle Catacombe. Loro erano sopravvissuti soltanto perché si trovavano fuori, sulle Spianate, quando gli esseri alati avevano attaccato. Nessuno di loro volle parlare della distruzione che aveva trovato al suo ritorno, e Aliana si sentì in colpa ma sollevata di non poter avere quei particolari.

Alestan mise da parte il cibo che aveva appena toccato, e si sfregò stancamente gli occhi. «Naturalmente non possiamo essere sicuri che siano tutti morti. Altri potrebbero aver avuto la tua fortuna, Aliana, ed essere rintanati da qualche parte. Forse loro...»

«Forse niente» sbottò Packrat. «Anche se qualcuno ce l'ha fatta, credi che sopravviverà un'altra notte nelle strade, con quei perversi figli di puttana che volano dappertutto? Credi che noi ce la faremo? Non essere stupido!»

Aliana lo guardò. «Possono farcela. Io ci riuscirò. So che è possibile. Dopotutto, la città è grande. C'è molto cibo per chi ha voglia di cercarlo, e posti dove nascondersi. Con un po' di prudenza non sarà difficile sopravvivere per sempre.»

«Ti piace illuderti, eh?» Packrat le rivolse una smorfia sprezzante. «Apri gli occhi... gli altri Fantasmi Grigi sono morti. E anche noi siamo morti. È solo questione di tempo.»

«C'è una cosa che tu non hai considerato, Aliana.» Gelina era tornata dall'altra stanza, dove Tosel aveva preso il suo posto. «Per ora quegli assassini hanno mangiato bene. Non hanno dovuto sforzarsi molto per trovare delle prede. Ma sembra che siano molti, moltissimi. Cosa succederà quando la roba da mangiare comincerà a scarseggiare? Frugheranno dappertutto in cerca dei superstiti, te lo dico io.»

«E nel caso che tu non l'abbia notato, questo significa noi» disse Packrat. «Se non pensiamo a qualcosa di veramente astuto prima di notte, noi siamo carne morta.»

Quando Zavahl aprì gli occhi e vide una Spada di Dio davanti a lui, il suo cuore ebbe un balzo. Era salvo! Uno dei suoi uomini era venuto a salvarlo da quelle due sgualdrine e dal mostro, per riportarlo a casa. Poi si svegliò del tutto e ricordò che non aveva una casa, e che le Spade di Dio non erano più al suo servizio. Sentì una stretta allo stomaco. Blade era venuto a cercarlo! La dura realtà della sua situazione gli piombò di nuovo addosso. Lui non poteva più sperare in niente. Anche nel caso improbabile che Gilarra e lo spietato comandante delle Spade di Dio l'avessero lasciato in vita, il popolo lo avrebbe rimesso sulla pira o fatto a pezzi.

Lo sconosciuto in uniforme nera lo stava guardando attentamente. «Il giorno del Grande Sacrificio è passato» gli disse. «Non tornerà prima di un anno. Se tu rientrassi in città, però, nella migliore delle ipotesi finiresti in una cella.»

Zavahl si alzò a sedere. «Tu chi sei?»

L'altro depose la ciotola che gli aveva portato e sedette su un angolo del letto. «Mi chiamo Elion» disse. «Spero che saremo amici, anche se temo che tu veda la cosa diversamente.»

«Sei in combutta con quelle maledette donne?»

«Be', non sono una Spada di Dio.» Il giovanotto sorrise. «Ho solo preso a prestito una delle loro uniformi. Sai com'è.»

Zavahl ripensò a una notte, molto tempo prima, quando aveva abbandonato il solitario ascetismo della sua vita ed era sceso in città, nascondendosi il volto dietro una maschera, per visitare le taverne e i postriboli, e si sentì in colpa. *Non pensarci.*

«Sei complice di quelle due donne?» insisté.

Il giovanotto scosse le spalle. «Be', non c'è scopo a negarlo. Veniamo dallo stesso posto... io e quella più giovane, intendo. E abbiamo gli stessi obiettivi.» Si piegò in avanti e abbassò la voce, in tono confidenziale. «Non è una gita in campagna questa, per me, credimi pure. Tu hai già visto che razza di dannato carattere hanno quelle due teste matte. Ma questi sono tempi duri, come tu sai meglio di me. Il mondo sta andando a pezzi, uomo, e il nostro compito è quello di cercare di fermare questo caos.»

Zavahl si accigliò. «Il *nostro* compito? Che vuoi dire? Il destino del mondo è nelle mani di Myrial.»

Elion stava per obiettare qualcosa, poi ci ripensò e disse: «Anche se questo è vero, non credi che le cose siano arrivate a un punto tale che Myrial abbia bisogno di un po' d'aiuto?»

«Cosa?» esplose l'ex Gerarca, irritato dall'eresia dell'altro. Ma d'un tratto ricordò il sogno nel quale Myrial gli aveva parlato, dicendogli che lui non veniva punito bensì messo alla prova. Possibile che le cose stessero così? Che quello fosse il suo esame? Myrial voleva che lui denunciasse l'eretico? Oppure si aspettava che lui lo aiutasse a salvare il mondo? *Ah, se solo avessi potuto dormire un po' di più, e continuare il sogno!*

«Ma... ma com'è possibile agli uomini aiutare un Dio?» mormorò, dubbioso.

Elion si piegò in avanti. «Prima di dire qualcos'altro, vuoi rispondere a una domanda? Te la senti di fare *qualsiasi cosa* pur di salvare la tua gente?»

Questo non era ciò che Zavahl si aspettava, ma si riprese in fretta. «Se io ho donato il mio corpo perché fosse bruciato sulla pira, questo dovrebbe rispondere alla tua domanda.»

Gli occhi grigi dello straniero non lasciavano i suoi. «Sì o no?» insisté. «Pensaci bene, prima di rispondere.»

Zavahl fu il primo a distogliere lo sguardo. «Non lo so» sussurrò.

Il giovanotto si limitò ad attendere.

«Io ho sempre detto a me stesso che avrei potuto dare la vita per la mia gente» continuò Zavahl, accigliato. «Ma quando è giunto il momento di mantenere questo voto e offrirmi in sacrificio, ero così spaventato che avrei fatto qualsiasi cosa per sfuggire a quel destino, anche se ciò significava condannare la mia gente a un tormento senza fine.» Si coprì la faccia con le mani e cominciò a piangere.

«E quel destino lo hai sfuggito» disse dolcemente Elion. «Ma poiché a salvarti è stata Veldan, tu hai incolpato lei per aver impedito il sacrificio.»

Fece una pausa. «Tu puoi redimerti, e lo sai. Tu puoi aiutare la tua gente, te l'assicuro. Solo che non sarà facile. La tua vita sarà stravolta, e tutto ciò che credi vero e sacro crollerà davanti a te. Tu vedrai cose che preferiresti non vedere, e sarai portato dove preferiresti non andare. Sarà duro e spiacevole e spaventoso. Ti farà male, e ti troverai a farti delle domande che non avresti mai immaginato.»

Elion prese Zavahl per le spalle. «Ma non sarai solo, in questo. Io ti aiuterò come posso, e così i miei compagni. Se vuoi redimerti, allora questa è la tua possibilità, e se ti toccherà soffrire lungo la strada... be', sicuramente sarà a fin di bene. Questa è la tua possibilità di fare la pace con Myrial, con la tua gente e con te stesso. E nel corso di questo cammino farai qualcosa di molto più utile che lasciarti bruciare su una pira. È possibile che da tutta questa situazione esca del bene, alla fine. Potresti farti dei nuovi amici, e trovare una nuova vita per te, e crescere in un modo che non hai mai immaginato.»

L'ex Gerarca scosse la testa. «È solo che non so...»

«Andiamo, Zavahl» lo incitò Elion. «La tua vita ha toccato il fondo. Cos'hai da perdere, se ci aiuti?»

La mia integrità? La mia anima immortale? O solo la mia sanità di mente?

Zavahl esitò. In un certo senso quello strano giovanotto, che gli presentava la speranza in una mano e l'amicizia nell'altra, lo spaventava più di Blade. Per tutta la vita aveva avuto davanti a sé la sua strada, chiara e dritta. Ora quella strada era stata spazzata via da un mare d'incertezza, ed Elion gli stava chiedendo di trattenere il fiato e tuffarsi, lasciandosi trascinare via dalla corrente.

E se affogherò?

Ma cosa ho da perdere? E poi, questa potrebbe davvero essere l'occasione di salvare il mio popolo.

Per tutta la vita Zavahl era stato solo. Non credeva che avrebbe sopportato d'esserlo ancora. «E va bene» disse alla fine. «Hai la mia parola che collaborerò... almeno, per ora.»

Elion sorrise e gli diede una pacca sulle spalle. «Sei un brav'uomo! Ora, io so che hai mille domande da fare, ma è meglio che te le risparmi finché saremo giunti a destinazione.»

«Quando arriveremo?»

«Riposeremo qui qualche ora. Poi viaggeremo per tutto il resto del giorno e della notte. Saremo là domattina presto.»

Sapere che la loro destinazione era così vicina sollevò molto Zavahl. Forse si era sbagliato, cercando di dirsi che non avevano oltrepassato la Muraglia di Confine. Desiderava domandarlo al suo nuovo amico, ma non osò. Finché avesse taciuto, poteva illudersi d'essere ancora in Callisiora.

«Ti ho portato della carne arrosto» disse Elion, interrompendo i suoi pensieri. Raccolse la scodella e gliela porse. «È diventata fredda. Mi spiace. Ma dovrebbe avere ancora un buon sapore.»

Lo aveva. All'improvviso Zavahl si accorse d'essere affamato.

9
ALTROVE

Nel vuoto senza tempo di Altrove, dov'era stato intrappolato, lo spirito del vento aveva scoperto di non essere solo. Con la massima calma la donna gli sorrise, divertita dal suo stupore. «Benvenuto, mio caro. È molto bello avere compagnia, dopo tutto questo tempo. È un peccato che tu non possa bere il the. Ho impiegato un'eternità a creare la giusta miscela di sapori.»

Shree la guardò, sempre più incredulo. Conoscendo bene gli esseri umani gli parve che non fosse più molto giovane, ma il suo volto, dagli zigomi alti e con un naso aquilino, aveva una bellezza dura e imperiosa non scalfita dal tempo. I suoi lunghi capelli neri, lisci e dritti, erano striati d'argento, ma sebbene non muovesse la testa lui vide dentro di essi una quantità di colori diversi, come i riflessi arcobaleno sulle ali di un corvo. Aveva gli occhi azzurri, i più profondi e brillanti che lui avesse mai visto, dello stesso colore della morbida tunica che copriva il suo corpo ossuto.

«Grazie, ma lasciamo perdere il the, signora mia» le rispose in tono brusco, senza nascondere il fatto che la sua apparizione lo innervosiva. «Tu chi sei, e cosa stai facendo qui?»

«Come probabilmente avrai immaginato sono una prigioniera, non diversamente da te.»

«Ma da dove viene questo territorio? Il mare, l'isola, e il sole?»

La donna sorrise ancora, lo stesso tranquillo sorriso di prima, con quel filo d'ironica condiscendenza che stava cominciando a dare sui nervi a Shree. «L'ho fatto io, naturalmente. L'ho creato, dai miei ricordi e dalla mia fantasia, con la forza della disperazione, della solitudine e della nostalgia. Tu sai bene quanto sia terribile il vuoto...» La voce di lei s'era indurita, e lo spirito del vento vide le sue dita magre irrigidirsi intorno alla

tazza di porcellana. Quando rialzò gli occhi verso di lui, in essi brillò una luce molto simile alla follia. «Per rendere sopportabile la mia esistenza avevo bisogno di una struttura intorno a me, così ho pensato al mio posto preferito, pieno di colore e di luce, e mi sono costruita una casa.»

Ormai sono qui da tanto tempo... tanto, tanto tempo, che la mia fantasia è diventata reale. O almeno, reale quanto può esserlo qualsiasi cosa, in questo posto maledetto.

Shree la capiva benissimo. Anche lui aveva fatto qualcosa di simile, quando s'era trovato alla mercé di quel terribile vuoto. Ma questa povera donna doveva essere prigioniera da chissà quanto tempo, se la sua visualizzazione aveva preso una forma così solida e consistente! Seguendo i suoi pensieri fino alla conclusione logica, domandò: «E cosa succederebbe di tutto questo, se tu...»

«Se io morissi? Vuoi sapere se il mio piccolo regno sopravviverebbe senza di me? Chi può dirlo? Ma questo non succederà.» Per un momento sul suo volto si disegnarono rughe di stanchezza, e negli occhi le balenò un dolore crudo come una lama d'acciaio. «Qui non muore nessuno, amico mio. Noi resteremo così come siamo, immutati, per l'eternità. Non c'è fuga per noi, né oblio e riposo alla fine del viaggio. Nella sua grande saggezza» disse, con una smorfia amara, «la mia gente ha creato la prigione definitiva.»

Shree s'immobilizzò a mezz'aria. «La *tua* gente?»

Di nuovo quel sorriso con un filo di pazzia. «Oh, sì, mio caro. Davvero non conosci l'identità della tua compagna di cella? Mi delude un poco vedere che la mia fama non ha superato l'esame del tempo. Io sono Helverien, e la mia colpa è quella di aver tradito la mia gente. Mi era stato assicurato che il mio nome sarebbe stato maledetto e disprezzato da tutte le generazioni del Popolo dei Maghi, fino alla fine della storia.»

Con un improvviso mutamento di umore la donna sorrise timidamente allo spirito del vento, e proseguì: «Credimi, è molto seccante pensare che, dopo tutti i guai che ho fatto, l'unico risultato sia quello d'essere finita qui, lontana dagli occhi e dai pensieri altrui, consegnata all'eterno nulla.»

«Tutti i guai?» Shree era perplesso. «Cos'hai fatto per meritare un destino così crudele?»

Helverien scrollò le spalle. «Be', visti i risultati non è stato poi un gesto tanto terribile. Dipende dai punti di vista. Devi sapere che, allo scopo di salvare gli abitanti di questo nostro incredibile mondo (almeno, così io ragionai a quel tempo) svelai i piani segreti del Popolo dei Maghi ai Creato-

ri. Ed essi, come tu probabilmente sai, irritati da ciò che noi stavamo facendo ci privarono della nostra magia, e ci imprigionarono per sempre.»

Shree era sbalordito. Non aveva mai veramente creduto alle leggende sul Popolo dei Maghi, l'imperiosa e spesso spietata razza che aveva posseduto incredibili poteri arcani. Tutti i giovani di ogni razza sentivano raccontare, in una forma o nell'altra, distorte dopo esser state ripetute innumerevoli volte, le favole che parlavano della caduta dei Maghi: la storia di come, nella loro arroganza, essi avevano osato sfidare gli stessi Dèi, per essere poi spogliati d'ogni potere ed esiliati dietro una barriera impenetrabile, dove non avrebbero più potuto intromettersi negli affari del mondo. Dato che gli abitanti di Myrial erano per la maggior parte ignoranti della vastità e della composizione del mondo, essi narravano che quelle vicende erano avvenute «in una terra al di là della nostra», e la gente le credeva soltanto favole. Ma la gente comune - e anche quasi tutti i membri della Lega - non aveva visto ciò che aveva visto Shree, oltre il mare e più a oriente: un'impenetrabile barriera grigia che sembrava una cupola, distesa su una vasta zona. Cosa c'era sotto di essa? Terra o mare? Nessuno lo sapeva. Però essa esisteva da epoche immemorabili, ed era l'unica barriera che i Maestri del Sapere non erano mai riusciti a oltrepassare, così impenetrabile e adamantina che al suo confronto le Muraglie di Confine sembravano un sipario di garza.

Cos'avevano fatto i Maghi per meritare un isolamento così terribile? Erano davvero un popolo tanto pericoloso? Avido di informazioni Shree si accostò a Helverien, così pieno di domande che i suoi pensieri sgorgarono in un caos ingarbugliato.

La Maga rise. «Pazienza, amico mio. Farò del mio meglio per spiegarti quello che successe. È stato il nostro orgoglio, naturalmente, a giocare contro di noi. Devi capire che i Maghi si dividevano in due categorie, i benefattori e i conquistatori. I benefattori avevano buone intenzioni. Volevano usare i loro poteri e la loro scienza per aiutare le razze primitive a progredire... senza considerare che il loro concetto di progresso poteva fare più male che bene a chi aveva una diversa cultura. I conquistatori avevano idee molto più semplici e lineari: gli esseri inferiori erano stati creati per servirli, cosicché dovevano essere fatti schiavi.» Allargò le braccia in gesto ampio. «Le conseguenze furono inevitabili. Quando noi venimmo qui, in stretta vicinanza con così tante altre razze, la tentazione per entrambi i gruppi fu troppo forte.»

«Ma come potevate ricordare il vostro passato?» la interruppe Shree.

«Da quanto i ricercatori della Lega hanno scoperto, le razze venute qui non avevano idea della loro origine. Era come se tutti i loro ricordi fossero stati cancellati.»

Helverien annuì. «In molti casi era così. I Creatori volevano che queste piccole colonie fossero felici nei loro piccoli mondi, non che bramassero conquiste o spargere la loro influenza, o in certi casi incrementare la loro dieta. Su Myrial ci sono specie alquanto bellicose, come sai, compresi gli Umani e i Maghi.»

«Ma non sono i peggiori.» Lo spirito del vento stava pensando agli Ak'Zahar. «Non lo sono affatto.»

«Forse no. Però, a parte quelli che crearono questo mondo, i Maghi erano probabilmente i più potenti e senza dubbio i più astuti. Grazie ai loro poteri, essi scoprirono il modo di schermare la loro mente dalla cancellazione mnemonica che aveva spazzato via il passato collettivo delle altre razze. Con la loro magia, riuscirono a nascondere ai Creatori i loro piani e le loro attività. Essi portarono avanti delle ricerche in segreto, e in breve tempo trovarono il modo di oltrepassare le Muraglie di Confine. Fu allora che io ebbi modo di conoscere la tua bella isola, amico mio. Come Registratrice della mia gente, io dovevo controllare da vicino i loro progetti, e alcuni dei miei ricordi più gradevoli risalgono a quando visitavo di nascosto gli altri reami, per saperne di più sui nostri vicini.»

Helverien fece un sospiro. «Oh, se solo ci fossimo accontentati di soddisfare la nostra curiosità! Fino a quel giorno i benefattori e i conquistatori avevano agito in completo accordo. Il loro primo desiderio era di oltrepassare le barriere che li tenevano isolati e bloccavano le loro ambizioni. Una volta raggiunto questo obiettivo, però, le due fazioni cominciarono a litigare sull'uso che si doveva fare delle nuove conoscenze. Questo fu un bene per il resto del mondo» aggiunse, aspramente. «La lotta per il potere ritardò i loro piani per invadere gli altri reami, e dobbiamo esserne lieti. Se avessero portato avanti quei progetti, sarebbero stati come volpi in un pollaio.»

Helverien tacque, perduta nei suoi oscuri ricordi, e Shree, commosso dalla tristezza che le vedeva in faccia, rispettò il suo silenzio. Ma infine la curiosità ebbe la meglio. «E allora cosa successe?» domandò, con la sensazione di conoscere già la risposta.

La Maga alzò lo sguardo su di lui, come se faticasse a ricordare la sua esistenza. «Non si poteva permettere che continuassero in quel modo» disse con voce piatta. «Così pensai io, a quell'epoca. Io ero la Capo Registra-

trice e Archivista dei Maghi. Il mio stesso lavoro mi induceva a tener conto degli errori e delle lezioni del passato. La discordia fra i benefattori e i conquistatori si stava trasformando in una guerra civile, e la guerra fra i Maghi è una cosa terribile. Quando compresi che stavamo per distruggere noi stessi e molte altre razze, sentii che non avevo scelta. Andai dai Creatori.»

Helverien si alzò in piedi e diede le spalle allo spirito del vento, lasciando vagare lo sguardo sul mare che aveva creato dai suoi ricordi. Ero davvero convinta che fosse la cosa migliore. Ah, se avessi saputo quali conseguenze ci sarebbero state! Nella nostra arroganza, noi Maghi avevamo dimenticato che i poteri dei Creatori facevano di noi dei bambini, al confronto. Orgogliosi come eravamo, non avevamo voluto crederlo. «Fece un lungo respiro.» La punizione fu rapida e terribile. Essi isolarono il nostro reame dietro una barriera molto più forte e pericolosa delle Muraglie di Confine. Se si fossero limitati a questo, credo che io avrei potuto perdonarmi ciò che avevo fatto. Ma essi diedero un altro crudele giro di vite. La barriera non era un semplice campo d'energia, come le Muraglie di questo mondo. Essa agiva anche come un assorbente taumaturgico, annientando i nostri poteri magici. Senza preavviso, la parte più importante della nostra vita ci fu strappata via, e fummo condannati a vivere per l'eternità senza quei poteri, senza uno scopo, senza speranza.

La Maga si volse di nuovo verso Shree, con occhi che bruciavano come gemme azzurre per l'intensità delle emozioni. «Non so cos'avevo creduto, ma in qualche modo io ero convinta che i Creatori mi avrebbero protetta dalle conseguenze del mio gesto.» Ebbe una risata aspra. «Quanto mi sbagliavo! Ma lo scopersi troppo tardi. I Creatori, che avevano costruito un intero mondo, non si curavano della sorte di un singolo individuo. Mi lasciarono fra il popolo che io avevo tradito, e il resto lo sai. Molti Maghi avrebbero voluto uccidermi per ciò che avevo fatto, ma alla fine decisero di condannarmi a un destino peggiore.»

«E se tu potessi tornare indietro» domandò sottovoce Shree, «lo rifaresti ancora?»

«Tu cosa credi?» La Maga gli gettò uno sguardo inespressivo, e si voltò di nuovo verso il mare.

«Mi piacerebbe credere che faresti lo stesso.»

«Be', ti sbagli! Sapendo quel che so ora, avrei lasciato che le cose precipitassero e che le altre razze del mondo se la cavassero come potevano. Se i Creatori si fossero limitati a punire il mio popolo con la semplice prigio-

nia, oggi io potrei vivere senza rimorsi, nonostante il terribile peso di questa condanna. Ma la nostra magia ci era essenziale per vivere, per amare, per respirare l'aria. Senza di essa siamo destinati a vivere in una continua agonia spirituale, e le nostre esistenze sono amorfe e grigie, prive di significato. Sul serio, vorrei che i Creatori ci avessero uccisi uno per uno, spazzando via del tutto la nostra razza. Sarebbe stato un atto più pietoso che condannarci alla sofferenza eterna.»

Lo spirito del vento le diede qualche minuto per calmarsi, prima di domandare ancora: «Perché credi che si siano comportati così spietatamente?»

«Perché noi abbiamo osato sfidarli. Perché noi eravamo l'unica razza che poteva farlo. Vedi, loro erano troppo più potenti delle razze con cui avevano popolato questo mondo. Pensavano che noi fossimo poco più che animali. Prima di venire su Myrial, ognuna delle nostre razze era sotto minaccia di estinzione nel nostro pianeta d'origine, vuoi per le guerre, vuoi per le pestilenze, vuoi per la distruzione dell'ambiente, o per il sovraffollamento o altro. I Creatori ci portarono qui per salvarci. Ma si aspettavano che noi rispettassimo le Muraglie di Confine, i limiti dei nostri reami, senza uscire mai da quei piccoli mondi. Non si aspettavano che una razza avesse abbastanza potere da vanificare la loro cancellazione della memoria, e furono molto sorpresi e contrariati dalle nostre ambizioni, dalla nostra temerarietà.» Un aspro sorriso le attraversò il volto. «Dopotutto, un contadino non si aspetta che le galline complottino per evadere dal pollaio, no?»

«Mi sembrava che tu avessi paragonato i Maghi a volpi.»

«Ricordo benissimo a chi li ho paragonati. Ho un'ottima memoria, spirito del vento. Ma un pollaio è un'analogia sbagliata, perché implica che i Creatori volessero usarci, mentre per loro eravamo soltanto una collezione di campioni interessanti, rare e curiose creature a rischio di estinzione. Così ci misero dove saremmo stati al riparo dai nostri stessi impulsi distruttivi... e al sicuro le une dalle altre.»

«È difficile immaginare un potere così grande» disse Shree. «Che aspetto avevano?»

La Maga scrollò le spalle. «Ogni aspetto che volevano, questa è la risposta. Il loro potere era immenso. Volendo, potevano prendere l'aspetto di qualsiasi creatura di Myrial, o di esseri ancora più strani e meravigliosi. A me, quando andai da loro, apparvero come sfere di luce fulgida, anche se io sono certa che non era quella la loro forma originale. Non credo che qualcuno abbia mai visto la vera faccia dei Creatori. A volte mi chiedo se

loro stessi la ricordavano.»

«Io mi chiedo cosa ne sia stato di loro» disse Shree.

«Che vuoi dire?» domandò subito Helverien.

«Be', potenti o no, sono scomparsi. Io non so da quanto tempo tu sia intrappolata qui, ma immagino che debba essere un'eternità, perché in tutta la nostra storia non c'è alcuna traccia dei Creatori. Noi non potremmo mai contattarli, come hai fatto tu.»

«Come?» La reazione della Maga fu un miscuglio di stupore e di speranza. «Ma cosa può esserne stato di loro? E se sono davvero andati via, chi si sta prendendo cura di Myrial? Questo è un mondo artificiale, e poiché contiene tanti ambienti diversi, ben separati dalle Muraglie di Confine, è difficile mantenere questo delicato equilibrio. Senza custodi, il sistema finirà per crollare!»

«Parlami di questo» disse Shree. «Il disastro di cui parli sta già succedendo. Mentre siamo qui a parlare, il nostro mondo è sconvolto dal caos. Anche la Lega dei Maestri del Sapere è impotente a...»

«Aspetta un momento. Cos'è la Lega dei Maestri del Sapere? Shree la guardò, perplesso.» Non hai mai sentito parlare di noi? Non immaginavo di doverti aggiornare fino a questo punto.

Con sua sorpresa, la Maga tornò a sedersi sulla sua sedia e si versò un'altra tazza di quel the illusorio che sembrava sempre caldo e fumante. Quando si fu messa comoda, alzò lo sguardo verso lo spirito del vento. «Ebbene? Non perdere tempo svolazzando qua e là» esclamò. «Coraggio, aggiornami.»

«Ma ci vorranno secoli» protestò Shree.

Helverien alzò le spalle. «Hai qualcosa di meglio da fare?»

Il viaggio lungo il tunnel s'era rivelato meno faticoso di quanto Scall si fosse aspettato. In effetti era orgoglioso di quella sua piccola avventura. Dapprima s'era sentito un po' tremare le gambe ogni volta che la torcia minacciava di spegnersi, mandando ombre cupe a danzare sulle pareti come spettri, ma non gli era occorso molto per dirsi che tutti quegli esseri furtivi che vedeva con la coda dell'occhio esistevano solo nella sua immaginazione.

Il tunnel, che scendendo nella roccia granitica manteneva un'inclinazione costante, era invaso dall'acqua fino all'altezza delle caviglie, ma fino a quel momento i suoi stivali reggevano. La cosa più irritante era sentirsi arrivare in testa le pesanti gocce d'acqua gelida che cadevano dal soffitto.

Il vento, che risaliva verso di lui, gli portava un odore di pietra bagnata, e il posto era pieno di echi creati dallo sciacquio dell'acqua sul terreno e dai suoi passi.

Sulla parete di destra, a un'altezza poco superiore a quella di un uomo, c'era una rugginosa passerella metallica cementata alla roccia, con delle scale a pioli a intervalli di una trentina di passi. Un percorso asciutto per le guardie del tunnel, supponeva Scall, se mai lì c'era stato un servizio di guardia. Si chiese se non sarebbe stato più pratico salire sulla passerella, per star fuori dall'acqua. Ma era piuttosto stretta, e con tutta quella ruggine non gli sembrava troppo sicura. No, meglio stare a livello del suolo. Dopotutto i cavalli avrebbero dovuto passare da lì, visto che loro non potevano arrampicarsi su una passerella. Lui doveva controllare che il percorso fosse sicuro, e che non ci fossero ostruzioni o buche pericolose per gli animali.

Ma quant'era lungo quel dannato tunnel? A Scall sembrava d'essere lì dentro da parecchio tempo, e così al freddo e al buio era facile perdere il senso delle distanze. La torcia però resisteva bene, e questa era la cosa più importante. Anche se ormai sapeva che il percorso era abbastanza regolare, l'idea di tornare indietro nel buio non gli sorrideva affatto. Poco più avanti notò che il passaggio si restringeva gradualmente. All'imboccatura, più in alto, era abbastanza largo per due carri affiancati. Lì, invece, c'era appena lo spazio per un carro. Scall si chiese perché.

Forse s'erano stancati di scavare nella roccia. Questo tunnel dev'essere costato anni di lavoro. Oppure era una grotta naturale e si sono limitati a rifinirla. Suppongo che non lo saprò mai...

In quel momento lo raggiunse la voce di Tormon, vaga e lontana, appena udibile sopra il fruscio dell'acqua.

«L'inondazione! Arrampicati, ragazzo. Sali sulla passerella!»

Per un momento Scall rimase come paralizzato dall'incertezza e dallo spavento. Poi udì un rombo crescere in distanza, come se il tunnel fosse la gola di una bestia selvatica che si svegliava irosamente. Con un ansito alzò la torcia fumosa e corse avanti alla ricerca della scaletta successiva, sollevando schizzi fra le buche e i sassi.

Era impossibile correre rapidamente in quelle condizioni, ma Scall fece del suo meglio, intanto che l'acqua gli saliva fino ai polpacci e poi all'altezza delle ginocchia. Il suolo era scivoloso, irregolare, e questo lo rallentava ancor di più. Ma cos'era successo alla prossima scaletta? Dove diavolo e maledizione era finita? Il rumore alle sue spalle era diventato un ruggito, e riempiva il tunnel fino a farlo vibrare. All'improvviso, con suo

grande sollievo, la luce della torcia illuminò degli scalini rugginosi che salivano verso la salvezza. Ma era troppo tardi. Prima che le sue mani raggiungessero la scaletta, la valanga d'acqua gli arrivò addosso.

Tutto successe in un attimo. Il torrente lo strappò via dal suolo, la torcia gli sfuggì e si spense. Il suo grido di terrore fu strozzato dalla fanghiglia che gli entrava in gola. Disorientato, mentre i gorghi lo trascinavano via nel buio, annaspò alla ricerca di un appiglio e come per miracolo trovò uno degli scalini di ferro, che quasi gli strappò via la pelle dalle dita. Scall vi si aggrappò. La disperazione gli diede la forza di girarsi in quella corrente furibonda e sollevare anche l'altra mano fino alla scaletta. Restò appeso lì, sputacchiando acqua melmosa e chiedendosi a quale altezza l'acqua lo avesse sollevato. Non doveva essere troppo distante dalla passerella. Se solo fosse riuscito ad arrampicarsi... ma la violenza del torrente era tale che lui non osava lasciare lo scalino con una mano, neppure per i pochi momenti che sarebbero occorsi a raggiungere quello superiore.

Il tempo aveva perso ogni significato. L'universo di Scall s'era ristretto allo scalino rugginoso e alle mani strette intorno ad esso. Vi si aggrappò con disperazione, mentre i vortici lo aggredivano e lo scrollavano con tale forza da fargli allentare la presa, avidi di trascinarlo via nel loro abbraccio mortale. Fu lì, nell'oscurità e nel terrore, che scoprì nelle cellule del suo corpo una capacità di lottare per la vita a livello animalesco, primitivo.

Ma la resistenza umana aveva dei limiti. Quando le sue mani divennero torpide per il freddo, Scall sentì che stava perdendo la presa. Un gorgo più violento lo strattonò, e le sue dita si aprirono, si aprirono ancor di più... e la corrente ebbe la meglio e lo portò via.

In quel momento il ragazzo capì che quella valanga d'acqua non si sarebbe placata in tempo per dargli una possibilità. Lì, dove il tunnel si restringeva, il torrente lo sollevò e lo trascinò avanti al livello del soffitto, facendogli sbattere le braccia e la testa contro la dura roccia. Per quanto fosse doloroso, questo gli diede modo di mettere la bocca fuori dall'acqua e respirare una volta o due. La passerella in cui aveva tanto sperato ora non gli sarebbe stata d'alcun aiuto. Doveva essere sicuramente sommersa anch'essa.

Non ce la faccio. Sto per morire.

Il petto cominciò a fargli male per la mancanza d'aria. Aveva gli occhi pieni d'acqua melmosa, e li chiuse. Nel buio, mentre la corrente lo trasportava via con furia demoniaca, Scall attese la fine.

Ma proprio quando stava per affogare miseramente qualcosa di duro e

sottile gli sbatté nelle costole, con la violenza di un calcio, arrestando di colpo la sua corsa giù per il tunnel. Il ragazzo si ritrovò con la faccia premuta contro il soffitto, dove c'era appena uno stretto spazio per respirare, fra l'acqua e la roccia.

Nel nome di Myrial, cos'è successo?

Avidamente ingoiò qualche boccata d'aria. Da quel che poteva capire, era finito in una rientranza sotto la volta del tunnel dove una struttura orizzontale di ferro andava da una parete all'altra. La corrente lo premeva contro la sbarra e lo teneva fermo lì, almeno per il momento. Un altro vortice lo investì, e per poco lui non perse la presa. Scall scalciò freneticamente per arrampicarsi in una posizione più sicura. Quel movimento improvviso fu un errore, perché la sbarra ruotò sul suo asse sotto di lui e il suo corpo si rovesciò dall'altra parte. Sopra la sua testa ci fu un crepitio di roccia che si sgretolava. Aggrappato alla sbarra con tutta la forza che gli restava, il ragazzo ansimò, terrorizzato. La valanga d'acqua stava minando la solidità del tunnel? Il soffitto era sul punto di precipitargli addosso e stritolarlo?

Poi, all'improvviso, si accorse che i suoi occhi vedevano qualcosa. Sbatté le palpebre; sotto di lui l'acqua roteava via, bruna e melmosa. Ma da dove veniva quella luce? Con uno sforzo Scall girò la testa per guardare in alto.

«Santo Myrial...» ansimò.

Nel soffitto sopra di lui s'era aperto un foro largo un braccio, perfettamente circolare, e il suo interno appariva liscio e levigato come un tubo fatto ad arte... un tubo che risaliva verticalmente nella roccia della montagna. Da quel nuovo tunnel filtrava giù una luce perlacea, vaga come il chiar di luna, che cambiava stranamente tonalità da un istante all'altro, passando dal blu al rosso, dal verde al giallo e al viola e poi di nuovo al bianco. Se da lassù giungeva anche del rumore, nel fragore dell'acqua non si sentiva nulla. Ma c'era un venticello caldo che scendeva dall'alto, e quell'aria portava con sé un aspro odore chimico che pungeva le narici, come quello dell'acido che nella bottega di Agella si usava per corrodere i metalli. Gli faceva pizzicare il naso, e Scall cercò di reprimere il bisogno di starnutire. Poi notò che dentro quel cunicolo verticale c'era qualcosa... una scala.

Che cos'è questo? pensò, confuso. *Cosa posso fare?*

Il ragazzo abbassò lo sguardo sull'acqua che scorreva via attorno alla sbarra, così turbinosa che le sue gambe venivano sbattute qua e là. Cercò una posizione migliore in cui fare resistenza al flusso e alzò di nuovo gli

occhi verso il cunicolo. C'era una scala a pioli, infatti, non l'aveva sognata. Era fatta di un metallo scintillante come l'argento che non mostrava traccia di ruggine, e svaniva in quella luce nebulosa, più in alto. L'idea di salire verso l'ignoto lo fece esitare un momento, intimorito... ma l'alternativa era molto meno piacevole. Muovendosi con cautela, faticosamente, allungò una mano fino al piolo più basso della scala, poi anche l'altra, e sollevò fuori dall'acqua il suo corpo tremante e semicongelato. Per un poco restò lì, all'imboccatura inferiore del cunicolo, coi piedi sulla sbarra orizzontale che l'aveva salvato e cercando il coraggio di avventurarsi più in alto. Ma doveva muoversi; se avesse indugiato ancora, il freddo gli avrebbe tolto le forze. Un piolo dopo l'altro salì verso la luce, molto incerto su quello che avrebbe potuto trovare più in alto ma deciso ad allontanarsi il più possibile dal tunnel inondato sotto di lui.

Dopo essersi arrampicato su una ventina di pioli, la scala finì. Scall vide che il misterioso cunicolo si piegava ad angolo retto e diventava quasi orizzontale, affondandosi nella montagna. Il suo senso dell'orientamento, per quanto scosso, gli disse che quella era la direzione sbagliata.

Va verso Tiarond, non verso il precipizio. Io non voglio andare da questa parte!

Ma si trascinò oltre il bordo, e giacque bocconi sulla superficie liscia e asciutta. Aveva bisogno di riposarsi, almeno per qualche minuto. Del resto, cosa sarebbe accaduto se l'acqua non si fosse abbassata, nel tunnel sotto di lui? Questo lo avrebbe tagliato fuori dai suoi compagni. E se Tormon era affogato, travolto dai gorghi?

«Santo Myrial, speriamo di no!» ansimò. Fino a quel momento non era riuscito a pensare a niente, nella sua frenetica lotta per la sopravvivenza, ma una morsa gli strinse lo stomaco quando capì che forse era rimasto solo al mondo. Si girò supino e si passò una mano sulla faccia, cercando di non mettersi a piangere come un bambino. I suoi genitori, sua sorella e Agella potevano essere stati uccisi, nei Sacri Recinti. Tormon poteva essere affogato. La sua esistenza era diventata un incubo senza fine.

«E tu, non sei capace di far altro che stare qui a compiangerti razza di idiota?» disse a se stesso, parlando ad alta voce nel tentativo di farsi coraggio. «Farai una brutta fine, se aspetti di morire di fame in questo buco. E poi, non sai neppure se loro sono morti davvero. Forse stanno bene. Tu sei sfuggito a quei diavoli alati, no? Sei uscito vivo da quel dannato tunnel. Forse anche i tuoi genitori e gli altri se la sono cavata. Pensa a Tormon: lui ha perduto sua moglie, ma non per questo si e lasciato morire, no?»

Sentendosi un po' meglio ora che aveva parlato a se stesso, Scall si guardò attorno e scoprì che il passaggio era abbastanza largo per alzarsi in piedi. Si sporse a guardare in basso, dalla parte da cui era venuto, per cercare di capire se le acque stavano calando. A giudicare dal rumore, non c'era da contarci. «E va bene.» Scall si alzò, infreddolito e tremante. «Andiamo per di qua. Almeno questo posto è asciutto.»

Il nuovo tunnel era alto un paio di palmi più di lui e perfettamente circolare, salvo una striscia del pavimento lasciata piatta ad arte, come una passatoia. La parete era fatta di una sostanza strana, molto liscia, che premuta con una mano cedeva leggermente, e nell'accorgersene Scall si accigliò, a disagio. Al tatto era morbida e calda, come le budella di un animale vivo. E quella luce mutevole, che continuava a cambiare colore sembrava irradiare dalla parete stessa. La leggera brezza tiepida che gli stava asciugando la faccia aveva ancora quell'odore strano, aspro e irritante per la mucosa delle narici. Chiedendosi cos'avrebbe trovato più avanti e cosa ne sarebbe stato di lui, Scall s'incammino verso l’ignoto.

10
IL MONDO NELLA SUA MANO

L'acqua che inondava il tunnel non dava segno di volersi abbassare, e per Tormon ogni momento era un'agonia. Nel guardare la selvaggia violenza dei gorghi che turbinavano sotto la passerella, si disse che Scall non avrebbe avuto molte possibilità di farcela. Si sentiva in colpa, al pensiero di aver lasciato andare avanti da solo un ragazzo così giovane e inesperto.

E oltre a Scall, quante delle persone alle quali teneva stavano rischiando la vita? Ripensando a Kanella, la sua amata compagna ormai scomparsa, si passò tormentosamente una mano sulla faccia. Lui l'aveva lasciata sola e senza protezione, nella Cittadella delle Spade di Dio, e la mano di un assassino l'aveva raggiunta.

Ora la sua trascuratezza aveva mandato alla morte un ragazzo giovane. E cosa dire di Annas, rimasta fiduciosamente ad attenderlo in cima alla rupe? L'onda di piena che aveva raggiunto e oltrepassato la collina non poteva aver risparmiato la torre di guardia. Sicuramente la bambina se l'era vista brutta lassù, in compagnia di Presvel - un contabile, un uomo di città inesperto come un pulcino nella stoppa - e di Rochalla, che pur essendo una ragazza coscienziosa era molto giovane, e non poteva sapere come affrontare un'emergenza così grave e improvvisa. Erano ancora vivi? O la marea

di fango li aveva trascinati oltre il precipizio? Dover restare seduto lì, all'oscuro di tutto, era una tortura.

Un colpetto su una spalla lo fece voltare. Seriema si avvicinò per farsi udire sopra il fragore dell'acqua. «Non devi abbatterti così. Ancora non sappiamo se gli altri se la sono cavata. E c'è sempre speranza.»

«Speranza? Che possibilità può aver avuto il povero Scall, in questo inferno?» sbottò Tormon.

Seriema fronteggiò la sua amarezza con calma. «Almeno sei riuscito ad avvertirlo. Sono certa che adesso è seduto sulla passerella da qualche parte laggiù, proprio come noi, ad aspettare che l'acqua si abbassi.»

«Non avrei mai dovuto permettergli di andare avanti. Spettava a me controllare...»

«Per gli occhi di Myrial, quanto siamo stupidi!» lo interruppe Seriema, alzandosi in piedi. «Questa passerella percorre tutto il tunnel, no?»

Quando Tormon capì la possibilità che gli si offriva, annuì subito. «Sicuro. Possiamo usarla per andare a cercare il ragazzo. D'accordo. Te la senti?»

«Non al buio, a meno che tu non abbia la vista di un pipistrello» disse Seriema con un mezzo sorriso. «Non hai delle torce, nel tuo zaino?»

«Hai ragione.» Tormon aprì lo zaino e ci frugò dentro. «Grande Myrial, mi sento davvero uno stupido. Stavo a preoccuparmi di Scall, senza pensare che abbiamo il modo di raggiungerlo.»

«Be', non c'è da sorprendersi se siamo un po' storditi, dopo quel che ci è capitato. Senza contare che stanotte abbiamo dormito ben poco.»

Tormon le mise in mano una torcia e s'ingegnò per produrre qualche scintilla con l'acciarino a pietra focaia. Quando infine riuscì ad accenderla, la donna alzò la torcia. «Bene. Andiamo a cercare quel ragazzo» disse baldanzosamente, avviandosi lei per prima lungo il tunnel.

Tormon la seguì per una dozzina di passi, e stava per chiederle di farlo passare avanti quando s'accorse che Seriema s'era fermata. In quel punto il tunnel cominciava a restringersi, e l'ondata d'acqua doveva aver impattato con più forza contro le pareti. La passerella metallica rugginosa era stata divelta dalla roccia per un lungo tratto, spezzandosi come legno marcio.

«Dannazione! Com'è potuto succedere?» imprecò Seriema, come se quel disastro fosse un affronto personale. «Noi commercianti paghiamo una tassa annuale per la manutenzione di questo tunnel.»

Che m'importa dei tuoi dannati soldi! Cosa ne è stato di Scall?

Quelle parole erano sulla punta della lingua di Tormon, ma quando vide

l'espressione sulla faccia di Seriema se le tenne in bocca. La donna appariva angosciata, e lui capì che quello era stato il suo modo di esprimere la preoccupazione per la sorte del ragazzo.

Adesso erano inchiodati lì. Anche per un buon nuotatore, cercare di raggiungere un tratto più avanzato della passerella sarebbe stato troppo rischioso. «Scall!» gridò lui nelle tenebre, sperando di avere una risposta. «*Scall!*» Ma dalle profondità del tunnel dove rumoreggiavano le acque non giunse alcuna voce umana.

Seriema sedette sulla passerella, incurante del bagnato, e si appoggiò con la schiena alla parete. «Niente da fare» disse. «Ora non ci resta che aspettare.»

La caverna fu una sorpresa. Quel passaggio tubolare era così liscio e monotono che i sensi di Scall s'erano pian piano appisolati, mentre andava avanti. I colori mutevoli e la luce perlacea dell'ambiente avevano un effetto ipnotico su di lui, come se stesse camminando in un sogno. Poi, all'improvviso, sbucò dai sicuri confini del tunnel e si trovò in una caverna, così immensa che per un poco faticò a credere di non essere all'aperto.

Subito si fermò, sbalordito. «Per Myrial!» ansimò. Le sue parole furono ingoiate dallo spazio che si apriva intorno a lui, ai lati e in alto, così vasto da perdersi in distanza nella penombra. Scall sbatté le palpebre, e quello spettacolo gli diede un brivido, benché l'aria fosse più calda di prima. Lì dentro non c'era più la luce evanescente che continuava a cambiare colore. L'immensa caverna era poco illuminata, ma da ogni parte lui guardasse c'erano strisce e fiumi di luce d'oro e di rubino, di zaffiro e d'ametista, che scorrevano su per le pareti come serpenti. Alti sopra la sua testa, intrecciati a mezz'aria come una ragnatela, c'erano altri raggi sottili che illuminavano le tenebre con la loro vibrante luminosità. Il sussurro del vento era stato sostituito da un ronzio basso, che sembrava risalire dalle suole delle sue scarpe, e ogni tanto i raggi sibilavano e sfrigolavano come fulmini, mentre dardeggiavano da una parete all'altra e balzavano in alto nel vuoto. Ogni tanto nuvole di particelle scintillanti si staccavano da una zona e si spostavano nell'aria fino a un altro posto, dove restavano a fluttuare come uno sciame d'api.

Ancor più stupefacenti erano le strutture che coprivano il pavimento della caverna. Alcune grandi come case, altre piccole come sgabelli, e ce n'erano di tutte le misure intermedie. Avevano un'incredibile quantità di forme: cubi, piramidi, cilindri, sfere, e alcune sembravano fatte di una sostanza gelatinosa che poteva cambiare aspetto da un momento all'altro. Al-

cune emanavano la stessa luce perlacea delle pareti del tunnel, altre erano cosparse di ombre, mentre altre ancora avevano la superficie gremita di gioielli che sembravano scivolare da una parte e dall'altra.

Scall non aveva idea di cosa fosse quella roba, ma era molto bella. Non gli faceva paura. Tutti quegli strani rumori e movimenti e luci sembravano avere uno scopo loro, che non aveva a che fare con lui, e niente di ciò che vedeva gli appariva minaccioso. Perduto nel suo stupore vagò attraverso la caverna fra file di strutture scintillanti, dimenticando la stanchezza e la fame davanti a quell'affascinante spettacolo.

Dopo un po', tuttavia, la meraviglia e l'eccitante sensazione d'essere il primo tiarondiano ad avventurarsi in quel luogo cominciarono a svanire. Era bagnato, aveva fame e sete, e lì dentro non c'era niente da mangiare. Quelle cose colorate erano molto belle, ma lui non le capiva, e anche uno scenario così incredibile finiva per diventare noioso quando non c'era nient'altro da guardare.

Devo tornare indietro. Qui sto solo perdendo tempo. Forse il tunnel non è più inondato. Forse Tormon e gli altri si metteranno in cammino, e se ne andranno via senza di me!

Quel pensiero lo allarmò al punto che si mise a correre nella direzione da cui pensava d'essere venuto. Ma nel vagabondare doveva aver confuso il suo senso d'orientamento, perché s'accorse che non vedeva più le pareti della caverna, e che nella stupefacente immensità di quel luogo pieno di oggetti luminosi aveva perduto la piccola apertura del tunnel.

In preda al panico corse qua e là fra le forme scintillanti che gremivano il pavimento della caverna, cercando disperatamente la via d'uscita. Se fosse andato sempre dritto, prima o poi avrebbe ritrovato la parete; poi gli sarebbe bastato seguirla finché sarebbe inevitabilmente arrivato al tunnel, non importava quanto ci avrebbe messo. Ma procedere in linea retta era impossibile, e con suo sgomento finì per accorgersi che probabilmente aveva corso in cerchio. Proseguì fra due file di bizzarre strutture e sbucò in una zona che doveva essere il centro della caverna.

Scall si fermò, ansimando, con una mano premuta su un fianco che gli doleva. Era sul punto di scoppiare in lacrime. Forse non aveva fatto molti progressi da quando era un inetto apprendista fabbro. S'era di nuovo messo in un guaio, e stavolta non c'era nessuno a cui domandare aiuto. Ma rendersi conto che doveva affidarsi soltanto alle sue forze alla fine lo calmò. Fece qualche profondo respiro e pian piano il suo batticuore si placò.

Se non altro ora so dove mi trovo. Allontanandomi da qui devo andare

per forza verso la parete, qualunque direzione io scelga.

Mentre riprendeva fiato si guardò attorno, incuriosito. Nel centro della caverna c'era un'infossatura, una larga cavità argentea con la superficie lucida come uno specchio. Disposti a uguale distanza intorno al bordo c'erano sei grandi raggi di luce, larghi quanto il suo corpo, che uscivano da aperture del terreno. Ognuno di essi era angolato verso il centro, cosicché dovevano incontrarsi nell'aria da qualche parte, chissà dove, molto più in alto della sua testa. I loro colori erano sempre quelli incredibilmente puri che Scall aveva visto dappertutto: rosso, giallo, verde, blu, viola e bianco. Ma i colori si alternavano secondo uno schema regolare, e l'effetto era quello di onde di colore che giravano in cerchio senza fine. A Scall sembrava una specie di torre fatta di raggi di luce, così alta che svaniva in distanza sopra di lui, attraverso un'apertura nel soffitto della caverna.

Il ragazzo continuò a osservarla finché si sentì stordito. Poi abbassò lo sguardo nel circolo di raggi e notò per la prima volta che nel centro, in fondo alla cavità tondeggiante che formava la base della torre di luce, c'era una struttura che sembrava un'enorme bolla. Le sue pareti traslucide erano percorse da arcobaleni di colore in continuo movimento, oltre i quali si scorgevano vagamente dei bagliori interni. Era abbastanza grande per contenere tre o quattro persone, calcolò lui.

Chissà che roba è? si domandò, incuriosito. La tentazione d'investigare gli balenò alla mente prima che potesse fermarla.

No! Tu non devi aver niente a che fare con queste cose. Volta le spalle e allontanati da qui, come avevi pensato di fare, e dimenticatene.

Ma già che era arrivato fin lì, nel cuore di quella straordinaria caverna, gli sembrava un peccato non indagare su quello che appariva come il punto più importante. Dare un'occhiata più da vicino a quella bolla non poteva fargli male. Esitò, incerto. Con una parte di se stesso si vedeva come un coraggioso avventuriero. *Finirà in lacrime* si disse, citando sua madre Viora. Nonostante questo si trovò ad andare avanti, come se un filo invisibile lo attirasse verso la misteriosa bolla al centro della cavità.

La sua prima preoccupazione fu di attraversare il circolo dei raggi. Erano ben spaziati, ma avrebbe potuto passare fra loro senza danni? Localizzò un punto equidistante fra due raggi e si guardò attorno in cerca di qualcosa da gettare là.

Alla fine optò per la sua cintura. Se la tolse in fretta, e prima di cambiare idea la scagliò fra i due raggi di luce, pronto a scappare al riparo. Dopo un momento, visto che non c'erano state esplosioni e non era successo proprio

niente, si rilassò, imbarazzato, lieto che lì non ci fosse nessuno a guardarlo. Be', la cosa non sembrava affatto rischiosa. Scall inalò un lungo respiro e marciò con decisione fra i due raggi di luce; poi proseguì giù lungo il declivio della cavità, scivolando un poco sulla liscia superficie argentea. Raccolse la cintura là dov'era caduta, se la allacciò di nuovo, ed esaminò la bolla traslucida.

Mentre si avvicinava cautamente, i colori presero a roteare più veloci, formando strani e incomprensibili arcobaleni sulla superficie ricurva. Scall allungò una mano, ma non del tutto. Cosa sarebbe successo se avesse toccato quella cosa? Sarebbe scoppiata, come una comune bolla di sapone? Lo avrebbe ferito in qualche modo?

Non essere sciocco. Niente ti ha fatto del male, in questo posto.

Però... questo non significa che sarà sempre così.

Ciò nonostante, spinto dall'impulso di osare, alzò ancora la mano e toccò la sfera scintillante. Ci fu una strana sensazione di freddo quando la sua mano penetrò nella superficie... e scomparve, come se gliel'avessero amputata. Con un ansito Scall balzò indietro. Scivolò sulla levigatissima cavità argentea e cadde pesantemente sulla schiena.

Ah! Per gli occhi della Dea!

Tirandosi a sedere s'affrettò a esaminarsi la mano, ma sembrava a posto, e non gli faceva male.

All'inferno. Dai un'occhiata a questa dannata cosa, e vattene da qui!

Con un grugnito il ragazzo si rialzò e tornò a osservare la bolla, chiedendosi se con quel breve tocco avesse combinato qualche guaio. I colori erano più intensi nel punto d'ingresso della sua mano, e da lì s'irradiavano fremiti e linee turbinanti.

Punto d'ingresso? C'era il modo di andare là dentro? Possibile che bastasse attraversare quella parete impalpabile? Per qualche motivo, la cosa non gli appariva affatto insensata. Prima di avere il tempo di pensarci una seconda volta, chiuse gli occhi, trattenne il respiro, e avanzò dritto attraverso la superficie scintillante.

Dopo tre o quattro passi, si fermò e riaprì gli occhi.

Grande Myrial, cos'ho fatto?

La bolla era scomparsa. Doveva averla fatta scoppiare quando l'aveva attraversata... ma cos'era, ciò che aveva rotto? Lui era sicuro che quella bolla, come tutto il resto, si trovava lì per un motivo ben preciso. Che genere di danno aveva fatto? Quali sarebbero state le conseguenze del suo atto inconsulto? Si guardò attorno furtivamente, immaginando che qualche igno-

to abitante di quel posto sbucasse fuori per punirlo, ma la caverna rimase tranquilla e deserta come prima. Dopo un poco la sua curiosità ebbe la meglio sul senso di colpa e tornò a voltarsi verso il centro, per vedere cos'avesse contenuto la bolla.

Nel mezzo della cavità si levava un pilastro fatto in apparenza dello stesso materiale argenteo. Era alto all'incirca fino alla cintura di Scall. Sopra la sua sommità piatta c'erano due oggetti: una specie di specchio largo un palmo, con una sottile cornice dorata, e una piccola sfera argentea grossa come una noce. Incuriosito lui prese la sferetta, tenendola sul palmo della mano... e per poco non la lasciò cadere quando cominciò a emettere luce. Sopra l'oggetto, a mezz'aria, prese forma un'immagine molto più larga e dall'apparenza solida: un globo che girava su se stesso lentamente, chiazzato di macchie irregolari verdi, marroncine, azzurre e dorate. La sua superficie era venata da una peculiare ragnatela di linee bianche. Scall non aveva idea di cosa rappresentasse quell'immagine, ma la trovò bella. Svanì non appena lui chiuse le dita attorno alla sferetta, e quando le riaprì apparve un'altra figura. Con un sussulto lui riconobbe in essa la città di Tiarond, annidata sul fianco della montagna, con la pianura fangosa dove lui aveva cavalcato la notte prima, la salita dell'altipiano, e più oltre la ripida parete rocciosa da cui precipitava l'impetuosa cascata del fiume.

Scall restò senza fiato per il realismo di quell'immagine, che era vista dal cielo, come da un'aquila che volasse altissima sopra la città. Per la sorpresa chiuse di nuovo le dita, e anche stavolta comparve una nuova scena: un'estensione azzurra, cosparsa di forme irregolari brune e verdi. Ripensando ai racconti dei viaggiatori che erano stati sulla costa meridionale di Callisiora, lui suppose che quello fosse il mare, con delle isole sparse qua e là. Strinse ancora le dita sopra la sfera e anche quell'immagine scomparve.

«Per la barba di Myrial!» mormorò. Si mise in tasca l'affascinante sferetta per esaminarla meglio in seguito, e rivolse la sua attenzione all'altro oggetto sul pilastro, quello che sembrava uno specchio d'argento. Stavolta lo toccò con molta cautela, non sapendo cosa aspettarsi. A differenza della piccola sfera, che nella sua mano s'era illuminata, quell'oggetto si scurì mentre lui lo raccoglieva, diventando nero e opaco, inutile come specchio. Ma sottili linee di luce vivacemente colorata apparvero nella parte bassa della sua superficie e si mossero pian piano verso l'alto, fino a sparire. Scall ebbe la sensazione che si trattasse di una scrittura, anche se era un genere di scrittura mai visto.

Come se tu sapessi leggere!

Quand'era più giovane, sua madre, sempre ambiziosa, aveva chiesto allo scriba del quartiere d'insegnargli a leggere e far di conto, ma lui non aveva mai fatto molti progressi in quell'arte. Incapace di capire ciò che stava guardando, depose lo specchio o quel che era dove l'aveva trovato. La sua superficie tornò argentea come prima.

Scall si grattò la testa. A conti fatti, quei due strani oggetti, lo specchio e la sferetta d'argento, erano le sole cose da lui scoperte in quel posto che potesse portare via con sé. Avrebbero potuto confermare la sua storia, e chissà che in futuro lui non trovasse il modo di farne uso. Si tolse da tracolla il compatto zaino militare che aveva preso nella torre di guardia, e allungò una mano verso lo specchio. Appena lo toccò, la sua superficie si scurì di nuovo e presero forma i segni colorati. «Oh, all'inferno» borbottò lui. Mise l'oggetto nello zaino e chiuse la fibbia. Era come tutte le altre cose di quella caverna, bello ma incomprensibile, e per quanto poteva capirne lui anche del tutto inutile. Un tantino deluso si voltò per andarsene. Ne aveva abbastanza di quel posto. Se l'inondazione del tunnel era finita, sarebbe tornato nel mondo che conosceva. E non sarebbe mai stato troppo presto.

Risalì per il pendio scivoloso dell'incavatura, non senza qualche difficoltà. Quando fu sul pavimento orizzontale della caverna si voltò a guardare dietro di sé... e gli sfuggì un fischio fra i denti: la bolla era riapparsa. Era di nuovo lì, identica a prima, come se niente fosse successo. A meno che... Scall la guardò con stupore mentre la verità si faceva strada in lui. Probabilmente era rimasta lì per tutto il tempo, solo che quando lui c'era dentro non aveva potuto vederla. Doveva essere visibile solo dall'esterno, allorché celava gli oggetti che lui aveva così baldanzosamente rubato. Per qualche momento si sentì colpevole e a disagio, poi scrollò le spalle. «Be', tanto peggio. Io là dentro, per rimetterli a posto, non ci torno. Del resto, qui non c'è nessuno» disse. Volse le spalle alla sfera e si allontanò a passi svelti.

Quando finalmente Scall trovò l'ingresso del tunnel, dopo aver imprecato e vagabondato a lungo, era stanco morto. Mugolando fra sé un ringraziamento a Myrial vacillò avanti nel tunnel tubolare, ma una volta giunto al cunicolo verticale dove c'era la scaletta decise di fermarsi a riposare. Si tolse lo zaino per usarlo come cuscino, e si distese sul tiepido suolo spugnoso del passaggio. Mentre scivolava nell'oblio, fu consolato dal pensiero che, almeno per il momento, poteva dimenticare i suoi guai nel sonno.

Nella sventurata città di Tiarond, Kaita avrebbe voluto dimenticare le sue difficoltà altrettanto facilmente. Ma il sonno era un lusso che non poteva permettersi. C'era troppo da fare. Aveva scoperto, non senza sgomento, che fra la gente rifugiata nella Basilica di Myrial lei era la più anziana dei curatori sopravvissuti. Quella responsabilità era un peso di cui avrebbe volentieri fatto a meno. Dopo l'orribile morte della sua amica Evelinden, due notti prima, non aveva trovato un momento per piangerla, anche se le sofferenze dei feriti di cui si stava occupando erano le sue sofferenze, e tutti avevano perduto delle persone care, come lei.

I ricordi rischiavano di sopraffarla. Il mattino precedente, prima dell'alba, l'avevano accompagnata nella Sala dei Guaritori per identificare i miseri resti devastati di Evelinden, trovati nei Recinti da una guardia. Inorridita e distrutta dal dolore, aveva poi accettato il letto che i suoi colleghi le avevano offerto, invece di tornare nella piccola casa che aveva diviso con l'amica. Per addormentarsi era stata costretta a bere una pozione soporifera. Come curatrice, sapeva che la morte di Evelinden non era stata rapida, e il pensiero del suo terrore e della sua agonia era insopportabile. Kaita avrebbe fatto qualsiasi cosa per dimenticare l'orribile vista del corpo straziato dell'amica, ma sapeva che quel ricordo avrebbe fatto parte del suo futuro. Se pure c'era un futuro per loro.

L'avevano svegliata a sera, per partecipare al Grande Sacrificio. In circostanze normali si sarebbe indignata nel vedere che i degenti nella Sala dei Guaritori venivano trasportati fuori al freddo, per assistere a un rito così assurdo, come se bruciare quel povero sciocco del Gerarca potesse risparmiare altre disgrazie al reame di Callisiora! C'era molta ironia nel fatto che Zavahl fosse il capo di quella religione che ora lo voleva morto. Kaita aveva smesso da anni di credere in Myrial, ma anche in caso contrario la terribile sorte di Evelinden - una donna che aveva fatto soltanto del bene agli altri - avrebbe distrutto la sua fede. In ogni modo, quella sera lei aveva tenuto la sua opinione per sé. Ancora stordita per la sua perdita, s'era avvolta nel mantello bianco da curatrice e aveva seguito gli altri, senza dir parola.

Se era ancora viva, doveva ringraziare i suoi colleghi. Vedendola poco partecipe, essi l'avevano lasciata accanto alla porta della Basilica, su un lato della pira sacrificale. Poiché da quella posizione non si vedeva quasi niente - come se gliene importasse! - lì attorno c'era poca gente. Assorbita nel suo dolore, e ancora stordita dai postumi della droga soporifera, lei s'era appena accorta della confusione mentre il Gerarca veniva rapito. E

quando la morte era scesa dal cielo, un soldato delle Spade di Dio le aveva salvato la vita spingendola dentro il portale della Basilica.

Da allora, Kaita non aveva avuto un momento per pensare a se stessa. I feriti sparsi nella vasta navata erano molti, e buona parte degli altri avevano assistito a scene così orribili e sconvolgenti che la loro mente vacillava.

La guaritrice era ostacolata nel suo lavoro dalla mancanza di medicinali, soprattutto disinfettanti, balsami antidolorifici, pozioni soporifiche, e bende per le ferite. C'era scarsità di tutto. Vesti, lenzuola, e perfino le tende dell'adiacente quartiere dei sacerdoti erano state fatte a pezzi per ricavarne bende, ma le altre cose necessarie non si potevano improvvisare, anche se i curatori portavano sempre una borsetta di cuoio per il pronto soccorso legata alla cintura, o a tracolla. Kaita aveva preso la sua prima di uscire dalla Sala dei Guaritori per assistere al Grande Sacrificio, e anche se quelle poche cose s'erano subito esaurite era lieta di non aver perso l'abitudine di tenerle con sé.

Oltre alla mancanza di medicinali, c'era quella di mani esperte. Con sgomento, Kaita aveva visto che soltanto tre curatori più giovani di lei, e un paio di studenti, erano tutto ciò che restava del personale della Sala dei Guaritori.

Alla fine mise insieme un assortimento di cittadini che in un modo o nell'altro s'erano presi cura dei poveri di Tiarond: levatrici con un minimo di esperienza medica e chirurgica; farmacisti ed erboristi capaci di prescrivere decotti e balsami; e da ultimo gente qualsiasi che aveva quel minimo di buonsenso per occuparsi degli altri e la volontà di farlo. In ogni quartiere ce n'era uno, persone a cui tutti si rivolgevano in caso di difficoltà, di malattia, di morte. Kaita li aveva visti all'opera e ammirava la loro empatia, la loro capacità pratica nel dare aiuto ai sofferenti o nell'accompagnare i defunti verso il loro ultimo viaggio, confortando i familiari in lutto.

Ma benché lasciasse che tutti costoro si assumessero le loro responsabilità, il grosso del lavoro ricadeva sulle sue spalle. Quando i curatori meno esperti erano in dubbio, o trovavano un paziente con ferite di un genere che non avevano mai affrontato, venivano a cercare Kaita, e lei era assillata da tante domande e richieste di aiuto che non sapeva da che parte voltarsi. Era continuamente costretta a fare delle scelte: dare la precedenza a un ferito significava spesso doverne trascurare un altro, dopo aver cercato di capire quale dei due avrebbe potuto vivere o morire senza il suo intervento. Col passare delle ore, la piccola ma dolorosa fila di cadaveri av-

volti in un telo sul fondo della navata si allungava, e la curatrice, guardandoli con occhi arrossati dalla stanchezza, vedeva in ciascuno di essi una testimonianza del suo fallimento. Era un bene che non avesse spesso il tempo di voltarsi da quella parte.

I curatori si prodigarono per tutta la notte e durante il giorno seguente. Nel frattempo molti altri, diretti dalla nuova Gerarca e dal comandante Galveron, lavorarono per rendere quell'improvvisato rifugio più confortevole. Occupandosi dei feriti Kaita notava, con la coda dell'occhio, che altri s'indaffaravano nella navata, facendo anch'essi la loro parte.

La grossa conca per l'acqua era pesante per le mani di Kaita, mentre si faceva strada fra la gente accampata sul pavimento in direzione della guardiola sul retro dell'edificio, dove alcuni ragazzi stavano facendo bollire l'acqua dopo averla prelevata dalla riserva del Tempio. Quel viaggio le sembrava più lungo e pieno d'ostacoli ogni volta che lo faceva, e avrebbe giurato che anche quella dannata conca diventava sempre più pesante.

«Attenta!» esclamò una voce.

L'avvertimento giunse troppo tardi. La curatrice andò a sbattere contro un'alta figura con l'uniforme delle Spade di Dio appena uscita da una porta. La preziosa conca di porcellana dorata, dipinta con arte sopraffina, usata nei servizi religiosi del Tempio, le scivolò e cadde al suolo, miracolosamente senza andare in pezzi, ma il tonfo fu tale da sovrastare le imprecazioni di entrambi i protagonisti della collisione. Assai più leggera e snella dell'uomo, Kaita sbandò contro lo stipite della porta, e sarebbe ruzzolata al suolo se l'altro non fosse stato svelto a fermarla con le sue mani forti, tenendola in piedi. Quando la curatrice poté guardarlo in faccia si accorse che era il comandante Galveron.

«Perché non guardi dove stai andando?»

«Dannazione, non sei capace di...»

I due avevano parlato insieme, nel calore del momento, e insieme ritrovarono il controllo della loro lingua, rendendosi conto che erano entrambi sovraffaticati e coi nervi a fior di pelle.

«Scusami.»

«È stata colpa mia.»

Di nuovo avevano parlato contemporaneamente. Il giovanotto, alto e robusto, curvò le labbra in un sorriso stanco mentre si chinava a raccogliere la conca di Kaita. «Vieni nella guardiola a riposarti un momento, curatrice. Mi sembri sfinita.»

«Devo tornare nella navata. C'è troppo da fare.»

Galveron si accigliò, guardandola. «La gente può aspettare qualche minuto. È un ordine» disse. «A parte la nostra caserma nella Cittadella, la Basilica è il posto più freddo della città. E tu sei la curatrice più esperta che ci è rimasta. Non ci guadagnerà nessuno, se ti dovessi ammalare.» La prese per un braccio e con fermezza la condusse dentro, fin davanti al caminetto, scrutandola in faccia con attenzione. «Quand'è stata l'ultima volta che ti sei messa a sedere? O che hai mangiato qualcosa?»

Kaita gli restituì lo stesso genere di esame e notò il suo pallore, le occhiaie scure, e le ferite non curate sulle mani e sulla faccia, che si stavano infettando. Il brutto era che lei sapeva di non essere meno spettrale e malconcia. Si piazzò le mani sui fianchi, guardandolo con dura aria di sfida. «E tu?» replicò.

«Ah, qui mi cogli in fallo» ammise Galveron. Il suo tentativo di riderci sopra non fu molto convincente, e terminò con un sospiro. Kaita si rese conto che l'osservazione dell'uomo era giusta, e per entrambi. Nessuno dei due avrebbe potuto continuare a lavorare con efficienza, se non si fossero un po' occupati di se stessi. D'istinto la curatrice che era in lei prese l'iniziativa. «Mi prenderò una pausa, se lo farai anche tu» fu il patto che gli propose.

Galveron cominciò a protestare, proprio come lei s'era aspettata. Lo fissò con lo sguardo da basilisco che usava coi pazienti più recalcitranti, e dopo qualche momento il militare tacque, scrollò le spalle e le concesse un sorriso melenso. «E va bene, comandante Kaita. Hai vinto tu. Riposeremo tutti e due... e mangeremo qualcosa.»

«E già che sei qui, ti medicherò quelle ferite» disse lei con fermezza.

«Non è giusto. Tu devi riposare.»

«Lo farò, dopo averti impedito di morire per avvelenamento del sangue» disse lei. Questo lo mise a tacere, proprio come aveva inteso fare. O così pensava.

«Scommetto che lo dici a tutti i ragazzini.»

«Be', cerca di renderti utile e riempimi quella conca con un po' d'acqua bollita» disse Kaita. Mentre l'uomo attraversava la stanza, lo guardò sorridendo... e all'improvviso si accorse che quella era la prima volta che sorrideva, dopo la morte di Evelinden. *Grazie, Galveron* pensò. *Sei un buon capo.* E fu lieta che al comando ci fosse un uomo intelligente. Questo avrebbe reso più facile il suo lavoro.

UN POSTO NON DIFENDIBILE

«Grazie al cielo s'è addormentata, finalmente» sospirò Rochalla, guardando la bambina rannicchiata fra le coperte come un uccellino nel nido. Alla luce della lampada il volto paffuto di Annas era ancora bagnato di lacrime, dopo che aveva fatto i capricci fino all'esaurimento perché la ragazza rifiutava di lasciarla uscire a cercare il padre nelle acque che circondavano la torre di guardia. Annas era troppo giovane per capire il pericolo di quella massa liquida gremita di detriti che continuava a spostarsi verso l'orlo della rupe.

Tutto ciò che vedeva era che quell'acqua giungeva alla coscia di un adulto, e che lei avrebbe potuto avventurarvisi senza affogare. «Io so nuotare!» aveva assicurato a Rochalla, con una vocetta supplichevole che l'aveva commossa.

C'era voluto del tempo per far calmare la bambina, che aveva pianto e discusso istericamente fino a perdere le forze, e Rochalla sapeva che s'era addormentata solo per la stanchezza, non perché avesse ceduto. «Senza dubbio domani ricomincerà daccapo» mormorò, passandosi una mano sulla faccia. «Mi chiedo cosa posso fare, con lei.»

Non s'era accorta di aver parlato a voce alta finché Presvel le rispose. «Possiamo sempre gettare quella piccola peste giù dalla rupe» grugnì l'uomo, di malumore. «Non ne posso più di sentirla frignare.»

Il livello dell'acqua nella stanza raggiungeva le ginocchia. In piedi su un panchetto accanto al letto a castello, sulla cui cuccetta superiore aveva sistemato la bambina, Rochalla si voltò verso Presvel, che s'era seduto su un tavolo, ma preferì non aprir bocca.

Anche Presvel è demoralizzato. È stato vicino a Dama Seriema per molti anni, e ora la sua perdita lo fa soffrire più di quanto vorrebbe ammettere.

«Nei prossimi giorni» disse, con studiata pazienza, «la bambina avrà bisogno di tutta la nostra comprensione. Non vedo come Tormon possa essere sopravvissuto all'inondazione.»

«E neppure Seriema. È questo che stai cercando di dirmi, vero? D'ora in poi, dovremo cavarcela da soli.»

Dopo un ultimo sguardo alla bambina, Rochalla si tirò su la gonna e scese dallo sgabello nella gelida acqua fangosa. La torre di guardia era stata costruita su un monticello e si trovava poco più in alto del terreno circostante, ma questo non l'aveva salvata del tutto dalla marea d'acqua. Nella mezz'ora dopo l'inondazione, Rochalla e Presvel avevano lavorato in fretta

e furia per mettere all'asciutto i rifornimenti di cibo e acqua, gli abiti e le coperte, l'olio per le lampade, la biada per i cavalli, e un po' di legna da ardere. Il tutto era stato ammucchiato sulle cuccette superiori dei letti a castello, mentre il liquido saliva filtrando in casa da tutte le fessure.

Adesso era sceso il buio, e il livello delle acque stava cominciando a calare. Alla luce della lampada Rochalla poteva vedere la traccia fangosa che aveva lasciato sui muri, tre pollici più in alto della superficie scura del liquido. «Se non altro, sta scendendo» disse, per cambiare argomento. «Forse fra qualche ora potremo cominciare ad accendere il fuoco, e ad asciugare qualcosa.» Sedette sul lungo tavolo accanto all'assistente di Seriema e si tolse le scarpe, asciugandosi i piedi con uno straccio.

Presvel la guardò con occhi incupiti dalla disperazione e dalla stanchezza. In quelle ore sembrava invecchiato di dieci anni. «E poi cosa pensi di fare?» sbottò. «Quando le acque caleranno, cosa faremo? Dove potremo andare, e come? Né tu né io sappiamo guidare i cavalli, specialmente quei due grossi mostri neri del mercante. Non siamo mai stati fuori città, e non possiamo...»

«Per la coda mozza di Myrial!» Rochalla era così esasperata che solo il timore di svegliare la bambina le impedì di gridare. «Perché diavolo lo chiedi a me? Ti aspetti che io mi prenda cura di te, oltreché di Annas, come se tu fossi un pargoletto?» Si pentì di quelle parole aspre non appena le ebbe dette, ma ormai era troppo tardi per ritirarle.

Presvel abbassò il capo come schiacciato da un peso ancor più greve. «Suppongo d'essermelo voluto io» mormorò. «Quando ti ho portato nella casa di Seriema, volevo risparmiarti altri dolori e sacrifici. Avevo pensato di prendermi cura di te. Come avrei potuto immaginare quello che è successo? Ora mi fai vergognare di me stesso, Rochalla. Ho dimenticato che tu sei così giovane, perché hai un modo di fare pratico da persona adulta.» Gli sfuggì un sospiro. «Io ho sempre fatto una vita comoda e sicura, ora lo capisco. Tu invece hai dovuto superare molti problemi, e la verità è che sei capace di cavartela meglio di me, in questa situazione disgraziata.»

«Ma questa non è una buona scusa per non provarci» lo interruppe Rochalla. Nelle parole dell'uomo c'era della verità, e lei lo capiva, ma era ancora irritata per il suo atteggiamento inetto e rinunciatario. «Anch'io facevo una vita facile, prima che i miei genitori morissero. Poi è stata questione di nuotare o affogare. Io ho imparato a nuotare, e tu devi fare lo stesso. Ero la più anziana dei miei fratelli, e ho dovuto occuparmi di loro perché altrimenti sarebbero morti di fame. Tu sei il più anziano qui, Presvel, an-

che se ammetto che questo è un guaio peggiore di quello che era la mia vita in città. Ma io posso aiutarti, e so prendermi cura di me stessa. Non voglio sdraiarmi e lasciarmi morire solo perché le cose stanno andando male, e non permetto che lo faccia tu. Nei sobborghi di Tiarond io fatto quel che dovevo fare per sopravvivere. Tu devi imparare a fare lo stesso. So che puoi riuscirci. È sorprendente ciò che può fare la gente quando è nei guai.»

Presvel rialzò lo sguardo e le sorrise. «Rochalla, sei proprio incredibile. Lo sapevi questo?» le passò un braccio intorno alle spalle e la trasse più vicino.

Rochalla s'irrigidì, e fu tentata di respingerlo e di gridare: «Hai promesso che non mi avresti più chiesto di fare queste cose». Ma la ragazza pratica che era in lei sapeva che quello non era il momento di far nascere un dissidio fra loro. E sapeva che nel futuro da cui erano attesi ognuno di loro avrebbe avuto soltanto l'altro. Del resto, a chi poteva nuocere un po' di intimità? Inoltre, Presvel non avrebbe osato spingersi troppo oltre, con Annas lì accanto a loro che avrebbe potuto svegliarsi e vederli.

Tutto questo passò nella mente della giovane donna e la fece esitare, indecisa. Poi, nonostante le promesse che aveva fatto a se stessa sull'inizio di una vita nuova e diversa, si rilassò fra le braccia dell'uomo e lo lasciò fare. Mentre Presvel le sbottonava il corsetto, le parole che lei aveva pronunciato poco prima le tornarono in mente come un'eco ironica.

È sorprendente ciò che può fare la gente quando è nei guai.

Nella Basilica, Kaita stava pensando la stessa cosa. Era sembrato volerci un'eternità, ma col passar delle ore la curatrice era riuscita a stabilire un certo ordine nella folla di tiarondiani feriti. Gli alloggi dei sacerdoti, che occupavano il pianterreno del Tempio sotto il lussuoso appartamento della Gerarca, erano stati trasformati in un ospedale di fortuna per i più gravi. I curatori e gli studenti stavano lavorando là. Una delle cappelle ospitava i feriti meno gravi, quelli che avevano i parenti o dei volontari a occuparsi di loro. I farmacisti e gli erboristi erano stati mandati da Kaita a frugare nelle cantine in cerca di qualunque cosa utile avessero potuto trovare. Il loro compito era di produrre semplici sostanze medicinali usando le materie prime che avevano trovato. La guardiola superiore era diventata il laboratorio improvvisato dove essi potevano lavorare, senza essere disturbati dalla ressa e dalla confusione nel tempio sottostante. Non sapendo che prima del Grande Sacrificio due donne e un drago di fuoco avevano pernottato lì, erano rimasti perplessi nel trovare ceneri recenti nel caminetto e la porta

abbattuta, ma pressati com'erano dalle necessità non ebbero tempo di speculare su ciò che poteva essere successo lì dentro.

Durante il giorno, la curatrice aveva visto Gilarra andare da una parte o dall'altra, e parecchi degli artigiani dei Sacri Recinti darsi da fare per procurare cibo, bevande e luce, provvedere al poco gradevole smaltimento dei rifiuti organici sistemando paraventi e cessi di fortuna, e fare il possibile per trasformare il Tempio in un rifugio sicuro e organizzato. Agella, la padrona della bottega di fabbro, sembrava occupata a fare qualcosa dappertutto non meno di Kaita, e la rassicurante presenza di Galveron era d'aiuto ovunque ci fosse bisogno di organizzare, di placare gli animi, e di trovare soluzioni a problemi che prima del suo intervento erano parsi insormontabili.

Alla fine, dopo il tramonto del secondo giorno, la Gerarca indisse una riunione fra i suoi principali collaboratori per capire come stessero andando le cose. Quando ne fu informata, Kaita stava steccando il braccio fratturato di un bambino che era stato travolto e calpestato dalla folla in fuga, durante l'attacco dei mostruosi umanoidi alati. La sua prima reazione fu di seccata indifferenza. «Non ho tempo per queste sciocchezze» disse ad Agella, che era venuta a chiamarla. «Dì alla Gerarca che sono troppo occupata.»

L'alta e robusta proprietaria della bottega di fabbro scosse la chioma rossiccia. «È quel che le ho detto anch'io. Stavo cercando di organizzare una provvista d'acqua potabile per questo gregge di pecore belanti, prima che voi curatori vi troviate fra le mani un'epidemia oltre a tutto il resto. Ma la Gerarca pensa che possiamo trascurare il lavoro per un'oretta, allo scopo di farsi un'idea di come stiamo andando e di quel che c'è da fare.» Si strinse nelle spalle. «Credo che abbia ragione. È meglio coordinare i nostri sforzi, invece di correre attorno ognuno per conto suo come un branco di galline. Ho solo paura che se mi metto a sedere adesso, poi non riuscirò a rialzarmi più.»

Kaita notò il tono di Agella e alzò gli occhi dal braccio del suo piccolo paziente. La donna aveva la faccia segnata dalla stanchezza, ma nel suo sguardo c'era una tristezza più profonda, e lei ricordò che tutti i rifugiati della Basilica avevano perduto qualche persona cara. Fece un sospiro e si passò una mano sulla faccia, cercando di vincere la fatica che le stava confondendo i pensieri. Quando rispose fu con voce più gentile. «D'accordo, finisco qui e vengo. Prima facciamo questa riunione, e prima potremo tornare al lavoro.»

Quando Kaita e Agella entrarono nell'appartamento della Gerarca, a corto di fiato dopo aver fatto le scale, la guaritrice vide che non era la sola a pensarla così. A giudicare dall'espressione cupa delle dieci o dodici persone sedute intorno al grande tavolo, si sarebbe detto che nessuna di loro apprezzava l'idea di quella convocazione. All'improvviso Kaita sentì di capire la nuova Gerarca. *Prendersi la responsabilità dei feriti è duro* pensò, *ma avere la responsabilità di tutto dev'essere ancora peggio. Come riesce a sopportare il peso che le è caduto sulle spalle?*

Davanti a ogni posto intorno al tavolo c'era una tazza del the nero della caserma, lo stesso che i curatori usavano bere quando facevano le ore piccole coi malati. Kaita chiuse le dita infreddolite attorno alla tazza calda e bevve un sorso del liquido, addolcito con un cucchiaino di miele. Girò lo sguardo sugli altri e vide che avevano preso posto a caso, con l'eccezione di Galveron, che sedeva alla destra della Gerarca.

Appena tutti i presenti ebbero un po' di the caldo nello stomaco, Gilarra richiamò la loro attenzione. «Prima di tutto vi ringrazio per essere venuti. So che questa riunione vi ha distolto da cose più pressanti, ma adesso è necessario mettere insieme ciò che sappiamo della situazione e la nostra esperienza, per essere più efficaci in ciò che dobbiamo fare.» Li guardò gravemente. «Chiariamo subito un punto. Noialtri, seduti qui intorno a questo tavolo, abbiamo nelle nostre mani il futuro di Tiarond.»

Kaita conosceva solo una parte dei presenti, e restò in silenzio mentre la Gerarca li presentava uno dopo l'altro. Accanto al comandante Galveron c'era un uomo di mezz'età, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, il sergente Ewald delle Spade di Dio. A sinistra di Gilarra sedeva la custode Maravis, che si occupava della biblioteca del Tempio, una donna elegante la cui serena bellezza non era stata sgualcita dall'età. Accanto a lei stava una donna alta e magra dalla bocca sottile, con una pila di capelli grigi annodati sopra la testa e l'espressione asprigna. Kaita non era affatto lieta di vederla lì; si trattava di Bargamia, che anni addietro s'era autonominata rappresentante dei farmacisti e degli erboristi di Tiarond. Benché conoscesse il suo mestiere, la donna aveva la ferma convinzione di saperne di più dei curatori. Quel giorno Kaita aveva avuto un paio di discussioni poco divertenti con lei, e il pensiero di dover trattare ancora con quell'arpia le strappò una smorfia.

Agella, con la sua aria decisa accentuata dai corti capelli rossi, sedeva al fianco di Fergist, il capo delle Scuderie, magro e dai capelli grigi. L'uomo corpulento dall'aria baldanzosa e con un braccio solo era Flint, il quartier-

mastro delle Spade di Dio. A buona distanza da lui c'erano due piccoli individui grassocci dell'età di Kaita, biondi e riccioluti, dai lineamenti identici. Si trattava di Telimon e Quiller, due gemelli molto uniti, entrambi capo-cuochi nelle cucine della Cittadella. Quando Kaita e Agella erano entrate i presenti parlavano della situazione alimentare, e Gilarra chiese a Flint di finire quel che stava dicendo.

Il quartiermastro delle Spade di Dio parlò dei rifornimenti di cibo contenuti nelle caverne sotterranee, dell'eventuale necessità di un razionamento e dell'opportunità di fare un inventario accurato. L'uomo s'era ritirato dal servizio attivo dopo aver perso un braccio in una scaramuccia coi Reivers Orientali, e non volendo lasciare le Spade di Dio aveva accettato il posto di assistente quartiermastro, riversando sull'organizzazione dei rifornimenti della Cittadella la sua passione per la vita militare. In breve tempo era salito di grado, acquistando peso corporeo e facendosi la reputazione di uomo abile e meticoloso, che non sopportava gli sprechi e il disordine. Kaita ebbe l'impressione che vedesse la catastrofe come un affronto personale, mentre discuteva con Telimon e Quiller su come e dove organizzare una cucina per provvedere pasti caldi ai rifugiati.

Per fortuna il Tempio aveva un suo rifornimento d'acqua. In fondo alla scala dell'appartamento della Gerarca prendeva inizio un'altra scala, che conduceva sotto e dietro il Tempio. Lì c'era un lago sotterraneo, che alimentava l'intera città. Dal lago partiva una vasta rete di tubature che si ramificava in tutte le strade, anche nei sobborghi più poveri. Chiunque poteva attingere ad essa, sia dalle fontane pubbliche sia tramite pompe e rubinetti, mentre l'eccesso andava a scaricarsi nel fiume ai piedi del lungo pendio su cui sorgeva Tiarond. L'acqua potabile per i rifugiati non era un problema. Il discorso era meno semplice per i rifiuti organici, anche se c'erano caverne sotterranee dove affluivano le fognature dei Sacri Recinti e della Cittadella.

Flint allargò le braccia. «Non è l'ideale, ma è una soluzione, la migliore che si possa trovare al presente» disse. «Dopotutto, non possiamo permettere che la gente vada a fare i suoi bisogni in tutti gli angoli del Tempio.»

Kaita non aveva niente da dire. La situazione sembrava destinata a protrarsi indefinitamente, e quando lei cercava di pensarci si accorgeva d'essere troppo ignorante sugli argomenti che non la riguardavano. La discussione era fra Flint, Telimon e Quiller, e i tre uomini decisero di mettere su una cucina comune vicino al lago, con una squadra di cuochi volontari. Da lì a poco Galveron li interruppe.

«Se volete scusarmi» disse, «credo che i dettagli sulle cibarie più o meno deperibili si possano lasciare alla vostra competenza. Ora, col permesso della Gerarca, vorrei passare alle misure difensive.»

Quando Gilarra gli accennò di continuare, il giovanotto chiarì la loro situazione attuale. «Il fatto positivo è che occupiamo una posizione facilmente difendibile» disse. «È come se i costruttori della Basilica l'avessero deliberatamente progettata come un possibile rifugio. Poiché siamo addossati alla roccia su tre lati, il Tempio ha solo un grande muro esterno, quello anteriore, e le finestre sono a feritoia, troppo strette per lasciar entrare un aggressore... anche uno magro come quei diavoli alati. Sono aperture ideali da cui bersagliare nemici esterni, e ho disposto degli arcieri a sorvegliarle tutte.» Ebbe un sorriso un po' storto. «Finché avremo frecce, insegneremo a quegli esseri a evitare questa zona.»

«Così dovremmo essere al sicuro... almeno per il futuro più immediato» disse Gilarra.

Il sorriso di Galveron si spense. «La Basilica è al sicuro, ma nelle nostre difese c'è un punto vulnerabile che mi preoccupa.»

La Gerarca si piegò verso di lui. «E quale sarebbe?»

«Questo non ti piacerà» la avvertì lui. «È una fortuna che la Basilica risalga a un tempo così antico. Immagino che allora facessero le finestre così strette soprattutto perché non si producevano lastre di vetro, e questo particolare oggi si volge a nostro vantaggio. Le sole camere esterne con finestre ampie sono di costruzione molto più recente, e si trovano sopra il Tempio. Mi riferisco agli alloggi dei sacerdoti di rango superiore e a questo appartamento, situato all'ultimo piano. Qui, come sapete, le finestre sono abbastanza larghe da consentire l'ingresso di quei diavoli alati. Col tuo permesso, Gerarca, adesso che è sceso il buio voglio disporre dei soldati e degli arcieri, qui e al piano di sotto. La prudenza non è mai troppa.»

«Cosa? Nel mio appartamento privato?»

«Per proteggere te e la tua famiglia, signora» le fece notare pazientemente Galveron.

Gilarra si passò una mano sulla faccia. «Naturalmente. Hai ragione, Galveron. Devi fare quello che credi meglio.»

«Non è tutto. Anche con degli arcieri, questa zona è aperta a un attacco, e potrebbe venirne un pericolo per tutti. Io sono del parere che il rischio sia inaccettabile e inutile. Dobbiamo abbandonare questi due piani superiori, e buttare giù il soffitto per bloccare le scale...»

«*Cosa?*» La Gerarca balzò in piedi. «Non possiamo cominciare a fare a

pezzi la Basilica di Myrial. Io ho il dovere di conservare questo posto per le future generazioni.»

Galveron si strinse nelle spalle. «Devo ricordarti, signora, che se quei mostri invadono il Tempio non ci saranno generazioni future. Non per Tiarond, almeno. E in quanto al resto di Callisiora, solo Myrial sa cosa ne sarà se conquistano una testa di ponte e cominciano a riprodursi.»

Gilarra si mordicchiò un labbro. «Ma se piazzi i tuoi soldati in queste stanze, suppongo che sarà una difesa sufficiente.»

«Su questo presupposto rischieresti la tua vita, e quella di ogni altro, nel Tempio. Perché rischiare? Sono soltanto pietre, in fin dei conti. Quando la crisi sarà passata, avremo tutto il tempo di ricostruire.»

«Quando la crisi sarà passata occorreranno anni per ricostruire» fece notare Fergist, il capo delle Scuderie. Kaita capì che stava alludendo non solo ai Sacri Recinti e al resto della città, ma anche ai suoi numerosissimi cavalli frutto di paziente allevamento e di incroci, ora presumibilmente sterminati.

E noi, allora? pensò. *Tutte le famiglie ormai scomparse, tutte le persone preziose per la loro esperienza e il loro lavoro... di cui ora restano solo gli orfani, le vedove e i vedovi. Tutti i loro sogni e le loro speranze, spazzate via come foglie al vento. Tutto finito. Occorrerà tempo per rimettere in piedi la città, ma molto di più per ricostruire il tessuto della nostra società! Potremo mai riprenderci da questo colpo?*

I pensieri di Kaita tornarono a Evelinden, e la sofferenza per la sua perdita fu così profonda che le parve di sentirsela perfino nelle ossa. Le vennero le lacrime agli occhi, e se le asciugò in fretta, fingendo di passarsi una mano sulla faccia per la stanchezza e perché nessuno la notasse.

Proprio allora un improvviso schianto la fece sussultare. Una ventata d'aria fredda attraversò la stanza, spegnendo le lampade e lasciandola nella semioscurità. Per qualche momento tutto fu confusione, un incubo pieno d'ombre e di figure che correvano qua e là, alla luce rossastra delle fiammelle che ondeggiavano nel camino. Ci furono rumori di seggiole spostate e rovesciate sul pavimento. La gente correva qua e là, inciampava, cadeva. La stanza risuonava di grida e imprecazioni, e Kaita sentì il fruscio metallico di una spada che veniva estratta dal fodero. Vide il sergente Ewald, che era stato seduto vicino alla finestra, gettarsi contro gli aggressori.

«Ewald, aspetta!» gridò il comandante, ma il suo ordine giunse in ritardo. Tre diavoli alati erano già nella stanza, e un quarto stava entrando dalla finestra sfondata. Due di loro si gettarono addosso al sergente, che

urlò e fu travolto al suolo.

In un angolo una donna stava strillando con tutto il fiato che aveva in corpo. *Quella stupida di Bergamia. Inutile cornacchia* pensò Kaita. Senza pensarci lei s'era mossa verso Ewald, che chiedeva aiuto, spinta dal suo istinto di curatrice e ignorando il pericolo, ma con un sibilo furioso una figura alata apparve davanti a lei e le avventò una mano artigliata verso gli occhi. Kaita balzò indietro e gli unghioni le sfiorarono una guancia, afferrandole la veste su una spalla e impigliandosi nel leggero tessuto. La donna guardò quel muso animalesco e si sentì gelare il sangue. L'orribile umanoide aveva occhi da vampiro, fiammeggianti di furia omicida, e zanne giallastre nella bocca spalancata da cui colava una bava sanguigna. Poi, sopra quel fracasso, si udì la voce di Galveron alta e forte: «Flint, Agella, Fergist, a me! Voialtri, fuori! Scappa, Kaita. Cercate aiuto. *Muovetevi!*»

La voce dell'uomo ruppe quell'incantesimo di gelido orrore e l'essere alato si voltò, sorpreso, per una frazione di secondo. La sua breve esitazione fu sufficiente perché Kaita reagisse. Indietreggiò di scatto, liberandosi dall'artiglio, e fuggì verso la porta.

Passando fra Telimon o Quiller, non avrebbe saputo dire chi dei due, Agella si fece strada verso Galveron. Benché nella Basilica non sembrava che ce ne fosse bisogno, fin da quando era sfuggita alla morte sul sagrato del Tempio lei aveva sempre portato una spada allacciata alla cintura, e sapeva che Fergist faceva lo stesso. La vicinanza della lama d'acciaio affilato la rassicurava ancor più delle spesse mura che tenevano fuori il pericolo, e quell'attacco stava a dimostrare che aveva avuto ragione. Il quartiermastro Flint, che era un soldato, portava sempre un'arma, come richiedeva il regolamento. Non appena quelli che non potevano combattere ebbero lasciato la stanza, i quattro difensori avanzarono verso gli esseri volanti agitando le armi, e li respinsero verso la finestra, nel tentativo d'impedire che altri di loro entrassero.

Uno degli umanoidi alati grugnì raucamente quando la spada di Galveron gli trapassò il petto, e rotolò al suolo sbattendo le ampie ali nere. Un preciso fendente di Agella, che manovrava la spada a due mani, staccò quasi la testa dal collo a un altro aggressore, e per poco non andò a colpire in faccia Flint per l'impeto del colpo, vibrato con la cieca forza del terrore.

«Stai attenta, dannazione» ruggì il quartiermastro, chinandosi per evitare l'arma. Nel raddrizzarsi l'uomo affondò la sua corta daga nel ventre di un altro avversario. L'essere mandò un gracidio terribile e indietreggiò, men-

tre sangue e budella cadevano sul pavimento. Flint sogghignò nel voltarsi, con la faccia piena di schizzi di sangue scuro. «All'inferno... è proprio come ai vecchi tempi!» Si volse ad aiutare Fergist, che non era abile né svelto nell'uso delle armi e stava vacillando contro il muro, aggredito da un diavolo alato che cercava di azzannarlo e artigliarlo. Flint gli piantò la daga nella schiena, con tale forza che l'elsa urtò contro le costole, e l'anziano capo delle Scuderie completò l'opera abbattendogli la spada sulla testa. Ma, a differenza di Fergist, non tutti erano sopravvissuti a quell'attacco. Uno dei corpi stesi sul pavimento era umano. La sua gola era stata squarciata, e una pozza di sangue si allargava fin sotto il tavolo.

Appena uno degli aggressori cadeva, dalla finestra ne entrava un altro per prenderne il posto. Agella, che combatteva accanto a Galveron e cercava di spostarsi verso il punto dove giaceva il sergente Ewald, dapprima pensò che non stavano facendo alcun progresso. Ma quando Flint venne a darle man forte fra tutti e tre riuscirono a spingere indietro gli umanoidi alati, mentre Fergist si chinava a raccogliere l'uomo caduto e lo trascinava fuori dalla camera. Subito dopo sentirono la sua voce che li chiamava dal ballatoio delle scale, allarmata. «Per l'amor di Myrial, fate presto. Sono entrati anche al piano di sotto. Sento che laggiù si combatte!»

«Ritiratevi!» ordinò Galveron.

Muovendosi con cautela per non inciampare sui cadaveri alati o scivolare sul sangue che copriva il pavimento, nella penombra, i tre indietreggiarono verso la porta. *Niente da fare, dobbiamo abbandonare queste stanze* pensò Agella. Poco pratica com'era dell'uso delle armi aveva già le braccia stanche, perché mancando della destrezza di Galveron e degli altri militari poteva affidarsi soltanto all'impeto e alla sua energia. «Se riesco a uscire da qui tutta d'un pezzo, giuro che prenderò lezioni di scherma» mugolò.

«Te la stai cavando bene» disse Galveron. «Ma ora andiamocene. Tu precedimi. Io chiuderò la porta dietro di noi.»

Fu in quel momento, proprio quando Agella pensava che ce l'avevano fatta, che sentirono il grido della Gerarca in una delle stanze interne.

12
SCELTE

Quando i predatori alati attaccarono, Gilarra non ubbidì all'ordine di Galveron e invece di fuggire con gli altri corse nell'interno dell'apparta-

mento. Suo figlio Aukil stava dormendo nella stanza adiacente, con Bevron che lo vegliava, e il primo pensiero di lei fu per il bambino. La camera da letto non aveva finestre, cosicché non era esposta a un attacco diretto, ma purtroppo la sua unica uscita era attraverso la sala di soggiorno dove lei aveva riunito i collaboratori, ora invasa da quegli esseri mostruosi. Se non avesse agito subito, Aukil e Bevron sarebbero rimasti in trappola.

Lasciando Galveron e quelli che avevano un'arma a contrastare l'attacco degli invasori, Gilarra corse attraverso la porta interna, col cuore che le batteva forte, e su per la breve rampa di scale che portava in camera da letto. Non osò chiamare Bevron per non attrarre l'attenzione dei predatori, ma s'accorse subito che il suo compagno aveva sentito il fracasso e le grida. Mentre stava per entrare, una sedia scagliata con violenza volò attraverso la porta e si fracassò nel muro.

«Gilarra!» Bevron la guardò a occhi sbarrati. «Scusami. Non immaginavo che fossi tu.»

«Dov'è Aukil?» Non c'era tempo per i discorsi inutili. «Siamo stati attaccati. Dobbiamo andarcene da qui.»

«Mamma...» Il bambino sgusciò fuori da sotto il letto, sporco di polvere e coi calzoni infilati a mezzo sulla veste da notte. La donna si affrettò a tirarlo in piedi, e lui rise. «Stavamo giocando a nascondino» le disse allegramente. «Vuoi giocare anche tu?»

«Non ora, tesoro.» Gilarra lo prese in braccio. «Presto, andiamo.»

Cercando di non pensare all'orrore che li attendeva più avanti, corsero giù per la scala e nel breve corridoio. Bevron li precedeva, armato con un attizzatoio preso dal caminetto, e Gilarra gli stava dietro stringendosi al petto il bambino. *Andrà tutto bene* cercò di dirsi. *Galveron ci porterà fuori da qui.* Ma quando giunsero alla porta che conduceva in sala, Bevron ansimò un'imprecazione e si fermò così bruscamente che lei gli finì addosso. Guardando da sopra una spalla del compagno lei vide Agella uscire dalla porta che dava sulle scale, seguita dal comandante delle Spade di Dio. Tutti gli altri erano già scappati fuori dall'appartamento, lasciandolo alle sinistre figure dei predatori. Terrorizzata da quella scena Gilarra gridò, e subito le teste ossute di quegli esseri si voltarono verso di loro, con occhi che lampeggiavano di furia belluina alla vista di quelle nuove e inermi prede.

Gilarra era paralizzata dallo spavento, intrappolata in un corpo che sembrava tagliato fuori dalla sua mente. Aukil si agitava fra le sue braccia gemendo di paura, e Bevron la stava strattonando per un braccio e gridava per incitarla a seguirlo, ma lei non riusciva a fare un passo avanti, come se

avesse i piedi incollati al pavimento.

Galveron si fermò sulla soglia, e quando la vide Gilarra lo sentì imprecare, sbalordito. Gridando per attirare su di sé l'attenzione degli invasori il giovanotto tornò dentro e si gettò verso di loro, seguito da Agella che mulinava la spada con grande foga e senza alcun timore. L'uomo da un braccio solo, Flint, che pur meno baldanzoso di lei appariva assai più capace, rientrò anch'egli e affiancò i compagni. Fu lui il primo a mettersi fra la famiglia della Gerarca e i predatori alati, mentre Galveron li aggrediva come una furia e li falciava a colpi violenti, abbattendo tutti quelli che si trovava davanti.

«Andiamo, forza!» gridò Agella, afferrando Gilarra per un polso. «Dannazione... vuoi muoverti, razza di stupida?»

Quell'attacco verbale fu l'equivalente di un secchio d'acqua fredda, o di uno schiaffo, in piena faccia. Improvvisamente di nuovo in grado di camminare, la Gerarca, con Bevron ancora aggrappato a un braccio, corse via lungo il muro della sala, cercando di stare il più lontana possibile dalla finestra e dai mostri alati.

Stavano quasi per farcela. Soltanto due di quei diavoli alati erano ancora nella sala; gli altri giacevano morti o avevano preferito scappare dalla finestra, spaventati dalla foga con cui Galveron li attaccava. Ma proprio mentre Bevron raggiungeva la porta, uno dei predatori riuscì a balzare addosso al comandante e protese gli artigli colpendolo alla testa, nel tentativo di cavargli gli occhi. Con un gemito l'uomo si piegò in due, portandosi le mani al volto, e lasciò cadere la spada. Agella e Flint furono distratti da quella mossa, e prima che i due potessero reagire l'avversario passò fra di loro, strappò il bambino dalle braccia di Gilarra e corse verso la finestra. Il suo compagno invece, con un urlo da gelare il sangue, balzò verso l'uomo ferito.

«Tu aiuta Galveron!» gridò Agella a Flint. L'altro predatore fu alla finestra con qualche passo d'anticipo su di lei, balzò sul davanzale e sbatté le ali per riprendere l'equilibrio, prima di lanciarsi nel vuoto col bambino che strillava fra le sue braccia. Se Agella avesse usato la spada per colpirlo, c'era il rischio che precipitasse all'esterno portando il bambino con sé, e sarebbe stata la morte per entrambi. Gilarra vacillava, guardando la scena con occhi sbarrati. Agella abbassò la spada e si gettò verso la finestra in un tuffo disperato, riuscendo ad afferrare l'umanoide per una caviglia un attimo prima che balzasse in volo.

Perdendo l'equilibrio, e trascinato dentro la stanza dal peso della donna,

l'essere alato le cadde pesantemente addosso. Con un urlo bestiale si contorse e scaraventò via il bambino, per poter usare gli artigli. Agella riuscì a rotolare fuori dalla sua portata; ma il piccolo Aukil sbatté la testa contro il montante del caminetto, con un tonfo che echeggiò nella sala, e Gilarra gemette inorridita.

Bevron stava già tornando indietro. Attraversando la stanza di corsa l'uomo riuscì a colpire il predatore alla testa con l'attizzatoio, poi gettò via quell'arma improvvisata e raccolse il figlioletto, tornando subito verso la porta. Gilarra vide che Aukil era grigio in faccia e privo di sensi, inerte fra le braccia del padre. Era vivo, o morto? Per un istante una nebbia le invase lo sguardo e pensò che stava per svenire; ma lei trasse un lungo respiro e si fece forza per non cedere, e appena ne ebbe il coraggio seguì il compagno e il suo prezioso fardello fuori dalla porta della sala.

Le scale erano piene di voci, e dal piano di sotto provenivano grida e rumore di mobili sfasciati. Sul pianerottolo, l'anziano capo della Scuderia era chino sul corpo immobile del sergente Ewald. La sua espressione si scurì ancor di più quando vide il bambino fra le braccia di Bevron. «Grande Myrial, non dirmi che è...?»

Bevron scosse il capo. «Credo che respiri ancora, ma bisogna prestargli soccorso, e subito.»

Fergist annuì. «Questo vale anche per Ewald.» Si volse a Gilarra. «Signora, se al bambino ci pensi tu, Bevron potrà darmi una mano a portare giù il sergente.»

«Sì, naturalmente.» Gilarra si fece consegnare Aukil. Non le era mai parso così pesante e freddo, così inerte.

Ce la farà. Deve farcela. Oh, Myrial, fai che mio figlio non muoia!

In quel momento gli altri vennero fuori dall'appartamento. Flint sorreggeva Galveron, che si copriva la faccia con le mani e perdeva sangue fra le dita. Agella guardava loro le spalle e uscì per ultima, impugnando la spada arrossata e gocciolante. La donna sbatté la porta e vi si appoggiò contro, ansimando per la stanchezza, avida solo di un momento di pausa per riprendere fiato.

All'inferno, qui bisogna fare qualcosa pensò.

«Hai una chiave di questa porta?» domandò alla Gerarca. «Non li fermerà a lungo, ma ogni minuto è prezioso.»

Con qualche difficoltà Gilarra si passò il figlioletto sull'altro braccio e tirò fuori di tasca una chiave artisticamente decorata. Agella la infilò nella

serratura e chiuse a doppia mandata, poi si rivolse a Galveron. «Riesci a vedere qualcosa?» gli domandò, preoccupata. Lui scosse il capo. «Ho gli occhi pieni di sangue.» Sembrava stordito, e vacillava. *Sta soffrendo* pensò Agella. «Ti aiuto io» disse. Gli passò un braccio attorno e lo condusse giù per le scale. Gilarra li seguì, col bambino privo di sensi sulle braccia, e Bevron e Fergist chiusero la fila trasportando di peso Ewald.

Al piano di sotto c'era il pandemonio. Le porte degli alloggi dei sacerdoti che si aprivano sul lungo pianerottolo erano numerose, e difenderle tutte si stava rivelando impossibile. Dozzine di invasori alati erano penetrati negli alloggi e stavano cercando di uscirne dalla parte interna, mentre un gruppo di Spade di Dio aiutati da civili armati con tutto ciò che avevano trovato stavano difendendo gli sbocchi sulle scale, nel disperato tentativo d'impedire che gli invasori passassero nella Basilica sottostante, piena di gente. Agella si sentì mancare il cuore a quella vista. Alcuni umanoidi alati erano già riusciti a portarsi sul ballatoio delle scale, tagliando fuori il suo gruppetto di esseri umani da ogni possibile aiuto e chiudendo loro la strada per i piani inferiori.

La donna dai capelli rossi aveva i pensieri in subbuglio. *Siamo rimasti a corto di combattenti, e quei pochi capaci d'impugnare un'arma sono malconci e feriti. Non possiamo sostenere una battaglia in queste condizioni. Cosa dobbiamo fare, per non essere sopraffatti?* Confusa e incerta si trovò a desiderare d'essere al sicuro nella sua bottega, senza altro problema che quello di martellare il ferro rovente appena tirato fuori dalle braci in cui ardeva il fuoco... e fu il pensiero del fuoco a darle un'idea.

Si rivolse agli altri, che s'erano fermati alle sue spalle e non sapevano più cosa fare. «Quando vi dico di correre, voi scendete di corsa, qualunque cosa stia succedendo intorno a voi» disse loro. «Non esitate, non fermatevi, anche se siete terrorizzati. Abbiamo una sola possibilità di uscire da questa trappola, e se non ci buttiamo avanti sarà la fine. Galveron, tu aggrappati a me e seguimi. Siete pronti?» Senza aspettare la risposta staccò dal muro la lanterna a bitume più vicina, e la scaraventò con tutta la sua forza dritto in mezzo al gruppo dei predatori.

La fragile lanterna si spaccò ed esplose in fiamme, spargendo bitume ardente in ogni direzione. Gli esseri alati urlarono e balzarono qua e là, battendo freneticamente con le mani il liquido infuocato che s'era appiccicato alla loro pelle e alle ali nerastre.

«Correte!» ordinò Agella, e dopo aver preso fiato si gettò fra le figure in fiamme, tirandosi dietro Galveron e pregando che gli altri avessero il co-

raggio e il buonsenso di seguirla. Metà del ballatoio stava bruciando, e il calore era terribile. Lei non osò respirare l'aria arroventata. Semiaccecata dal fumo si precipitò in mezzo ai predatori urlanti e impazziti dal terrore, che barcollavano ciecamente qua e là. Il rischio peggiore che correva con loro, in quel momento, era d'essere colpita involontariamente da un artiglio. Ignorandoli, Agella tirò diritto e continuò ad avanzare, senza badare a niente. Tutto dipendeva dalla rapidità di quella mossa. Aveva fatto la cosa giusta? O aveva condannato a morte se stessa e i compagni?

A un tratto intorno a lei ci fu aria fresca, e riuscì di nuovo a respirare. Mani volonterose le batterono sui vestiti bruciacchiati e sui capelli fumanti, spingendola oltre una folla di difensori e verso un posto sicuro più in basso, lungo le scale. Qualcuno si prese cura di Galveron e lo condusse ai piani inferiori. Agella sedette su uno scalino e ringraziò il cielo di avercela fatta, ignorando l'agitazione e le voci della gente. La pelle scoperta delle mani e della faccia le bruciava, qua e là; aveva dolori in ogni muscolo del corpo per le fatiche del combattimento all'ultimo piano, e mentre respirava boccate d'aria pura tossì più volte. Non era mai stata così felice d'essere viva.

Pochi momenti dopo apparve Gilarra, con la faccia annerita e i capelli bruciacchiati come i suoi, o forse peggio, visto che li portava più lunghi. La donna tossiva raucamente e vacillava sotto il peso di suo figlio, ma continuò a stringerlo a sé resistendo ai tentativi di chi voleva levarglielo dalle braccia. Quando guardò Agella i suoi occhi lampeggiavano di rabbia. «Di tutte le stupidaggini che potevi fare...» cominciò. Poi cercò di controllarsi. «Ma sei stata coraggiosa» ammise, «e ci hai salvato tutti. Io non avrei osato fare quel che hai fatto tu.»

Dietro di lei Bevron e Fergist avanzarono fra la gente, portando a braccia Ewald, ancora svenuto. Deposero il sergente al suolo e raddrizzarono la schiena, con sollievo. Bevron raggiunse sua moglie e scesero per le scale in cerca di aiuto per il figlioletto. Due Spade di Dio presero su Ewald e li seguirono. Fergist sedette accanto ad Agella, si passò una mano sulla testa calva sporca di sangue e le sorrise. «Per tutti gli inferni di Myrial» sospirò. «Devo dire che mi hai sorpreso, Agella. Hai più palle tu di molti uomini che conosco.»

«Cercherò di farmelo sembrare un complimento.»

Un soldato, irriconoscibile sotto l'elmetto e con la faccia sporca di fumo e di sangue, quasi inciampò su di loro mentre passava oltre. Aveva in mano alcune lanterne a bitume, prelevate dai pianerottoli. «Sgombrate le sca-

le, gente» ordinò. «Cercheremo di dare fuoco a quei bastardi, e dovremo ritirarci in fretta. Non vogliamo civili fra i piedi.»

«Questa è bella!» borbottò Agella. «Di chi è stata l'idea di usare il fuoco?»

«Meglio lasciare che i soldati facciano il loro lavoro» disse Fergist. «Per oggi noi abbiamo fatto abbastanza, e adesso abbiamo bisogno di riposare.»

«Troppo vero.» Agella si appoggiò a lui per qualche momento, poi si alzò in piedi, riluttante. Tenendosi per mano i due si avviarono giù per le scale ormai semibuie. Dietro di loro udirono il rumore di vetro che andava in pezzi e il crepitio delle fiamme. Un'ondata di calore li seguì giù per le scale, e i soldati gridarono commenti soddisfatti. «Senti come se la godono quegli idioti» brontolò Agella. «Spero che qualcuno escogiti presto qualcosa di meglio, perché non possiamo gettare via così tutte le lampade della Basilica. E la paura del fuoco non terrà lontani quei mostri per troppo tempo. Mi chiedo se non potremmo...»

«Oh, lascia perdere, Agella» la interruppe Fergist. «Lascia che sia qualcun altro a tirare fuori delle buone idee, tanto per cambiare. Non è un tuo problema... almeno, finché non ti sarai riposata.»

«Può darsi che tu abbia ragione» concesse lei. «Per Myrial, sono sfinita. E quel povero Ewald? È ancora vivo?»

Il capo della Scuderia si strinse nelle spalle. «Lo era prima che lo portassimo giù, credo. Ma ha una brutta ferita all'addome, e ha perso molto sangue. Possiamo solo sperare che ce la faccia. E il bambino, in che condizioni è?»

«Chi lo sa? Non ho avuto neppure il tempo di guardarlo.»

L'altro scosse il capo. «Quando la sua povera testolina ha sbattuto contro il caminetto, ho sentito un brutto rumore. Ma se ha qualche possibilità, sono sicuro che Kaita farà di tutto per salvarlo. Quella donna sa il fatto suo.»

«Già, e avrà parecchio da fare, stanotte. Anche il povero Galveron è ferito... e di lui abbiamo bisogno, più di chiunque altro. È un buon comandante. Solo gli Dèi sanno com'è conciato il suo occhio sinistro. Ci teneva una mano sopra, e non sono riuscita a vederlo.»

Giunsero in fondo alle scale, e facendosi strada fra la gente ansiosa che si affollava nel corridoio passarono nella navata della Basilica, piena di luce. Avevano appena fatto pochi passi che Telimon venne verso di loro, con aria affranta.

«Quiller... è con voi?» domandò, prendendo Fergist per un braccio. «È venuto giù con voi, vero?»

Il capo della Scuderia scosse il capo. «Mi spiace, Telimon. Non vorrei esser io a dirtelo, ma quei bastardi lo hanno ucciso. L'ho visto. Non possono esserci dubbi.»

Il volto rotondo del piccolo uomo si contorse. «Credevo che fosse dietro di me» mormorò. «Ero *sicuro* che mi stesse seguendo. C'era una gran confusione, e poi sulle scale abbiamo visto che al piano di sotto c'erano quei diavoli.» Fu scosso da un singhiozzo. «Io ero terrorizzato, suppongo, ma se avessi saputo che non mi aveva seguito sarei subito tornato a cercarlo, anche in mezzo ai mostri. Ma sono corso giù, e le Spade di Dio non vogliono farmi tornare di sopra. E ora tu mi dici che è morto.»

«Mi dispiace» ripeté Fergist. «Se c'è qualcosa che possiamo fare per te...» Ma Telimon non lo stava più ascoltando; si allontanò fra la folla, con le lacrime agli occhi, e la gente lo lasciò passare rispettosamente.

Agella trasse un lungo respiro per placare il tremito che aveva in gola. Non era il momento di lasciarsi andare alla commozione per il dolore altrui; questo non era d'aiuto a nessuno. Telimon avrebbe dovuto trovare la forza di farcela. «Dove hanno portato i feriti?» domandò a una donna, ansiosa di fare qualcosa di utile per distogliere la mente dalla sofferenza di Telimon.

«Nella guardiola inferiore» rispose l'altra, guardando con stupore il sangue e la fuliggine che la ricoprivano.

Agella la ignorò e si allontanò insieme a Fergist. Gettò un'occhiata dentro la porta della guardiola e scosse il capo. «Vorrei che avessimo più curatori. Per quella povera Kaita, se non altro.»

L'uomo annuì gravemente. «Già. Lei può essere in un solo posto alla volta. E con tre feriti di cui occuparsi, dovrà fare subito qualche scelta poco piacevole.»

Kaita era in una situazione disperata. Ah, se fosse sopravvissuto qualche curatore in più! Le necessità la chiamavano in due o tre posti nello stesso tempo. Guardò lo sfacelo che i predatori avevano fatto dell'addome del sergente Ewald, e scosse il capo. L'uomo aveva perso molto sangue, lei era certa che il suo intestino fosse stato perforato, e solo Myrial sapeva quali porcherie c'erano negli artigli di quegli esseri mostruosi. Chiamò accanto a sé Shelon, un giovanotto molto preciso e secondo lei il migliore fra i curatori meno esperti. Lui guardò la ferita di Ewald e mandò un fischio fra i denti. «Santo cielo, che disastro! Pensi davvero che riusciremo a salvarlo?»

«Non lo so, ma dobbiamo fare il possibile.» Kaita era stanca di vedersi portare via dalla morte un paziente dopo l'altro. Era già successo troppe volte, da quando erano sotto assedio. Inoltre, il sergente le piaceva. Era un brav'uomo, franco e coraggioso, proprio il tipo d'uomo che serviva in una crisi come quella. Era stato lui a riferirle della morte di Evelinden, e lei non aveva dimenticato la gentilezza di cui aveva dato prova in quella drammatica circostanza. «Tieni d'occhio la respirazione e il battito cardiaco, e asciuga il sangue dalla ferita intanto che io gliela cucio» disse all'assistente.

«Per ora è incosciente, ma vuoi dargli qualcosa per assicurarti che resti così?» domandò Shelon.

Lei scosse il capo. «Non oso. Il suo organismo sta già faticando fin troppo per restare in vita.»

Il sergente era stato deposto su un tavolo, e il giovane comandante sedeva lì accanto, con un pezzo di stoffa premuto sulla fronte. Aveva rifiutato le cure di Kaita, dicendole di occuparsi prima del collega. Era Ewald quello che stava rischiando la vita, e per avere una speranza che ce la facesse bisognava che lei si occupasse subito di lui. Kaita non poteva dargli torto, ma insisté perché Shelon esaminasse intanto la gravità della sua ferita. L'assistente poté constatare che l'occhio non era danneggiato, ma gli artigli del predatore gli avevano aperto un taglio sullo zigomo sinistro e un altro sulla fronte, squarciandogli la carne fino all'osso. La ferita gli bruciava molto, ma quando seppe che non avrebbe perso la vista riuscì a sorridere. Kaita lo avrebbe ricucito appena avesse avuto il tempo; per il momento anche lui si preoccupava di più per il sergente, che stentava ad aggrapparsi alla vita.

«Puoi fare qualcosa per lui?» domandò ansiosamente Galveron.

Kaita non perse tempo a voltarsi. «Ripulirò la ferita e la chiuderò il meglio possibile» disse. «Ma tu avrai già visto soldati in queste condizioni. Sai bene quali sono le sue possibilità di farcela.»

Galveron deglutì un groppo di saliva. «Devo molto a quest'uomo» disse sottovoce. «È stato come un padre per me, da quando mi sono arruolato nelle Spade di Dio.»

«Allora prega per lui» disse Kaita. «Lo sa Myrial se questo gli potrà servire, tuttavia in questo momento ha bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Pregherò» annuì Galveron. «Ma tutto considerato, preferisco riporre la mia fede nelle tue capacità.»

In quel momento Gilarra, seguita da Bevron, entrò nella guardiola col

figlioletto fra le braccia. «Aukil non vuole svegliarsi» disse a Kaita. «Ho cercato di rianimarlo, ma è stato inutile. Ti prego, guarda cosa puoi fare per lui, subito.»

La curatrice scosse il capo. Stava cominciando a cucire un tratto dell'intestino perforato, e non osava neanche distogliere gli occhi dal suo lavoro. «Mi dispiace» disse, «ma quest'uomo è in grave pericolo. Non posso abbandonarlo adesso, o morirà di certo. Uno dei miei assistenti esaminerà il bambino, e io verrò appena posso.»

«Anche Aukil potrebbe morire! Tu devi occupartene subito!»

Kaita non poteva voltarsi a guardarla in faccia, ma la Gerarca sembrava sull'orlo di un attacco isterico.

Meraviglioso. È proprio quello di cui avevo bisogno.

«Sono davvero mortificata» rispose con calma, «però subito non posso. Lo vedi anche da sola.» Le sue dita continuavano a lavorare senza sosta, suturando la terribile ferita del sergente. Ma era pessimista. La sua esperienza le diceva che l'uomo aveva perso troppo sangue, e che chissà quali sostanze infette erano ancora a contatto della carne viva.

Avanti le stava dicendo una vocetta insidiosa, *che senso c'è a curare questo poveretto? Non ha possibilità di farcela. Perché non gli risparmi altra sofferenza? Puoi dargli una fine indolore, qui e subito, e occuparti di Galveron e del bambino della Gerarca.*

Come un'eco dei suoi pensieri, la voce di Gilarra esclamò: «Ma è ridicolo. Quest'uomo è destinato a morire in ogni caso!»

Kaita ne ebbe abbastanza. «E così anche quel povero bambino, molto probabilmente» sbottò, «se non la smetti di portarlo attorno come una borsa e lasci che qualcuno gli dia un'occhiata.»

«Come osi parlare così!» intervenne Bevron.

Oh, sparisci, per favore pregò Kaita. *Io capisco bene perché fate così, ma lasciatemi in pace.*

Galveron venne in suo soccorso. «Signora, so che tu non diresti queste cose se non fossi disperata» disse alla Gerarca. «Tu sai che non vuoi essere responsabile della morte di Ewald. La curatrice Kaita sarà da te appena può. Non trascurerà il bambino.»

Il rimprovero era stato molto velato, ma giunse a segno. Con la coda dell'occhio Kaita vide Gilarra allontanarsi di qualche passo, e la sentì singhiozzare. Commossa dalla sua sofferenza, e pentita di aver perso la calma con lei, alzò la voce per farsi udire sopra i rumori che riempivano la guardiola. «Ameris, per favore, occupati subito del bambino della Gerarca. Io

verrò appena finito qui.»

Seduto accanto al collega privo di sensi, Galveron gli prese una mano come per fargli coraggio. «Grazie» le disse, sottovoce, tenendosi la stoffa premuta sulla ferita.

«Grazie a te» rispose lei.

Quando la ferita fu suturata Kaita si lavò il sangue dalle mani, tremando di stanchezza. Ewald, che continuava a tenere stretta l'anima coi denti, fu trasportato su uno dei letti, e Galveron andò a sedersi al suo capezzale. Nel vedere che le sue labbra di muovevano la curatrice pensò che stesse pregando, ma poi si accorse che parlava sottovoce al collega privo di sensi, raccontandogli com'era andato il combattimento, del buon lavoro che Kaita aveva fatto su di lui, e assicurandogli che presto sarebbe stato di nuovo in piedi. Nel vederla venire verso di lui tacque, imbarazzato. «Forse parlandogli così lo disturbo. Credi che dovrei lasciarlo riposare?»

«Direi che stai facendo la cosa giusta» rispose lei. «In questo momento lui ha bisogno anche della tua forza, per restare in vita.»

Galveron distolse lo sguardo. «Tu non credi che abbia qualche speranza, vero?»

«No» disse onestamente Kaita. «In ogni modo, non lo lasceremo andare senza aver lottato. E ora lasciami vedere questo occhio.»

«Più tardi» disse Galveron. «Prima vai a vedere il bambino della Gerarca. Glielo hai promesso.»

Venne però fuori che Ameris, l'altra assistente curatrice, aveva la situazione sotto controllo. «Il bambino se la caverà» assicurò a Kaita. «Non mi sembra che abbia il cranio fratturato. Ma per qualche giorno avrà un tremendo mal di capo. Poco fa ha ripreso conoscenza, e ora si è addormentato spontaneamente.»

«Ringraziamone la provvidenza.» La sua decisione di restare con Ewald era stata giusta. E sicuramente la Gerarca doveva aver capito di aver reagito in modo eccessivo. Ma quando andò a parlare a Gilarra lei si limitò a guardarla freddamente, e le voltò le spalle.

Sperando che la situazione si sarebbe appianata quando il bambino avrebbe ripreso a muoversi, Kaita scacciò quel pensiero dalla mente e tornò da Galveron. «Ora» disse con fermezza, «fammi vedere la ferita. Se ci tieni alla tua bella faccia, non possiamo perdere altro tempo.»

13
RITORNO A CASA

Quando i Maestri del Sapere e i loro compagni di viaggio giunsero finalmente a destinazione, la Valle dei Due Laghi era immersa nella delicata luce del sole appena sorto. Poiché il territorio collinoso di Gendival era a un'altitudine minore delle montagne di Callisiora, e il clima sembrava ancora - almeno fino a quel momento - meno disturbato, gli alberi stavano assumendo colori bruciati, ai quali i raggi del sole ancora bassi davano le sfumature dorate dell'autunno. Il cielo era di un azzurro pallido, e spirava una brezza pungente. Gli odori della vallata erano un miscuglio evocativo di fumo, muschio e spezie, assai diverso dalla densa fragranza della verde vegetazione estiva. Dovunque c'erano uccelli alla ricerca di semi e bacche autunnali, gli ultimi prodotti dei boschi prima dell'inverno.

Toulac, seduta sulla groppa del drago di fuoco alle spalle di Veldan, aspirò con piacere quell'aria balsamica. Oh, avere di nuovo il calore del sole sulla faccia! Si sentiva come quando era un'avventurosa ventenne, energica e piena di speranze. Soltanto ora capiva quanto il perenne nuvoloso crepuscolo dell'umida Callisiora avesse complottato per deprimerla, facendola sentire vecchia e inutile. Era come se quella tetraggine l'avesse imprigionata in una cella oscura che finalmente la luce del sole aveva squarciato, consentendole di muoversi e respirare ancora. Nonostante la tristezza per aver dovuto abbandonare Mazal, il suo cavallo, aveva l'impressione d'essersi svegliata da una lunga notte di sogni foschi, per affrontare una buona giornata di luce.

Gettò un'occhiata a Zavahl, che cavalcava più avanti accanto a Elion. Provava anche lui la stessa euforia? Benché l'ex Gerarca non sorridesse mai, le sembrava che le linee dure del suo volto si fossero rilassate, e che non si confrontasse più col mondo opponendogli una smorfia truce. Pigramente si domandò cosa gli avesse detto Elion, nel rifugio. Qualunque cosa fosse sembrava che avesse funzionato... e quel giovane galletto presuntuoso se ne mostrava insopportabilmente fiero. Aveva tolto lui stesso la catena a Zavahl, mentre Kaz sbirciava dentro dalla porta, tanto per precauzione. Ma fino a quel momento l'uomo non aveva creato guai, e prima di ripartire s'era perfino seduto a mangiare con loro, pur tenendosi a rispettosa distanza dal drago di fuoco. Anche se non era soddisfatto della sua situazione, e non nascondeva affatto il suo risentimento per Veldan e Toulac, l'ex Gerarca aveva abbandonato il suo atteggiamento ostile e sembrava meno spaventato, anche se la veterana si chiedeva cosa sarebbe successo quando fosse giunto all'abitato dei Maestri del Sapere presso i laghi. Vel-

dan l'aveva avvertita che lì avrebbero trovato creature d'aspetto così insolito da far apparire normale perfino Kaz.

Le sembrava che i due Maestri del Sapere avessero pensieri non dissimili dai suoi. Benché lei non riuscisse a intercettarli se non in modo vago, era chiaro che ogni tanto Elion e Veldan comunicavano mentalmente fra loro. Mentre proseguivano su per quella fertile valle il sentiero li portò in una zona coltivata a orti. Presso il fiume c'erano tratti aperti dove pascolavano cavalli, pecore e bovini dal pelo liscio, che Kaz si mangiava con lo sguardo. I suoi pensieri affamati influivano sulla mente di Toulac, facendole salivare la bocca.

Elion e Veldan si guardarono, e fra loro passò un altro messaggio telepatico così rapido che Toulac lo mancò. Poi Kaz rallentò, restando indietro e fuori portata d'orecchio degli altri due, e Veldan si volse a parlare all'amica. «Abbiamo deciso che sarà meglio se bendiamo Zavahl. A questo modo potremo introdurlo più gradualmente fra gli abitanti. Credo che stia già mettendo troppo alla prova la sua fede, e che il loro aspetto potrebbe sconvolgerlo. Io non ho idea di quel che succederebbe ad Aethon, se quest'uomo dovesse impazzire.»

«Grazie al cielo c'è Elion» disse Toulac. «Zavahl si fida di lui, e questo rende le cose più facili. Non accetterebbe mai d'essere bendato da noi.»

Veldan sorrise. «Odio ammetterlo, ma hai ragione.»

«Almeno quel buono a nulla potrà rendersi utile» grugnirono i pensieri di Kaz.

Con sorpresa di Toulac, Elion non ebbe bisogno di una lunga opera di convinzione per mettere una benda sugli occhi di Zavahl. «Che possano seppellirmi nella merda di cane!» mormorò, stupita. «Si direbbe che quel tipo *non voglia* vedere ciò che si troverà davanti.» Era un atteggiamento che non capiva affatto. Cavalcare alla cieca e impotente fra gente estranea sarebbe stato un incubo, per lei. In ogni modo aveva i fatti suoi di cui preoccuparsi. Gli abitanti di Gendival l'avrebbero accettata fra loro? O sarebbe stata scartata, a causa della sua età non più giovane?

Il grosso villaggio era la residenza dei lavoranti, per la maggior parte umani, che si occupavano delle coltivazioni e dell'allevamento del bestiame. Mentre Toulac e gli altri passavano a cavallo nella strada principale, alcuni interrompevano il loro lavoro per salutarli con un cenno o con qualche parola. Nel vedere la cordialità dei loro modi, la veterana cominciò a sentirsi più rilassata e a suo agio.

«Così va meglio» s'introdusse nei suoi pensieri la voce di Kaz. «Non hai

niente di cui preoccuparti, stanne certa. Qui ti troverai bene, e Veldan e io faremo in modo che il vecchio cavallo barbuto ti dia il permesso di restare.»

Veldan stava ascoltando quella conversazione, ovviamente, ma non fece commenti. Si limitò a guardare accigliata il drago di fuoco per quell'irrispettoso accenno all'Archimandrita lì dove altri avrebbero potuto ascoltare.

Anche Toulac lo guardò storto, seccata che avesse visto le sue paure oltre la maschera di noncuranza che stava esibendo. «Cosa ti fa pensare che io sia tanto preoccupata?» gli domandò, parlando come al solito a voce.

Kaz sbuffò. «Tu non sei ancora capace di trasmettere i pensieri, ma stai facendo qualche progresso. Fin da quando siamo partiti dal rifugio, le tue paure mi sono rimbalzate nella testa come una pioggia di sassi.»

«Ora Stammi a sentire, razza di chiacchierone scaglioso... io non tollero impudenze da te! E non sei così grosso che io non possa...»

«Possa cosa?» la rimbeccò Kaz. «Mi piacerebbe vederti provare.»

«Ah, sì? Be', io...» Toulac abbatté un pugno sul dorso del drago di fuoco, ma fu come colpire un macigno.

Ridacchiando Veldan intervenne. «Ben detto, Kaz.» E voltandosi verso la veterana, aggiunse: «Sta solo cercando di distrarti dal tuo nervosismo, Toulac. E forse ci è riuscito troppo bene. Ma ha ragione, e tu lo sai. Anch'io posso sentire le tue emozioni, e questo è il primo passo verso la trasmissione di concetti più precisi e di parole. Devi solo imparare a concentrarti, e presto sarai una Maestra del Sapere come tutti noi.»

«Lo pensi davvero?» L'irritazione di Toulac scomparve, sostituita da un certo compiacimento.

«Ne sono sicura» disse Veldan. «Guarda là, ci siamo.»

In fondo alla strada principale del villaggio, dopo una curva, un bel ponte di legno s'inarcava sopra un fiume dalle acque fangose, che scorreva in un territorio prevalentemente erboso. Più a monte c'era un mulino, la cui grossa ruota girava rapidamente. Oltre il ponte prendeva inizio un vecchio muro di pietra grigia, coperto di edera lussureggiante, nel quale si apriva un ingresso sopra cui s'inarcavano delle sporgenze semidiroccate, anche più all'interno. Guardando i resti della costruzione, Toulac si fece l'idea che quello fosse stato un tunnel, un sottopassaggio sopra il quale era sorta una fortezza piuttosto estesa, e si domandò perché l'avessero lasciata cadere in rovina.

Con sua sorpresa, Kaz evitò quell'ingresso e si avviò sulla sinistra. Poco

più avanti il muraglione curvava, e se ne dipartivano arcate e pareti corrose che andavano a scomparire in un boschetto.

«Cos'è successo, qui?» domandò la veterana.

Veldan scrollò le spalle. «È così da secoli. Un tempo ci fu uno scisma nella Lega, e un gruppo di Maestri del Sapere costruì un insediamento molto più a monte. Dovevano essere gente dura, perché lassù il territorio è spoglio e desolato. In seguito la situazione degenerò, ci furono scontri armati e quelli rimasti qui edificarono questa fortezza. Alla fine il nuovo gruppo ebbe la meglio e mise la fortezza sotto assedio, ma la situazione si capovolse contro di loro. Si dice che l'Archimandrita di quell'epoca usò un'arma così terribile e distruttiva che non avrebbe mai dovuto vedere la luce del giorno. Gli attaccanti furono spazzati via, e così il loro insediamento montano, dove c'erano vecchi, donne e bambini, e le uova di alcune delle razze più straordinarie che vivono qui. Ora io non vado quasi mai lassù. Quel posto è pieno di fantasmi, e i ricordi del terrore e della sofferenza sembrano impregnare ogni pietra.»

«Balle! Io non credo nei fantasmi» affermò Toulac. Tuttavia sentì un fremito fra le scapole. In un certo senso, tuttavia, le parole di Veldan le avevano ridato coraggio. Nel venire fra quella gente misteriosa e dagli strani poteri s'era sentita inferiore, ma adesso era chiaro che anch'essi facevano i loro sbagli. E secondo lei, lasciare alle erbacce quella che doveva esser stata una buona fortezza era una stupidaggine.

Sembra proprio che la potente e saggia Lega dei Maestri dei Sapere non sia grande come vorrebbe pensare.

«No, però i Maestri sono telepati» s'intromise Kaz in quello che lei aveva creduto un suo pensiero privato. «Se fossi in te ci andrei piano con queste opinioni, almeno finché Veldan non ti avrà insegnato a schermarle.»

«Ma Kaz, non vedi cosa significa questo?» disse Veldan, eccitata. «Lei ha trasmesso! Non molto lontano, il che è meglio, date le circostanze, ma abbastanza per capire le parole pensate. Brava, Toulac!» Girandosi sulla groppa del drago, diede un colpetto su una spalla all'amica. «Ora sappiamo che questo è il posto a cui appartieni.»

Mentre parlava sbucarono oltre il bosco di querce, e davanti agli occhi di Toulac apparve uno scenario insospettato. Il villaggio dei Maestri del Sapere sorgeva sulla riva di un lago incastonato fra i prati verdi, liscio e immobile come uno specchio. Le abitazioni erano artisticamente costruite in pietra grigia, e si armonizzavano col territorio. A parte l'alta torre presso la sponda del lago avevano tutte il solo pianterreno, anche se molte erano

piuttosto estese. «Perché sono così basse?» si domandò Toulac a voce.

«Non poche hanno diversi piani sotterranei» la informò Elion. «Quando questo villaggio fu costruito, l'architetto non voleva sciupare la naturale bellezza del panorama. Inoltre, ci sono diverse razze che si sentono più a loro agio nel sottosuolo.»

Sparse a una certa distanza dal lago e sui pendii boscosi delle colline circostanti, c'erano altre abitazioni di stile diverso e singolare. Toulac se ne chiese il perché, finché vide gli abitanti del posto. Alcuni di loro erano decisamente strani.

Fu un bene per Toulac che si fosse già abituata a Kazairl. Essere amica con una creatura così poco umana l'aveva in un certo modo preparata a non sbalordirsi troppo alla vista di altre, quando quello che sembrava un gigantesco insetto verde uscì fra gli alberi alla base di un'altura. Un mostro dal lungo collo mise la testa fuori dalle acque del lago, guardando incuriosito verso di loro. Dalla bassa porta di una casa uscì un essere simile a una lontra, alta quanto un ragazzo di dieci anni, che camminava sulle zampe posteriori, mentre quelle anteriori erano fornite di abili mani pelose con cui chiuse la porta dietro di sé. Un allegro saluto rivolto a Veldan con voce acuta provenne da un uccello che li sorvolò su ali di fiamma, dietro il quale fluttuava nell'aria una nuvola di scintille come la coda di una cometa. Era il più affascinante essere vivente che Toulac avesse mai visto. Ma sul prato c'era un enorme millepiedi, un mostro dalle mandibole a forbice, che deteneva senza dubbio la palma del più orribile.

«Veldan, guarda quello!» ansimò la veterana. «Per tutte le maledizioni, cos'è quell'incubo?»

«È un Moldan» rispose l'amica. «Vivono nel sottosuolo, di solito. Non farlo irritare. Ha un carattere molto scontroso.»

«Non preoccuparti, avevo già deciso di non fidanzarmi con lui» disse Toulac. Guardò le sue mandibole e rabbrividì. «Se vuoi sapere come la penso, uno che ha una faccia così farebbe meglio a restare sottoterra.»

«Guarda sulla sinistra.» La voce mentale di Elion era un sussurro. «Sta arrivando Cergorn.»

Toulac si voltò verso il prato, e vide venire al galoppo verso di loro un quadrupede il cui corpo possente dal manto grigio le ricordò dolorosamente il suo Mazal. Ma dai quarti anteriori di quell'essere si alzava il torso di un uomo, con spalle larghe e una muscolatura potente che contrastava con l'aspetto anziano della faccia barbuta. Dietro di lui veniva una femmina della stessa razza, d'aspetto più delicato e di peluria nera, con macchie

bianche a forma di stella sulle zampe.

Quanto è strana. Mi piacerebbe avere una cavalla come questa.

Inorridita, la veterana respinse subito quel pensiero, augurandosi di non averlo trasmesso. Doveva proprio farsi insegnare da Veldan come schermare certe emissioni telepatiche private, e con urgenza. Per evitare gaffe cercò di concentrarsi sulla parte umana della... donna? Femmina? Disperatamente Toulac cercò una parola più adatta.

Per il dente cariato di Myrial! Spero di non fare troppi sbagli, qui.

Comunque dovesse essere chiamata, la femmina, benché non più giovane, era bella. I suoi lunghi capelli d'argento erano acconciati sopra la testa in modo elaborato, e aveva splendide forme flessuose malgrado l'età. Toulac pensò alla sua faccia rugosa, segnata dalle intemperie dopo una vita trascorsa all'aperto, e strinse i denti.

Vorrei vedere lei alle prese con un bastardo armato di spadone, o al lavoro tutto il dannato giorno sui tronchi in una segheria pensò, e questo le restituì un po' di fiducia in se stessa.

L'Archimandrita si fermò all'ombra dell'alta torre, e lasciò che loro lo raggiungessero lì. *Astuto politicante* mugolò fra sé Toulac. Nella sua carriera di mercenaria aveva visto spesso i comandanti giocare quei loro giochetti di potere, e questo le faceva ancora rizzare il pelo. Nell'avvicinarsi scrutò la faccia di Cergorn per farsi un'idea del suo carattere, e ne trasse un'impressione di saggezza e grande forza di volontà.

Non vorrei trovarmi sulla sua strada, questo è certo. Può darsi che abbia il corpo di un cavallo, ma dev'essere testardo come un mulo.

Sull'intero villaggio era scesa un'atmosfera d'attesa, e i soli rumori erano il ronzio degli insetti e i versi degli uccelli. Tutti gli occhi erano rivolti verso l'incontro che stava per avvenire sotto la torre. Poi Cergorn allargò le braccia come per abbracciarli tutti e ruppe il silenzio, parlando sia a voce che con la mente. «Veldan, Elion, Kazairl. Bentornati» disse, con un tono freddo che smentiva quelle parole.

Toulac vide Veldan irrigidire le spalle, davanti a lei.

«E benvenuti anche a voi, stranieri» disse il centauro femmina, con voce musicale e ben modulata.

Toulac chinò rispettosamente la testa. «Vi ringrazio per la cortesia con cui ci accogliete» disse. «Sono onorata d'essere qui.»

L'Archimandrita la guardò meglio, e lei si sentì pesata e valutata da quegli occhi grigi. «Syvilda provvederà che possiate riposare e rinfrescarvi, mentre io parlo coi miei Maestri del Sapere» disse. Poi rivolse la sua atten-

zione a Veldan e a Elion, licenziando i nuovi venuti col gesto di una mano, e di nuovo la veterana si sentì rizzare il pelo.

Mentre Toulac cercava di tenere giù il coperchio sui suoi pensieri bollenti, Veldan si volse a toccarle una mano.

«Cerca di rilassarti un po'» le disse. «Io ti raggiungerò appena avremo fatto rapporto all'Archimandrita.»

«Ci vediamo più tardi, ragazza» annuì Toulac, facendo del suo meglio perché i suoi pensieri fossero paralleli alle sue parole. «Mi farà bene mettere giù il fondoschiena su qualcosa di morbido.» Mentre scivolava giù dalla groppa del drago di fuoco questi girò la testa, e lei poté vedere una luce divertita nei suoi occhi.

Intanto che la centaura «Syvilda, ricordò Toulac a se stessa» veniva verso di loro, le giunsero i pensieri di Elion: «Questo è Zavahl, l'ex Gerarca di Callisiora. Se fossi te, Syvilda, non gli toglierei la benda finché non sarà dentro qualche edificio. E consiglio di farlo avvicinare soltanto da esseri umani, per qualche tempo. È un fanatico religioso, e temo che avrà considerevoli difficoltà ad abituarsi agli abitanti di Gendival.»

«Inoltre sarà necessario assicurarsi che non scappi» aggiunse Veldan. «È molto nervoso e imprevedibile, per il momento, ed è importante che non faccia qualche sciocchezza.»

La centaura annuì. «Hai fatto bene ad avvertirmi. Farò in modo che non crei problemi. Per ora credo che sarà meglio tenerli entrambi al villaggio.»

Oh, tu dici? Be', voglio proprio vedere come farai a farmi restare dove non mi va.

Syvilda si voltò verso la veterana e sorrise della sua espressione irritata. «Santo cielo, Veldan aveva ragione. Tu *sei* telepatica, no?»

Toulac decise di rispondere al suo sorriso. «Puoi scommetterci, sorella.» Dietro di lei ci fu uno sbuffo d'approvazione di Kaz.

«Questo ti rende doppiamente benvenuta» disse la mente della centaura con fermezza, ignorando il cipiglio del suo compagno. «Qui abbiamo sempre posto per una donna di buonsenso. Ora vedremo di trovarti un alloggio. Dopo quel che mi hanno detto Veldan ed Elion, sarà meglio che io non mi avvicini al vostro compagno bendato. Ti dispiacerebbe condurlo tu al villaggio?»

«Trattandosi di Zavahl, qualsiasi cosa mi *dispiacerebbe*» grugnì Toulac. Ciò nonostante andò ad aiutare l'ex Gerarca a smontare, e lo prese per un braccio. «Avanti, amico. Ti porterò dove potrai riempirti lo stomaco e riposarti su un buon letto. Non preoccuparti, non ti farò inciampare.»

«Dov'è Elion?» domandò Zavahl. «Non posso togliermi questa dannata benda?»

Toulac fece spallucce. «Se dipendesse da me potresti fare come vuoi, ma non te lo consiglio. Elion e Veldan devono andare a parlare con l'equivalente locale del Gerarca, e li rivedremo fra un po' di tempo.»

Almeno, me lo auguro.

La centaura li precedette sul sentiero che tornava al villaggio, attraverso il passaggio del muraglione diroccato e poi oltre il ponte. Le case dei lavoranti, su entrambi i lati della strada principale, erano costruite con la stessa pietra grigia di quelle dei Maestri del Sapere. Apparivano solide e spaziose, e gli abitanti avevano l'aria soddisfatta e ben nutrita. Le strade erano pulite, senza fognature a cielo aperto, e su tutti i davanzali delle finestre c'erano vasi gremiti di fiori lussureggianti, rossi, bianchi e dorati.

La Locanda del Grifone era l'edificio più grande, e si trovava a un'estremità del villaggio, presso il fiume. Sull'insegna di legno che pendeva da un infisso di ferro nero, sopra la porta, era dipinto un animale per metà leone e per metà aquila.

Per gli occhi di Myrial! Guarda un po' che strana bestia.

Toulac toccò la groppa di Syvilda. «Esiste davvero quella creatura?» e domandò, indicando l'insegna.

«Naturalmente.» La centaura sorrise. «Forse ne incontrerai una, presto.»

Che razza di posto. Oh, grazie, Veldan, per avermi portata qui.

La porta era sorprendentemente larga, pensò Toulac mentre entravano, ma uno sguardo alla centaura le fece capire che non tutti i clienti erano necessariamente umani. Nell'interno c'era un atrio pavimentato in pietra, anch'esso di notevoli dimensioni, con pareti intonacate di bianco. Un corridoio proseguiva fino al cortile posteriore, oltre una scala di legno dipinto di nero, e qua e là si aprivano porte grandi e piccole, alcune delle quali conformi alle dimensioni umane.

Syvilda guardò dentro la più ampia. «Ailie? Olsam?» chiamò. «C'è nessuno?»

A risponderle fu un uomo grassoccio di mezz'età, dai capelli striati d'argento. «Syvilda! È un piacere vederti.»

«Anche per me, Olsam. Tua figlia è fuori?»

«È in cortile, a stendere il bucato» rispose l'uomo. «Ha lavato tutte le lenzuola della locanda, approfittando del tempo buono. Dice che avremo un inverno lungo e freddo, e che bisogna darsi da fare.» Sospirò, con teatrale pazienza. «Il mese scorso c'era da imbottigliare il vino, dieci giorni fa

bisognava mettere le conserve nei vasi, e ora il bucato in grande stile... Cosa deve fare un uomo? Ho dimenticato che aspetto aveva una volta la nostra cucina.»

La centaura rise. «Ti lamenti solo perché quando tua figlia lavora troppo questo ti fa sentire in colpa.»

«Vero» annuì lui. «Però io non riesco a tenere il suo passo. Non sono più un ragazzo giovane. Continuo a dirle di fare con calma, e lei risponde che avremo tempo di riposarci quando fuori ci sarà la neve. Be', cosa posso fare per te, Syvilda?» Si voltò a guardare gli altri due, e sbatté le palpebre nel vedere la benda sugli occhi di Zavahl. «Abbiamo due nuovi ospiti?»

«Ti presento Toulac e Zavahl» disse la centaura. «Staranno qui per un po' di tempo, ancora non so quanto. Toulac può avere una delle camere sulla facciata, più adatte a una donna. Zavahl, invece, dovresti sistemarlo in una di quelle che danno sul cortile. Poi, appena li avrai condotti nelle loro stanze, vorrei dirti due parole.»

La camera di Toulac era pulita e accogliente, con mobili di legno scuro, pareti color crema, tendine rosse, una pesante trapunta sul letto, un tappeto rosso di fronte al caminetto e un cestone pieno di legna da ardere. Olsam accese subito il fuoco. «Ecco qua, signora. Fra un momento ci sarà un bel calduccio.» Si pulì le mani sui calzoni e andò alla porta. «Mettiti comoda. Ailie ti scalderà qualcosa da mangiare, appena avrà finito di stendere.»

«C'è la possibilità di fare un bagno?» domandò speranzosamente lei.

Olsam annuì con aria di approvazione. «Ma sicuro, signora, sicuro. Tu riposati, ora. Dirò ad Ailie che occorrerà dell'acqua calda.»

Quando l'uomo fu uscito. Toulac ravvivò il fuoco e poi andò a guardare fuori dalla finestra, sentendosi eccitata come una bambina al suo primo viaggio. Dall'altra parte della strada c'era una bottega di fabbro, un po' appartata dal villaggio perché il fumo e i rumori non dessero troppo fastidio ai vicini. Più in là c'erano numerose botteghe, una tettoia e una stalla. Con vivo interesse lei guardò la gente che andava in giro, e scoprì che c'erano stagnini e carpentieri, tessitori, artigiani che coloravano le stoffe, ciabattini, vasai e falegnami. Oltre le porte di alcune case, lasciate aperte per gli ultimi giorni di temperatura mite prima dell'inverno, vide massaie al lavoro e altre donne che cucivano, filavano la lana, o intrecciavano canestri. *Sembra che qui abbiano un po' di tutto* rifletté, pensando al mulino, alle piccole fattorie e al bestiame.

Il vento le portava l'odore pungente di birra fatta in casa, segno che nei pressi c'era una taverna, e quello del pane fresco. Le parve di sentire anche

quello del pesce fritto e dello stufato di carne. Dopo i mesi di razionamento e di ristrettezze a Callisiora, le stava venendo l'acquolina in bocca.

A differenza di quel che avveniva nella sua terra, qui la gente era pulita e di umore sereno. I passanti si salutavano con voci allegre, andando per i fatti loro. I bambini, vivaci e ben tenuti, correvano qua e là con l'energia della buona salute, giocando fra loro e coi cani del villaggio, anche questi ultimi grassocci ed esuberanti.

Toulac si sentiva risollevare lo spirito. Conosceva troppo bene la natura umana per credere che in quel posto tutti fossero felici o tirassero avanti senza disaccordi. Sapeva che dietro quella facciata c'erano le rivalità, le liti, le calunnie, e i malumori che erano parte normale di ogni comunità umana. Ma pur sapendo che vedeva quel villaggio alla luce della miseria che s'era lasciata alle spalle, non gliene importava niente. La vita qui era molto migliore, e lei aveva tutte le intenzioni di godersi quel cambiamento.

Sentendo la porta che si apriva Toulac si voltò, e vide entrare una giovane donna. Era una bionda sulla trentina, alta e robusta, con una faccia tonda dall'espressione energica. «Salve» disse. «Io sono Ailie.»

Quando anche Toulac si fu presentata, l'altra la scortò in una stanza in fondo al corridoio. Dentro c'era un caminetto acceso, una sedia, un tavolo, e un mastello d'acqua fumante. «Ecco qua» le disse. «Mettici pure il tempo che vuoi, e quando ti sarai rivestita avvertimi. Ti porterò da mangiare nella tua stanza.»

Poi le indicò alcuni indumenti piegati sul tavolo, accanto all'asciugamano e al sapone. «Mio padre mi ha detto che sei arrivata senza neanche una borsa da sella, così ho cercato della biancheria e dei vestiti. Ce n'è di diverse misure, perciò probabilmente troverai qualcosa che ti va bene.»

«Oh, ti ringrazio.» Toulac fu colpita da quella premura. «Qui sapete davvero come trattare gli ospiti.»

La faccia rosea di Ailie arrossì un poco. «Mi piace fare in modo che la gente sia soddisfatta.»

«Sei gentile. Più tardi vorrei dare una lavata ai miei abiti.»

«Ma certo» disse allegramente Ailie. «Lasciali fuori della porta, e li metterò a mollo nel mastello del bucato.»

«Attenta che qualcuno non li butti nella spazzatura» disse la veterana con una risata. Già prima di partire per quel viaggio, i suoi vestiti non erano né eleganti né troppo puliti. Nel clima umido di Callisiora non era facile far asciugare la roba, e lei aveva cominciato a trascurare il bucato. Viven-

do da sola alla segheria aveva dovuto pensare a sopravvivere, e s'era rassegnata a tenersi addosso un po' di sporcizia. Ma lì in quella locanda tirata a lucido, con una locandiera così pulita, ora si vergognava del suo aspetto trasandato. «Purtroppo abbiamo dovuto partire in fretta, e non ho potuto portare niente con me» si scusò. «Perciò non potrò buttare nel fuoco questa roba, come si meriterebbe, finché non mi sarò procurata dei vestiti nuovi.»

Anche se Myrial sa come potrò pagarli. Forse Veldan potrà darmi una mano, spero.

«Non preoccuparti. Daremo una buona lavata alla tua roba» dichiarò Ailie. «Nel frattempo, darò una voce a una sarta e al ciabattino perché vengano a prenderti le misure. Così ti faremo il servizio completo.»

«Ah, molto bene» annuì Toulac. «Ma non voglio che si disturbino a venire qui. Se mi dirai dove posso trovarli, andrò io da loro, dopo mangiato.»

Ora vedremo se gli ordini che ha dato Syvilda al locandiere includono anche me, oltre Zavahl.

Ailie arrossì ancor di più, abbassò gli occhi e mormorò. «Oh, non sarà necessario che tu vada... cioè, voglio dire... se sei stanca, forse preferisci riposare...»

Ah. Proprio come pensavo.

«Va bene, non preoccuparti» disse la veterana, gentilmente. «Noi siamo stranieri, qui, ed è giusto che Syvilda sia prudente. Il vostro villaggio è così simpatico che non vedo l'ora di visitarlo, ma a dire la verità anche il letto mi attira molto. Distendere un po' queste vecchie ossa mi farà bene.»

Ailie esitò un momento. «L'altro ospite... quell'uomo» disse. «Non sta bene di salute? Syvilda mi ha detto di non fare domande, e di non seccarvi, ma sembra così depresso e infelice. Mi chiedevo se c'è qualcosa che io possa fare per lui.»

Guarda un po', la nostra bionda. Che ci sia carenza di uomini da queste parti?

Toulac le sorrise. «Zavahl non è affatto malato. Ma ha passato un sacco di guai in questi ultimi tempi, roba che tu non potresti neanche immaginare. In ogni modo, credo che sia un uomo molto solo. Questo è il suo vero problema» aggiunse, facendole l'occhiolino.

«Tu credi davvero?» si eccitò Ailie, con un sorriso malandrino che si allargava a vista d'occhio.

«Ne sono sicura» disse fermamente Toulac. Secondo lei, il celibato era un'istituzione inutile, e il Gerarca aveva bisogno di sfogarsi. Ora che la sua vita era stata stravolta, l'incontro con una prosperosa (e vogliosa, si sareb-

be detto) locandiera era proprio quello che gli occorreva. «All'inizio si mostrerà riservato» la avvertì. «È stato abituato a credere che accoppiarsi con troppa facilità con le donne è una cosa sbagliata.»

«Sbagliata? E perché mai?»

«Le tue ipotesi valgono quanto le mie. In ogni modo, sono sicura che tu potrai fargli cambiare idea» disse Toulac. «Vale la pena di fare un tentativo. Non ho mai visto un uomo con tanto bisogno di un'amica.»

Per le mutande di Myrial! Spero di aver fatto la cosa giusta, qui. Ma se qualcuno non fa rilassare un po' quel povero idiota, lui non sarà mai d'aiuto a Veldan. Del resto, non ho mentito. Zavahl non lo sa, ma questa Ailie è proprio quel che ci vuole per lui.

La donna le sorrise con gratitudine infantile. «Hai ragione. Vale la pena di fare un tentativo. Mi fa piacere che tu abbia capito. Ora ti lascio, prima che l'acqua si raffreddi. Se hai bisogno di qualcosa, chiamami.»

«Grazie. Ah, a proposito» disse lei, prima che la locandiera uscisse. «Cosa c'è stasera per cena?»

«Zuppa di fagioli, arrosto di manzo e marmellata di mele» rispose l'altra, e chiuse la porta.

«Ottimo» mormorò Toulac, cominciando a togliersi gli indumenti sporchi. «Stavolta sei capitata nel posto giusto, vecchia mia. Questa è senza dubbio la migliore delle prigioni.» E sorrise fra sé. Forse, fra non molto, Zavahl avrebbe pensato la stessa cosa.

14
UNA VOCE DA LONTANO

Oscuro appoggiò i gomiti sul davanzale della finestra e si prese la testa fra le mani. Aveva mal di capo, e dopo aver messo fine alla vita del bambino non era riuscito a chiudere occhio per tutta la notte. Benché desiderasse disperatamente l'oblio del sonno, aveva paura dei sogni, paura di affrontare ancora il cuore spezzato di quella madre e l'ira di quel padre, di ritrovarsi in quella misera stanzetta, di guardare gli occhi colmi di dolore del ragazzino e di sentire il piccolo cuore farsi sempre più debole sotto la sua mano. Razionalmente sapeva di aver fatto una cosa giusta risparmiando altra sofferenza a un essere umano già condannato. Non c'era stata scelta. Ma per quanto ci pensasse non riusciva a dimenticare di aver spento una vita, mentre avrebbe dovuto esserci un'alternativa migliore.

Non era mai stato così lieto di veder sorgere l'alba. Con occhi stanchi

guardò fuori dalla finestra quell'aspro ma bellissimo panorama, ammorbidito da soffici veli di nebbia. Alla sommità della valle si ergeva una rupe scoscesa, cosparsa di macigni e spunzoni di roccia nuda. Sopra di essa, dura e minacciosa in quel freddo mattino grigio, c'era la fortezza del capoclan e dei suoi seguaci: una costruzione squadrata fiancheggiata da due ali più basse, dalla quale si poteva scorgere tutta la valle che era il territorio del clan, il regno personale di Arcan. Un poco più a sinistra, in un'incavatura, c'era un piccolo lago simile a uno specchio nero. Sul bordo di quel gelido specchio d'acqua, costruita sopra una lingua di roccia, c'era la nuda torre squadrata che da tempo immemorabile era l'abitazione e il rifugio dei Convocatoli.

Come tutte le fortezze dei Reivers, la torre non aveva finestre al pianterreno e unicamente feritoie al primo piano. Soltanto al secondo piano c'erano alloggi più accoglienti e vere finestre, benché in quel clima aspro fossero necessarie finestre piccole e mura spesse due braccia. Al primo piano venivano tenuti rifornimenti di cibo non deperibile, precauzione essenziale in una terra dove le incursioni di clan rivali erano parte della vita d'ogni giorno.

Grazie al loro stato sociale, Oscuro e Fosco avevano il permesso di tenere al pascolo le loro poche mucche e pecore insieme al bestiame di Arcan, il capoclan. Di conseguenza i soli inquilini del pianterreno erano il maiale che mangiava gli avanzi della casa, alcune galline, due dei robusti pony irsuti assai usati fra i Reivers, e una mucca da latte bianca, così docile che usciva da sola al pascolo ogni mattina insieme alle bestie del capoclan, e tornava spontaneamente ogni sera per farsi mungere e trascorrere la notte al riparo.

Benché la gente attribuisse questo comportamento alle oscure stregonerie dei Convocatori, lo si doveva solo al fatto che i due uomini la trattavano con ogni riguardo.

Oscuro sospirò. Lì aveva sempre trovato la pace dello spirito, e imparato abbastanza da soddisfare la sua mente inquieta. Ma quel giorno la torre non gli sembrava affatto una casa.

Appartengo davvero a questo posto?

Ma che alternativa c'è? Qualunque cosa succeda, questa è la casa dove vivo, e Fosco è come un padre per me.

Guardò il lago. Le acque d'ossidiana, insondabili, lisce come il vetro, sembravano capaci di assorbire tutti i segreti del mondo. All'improvviso Oscuro provò il bisogno di immergersi, di lavarsi, di togliersi di dosso il

ricordo e l'insidioso senso di colpa. D'impulso uscì dalla sua stanza e bussò a quella di Fosco. Il suo mentore venne ad aprirgli con aria assonnata, mezzo spogliato. «Che c'è? Non ti senti bene?»

«Non sono riuscito a chiudere occhio, stanotte.»

«Così pare. E ti preoccupavi che io mi fossi perduto la tua veglia? Gentile, da parte tua» disse cupamente Fosco, ma senza irritarsi.

«Scusa.» Oscuro si sentì in colpa. «Ho deciso di fare il bagno nel lago. Sono venuto a dirti che non starò via molto.»

Fosco inarcò le sopracciglia. «Ne sono certo. Anche d'estate quell'acqua è come ghiaccio. Immagino cosa debba essere in questa stagione.» Ma nei suoi occhi c'era una luce di comprensione. «Dirò a Izobia di accendere il fuoco. Quando tornerai troverai qualcosa di caldo da mangiare.»

Oscuro deglutì, cercando di scacciare dalla mente l'immagine del bambino. «Questa mattina non ho appetito.»

«Ti verrà» gli assicurò Fosco, «dopo che avrai fatto il bagno in quella grossa conca di ghiaccio liquido.»

Nonostante il suo malumore, Oscuro si trovò a sorridergli. «Come può esistere il ghiaccio liquido?»

«Credo che tu stia per scoprirlo da solo. Non voglio guastarti la sorpresa. Se non torni presto verrò a cercare quel che resta di te.» E detto ciò Fosco rientrò in camera sua, presumibilmente per infilarsi di nuovo nel letto ancora caldo.

Oscuro si avviò sulla riva del lago spazzata dal vento, ringraziando il cielo che Izobia dormisse ancora. Senza dubbio anche lei avrebbe avuto qualcosa da dire sulla sua iniziativa. Aveva sempre qualcosa da dire su tutto, e pur apprezzando il modo in cui si prendeva cura di lui e di Fosco, il giovane avrebbe preferito che non si occupasse tanto degli affari altrui. Del resto, forse, bisognava compatirla. Izobia era figlia della sorella di Arcan, e fino a quattro anni addietro era una delle più vivaci e attraenti ragazze del posto, sicura che la sua bellezza capace di incantare gli uomini l'avrebbe tenuta al riparo dalle durezze della vita. Sfortunatamente aveva conosciuto un giovane e virile guerriero di un clan rivale, capitato da quelle parti per preparare un'incursione. Sedotta dal suo aspetto ed eccitata dal pericolo che stava sfidando, Izobia lo aveva nascosto, nutrito, e infine era fuggita con lui, con orrore di entrambi i clan.

La felicità della giovane donna era durata per il tempo di mettere al mondo un figlio, poi il suo uomo era stato ucciso durante un'incursione. Il clan da cui era stata malvolentieri adottata l'aveva scacciata subito, insieme

al bambino, e quando aveva cercato di tornare a casa sua era stata freddamente informata che avendo partorito il figlio di un nemico non era affatto la benvenuta. Se la sarebbe passata molto male se Fosco non l'avesse accolta, lei e il figlioletto, a patto che facesse il bucato e cucinasse per lui e per Oscuro, mestieri questi che le altre donne del clan non avrebbero mai accettato, perché nessuna osava entrare nella torre dei Convocatoli.

Uno dei piccoli magazzini era stato trasformato in una stanzetta per lei e il bambino, e ben presto Izobia aveva superato le sue paure e s'era adattata. Si mostrava pateticamente grata, lavorava sodo, e la vita non era mai stata così facile per i due uomini. Sfortunatamente per Fosco la ragazza aveva un vivace appetito sessuale, ed era decisa a estendere i suoi compiti... nel letto di lui. Benché lusingato, Fosco aveva deciso, con gran delusione di lei, che una tale complicazione della sua vita era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Tuttavia nella torre vivevano a stretto contatto dalla mattina alla sera, e per quanto delusa Izobia non aveva affatto rinunciato alle sue mire. L'uomo si stava chiedendo per quanto tempo ancora avrebbe sopportato le manovre amorose della ragazza.

Sotto la torre c'era una piccola insenatura a mezzaluna, con una spiaggetta sassosa a cui si accedeva lungo un sentiero aperto dal bestiame per andare a bere, fra bassi rovi spinosi. Su un lato della spiaggia, dove alcuni macigni proteggevano un po' di suolo fertile, crescevano dei cespugli di more simili a vecchie straccione che si proteggessero dal vento stringendosi fra loro.

Oscuro andò al riparo dei cespugli e si spogliò, serrando i denti nell'aria fredda. Sapeva che quella era una sciocchezza, ma dopo il ruolo che lui aveva avuto nella morte del bambino provava il bisogno di purificarsi. Soltanto così sentiva che avrebbe potuto assimilare ciò che aveva fatto, e prepararsi per la prossima volta. Rabbrividendo, nudo come un verme, aggirò i macigni e saltellò sulla riva. L'acqua era profonda, in quel punto. Il giovanotto trattenne il respiro e si tuffò di testa nel lago.

Fu come essere spellato vivo. Il freddo era così intenso che gli bloccò il respiro, e c'erano lunghe alghe marrone che gli si avvolsero attorno come creature viventi, ferocemente decise a trattenerlo finché fosse affogato. L'improvviso terrore gli diede la forza di tornare in superficie. Riuscì a inalare una lunga boccata d'aria, e poi la debolezza lo fece ricadere di nuovo sott'acqua.

Aprendo gli occhi vide che il fondo del lago era nero come una tomba. Gli girava la testa. Sentiva un dolore ai polmoni, e i suoi arti intorpiditi da

quel freddo spietato non avevano più forza. Il cuore gli tambureggiava negli orecchi, ed era difficile concentrarsi, muoversi, lottare per la vita. Di nuovo la faccia del ragazzo gli apparve nitida nella mente. Era questo che si provava prima di morire? C'era quel panico, quella debolezza, quel senso di scivolare via lontano dalla vita?

Io non morirò! Freneticamente il giovane Convocatore costrinse il suo corpo a reagire. La disperazione gli diede la forza di agitarsi e scalciare, risalendo verso la luce.

I suoi piedi affondarono fra la melma e i sassi. Il fondale del lago! Nello stesso tempo riuscì a emergere con la testa. Pian piano si spinse avanti verso la riva e cadde bocconi nell'acqua bassa, incurante delle pietre che gli graffiavano le mani. Era vivo! Tossì e ansimò per quella che gli parve un'eternità, sputacchiando acqua finché riuscì a svuotarsi le vie respiratorie. Anche se doveva biasimare soltanto se stesso, non avrebbe più potuto guardare quelle acque senza provare disagio. Per poco non erano diventate la sua tomba.

Per un momento pensò a Fosco, e si sentì irritato. Sicuramente il suo mentore sapeva che si sarebbe messo nei guai, entrando nel lago in una giornata così fredda. Il suo annaspare poteva esser visto dalla finestra della torre, se l'uomo si fosse preoccupato di guardare. Poi si accorse del vento freddo sulla schiena e capì di non essere ancora fuori pericolo. Se non si fosse sbrigato a tornare al caldo, nell'edificio, rischiava di congelare lì dove si trovava.

Ancora indebolito dal freddo, Oscuro vacillò verso i cespugli fra cui aveva lasciato gli indumenti, ma le sue mani erano così torpide che non riuscì a indossare la maglia. Goffamente si gettò la blusa sulle spalle, chiudendosela alla meglio sul petto, poi riunì il resto della roba in un fagotto e risalì vacillando lungo il sentiero fino alla torre.

Sopra il pianterreno, riservato agli animali, c'erano alcune stanze contenenti generi alimentari, la torba, il carburante per le lampade e rifornimenti di vario genere. Oscuro barcollò faticosamente su per la scala di legno. Al primo piano un rumore proveniente da uno dei piccoli magazzini lo fece voltare verso una porta, e si fermò a guardare nell'interno. Nel vedere la schiena di una figura vestita di verde scuro si affrettò a ritrarsi... ma troppo tardi. Come aveva già scoperto a sue spese, Izobia aveva l'udito di un pipistrello. La ragazza si raddrizzò, voltando le spalle alla cassa dentro cui rovistava. Il suo vestito era completamente slacciato sul petto. Scostò dalla faccia i lunghi riccioli rossi e lo vide. «*Oscuro!* Ma che diavolo... si può

sapere cosa stai facendo?»

«Sono andato a fare il bagno.»

«Di questa stagione? Ti prenderai una polmonite!»

«Anche tu, se non copri tutta la roba che ti è venuta fuori dal corpetto» disse rudemente lui, e si allontanò prima che la ragazza finisse di allacciarsi frettolosamente la veste sui seni messi tanto generosamente in mostra... o così credeva.

«Maiale!» Una giara gli sfiorò un orecchio e andò a spaccarsi sul muro, rilasciando nell'aria una nuvola di pepe. Quel che dicevano sui capelli rossi e sul carattere era vero, rifletté rassegnato lui. Starnutendo due o tre volte e sfregandosi inutilmente gli occhi con una mano fuggì verso il piano di sopra, con tutta la velocità permessa dalle sue gambe infreddolite.

Quando Oscuro salì la terza stretta rampa di scale si trovò in un ambiente molto più confortevole dell'inospitale paesaggio che circondava la torre. Nella stanza di soggiorno due poltrone coperte in pelle di pecora campeggiavano di fronte al caminetto, dove ruggiva un vivace fuoco di torba. Sulla tavola c'erano ciotole e piatti contenenti burro, pane, formaggio, e un po' del prezioso miele del meridione che avevano acquistato da Tormon, quando il carrozzone della famiglia del mercante era passato da lì, diversi giorni prima.

La spesa tappezzeria di lana, così necessaria in quei pesanti edifici di pietra, aveva riflessi dorati nella luce del fuoco. Gli scaffali di legno e la cassapanca sotto la finestra erano lucidi e ben spolverati, cosa rara in una stanza dove le ceneri leggere della torba venivano portate dappertutto dalla più esile corrente d'aria. Le imposte erano chiuse per tener fuori il freddo, ma a illuminare la stanza bastavano le due candele sopra il caminetto, e sul tavolo c'era una lampada pronta per essere accesa. Una grossa ciotola di stufato stava gorgogliando piano accanto al fuoco, e sulle braci roventi fumava una pentola di rame.

Fosco aveva alzato gli occhi nel sentirlo arrivare su per la scala. «Grazie agli Spiriti Guardiani, la nostra brava Izobia ha già scaldato qualcosa, come vedi» disse. Lo guardò meglio. «Ti sei divertito, nel lago?»

Il giovanotto non rispose. Stava osservando gli stivali del collega più anziano. Erano gli stivali che usava per uscire, non le morbide scarpe da casa che entrambi portavano nella torre. Sembravano bagnati, e sulle suole c'era del fango fresco. Quando ne capì il motivo, si sentì salire un gran rossore alla faccia. «Non ti ho visto» disse.

«Ero fra i cespugli, e tu avevi altro da fare in quel momento.» Sul volto

rugoso di Fosco c'era una luce di simpatia. «Credevi davvero che ti avrei lasciato affogare?»

Seminudo e ancora gocciolante d'acqua Oscuro restò lì, senza saper cosa dire. Era imbarazzante pensare che il suo mentore lo avesse visto durante quel suo gesto inconsulto, e si sentiva irritato con se stesso per essere stato così stupido, ma provava gratitudine al pensiero che Fosco avesse vegliato su di lui. «Hai lasciato che io imparassi qualcosa, eh?» mormorò con voce instabile, ripensando al terrore con cui aveva lottato per tornare in superficie, e all'acqua gelida tossita fuori faticosamente dai polmoni e dal naso.

Fosco si alzò e raccolse un asciugamano messo a scaldare al fuoco. «Dammi questa blusa bagnata» disse. Gli sfregò la schiena con energia, e poi lo condusse a sedere di fronte al caminetto. «Ho dovuto lasciare che facessi a modo tuo» disse, aiutandolo ad asciugarsi i piedi intirizziti. «Tu sei andato a tuffarti nel lago per parecchie ragioni. Volevi ripulirti del ricordo di quel che è successo ieri. Volevi in qualche modo purgarti di un peccato. E forse, soprattutto...» si piegò in avanti, fissandolo negli occhi, «volevi guardare di nuovo la Morte in faccia. Sentivi che dovevi confrontarti con lei, e stavolta vincere tu. Soltanto così saresti riuscito a vivere con le tue doti particolari e svolgere il ruolo di Convocatore. Soltanto così avresti saputo che a controllare la cosa eri tu, non la Morte.»

Oscuro restò a bocca aperta. «Tu lo sapevi» sussurrò.

Il suo mentore prese degli indumenti asciutti dal mucchio dinanzi al fuoco e lo aiutò a indossarli.

«Figliolo, tutti ci siamo passati, chi più e chi meno. Quelli di noi che faticano di più ad accettarlo, come te, alla fine diventano i Convocatori migliori.» Ebbe una smorfia. «Nel mio caso, non fu un lago. Mi gettai in un burrone.»

«Tu *cosa*?»

Fosco scrollò le spalle. Aveva la faccia rossa per la vicinanza al fuoco, o era per l'imbarazzo? «Non si trattava di un burrone molto profondo, a dire il vero, ma occorsero mesi perché tutte le mie ossa rotte si saldassero. La mia fortuna fu che sul fondo c'erano dei cespugli. La sfortuna fu che erano cespugli spinosi.» Ebbe un sorriso melenso e mise una tazza di the fra le mani di Oscuro. «Come vedi, perciò, quella di buttarsi nel lago è stata una scelta relativamente meno idiota.»

Oscuro stava ancora tremando. I suoi denti crepitarono contro il bordo della tazza. Fosco gli mise uno scialle addosso e tenne ferma la tazza finché lui riuscì a bere. Mentre il liquido caldo gli scendeva nello stomaco,

Oscuro cominciò a sentirsi meglio. E si poteva dire qualsiasi cosa di Izobia, ma non che non sapesse cucinare. In quel momento la giovane donna entrò con due piatti di salsicce e di uova fritte. Gettò un'occhiata di traverso a Oscuro, depose i piatti sul tavolo con più energia del necessario e se ne uscì senza dir parola... ma lui notò che s'era cambiata il corpetto con una blusa più decorosa.

La colazione non gli era mai sembrata così buona. Oscuro la spazzò via in breve tempo, e Fosco vi aggiunse una dose generosa della forte acquavite che producevano alla fortezza del capoclan. «Ora che sei di nuovo a posto puoi reggere un bicchierino di questa» disse, e con stupore del giovanotto ne versò una dose doppia per sé. Solo allora lui capì quanta ansia avesse causato al suo mentore.

Dopo avergli dato il tempo di finire il the, Fosco lo costrinse a tornare a letto. E mentre giaceva sotto le coltri, con una pietra calda accanto ai piedi e il fuoco che crepitava nel caminetto. Oscuro cominciò a sentirsi caldo e insonnolito. Era in pace con se stesso, e lieto d'essere vivo. Stavolta riuscì ad addormentarsi senza alcuna difficoltà.

Dopo aver mandato il giovanotto a dormire, Fosco rimase seduto davanti al fuoco e lasciò vagare i suoi pensieri. Izobia, che aveva un salutare rispetto per i Convocatori, entrò con l'aria di avere qualcosa da dire, ma lo vide preoccupato, così sparecchiò la tavola in silenzio e uscì. Lui se ne accorse appena. Stava ancora pensando al suo giovane allievo, e al periodo della sua vita in cui anch'egli era passato attraverso gli stessi dubbi.

Se solo potessimo fare qualcosa. Se solo avessimo la capacità di dare la vita, invece della morte e basta.

«Forse potrai farlo.»

«Amaurn!» Fosco lasciò subito perdere le sue divagazioni. Niente comunicazione telepatica fuorché in caso d'emergenza, questa era la regola. «Cosa sta succedendo? Dove sei?» domandò, focalizzando i pensieri verso il destinatario con tutta la sua forza di volontà, per evitare che altri membri della Lega dei Maestri del Sapere li intercettassero.

«Sono a Gendival.» Nel tono del suo capo c'era una quieta nota di trionfo. «Ritorno dal mio esilio, alla fine... e non m'importa dei rischi che dovrò correre» continuò. Fosco si chiese perché lo sentisse così freddamente divertito. «In questo momento mi trovo a poca distanza dal rifugio, fra la Muraglia di Confine e la Valle dei Due Laghi. Non troppo lontano da te, a volo d'uccello.»

Fosco si accigliò. Questo non era tipico del Nobile Blade che lui conosceva, freddo e calcolatore. «Ma cosa diavolo è successo? Sai bene che il momento è ancora prematuro per affrontare Cergorn.» Quell'iniziativa imprevista lo prendeva di sorpresa.

«Cosa *non è* successo! Tutti i demoni dell'inferno si sono scatenati a Tiarond. Dimenticavo che tu non hai modo di saperlo. La Suffraganea Gilarra, con l'appoggio del popolo, ha deciso che Zavahl aveva fallito come Gerarca e doveva essere mandato al Grande Sacrificio...»

«Senza dubbio con il tuo aiuto.»

«Io ho fatto del mio meglio. Tuttavia il Sacrificio non è mai avvenuto. Il governo di Callisiora era praticamente nelle mie mani quando una Maestra del Sapere, una dannata rompiscatole sbucata dal nulla, ha salvato il Gerarca portandolo via dalla pira. E subito dopo è successo il vero disastro. La Muraglia di Confine settentrionale ha collassato, amico mio. Tiarond è stata attaccata da un'orda di Ak'Zahar.»

«Cosa?» Fosco sentì una stretta al cuore. «Ma è una catastrofe. L'intera Callisiora sarà decimata, se quei mostri si spargono oltre le montagne!»

«Non hai mai detto una cosa più vera. Meglio che tu avverta i Reivers al più presto, Fosco. Assicurati che la notizia passi agli altri clan, e alle terre circostanti, se i messaggeri potranno passare senza essere aggrediti. Questa è una situazione troppo seria per lasciar prevalere le solite faide. La gente dovrà preparare delle difese, se vuole sopravvivere. E noi dobbiamo accelerare i nostri piani, anche se la situazione non è quella che avrei voluto.»

«Naturalmente.» Nonostante la gravità delle notizie di Amaurn, il Convocatore era eccitato. «Posso aiutarti in qualche modo?»

«Credo di sì. Puoi mandare una delle tue piccole creature a Gendival? Dobbiamo far sapere ai nostri alleati cosa sta succedendo, e invitarli a tenersi pronti.»

«Provvederò subito.» Benché comunicassero mentalmente, Fosco trasse un lungo respiro. «Amaurn, posso raggiungerti? Non mi va di restare qui, in disparte, mentre cambiamo la storia.»

«Sicuro che puoi, amico mio. Ho bisogno di tutti gli alleati che posso avere. Solo, aspetta un poco, finché io avrò modo di capire la situazione. Fra un giorno o due potrai raggiungermi, te lo prometto» disse l'altro. E la conversazione terminò.

Fosco si appoggiò allo schienale e cercò di radunare le idee. Il momento dell'azione era venuto, finalmente. Forse ora il mondo avrebbe potuto liberarsi dall'ignoranza in cui stava affogando. Oh, quanto aveva aspettato

questo giorno!

In fretta si alzò e salì al piano superiore della torre, divorando i consunti scalini di pietra. C'era una sola porta di legno, chiusa. Dall'altra parte si udivano piccoli rumori e pigolii che Oscuro e Izobia, non avendo mai avuto il permesso di entrare lì, attribuivano a dei piccioni.

Piccioni, sicuro! Be', suppongo che sia anche quello un modo di mandare messaggi, quando non ci sono alternative migliori.

Fosco tirò fuori dal colletto una catenella da cui pendeva una chiave, e aprì la serratura. Quella in cui entrò era una spaziosa stanza da lavoro, che occupava l'intero piano della torre. A destra c'era un caminetto, con larghi scaffali sui lati. Sotto la finestra stava un lungo tavolo sopra cui c'erano progetti dei quali Fosco si occupava in quel periodo. Esemplari della vegetazione locale, pressati con cura fra fogli di carta, erano ammucchiati intorno a una pressa per piante fatta con due blocchi di legno e una pesante pietra. Numerosi vasetti di erbe secche polverizzate erano allineati dietro un mortaio e un pestello. In una casetta di legno divisa in due c'erano frammenti di minerali accuratamente etichettati. Blocchi di pirite dorata luccicavano accanto a polveri rosse. (Fosco aveva scoperto una miniera di rame, la cui apertura aveva aumentato di molto le ricchezze del clan, e lui era diventato più importante agli occhi di Arcan, anche se non a quelli dei poveracci persuasi a bastonate che quello del minatore era un lavoro rispettabile per un guerriero.) Inchiostro e strumenti per scrivere erano ordinatamente disposti all'altra estremità del tavolo, accanto a un mucchio di bastoncini e pezzi di corda che rappresentavano il suo tentativo - fino a quel momento fallito - di progettare un ponte di nuovo genere.

Sul lato sinistro della stanza c'erano scaffali pieni di volumi provenienti da terre situate oltre le Muraglie di Confine. Alcuni erano scritti a mano su fogli cuciti, altri su rotoli di pergamena. Alcuni avevano pagine metalliche, altri erano tavolette d'argilla, altri ancora erano pazientemente incisi su sottili lastre di pietra. Fosco aveva perfino preziosi libri stampati di Gendival, presi a prestito dalla biblioteca della Lega e mai più restituiti.

In un angolo oltre gli scaffali c'era un'alta gabbia metallica che andava dal pavimento al soffitto. Mentre il Convocatore s'avvicinava, i suoi inquilini cicalarono animatamente. Con un sorriso lui prese una chiave da una cassetta sul davanzale della finestra e aprì lo sportello.

I cinque piccoli esseri alati svolazzarono fuori, aggrappandosi ai suoi capelli e poggiandosi sulle sue spalle, senza interrompere un momento quell'animato coro di squittii. I loro corpi snelli, lunghi un palmo, erano

coperti di pelle nera e radi ciuffetti di pelo. Nelle rare occasioni in cui preferivano usare i piedi, invece delle ali, camminavano dritti sulle zampe posteriori. Le ali, anch'esse nere, apparivano identiche a quelle dei pipistrelli. Avevano piccoli occhi rossi incastonati nei musetti rugosi, e agili mani dalle dita prensili, con artigli retrattili. Erano forniti di code irte di spine che potevano ferire quanto i loro denti acuminati.

Fosco rise nel vederli svolazzare con esuberanza attraverso la stanza, urtando nelle lampade, facendo cadere libri dagli scaffali e creando il caos sul suo tavolo. Era per quel motivo che gli imp dovevano esser tenuti in gabbia. Con lui stavano bene, e non sarebbero mai fuggiti, ma la loro insaziabile curiosità e l'abitudine di assaggiare tutto li rendeva troppo distruttivi perché potessero aggirarsi liberamente nella stanza da lavoro.

Benché a prima vista apparissero uguali, Fosco li aveva ormai da molto tempo e li distingueva facilmente. Gar era il più grosso degli imp, e il capo. Iss, aveva occhi obliqui e un temperamento rissoso. Bir era un buffone e un maestro nel nascondersi. Delle femmine, Ell, molto timida e affettuosa, era la preferita di Fosco, mentre la vivace Vai aveva occhi enormi e un musetto simpatico.

Gli imp non erano nativi di Callisiora, e l'Archimandrita non avrebbe affatto approvato la loro presenza lì. Fosco li aveva scoperti molti anni addietro, quand'era ancora un Maestro del Sapere itinerante. Stava tornando dalla terra dei Draghi, quando ne aveva trovato una piccola colonia nella foresta pluviale di Rakha. Affascinato da quelle minuscole creature era rimasto lì qualche giorno per studiarle.

Erano socievoli, facilmente addomesticabili, e quando aveva ripreso il viaggio cinque di loro l'avevano seguito spontaneamente. Sapendo che Cergorn non gli avrebbe permesso di tenerli, lui li aveva nascosti, cosa non facile data la loro natura irrequieta. Vivevano molto a lungo, senza dare segno d'invecchiare, ma con suo disappunto non avevano mai figliato. Lui sospettava che quel clima settentrionale fosse troppo freddo per loro.

Erano tuttavia piuttosto intelligenti, e potevano essere utilizzati per portare messaggi ai sostenitori di Blade che sapevano della loro esistenza. Ciascuno di quei Maestri del Sapere dava loro un diverso genere di cibo, cosicché, quando Fosco avrebbe mostrato a un imp un campione di quel cibo esso avrebbe saputo da chi sarebbe dovuto andare. L'uomo sedette al tavolo e scrisse rapidamente un messaggio. Arrotolò il foglio in un tubetto di metallo, lo avvolse in seta oleata e lo legò sulla schiena di Gar, attento a non intralciare le delicate ali. Con l'imp appollaiato su una spalla, aprì un

cassetto e ne tirò fuori una tazzina di bacche secche. Gar afferrò uno dei frutti fra le zampe anteriori e lo mangiò. Quando ebbe finito, il Convocatore lo prese sul palmo di una mano e lo guardò negli occhi. «Bene. Ora sai dove devi andare.»

L'imp squittì qualcosa, come se stesse rispondendo che aveva capito e lo avrebbe fatto. Era davvero così? O si trattava solo di una sciocca illusione? Fosco sospettava che non avrebbe saputo mai se quelle piccole creature comprendevano i suoi pensieri. L'imp svolazzò via dalla sua mano e si fermò davanti alla finestra, con aria d'attesa. Quando lui aprì le imposte di legno, Gar volò subito fuori sotto la pioggia e s'allontanò in direzione di Gendival.

Fosco richiuse la finestra, con un sospiro. «Buon viaggio, piccolo» disse sottovoce. «Vorrei poter venire con te.»

15
CONFLITTI

Scall fu svegliato dal suono di voci che chiamavano il suo nome in tono allarmato. Era la musica più dolce che avesse udito in vita sua. «Tormon!» Gridò, balzando in piedi. «Sono qui! Sono quassù!»

Pochi momenti dopo la luce di una torcia balenò sul fondo del cunicolo verticale. Eccitato e sollevato, il ragazzo scese lungo la scala a pioli e poggiò i piedi sull'instabile sbarra cementata fra le pareti del tunnel. Poté così constatare che quella notte, mentre lui dormiva, l'inondazione era finita.

«Scall, cosa stai facendo lassù?» Tormon e Dama Seriema alzarono lo sguardo, stupiti di vederlo appollaiato su quel precario infisso. «Nel sacro nome di Myrial!» mormorò il mercante. Poi, all'improvviso, scoppiò a ridere. «Be', giuro che è bello rivederti, ragazzo. Ti avevamo già dato per morto.»

Scall s'accorse di avere un nodo in gola. Non era mai stato così felice di vedere qualcuno. S'era perfino dimenticato d'indossare abiti bagnati, che lo facevano tremare di freddo, e di avere una fame da lupo.

«Avanti, ragazzo» disse Tormon. «Ora puoi tornare coi piedi per terra.» Passò la torcia a Seriema e alzò le braccia per aiutarlo a scendere. Scall penzolò giù dalla sbarra e lasciò la presa, atterrando accanto a lui. «Benone, e adesso muoviamoci. Siamo stati qui dentro tutta la notte. Ci siamo perfino addormentati, mentre aspettavamo di veder andar via questa dannata acqua.»

«Tormon...» disse Seriema, due passi più avanti. «Dai un'occhiata qui.» La donna era sotto l'apertura del soffitto e stava guardando in alto, alla luce della torcia.

Tormon restò a bocca aperta. «Se avessi una moneta d'oro per ogni volta che sono passato in questo tunnel sarei ricco quanto te... ma giuro sulla mia vita che prima d'oggi questo cunicolo non c'era!»

«È perfettamente circolare» si meravigliò Seriema. «E l'interno è liscio come il vetro. Come hanno fatto a levigarlo così?»

«Io sono stato lassù» li informò orgogliosamente Scall. «Tormon, tu non hai mai visto niente di simile. Va fin dentro la montagna, e c'è una grande camera piena di roba incredibilmente strana. Dovresti vederla, sul serio.»

Il mercante esitò, combattuto fra la curiosità e la prudenza. Poi scosse il capo. «Per il momento abbiamo abbastanza preoccupazioni senza bisogno di altri misteri» disse. «Andiamocene, Scall.»

«Ma lassù potresti trovare qualcosa di utile, qualcosa che forse ci aiuterebbe a...»

«Senti» disse Tormon, «tu hai visto cos'è successo ieri. Se non oltrepassiamo questo tunnel prima che ricominci a piovere forte, siamo morti. Mi piacerebbe andare a dare un'occhiata lassù...» Corrugò le sopracciglia, pensosamente, poi volse le spalle all'enigmatico cunicolo. «Ma non possiamo correre il rischio. Ora non voglio sentire un'altra parola su questo. Dobbiamo riunirci agli altri, e metterci in strada.» Detto questo s'incamminò. Ma Scall notò che si voltava a guardare un'ultima volta la misteriosa apertura del soffitto, con aria di rimpianto.

Tormon vorrebbe salire lassù, ma deve pensare alla nostra sicurezza. Forse è un capo migliore di quello che pensavo.

Docilmente gli altri due seguirono il mercante su per il tunnel, e da lì a poco Scall poté rivedere la luce del giorno e risentire il boato della cascata che faceva vibrare la roccia sotto i suoi piedi. Uno dopo l'altro i tre compagni curvarono le spalle sotto gli schizzi d'acqua, ora assai meno preoccupanti del giorno prima quando avanzavano verso l'ignoto. Da allora avevano visto di peggio, ed erano sopravvissuti per raccontarlo.

Quando Scall uscì sulla stretta strada e vide che era ancora lì per l'intera lunghezza fino in cima alla rupe, avrebbe voluto piangere per il sollievo. La violenza dell'inondazione avrebbe potuto farne crollare dei tratti, separandoli per sempre dai loro compagni o rendendo il percorso impraticabile per i cavalli. (Più tardi, Tormon gli confidò che aveva avuto lo stesso timore, e il ragazzo si sentì orgoglioso per aver visto la situazione come un e-

sperto viaggiatore.)

Era bello essere di nuovo all'aperto, anche se soffiava un vento gelido. La giornata era più luminosa della precedente, e benché il cielo continuasse a essere grigio la coltre di nuvole appariva più alta e più sottile. Da quell'altezza Scall poteva vedere la cascata trasformarsi in una specie di nebbia fin quasi a svanire sulle terre che si estendevano molto più in basso.

I tre risalirono in fretta sulla strada sdrucciolevole, e una volta in cima furono sollevati nel vedere che la torre di guardia era ancora lì, un'isola leggermente soprelevata su una marea di fango e di devastazione. Il loro inatteso arrivo destò molta emozione. Nella stalla, i cavalli sefriani si eccitarono nel sentire la voce del padrone, e nitrirono e scalpitarono, sforzando le cavezze a cui erano assicurati. Con un grido di gioia, la piccola Annas corse sulla veranda e si gettò fra le braccia del padre.

Rochalla, che china davanti al caminetto stava cercando di accendere il fuoco, venne verso di loro e sbalordì Scall gettandogli le braccia al collo e baciandolo con entusiasmo sulla bocca. Lui arrossì fino agli orecchi, e per poco non rovinò la cosa tirandosi indietro per l'imbarazzo, ma subito gli venne a mente che non aveva mai baciato una ragazza e decidendo che quella era l'occasione per fare un po' di pratica le restituì il bacio. Con sua sorpresa, quando si separarono la faccia di Rochalla era rossa quanto la sua. La ragazza sbatté le palpebre e distolse timidamente lo sguardo. In quel momento lui si accorse che qualcuno li osservava, e voltandosi vide Presvel, sulla soglia, con una smorfia cupa sulla faccia e una luce omicida negli occhi. Scall seppe di aver fatto qualcosa che aveva trasformato quell'uomo in un suo nemico mortale.

Le mani di Presvel tremavano, mentre ficcava indumenti e oggetti vari in uno degli zaini. Accanto a lui anche Rochalla stava impacchettando le loro cose, mentre Annas - dandole più fastidio che altro - cercava volonterosamente di aiutarla.

Adesso che suo padre era tornato la bambina cicalava allegramente come un passerotto, senza neppure una pausa per riprendere fiato. La sua vocetta cominciava a dare sui nervi a Presvel.

«Tu non sei mai stata giù dall'altipiano, vero, Rochalla? Io sì. Una volta viaggiavamo col carrozzone, e io avevo un letto con il cuscino e il materasso, e avevo un vestitino rosso, e una bambola che si chiamava Bersy, e un libro coi disegni colorati, e potevo sedermi coi piedi penzoloni dietro il carro e dare da mangiare a Esmerilda... a me piace Esmerilda. A te no, Ro-

challa? Ha gli orecchi morbidi e tutti pelosi.»

Possibile che non riuscisse a stare zitta un momento? Presvel strinse i denti. Come faceva Rochalla a sopportarla? Come faceva a rispondere pazientemente a tutte quelle cretinate? Perché diavolo quella ragazza sembrava così stupidamente felice? Rivide il modo in cui era arrossita quando aveva baciato quel burino ignorante. Sembrava così giovane e fresca... giovane, sì, come quel ragazzotto della malora. Lui non aveva mai pensato molto all'età di Rochalla, quando faceva la prostituta nei sobborghi di Tiarond. «Se lo fanno, vuol dire che hanno l'età di farlo», non era così che si usava dire? E si comportava sempre come se fosse molto più matura...

Accidenti a lei. Accidenti a tutti e due. Perché le cose non sono rimaste com'erano una volta?

Cercando senza successo di non pensare a quelle cose spiacevoli, Presvel si concentrò sulla roba che doveva ancora mettere nello zaino. Com'era finita lì quella daga? Lui non ricordava di avercela messa. Oh, non importava. Poteva sempre venire comoda. Era una buona lama, lunga e affilata.

«Avete finito, qui?» Seriema, che era andata ad aiutare Tormon e Scall a sellare i cavalli, mise dentro la testa. «Gli animali sono pronti. Tormon dice che è l'ora di muoversi.»

«Tormon dice troppe cose, da quando si è autonominato capo» sbottò Presvel. «Di' a quel dannato schiavista che stiamo facendo i bagagli.» Non s'era voltato verso la porta, ma conoscendo Seriema sentì che lo stava guardando con disapprovazione. *Perché diavolo sta lì a fissarmi, adesso? Anche lei non fa altro che guardarmi, spiarmi...*

Infilò la daga nello zaino e strinse bene le fibbie.

Quando infine si misero in viaggio, Presvel vide che le cose andavano peggio che mai. Aveva fatto conto di cavalcare di nuovo con Rochalla, di sentire il suo corpo snello e procace premuto contro di lui, e le sue braccia calde strette intorno alla cintura. Ma Tormon aveva decretato che dovessero scendere a piedi su quella ripida strada scavata nella roccia, tirandosi dietro i cavalli. Rochalla non era neppure vicino a lui mentre intraprendevano la discesa uno dietro l'altro; camminava quasi in cima alla fila, dietro Tormon, perché doveva badare ad Annas e la bambina non voleva stare lontana da suo padre. Seriema, che teneva per le briglie la grossa giumenta nera, occupava il posto fra la ragazza e Presvel, alta e magra, piuttosto sgraziata coi pantaloni e la blusa da uomo che aveva trovato nel ripostiglio della torre di guardia. In lei non c'era più niente dell'elegante e ricca Dama

di una volta, ma sembrava che questo non la preoccupasse, anzi aveva detto che quegli abiti erano abbastanza comodi e riparavano dal freddo e dalla pioggia. A irritare ancor di più Presvel c'era il fatto che Rochalla le aveva dato ragione e s'era vestita nello stesso modo, con un paio di pantaloni troppo lunghi per lei e ripiegati intorno alle caviglie. La sua blusa da uomo, così lunga che le arrivava alle ginocchia, era stretta intorno alla vita con una corda e si gonfiava in spesse pieghe. Quando lui le aveva fatto notare che così abbigliata faceva ridere, la ragazza aveva scrollato le spalle. «Nessuno se ne preoccupa, qui, salvo te» era stata la sua risposta.

Una volta che il gruppetto fu in marcia, però, Presvel scoprì ben presto che la gelosia era l'ultima delle sue preoccupazioni. Le condizioni della strada non erano state migliorate dall'inondazione del giorno precedente, che aveva dissestato il suolo aprendovi buche e crepacci, poco visibili sotto lo spesso strato di melma. Oltre a questo era spiacevolmente ripida, e il muretto di sassi era qua e là crollato, lasciando solo il vuoto fra i viaggiatori e l'abisso nebbioso sottostante.

I cavalli, troppo freschi e riposati dopo le due notti trascorse nella stalla, erano nervosi e palesemente riluttanti a muoversi su una strada di quel genere. Quello di Presvel, che veniva dalle scuderie delle Spade di Dio, doveva aver capito che a condurlo era un inesperto e faceva resistenza, arrivando spesso a puntare i piedi. Se dietro di lui non ci fosse stato quel presuntuoso ragazzo, che chiudeva la fila con la giumenta marrone e la mula bloccando del tutto il percorso, la maledetta bestia si sarebbe voltata e avrebbe cercato di risalire su fino in cima alla rupe. Il brutto di quella situazione, pensò irritato, era che Scall si trovava nella posizione migliore per vederlo lottare goffamente con il cavallo e dentro di sé probabilmente rideva dei suoi errori.

Ma il peggio doveva ancora venire. Quando fu il momento di portare i cavalli dietro la cascata, gli animali decisero di averne avuto abbastanza. Lo stallone di Tormon, Ruska, puntò i piedi, nitrì e roteò gli occhi nelle orbite. Imperturbabile, il mercante mantenne la calma e gli parlò, accarezzandogli il collo come se avesse tutto il tempo del mondo, e dopo quell'opera di persuasione il quadrupede lo seguì, con gli orecchi puntati in avanti verso la voce del padrone, ancora udibile sopra il tuono della cascata. Seriema seguì il suo esempio, ma ebbe meno difficoltà con la più docile giumenta nera, che evidentemente ricordava di aver fatto quella strada in molte altre occasioni. Dopo qualche incoraggiamento l'animale la seguì e scomparve con lei nel tunnel, oltre la fitta cortina di schizzi.

Poi fu la volta di Presvel. Il suo era un cavallo più giovane e non era mai stato da quelle parti. Con suo orrore l'animale s'imbizzarrì, nitrendo così forte da sovrastare il fragore delle acque, s'impennò e indietreggiò, cercando di mordergli le braccia e scalciando contro la giumenta di Scall dietro di loro. Pallido per lo spavento Presvel lasciò andare le briglie, conscio che l'animale era incontrollabile e che da un momento all'altro avrebbe potuto sbandare nel precipizio, trascinandosi dietro anche lui.

Poi sopraggiunse Tormon. L'uomo si tolse la giubba e la gettò sopra gli occhi del cavallo, legandogliela sulla testa con le redini. L'animale restò lì, tremando violentemente, con rivoli di sudore che gli scendevano lungo il collo. «Stai buono, buono, vecchio mio» lo blandì Tormon. «Hai avuto paura, eh? Adesso va tutto bene.» Sotto le sue carezze il panico abbandonò il quadrupede. Poi riconsegnò le redini a Presvel. «Coraggio, prosegui. Cosa aspetti?»

Accigliato, l'assistente di Seriema s'inoltrò nel tunnel, senza far caso all'acqua che gli pioveva addosso. Quando furono al sicuro alzò un pugno per punire la stupida bestia, ma Tormon lo fermò prima che potesse colpirlo. «Lascialo stare, razza d'idiota. Non è così che devi trattarlo. È giovane, è spaventato, ma imparerà... e tu farai lo stesso, se non vuoi passare dei guai.» Nella sua voce c'era una nota di minaccia. «Quando viaggi con me, fai che non ti veda mentre percuoti un animale indifeso.»

Rochalla li stava guardando con ansia, e mentre Presvel si liberava con un'imprecazione della mano del mercante la ragazza si mise fra loro e lo prese per un braccio. «Per favore» gli mormorò. «Non litigare con Tormon. Senza la sua esperienza e questi cavalli, sarebbe la fine per noi.»

Presvel si rese conto che aveva ragione. «Scusa» mugolò a Tormon. Ma quando si voltò per riprendere il cammino era pallido di rabbia.

Aspetta e vedrai. Può darsi che ora abbiamo bisogno di te, ma un giorno o l'altro ti pentirai di avermi parlato così.

Appena Scall ebbe portato dentro gli ultimi due quadrupedi, le torce furono accese e la marcia proseguì. Il morale dei viaggiatori avrebbe potuto essere più sereno, perché nel tunnel i cavalli erano più tranquilli e non c'era più da temere la vicinanza del precipizio, ma non osavano allentare la vigilanza. Nessuno di loro aveva dimenticato il pericolo corso il giorno prima, e la rapidità con cui l'inondazione aveva colpito. Camminavano coi nervi a fior di pelle, gli orecchi tesi a captare l'eventuale rumore delle acque. Quando giunsero all'altezza del misterioso cunicolo scoperto da Scall, nessuno fu tentato di fermarsi per guardarlo meglio. Si sentivano in una situa-

zione a rischio, e finché non si fossero lasciati alle spalle quella strada tagliata sullo strapiombo non sarebbero riusciti a rilassarsi.

Il tunnel faceva continue curve, ma non passò molto che videro la luce del giorno e furono di nuovo all'aperto, nello stretto spazio fra l'immensa parete di granito e il baratro vertiginoso. In quella zona stagnava un pesante banco di nebbia, e la visibilità era ridotta a una decina di passi. Lo scalpiccio dei cavalli, il rumore metallico dei finimenti, le loro voci, tutto si udiva smorzato in quell'ovatta che li racchiudeva in un mondo irreale. I capelli neri di Seriema erano imperlati di goccioline grigie che la facevano apparire più anziana. Presvel si sporse per cercare Rochalla con lo sguardo, più avanti, ma fra lui e la ragazza c'era un sipario insondabile.

Scendendo di quota, la nebbia si fece ancora più fitta. Tormon ordinò di accendere le torce, ma con quell'umidità la fiamma era debole e serviva a poco. Presvel cominciava a chiedersi se avrebbero mai raggiunto il fondo. Erano condannati a vagare per l'eternità su quell'infernale strada sdrucciolevole? Alla fine però, con gran sollievo, sentì la voce di Tormon, in cima alla fila. Le sue parole erano stranamente distorte dalla fitta nebbia, ma non avrebbero potuto rallegrarlo di più. «Ce l'abbiamo fatta, gente. Siamo in pianura!»

Gilarra trovò Galveron ancora seduto accanto al letto vuoto. «Mi spiace per il tuo amico» gli disse.

Intorno al comandante s'era creata una piccola isola di silenzio, nell'indaffarata guardiola, e tutti rispettavano il suo dolore.

Tutti salvo me.

Per un momento pensò che lui non avrebbe risposto. Poi l'uomo disse: «Kaita ha fatto il possibile.» Scosse il capo. Il bendaggio, sopra e sotto l'occhio, gli dava un'aria banditesca. «Il povero Ewald non ha ripreso conoscenza. Vorrei che si fosse accorto di me, almeno il tempo di dirmi addio.» Deglutì saliva. «Sentirò la sua mancanza. Gli piaceva scherzare, dicendo che era la mia mano destra, ma non era lontano dal vero.» Dopo una pausa, disse ancora: «Sai, un soldato deve abituarsi a veder morire i suoi camerati. La morte è parte del nostro lavoro, in un senso molto reale, e dovremmo imparare ad affrontarla. Dovremmo, ma...»

«Ma siete esseri umani, e alcune morti sono più dolorose di altre» disse Gilarra.

«Proprio così. Lo stesso vale per Kaita. Se si lasciasse andare allo scoramento ogni volta che perde un paziente, non potrebbe fare la curatrice.

Ma ora è sovraffaticata, e molti dei nostri feriti sono già morti. Ha lottato per Ewald, e non è servito a niente. Questo è stato duro per lei.» Alzò lo sguardo verso la Gerarca, e nonostante il bendaggio la sua sofferenza fu evidente. «Perciò tu avevi ragione, dicendo che avrebbe dovuto occuparsi prima di tuo figlio. Ewald non aveva possibilità.»

L'amarezza di lui fu come un colpo, e infatti Gilarra trattenne il respiro quasi che fosse stata colpita davvero. «Galveron, ti prego, non me ne parlare. Il mio comportamento è stato imperdonabile. Ma Aukil non riprendeva conoscenza, e io ero terrorizzata...»

«Taci, signora» disse Galveron. «Non è stato gentile da parte mia parlarne. Capisco come devi esserti sentita.»

«Ciò nonostante, non avevo il diritto di giudicare il valore della vita di un'altra persona, e mi dispiace.»

Lui la guardò negli occhi. «Non credi che dovresti chiedere scusa a Kaita, invece che a me?»

Gilarra non rispose. Per evitare il suo sguardo si voltò a prendere una sedia. Non poteva dimenticare ciò che la curatrice aveva detto e fatto per quanto riguardava suo figlio, e non riusciva a perdonarla. Ma non c'era bisogno che Galveron lo sapesse.

Sono stanca di vedere quanto si preoccupa di Kaita!

«Perché non vai a riposare?» disse, tanto per parlare d'altro. «Sei esausto. Dovresti essere a letto.»

«Anche tu» replicò Galveron. «Questa notte non hai dormito, e poi sei rimasta accanto a tuo figlio. Ora il bambino si è ripreso, e tu dovresti approfittarne per dormire un pò'.»

«Non cambiare argomento, Galveron. Stavamo parlando di te. Hai combattuto, sei stato ferito e hai perso del sangue. Per quanto tempo credi di reggere ancora?»

Lui scrollò le spalle.

«Potrò riposare più tardi, quando questo posto sarà più sicuro. Per ora, quei diavoli alati hanno ancora dei punti d'ingresso, ai piani superiori. Non possiamo continuare a difendere le scale col fuoco, come abbiamo fatto finora. Non abbiamo molto bitume da sprecare. Dovremo usare le spade.» Scosse il capo. «Gilarra, tu hai visto quegli esseri. Sono svelti. Quanti altri Ewald dovranno esserci? Quanto credi che resisteremo? Per ora hanno smesso di attaccarci perché è giorno. Ma ti garantisco che dopo il tramonto torneranno in forze. Se non facciamo qualcosa, non oso pensare a cosa succederà stanotte.»

Gilarra corrugò le sopracciglia. «D'accordo, Galveron. Puoi parlare francamente. Cosa stai pensando di fare, che non mi piacerebbe?»

Lui cercò di sorriderle, ma la ferita gli strappò una smorfia di dolore. Kaita lo aveva ricucito, ma benché avesse fatto un buon lavoro la sua bella faccia non sarebbe più stata quella di prima. La donna sospirò nervosamente. «Ebbene?»

Il comandante si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro. «Dici bene, non ti piacerà. Ma è l'unico modo sicuro. Dobbiamo sigillare completamente quelle camere, Gilarra. Voglio far crollare il soffitto delle scale.»

La Gerarca spalancò gli occhi. «Mutilare una parte del Tempio? È inconcepibile! I fatti dell'ultimo anno non ti hanno insegnato niente? Myrial è già dispiaciuto di noi. Irritarlo ancor di più sarebbe disastroso per la nostra gente.»

Galveron tornò a sedersi. «Gilarra» disse con calma, «questo è un rischio che dobbiamo correre. Se non facciamo così, non resterà più nessuno con cui Myrial possa irritarsi.»

Gilarra abbassò lo sguardo, tormentandosi la tunica con le mani.

Perché questo succede a me? Perché devo essere io a prendere questa decisione?

Perché non c'è nessun altro. Che mi piaccia o meno, ora la Gerarca sono io. Ho sempre pensato che avrei saputo fare meglio di Zavahl, anche se quando è venuto il mio momento non immaginavo che il prezzo sarebbe stato così alto.

Guardò il comandante delle Spade di Dio. Sembrava così giovane.

Lui come ci riesce? Come fa a sopportare il peso delle sue responsabilità?

«Va bene.» Trasse un profondo respiro. «Sentiamo, come ti proponi di farlo?»

Negli occhi stanchi di Galveron ci fu una scintilla. «Voglio farlo saltare in aria.»

«Cosa?» Gilarra si alzò in piedi di scatto.

«Voglio far saltare le scale con quella nuova polvere esplosiva che usano i minatori.»

Gilarra lo guardò. Sembrava calmo e razionale, ma le ferite e la mancanza di sonno dovevano avergli confuso la testa. Stava vaneggiando... o no? «Ma, Galveron» cercò di farlo ragionare, «pensaci un momento. Non puoi far saltare in aria il nostro solo rifugio.»

«Questo non succederà» le assicurò lui, con un'aria fiduciosa che le diede un brivido. «Finora non sono stato seduto qui a piangermi addosso. Ho parlato con alcuni minatori, e loro sono certi che una piccola esplosione delimitata servirà allo scopo. Le scale sono un posto chiuso. Non danneggeremo il resto del Tempio.»

«Ma come puoi essere sicuro di questo?» Gilarra non sapeva più cosa dirgli.

«Sono sicuro quanto si può esserlo. Non dimenticare che i minatori hanno le loro famiglie, qui. Non mi darebbero un consiglio che metterebbe in pericolo i loro cari.» Fece una pausa. «Signora, una parte dei doveri di un comandante sta nel soppesare i rischi per scegliere quello minore. Far saltare le scale è la scelta meno rischiosa per la nostra gente.»

Gilarra era rigida. Cercava di proiettare un'immagine di calma esteriore, ma i suoi pensieri si accavallavano furiosamente.

Condannati se lo facciamo, condannati se non lo facciamo. Perché questo devo deciderlo io? Perché?

Perché io sono la Gerarca.

«Va bene» disse. «Fallo.»

«Grazie, signora.» Galveron apparve sollevato. «Hai preso la decisione giusta.» Esitò. «Ehm... c'è solo un'altra cosa. Non abbiamo la polvere esplosiva, qui con noi.»

Gilarra sentì quel peso abbandonarle le spalle. Myrial aveva avuto pietà di lei, e tolto la decisione dalle sue mani. C'era però una cosa che la rendeva perplessa. «Ma... se non hai la polvere, perché hai proposto questa soluzione?»

Di nuovo quel sorrisetto faticoso. «Perché possiamo procurarcela. Il Nobile Blade ordinò ai nostri armieri di fare esperimenti, per usarla come arma. Ce n'è una buona quantità, nell'armeria della Cittadella.» Vedendo lo sguardo spaventato di lei, continuò in fretta: «Pensaci un momento. Abbiamo bisogno di armi, specialmente di frecce, e di archi e balestre. Inoltre, Kaita dice che nella Sala dei Guaritori ci sono medicinali e bende e altre cose di cui abbiamo bisogno.» Assunse un tono persuasivo. «Coraggio, Gilarra. Una spedizione rapida per procurarci rifornimenti, alla luce del giorno, potrà migliorare molto le nostre possibilità.»

Così era questo che lui stava meditando in realtà, seduto lì! Gilarra alzò le braccia. «No, dannazione!» esclamò, senza badare agli sguardi incuriositi della gente intorno a loro. «No, no e no!»

Ma dalla piega decisa delle labbra di Galveron capì che in un modo o

nell'altro lui avrebbe agito. E se lei non voleva rischiare un'aperta sfida alla sua autorità, avrebbe dovuto lasciarlo fare.

16
NUOVE RIFLESSIONI

Cergorn interrogò i suoi errabondi Maestri del Sapere nella Casa degli Incontri, un grande e ben proporzionato edificio presso la Torre della Buona Novella. Benché fosse di profilo basso e poco appariscente come le altre costruzioni, era molto interrato, e nella sala principale c'era un ampio soffitto a volta. Anche le porte avevano dimensioni non comuni, affinché tutti i membri della Lega potessero accedervi.

L'Archimandrita guardò i viaggiatori appena arrivati, e si sforzò di non scuotere il capo con disapprovazione. Non avevano un gran bell'aspetto. Elion indossava una malconcia uniforme da Spada di Dio callisiorana che gli stava troppo larga, e Veldan sembrava tirata fuori da un mucchio di rifiuti. Anche Kaz appariva esausto, a giudicare dal colore grigiastro dell'epidermide. Elion s'era abbandonato sulla sedia, come un sacco vuoto. La cicatrice di Veldan spiccava crudamente livida sul pallore della faccia. Lei si trovava in missione da molto più tempo di Elion, perché inizialmente aveva dovuto recarsi in Zaltaigla, la terra del Popolo dei Draghi, per prelevare Aethon e scortarlo fino a Gendival. O almeno, questo era ciò che avrebbe dovuto fare, pensò l'Archimandrita.

Che la provvidenza mi assista! Come potrò dire ai Draghi che hanno perduto il loro Veggente? Questo sarà un colpo terribile per loro.

Gli era impossibile non provare rabbia per l'incompetenza di quei due Maestri del Sapere. Veldan aveva rovinato la sua missione addirittura al punto di perdere Aethon, e non contenta di questo guaio aveva infranto una delle più ferree regole della Lega, portando due estranei a Gendival attraverso la Muraglia di Confine. Kazairl era riuscito a farsi vedere da migliaia di persone, che fino a quel momento non avevano mai neppure sospettato l'esistenza di mostri come i draghi di fuoco. Ed Elion... quel dannato stupido di Elion aveva perduto Shree. Il raziocinio poteva dire mille volte a Cergorn che la perdita del suo amato compagno non era colpa di quel Maestro del Sapere, ma il cuore non poteva perdonarlo.

In quanto alla convinzione di Veldan che Aethon fosse intrappolato nel corpo dell'ex Gerarca di Callisiora... dannazione, chi aveva mai sentito qualcosa di più ridicolo? La ragazza non aveva alcuna prova per di-

mostrarlo. A quanto lui ne sapeva, quell'uomo non era neppure un telepate! A peggiorare le cose, benché fosse vero che la mercenaria era venuta spontaneamente, quei tre avevano rapito Zavahl, e costui - per loro stessa ammissione - aveva un carattere instabile e fanatiche convinzioni religiose che gli impedivano di credere alla realtà di quanto gli stava accadendo. Quando avrebbe visto che razza di creature vivevano intorno a lui, lì a Gendival, avrebbe potuto perdere il senno e dare in escandescenze.

«Non so cosa diavolo abbiate nella testa» li aggredì Cergorn, aspramente. «A cosa è servito tutto il vostro addestramento, se alla prima crisi ve lo gettate dietro le spalle? A cosa serve avere delle leggi, se appena vi capita l'occasione le infrangete senza esitare?»

Veldan balzò in piedi. «Ma non è affatto così» protestò. «Toulac è una telepate, ed è stata una mercenaria molto apprezzata. Può darsi che non sia più giovane, ma ha una grande esperienza da offrirci. Merita d'essere qui. Questo è il suo posto. E se la tua mente non fosse così chiusa a tutte le novità esamineresti Zavahl e controlleresti i fatti, prima di dire cos'è possibile e cosa non lo è.» Stava tremando per l'indignazione. «Per quanto riguarda Shree... come osi biasimare il povero Elion? Come fai a sapere che questa faccenda è colpa sua? Tu parli di chi infrange le regole... be', è stato il tuo compagno ad andarsene per conto suo, non ha chiesto il parere di nessuno, e poi non ha mantenuto i contatti. Questa è la verità, ma tu non riesci ad affrontarla, così getti la colpa su di noi.»

«Silenzio!» esplose Cergorn. «Come osi parlarmi in questo modo? Tu non sei più adatta a svolgere missioni delicate...»

Kaz, che s'era accovacciato al suolo agitando la coda a destra e a sinistra come un gatto irritato, balzò in piedi e si mise fra Veldan e l'Archimandrita. Poi guardò Cergorn con occhi scintillanti, scoprì i denti ed emise un ringhio da gelare il sangue. «Lasciala in pace, razza di stupido cavallo barbuto. Ti stai parlando addosso. Veldan ha ragione. Toulac appartiene a questo posto, e come Maestra del Sapere farà assai meglio di certi idioti chiacchieroni che stanno qui a mangiare a sbafo. Aethon è intrappolato nel corpo del Gerarca, e Thirishri ha lasciato Elion di sua iniziativa, senza consultarsi con nessuno. Noi abbiamo fatto del nostro meglio per salvare la situazione, e se tu non riesci a capirlo non hai nessun diritto di trattarci così.»

Cergorn fu sbalordito da quell'atto d'insubordinazione, e la rabbia lo soffocò al punto che poté appena parlare. «Andate fuori di qui, tutti e tre» ansimò. «Sparite dai miei occhi. Restate nei vostri alloggi. Non dovete parla-

re a nessuno, per il momento. Più tardi vi farò sapere quali provvedimenti ho preso, dopo che avrò visto come rimediare al guaio che avete combinato.»

I tre Maestri del Sapere uscirono alla luce del sole. La pace della vallata sembrava irreale, dopo la scena tempestosa nella Casa degli Incontri.

Kaz fu il primo a rompere il silenzio. «La cosa è andata meglio del previsto, direi.»

Veldan guardò Elion, sbalordita, ed entrambi scoppiarono a ridere. Anche se la loro fu una risata un po' nervosa, aiutò a sciogliere la tensione.

Si avviarono lungo un sentiero che girava all'esterno del villaggio, per rispettare la proibizione di parlare con altri e comunque assai poco desiderosi di farlo. Ma le voci si spargevano in fretta a Gendival, e presto fu chiaro che gli altri Maestri del Sapere li stavano evitando. «Non vogliono aver parte nelle nostre disgrazie... potrebbero essere contagiose» Mugolò cupamente Kaz, dimentico che solo pochi momenti prima era lui a non voler parlare con gli altri.

Il terzetto raggiunse il fiume che affluiva nel Lago Inferiore e s'avviarono giù per la valle, lungo il versante delle colline boscose.

Attraversarono il robusto ponte di legno e si fermarono in vista delle loro case, situate a poca distanza su per il pendio, fra gli alberi: la piccola abitazione di Elion, da cui si vedeva tutto il villaggio, e quella più grande costruita apposta per gli altri due, situata alquanto sulla destra, di fronte al lago.

«Be'» disse Elion con riluttanza, «io vado da questa parte. Ci vediamo, gente.»

Il suo tono, solitamente un po' teso quando parlava a Kaz e a Veldan, s'era ammorbidito, e il drago di fuoco comprese con stupore che la loro inimicizia sembrava adesso meschina e insignificante, dopo aver fatto fronte comune contro l'ira di Cergorn.

Elion s'allontanò in direzione della sua casetta.

Veldan guardò Kaz. «Cos'è che stai pensando?»

Il drago di fuoco ebbe un sospiro. «Dannazione, non vedevo l'ora di starmene un po' tranquillo e in pace» borbottò. «Soltanto noi due. Ma sì, hai ragione. Di' a quel rompiscatole che può venire.» Nell'epiteto non c'era più nessun veleno.

«Elion?» chiamò Veldan. L'altro Maestro del Sapere si voltò subito. «Che ne dici di venire a bere qualcosa da noi?»

Lui corrugò le sopracciglia. «Sicuramente tu e Kaz preferite stare per conto vostro. Non vorrei disturbarvi...» Il suo tono era dolorosamente educato.

Kaz inclinò la testa, e la sua lingua saettò avanti nella versione dragonesca di un sogghigno. «Oh, credo che riusciremo a sopportare la tua faccia per un altro po'. Dopotutto, in questo guaio ci siamo dentro insieme fino al collo.»

Elion ebbe uno dei suoi rari sorrisi. «Ci siamo fin sopra la testa, se è per questo. Be', a dire la verità, l'idea di tornare in quella casetta fredda e vuota non mi rallegra molto. Oggi mi andrebbe un po' di compagnia.»

«Anche la nostra?» Veldan inarcò un sopracciglio.

«Posso adattarmi, se anche voi fate questo sforzo. Allora, vado su a mettermi qualcosa di pulito addosso, e poi vengo subito da voi.»

Toulac non sarebbe stata molto sorpresa di sapere che la prigione di Zavahl era molto simile al suo alloggio, a parte il fatto che c'era una guardia in corridoio, fuori dalla porta, e un'altra nel cortile sotto la sua finestra, tanto per l'eventualità che lui volesse rischiare il salto. Forse era un prigioniero, ma la prigionia lì aveva dei pregi. Si sentiva assai meglio, grazie al bagno caldo e agli abiti puliti che gli erano stati portati da una sorridente giovane donna, bionda e formosa. La stessa ragazza gli aveva poi portato un robusto pranzo, che lui aveva aggredito con appetito spazzando via anche le briciole. Gli sembrava trascorsa un'eternità dall'ultimo pasto decente, e nessuno degli elaborati piatti cucinati apposta per il Gerarca gli era mai parso tanto saporito.

Ora sedeva davanti alla finestra e guardava fuori, sorseggiando un boccale di birra e sentendosi pigro come un gatto nel tepore del sole pomeridiano che entrava attraverso i vetri. Ah, il sole! Se il destino lo aveva portato in un posto così ameno, forse il suo sogno era vero e Myrial non ce l'aveva più con lui. La finestra, sul retro del Grifone, si apriva su un cortile circondato da muretti, una stalla, e altri edifici fatti con la stessa pietra marroncina della locanda. Un'apertura nel muro conduceva in un orto, dove c'erano dei filari di cavoli, e numerose lenzuola di lino bianco appese ad asciugare sbattevano al vento. La fredda pietra della sua città, in cima alla montagna, sembrava lontanissima. Lì l'aria era tiepida e secca, ben diversa dalla fredda umidità di Callisiora, che penetrava nelle ossa. Si sentiva l'odore di paglia pulita, di fatte di cavallo, e il muschioso sentore autunnale che veniva giù dai boschi.

Zavahl si volse a guardare la sua stanza. Le pareti erano in pannelli di legno lucido; sul tavolo c'era una tovaglia ricamata, cuscini gialli sulle sedie, un copriletto a quadrettoni verdi e rosa, e al suolo un tappeto multicolore. Un vaso, sul tavolo, conteneva un mazzo di fiori autunnali dai colori bruciati, e a una parete era fissato un largo piatto di rame martellato con incisa la figura di una cornacchia, che brillava come un secondo sole sullo sfondo più scuro del legno.

Finì di bere la birra e andò a sdraiarsi sul letto. Con suo stupore si sentiva stranamente sereno. Negli ultimi tempi gli erano accadute tante cose sgradevoli, che riposarsi un poco era un vero sollievo. Per giorni e giorni era stato dilaniato da emozioni violente, rabbia e amarezza, umiliazione, sorpresa e terrore. Un uomo non poteva sopportarle in eterno. Aveva l'impressione che arrivando in quel posto pacifico - dovunque fosse - la sua mente fosse venuta a patti con la necessità di riposare, di smetterla di lottare contro il destino. Anche il dèmone sembrava essere andato via, o almeno lui se lo augurava. Non sentiva l'intruso che abitava nella sua testa fin da quando aveva parlato con Elion, il giorno prima. C'era stato davvero? O lo aveva soltanto immaginato? No, Veldan gliene aveva parlato, nel rifugio. A sentir lei, non poteva andarsene dalla sua mente.

Dovrei cercare di parlargli?

Non voleva farlo. La sola idea di avere un altro essere vivente dentro la testa lo riempiva di spavento. Finché l'intruso fosse rimasto zitto, lui poteva fingere che non ci fosse.

Aspetterò finché torna Elion. Non posso occuparmene da solo.

In quel momento Zavahl non voleva far nulla che rischiasse d'infrangere il fragile guscio di calma che lo circondava. Era prigioniero, naturalmente, e solo Myrial sapeva quali orrori lo aspettavano in quel posto. Altrimenti, perché Elion avrebbe voluto bendarlo? Ma pur sapendo di dover temere ciò che poteva capitargli, si sentiva distaccato e irreale, e incapace di preoccuparsene. In un certo senso aveva la sensazione d'essere morto su quella pira sacrificale, e di essere rinato a una nuova e diversa vita.

D'un tratto bussarono alla porta, e subito dopo la giovane donna sorridente che gli aveva portato il pranzo entrò di nuovo. Aveva un vassoio vuoto. «Sono venuta a ritirare i piatti» disse vivacemente. «No, non stare ad alzarti, mio caro. Posso fare da sola.»

Mio caro? Nessuno s'era mai rivolto al Gerarca di Callisiora con tanta familiarità, ma venendo da lei quelle parole non sembravano affatto fuori posto. Con suo stupore, la ragazza lasciò i piatti dov'erano e venne a seder-

si sul letto.

«Hai un aspetto migliore, adesso, questo è certo» disse. «Quando ti hanno portato qui sembravi uno di quei roditori che il gatto lascia sugli scalini della porta. Un buon pasto caldo ti ha rimesso un po' di colore in faccia.» La ragazza allungò una mano e gli accarezzò leggermente la mandibola barbuta. Zavahl spalancò gli occhi per lo stupore. Poi in lui fluì una sensazione di piacere. La bionda si piegò verso il suo volto, appoggiandogli sul petto i seni generosi, e lo baciò dolcemente. Aveva una bocca morbida, e i suoi capelli profumavano di sole e di fiori di campo.

Il primo istinto di Zavahl fu di respingerla, di dirle che lui era votato a Myrial... ma per qualche ragione non ci riuscì, anzi le restituì il bacio con crescente passione, e sentì le dita di lei che gli slacciavano abilmente la blusa e i pantaloni. Col fiato mozzo lui le sbottonò il corpetto, mettendo allo scoperto la carne rosea delle sue mammelle. La ragazza gli andò sopra, troppo impaziente per aspettare che entrambi fossero completamente svestiti, e mentre Zavahl entrava in lei la sua mente si riempì di gloriose sensazioni. Pesandogli addosso e ansimando nel calore del desiderio, la ragazza sembrava una Dea pagana dei Reivers. Per un istante lui provò un senso di colpa, un ultimo residuo del vecchio Zavahl.

Non posso fare questo! Io ho dedicato la vita a Myrial!

Poi la ragazza sorrise, lui guardò in fondo a quegli occhi azzurri pieni di luce, e il vecchio Zavahl fu perduto.

All'inferno Myrial! Cos'ha mai fatto lui, per me?

Quando finalmente furono soddisfatti, e lei giacque accanto a Zavahl fra le lenzuola spiegazzate, lui cercò di guardare dentro di sé e attese che il senso di colpa lo aggredisse. Fino a quel momento, però, non ce n'era traccia, anzi era stupito di sentirsi così a posto con se stesso e con quella generosa giovane donna. Quant'era diverso dalla volta in cui s'era recato di nascosto a Tiarond, spinto da necessità corporali che non potevano più essere ignorate. In quell'occasione s'era sentito sporco e pieno di rimorso, e da allora non aveva mai cessato di provare un senso di colpa. Dunque, perché stavolta era così diverso? In parte lo si doveva forse alle circostanze: ora che Zavahl il Gerarca non esisteva più, Zavahl l'uomo poteva avere finalmente la sua occasione. Non c'era dubbio, comunque, che il merito l'avesse la ragazza che ora riposava pigramente al suo fianco accarezzandogli il petto e il collo con le dita.

Ailie - il nome di lei era venuto fuori mentre facevano all'amore - era spontanea, con un cuore caldo e generoso, onesta, amabile e gentile. Lei

aveva cambiato tutto, e lo stava facendo sentire desiderato per la prima volta nella sua solitaria vita.

In lui tornarono brani della conversazione con Elion, quando avevano parlato al rifugio: «Non sarà facile... la tua vita sarà stravolta. Ti accadrà di farti domande a cui non hai mai pensato... non sarai solo... è possibile che da questa situazione esca del bene. Potresti farti nuovi amici, o trovare una nuova vita, o crescere in modi che non hai mai immaginato».

Quanto aveva avuto ragione.

Ah, se questo momento potesse durare per sempre. Se solo potessi restare qui, sempre sulla cresta dell'onda di questa felicità.

Ma già la ragazza si muoveva contro di lui, emergendo dalla rilassata beatitudine in cui erano avvolti. «Mmmh...» mugolò, come una gatta che facesse le fusa. «È stato bello.» Si voltò a baciarlo sulla bocca. «Sarei tentata di restare qui per il resto della giornata, ma ho un sacco di cose da fare, e Olsam si starà chiedendo dove sono finita.»

«Olsam?»

«Sì, mio padre. Lui...»

Ma Zavahl non la stava più ascoltando. All'improvviso gli era tornato in mente che lì lui era un prigioniero, sotto sorveglianza, e di conseguenza - se fosse stato scoperto - alla mercé di un padre furibondo.

Ailie lo guardò ridacchiando. «Oh, tesoro, se tu potessi vedere la tua faccia! Va tutto bene, amore, io sono abbastanza cresciuta per fare ciò che voglio, e mio padre lo sa.»

Zavahl sbatté le palpebre. «E non dice niente?»

«Oh, lui vorrebbe vedermi sposata e sistemata, per dargli una sfilza di nipoti. Certo, è esigente per quel che mi riguarda. Lui amava molto mia madre, e vorrebbe per me le stesse cose che hanno avuto loro.» Ailie scrollò le spalle. «Ma nel frattempo, lui bada ai fatti suoi e io faccio ciò che voglio... quando mi succede di sentirmi sola, anche se abbiamo sempre troppo da fare per pensare a certe cose. Lui non trova nessuno che sia "degno di me", e a dire il vero i pretendenti non mi mancano. Ne ho anche troppi.»

«Allora perché hai scelto me?»

Ailie si alzò su un gomito, e abbassò su di lui uno sguardo serio. «Ho scelto te perché mi piace il tuo aspetto» disse, con disarmante onestà. «E poi sembravi così triste e solo, che mi è venuta voglia di prendermi cura di te.» Gli sorrise maliziosamente. «E ora che ti ho sedotto e sei qui fra le mie grinfie, vorrei restare a fare l'amore con te fino all'esaurimento... però non ho tempo, davvero.» Ebbe una smorfietta di disappunto. Poi aggiunse:

«Ma tornerò, questa notte.»

Zavahl stava pensando alla sua precaria situazione, e sospirò. «Non so neppure se stanotte sarò ancora qui.»

«Oh, ci sarai» disse Ailie. «Fidati di me.»

«In questo momento tu sei l'unica di cui posso fidarmi.»

Lei parve stupita. «E Veldan, ed Elion? Ti hanno portato qui loro, no?»

«Mi hanno rapito» le rivelò cupamente Zavahl. «O almeno, Veldan mi ha rapito. Con l'aiuto di quel suo orribile mostro.»

«Ti hanno rapito?» Ailie si accigliò. «Allora le voci che ho sentito in giro non sono vere? Credevo che ti avessero salvato dalla pira sacrificale.»

All'improvviso Zavahl si accorse di arrossire. «Be'... ecco, sì. Mi hanno salvato, in effetti» ammise, a disagio.

«E non è stata una buona idea, amore? Oppure c'è qualcosa che non ho capito?»

«Io...» Zavahl ebbe un gesto vago. «Suppongo che fosse mio dovere non oppormi al sacrificio. Esso aveva lo scopo di salvare il mio popolo.» Benché quelle parole sembrassero coraggiose e nobili, fu costretto a riconoscere che dette così a un'altra persona suonavano alquanto sciocche.

«E non pensi che potresti aiutarlo ancora meglio, se resti in vita e con la possibilità di fare qualcosa?» Ailie sorrise e gli diede un colpetto. «Be', quanto a me sono felice che Veldan ti abbia portato via di là. Che razza di idioti possono voler bruciare vivo un uomo come te? Almeno, ora abbiamo la possibilità di aiutarti a fare qualcosa di meglio.»

La ragazza sedette sul letto, stringendosi le ginocchia fra le braccia. «Sai, da bambina io sono cresciuta con Veldan ed Elion... e anche col drago di fuoco, quanto a questo. So che potrei affidare loro la mia stessa vita. La famiglia di Elion era gente comune del villaggio. La madre di Veldan, Aveole, era una Maestra del Sapere, anche se suo padre era un tipo alquanto misterioso e di lui si dicono certe cose... in ogni modo, Aveole è morta quando Veldan era ancora piccola, e la sola cosa che le lasciò fu l'uovo da cui nacque Kaz. Così quei due sono cresciuti insieme, entrambi orfani e...»

«Perché mi stai dicendo tutto questo?» la interruppe lui.

«Perché quando non conosciamo gli altri è facile vederli come dei mostri. Conoscendoli, poi, li vediamo in un modo diverso, e forse ci accorgiamo che avevano delle buone ragioni per agire come hanno agito. Se Veldan ti ha trattato un po' male, questo è perché ultimamente ha passato un periodo molto duro. Quella sua brutta cicatrice se l'è presa mentre com-

batteva contro dei mostri che per poco non l'hanno uccisa... e nella stessa battaglia la compagna di Elion ha perso la vita. Veldan si sentiva orribilmente deturpata, ecco perché Kaz è diventato così protettivo verso di lei. Dopo la guarigione ha cominciato a portare una maschera sulla faccia, per nascondere quella cicatrice, e per lei è stato terribile...»

Ma Zavahl non la stava più ascoltando. Ripensava alla prima volta che aveva incontrato Veldan, e alla sua reazione alla vista del volto deturpato di lei. Deglutì saliva. Non c'era da meravigliarsi se lei lo aveva trattato così duramente.

«Ailie... Ailie! Si può sapere dove sei?» chiamò la voce di Olsam, dal piano di sotto.

Ailie saltò giù dal letto. «Scusami, ma devo proprio andare. Torno più tardi.» Gli diede un ultimo bacio e uscì.

17
NEL CRATERE

Il piccolo gruppo di Fantasmi Grigi sopravvissuti s'era mosso con cautela lungo le Spianate, e aveva deciso di trascorrere la notte nel luogo più sicuro che Aliana potesse suggerire: la cripta sotto la casa del mercante di lana. Adesso erano di nuovo fuori, nell'orto dietro la dimora di Dama Seriema, dove al posto delle rigogliose verdure di un tempo ora spuntavano dalla melma solo file di ramoscelli marci. Come al solito, stava piovendo.

«Non riesco a credere d'essere di nuovo qui» mugolò Aliana. «Sono destinata a passare il resto della vita fra queste dannate case?»

«Sì, a quanto pare» sussurrò suo fratello. «E il resto della tua vita sarà breve, se uno di quei maledetti bastardi alati si accorgerà di noi.»

Aliana strinse i denti. «Io sono ancora convinta che questa sia un'idea pazzesca.»

«Be', non siamo riusciti a escogitare niente di meglio» borbottò Alestan, «perciò questo è il solo piano che abbiamo.»

«Ma... andare a rifugiarci nel Tempio! Non sarà facile arrivare fin là. E se lassù non è rimasto vivo nessuno? E se ci fosse qualcuno là dentro, ma non volesse lasciarci entrare?»

«Be', può essere solo una di queste due cose» disse suo fratello in tono ragionevole.

Aliana non fu divertita da quella spiritosaggine. «E cosa diremo, a quella gente? Quando le Spade di Dio sapranno che noi non eravamo al Grande

Sacrificio con tutti gli altri, capiranno che stavamo rubando nelle case.»

«Penseremo a qualcosa.» Sulla bocca di Alestan si disegnò un sogghigno. «Non si può mai dire. Magari i diavoli volanti ci hanno fatto il favore di mangiarsi il Nobile Blade.»

Packrat scivolò lungo il muro e li raggiunse, irritato. «Se stiamo ancora qui a guardare voi due che litigate, quei bastardi si mangeranno anche noi.»

Aliana rizzò il pelo al tono indisponente del compagno, e lo fulminò con lo sguardo, ma Alestan non fece una piega. «Sei andato a controllare il tunnel che porta ai Sacri Quartieri?» gli domandò, pazientemente.

Packrat annuì, asciugandosi con una mano la faccia bagnata di pioggia. «Sicuro... e avevamo visto giusto. È proprio là che si sono rintanati. Non sono ancora usciti, così credo che sia vero che dormono di giorno. Li ho sentiti russare, ogni tanto qualcuno muove le ali, e dal tunnel esce un fetore che si sente a un miglio di distanza. Quei figli di cani puzzano.»

Anche tu puzzi pensò Aliana, storcendo il naso.

Alestan s'era accigliato, pensosamente. Lui era sempre la loro ancora, il pianificatore, mentre la sua vivace gemella tendeva ad agire d'impulso, anche se poi l'istinto e il buonsenso le impedivano di fare troppi errori. «Sembra che abbiamo visto giusto, sì» disse infine. «Non amano la luce del giorno. Se s'affollano così nel tunnel, probabilmente vivono nelle caverne. Questo spiega perché erano così attratti dalle nostre Catacombe.»

«Allora la tua idea è inutile» disse Aliana. «Non possiamo andare nel Tempio.»

«Oh, sì che possiamo» replicò il fratello. «Per entrare nei Recinti, passeremo sopra il tunnel.»

Aliana lo guardò, ammutolita da tanta audacia. Quell'idea non giunse gradita neppure agli altri. Gelina era impallidita per l'apprensione. «Cosa? Io non posso arrampicarmi sopra il cratere!»

Alestan le mise una mano su una spalla. «So che arrampicarti non è il tuo forte» disse, pazientemente, «ma in questo momento è la nostra unica possibilità. Ci riusciremo, Gelina. Faremo con calma, e io ti sarò accanto per aiutarti in ogni difficoltà.»

La donna scosse il capo. «Tu sei proprio matto.»

Poco più tardi, quando si mossero, Aliana era propensa a pensarla come lei. La roccia sulla quale stavano cominciando a inerpicarsi era liscia, con pochi appigli visibili. Il tempo era un fattore importante, perché la scalata sul bordo esterno del cratere e la discesa lungo quello interno dovevano es-

sere completate durante le ore diurne. Il posto che avevano scelto era poco distante dalla dimora di Dama Seriema, dove le Spianate confinavano con il ripido pendio del grande cratere che conteneva i Sacri Recinti. Tosel, l'arrampicatore più agile del gruppetto, aveva fatto notare che in quel punto la roccia era più consumata e scavata dalle intemperie.

Così avevano intrapreso l'ascesa seguendo Tosel, che li precedeva per individuare il percorso più facile. Erla e Tag, i ragazzini, venivano dietro di lui, con Aliana che li tallonava pronta a sostenerli. Ma la ragazza s'era accorta che quei due non avevano nessun bisogno del suo aiuto e andavano su come scoiattoli, assai più svelti di lei. Packrat veniva alle sue spalle, grugnendo imprecazioni oscene e continui commenti acidi su ogni cosa, e dopo un poco i borbottii dell'uomo cominciarono a darle sui nervi. A un certo punto la ragazza trovò un pezzo di roccia mezzo staccato, e appoggiandovi un piede sopra lo scalzò del tutto, a bella posta, facendoglielo rotolare in faccia. Questo mise a tacere per un poco le oscenità di Packrat, e l'uomo proseguì a denti stretti, anche se lei ebbe l'impressione che non fosse convinto che s'era trattato di un incidente e meditasse di vendicarsi.

Gelina e Alestan chiudevano la fila, muovendosi assai più lentamente degli altri. Aliana poteva sentire la voce di suo fratello, pacata e incoraggiante, mentre guidava la donna spaventata su per il pendio, indicandole i punti dove appoggiare le mani e i piedi. Si augurò che riuscissero ad arrivare vivi sulla cima... o almeno che ci riuscisse Alestan. Sapeva che quel pensiero poteva sembrare spietato, ma non poteva farci niente. Fino al giorno prima aveva temuto seriamente che suo fratello fosse morto. Fortunatamente la sua paura s'era rivelata infondata, ma sarebbe stato troppo crudele se l'avesse perso subito dopo averlo ritrovato. «Vedi di muoverti, Gelina» mugolò fra sé, sottovoce. «Avanti, stupida di una lumaca. Non è poi così difficile, no?»

Non lo era troppo, forse, ma lo era. Benché cercasse di non badarci, la ferita al braccio le doleva a ogni movimento, e il dolore le toglieva forza alla mano. Era stanca, perché quella notte aveva dormito poco e male, e non poteva fare a meno di esplorare continuamente il cielo con occhi ansiosi. La pioggia le colava lungo la faccia, dentro il colletto e giù sotto la maglia bagnata, in rivoletti gelidi. Ma il peggio era che rendeva scivolosa quella dannata roccia, dandole inoltre un colore scuro a causa del quale era difficile vedere dove si potevano mettere le mani.

Dopo un po' di tempo anche lei cominciò a imprecare, non meno oscenamente di Packrat. Tutti lo stavano facendo, del resto, perfino Erla e Tag,

che non avevano certo imparato il loro vocabolario alla Scuola della Basilica. Nel sentire le parolacce che sfornavano quei due Aliana si domandò, per la prima volta in vita sua, se le Catacombe fossero un posto adatto a dei bambini. D'altra parte, dovette dirsi, quella comunità di miserabili e di criminali era sempre un'alternativa migliore alla morte per fame.

A un tratto, lo spunzone di roccia a cui Aliana si stava aggrappando le rimase in mano, lasciandola appesa soltanto al braccio ferito. I suoi piedi scalciarono freneticamente in cerca di un appiglio, mandando una pioggia di sassolini e di fanghiglia sulla faccia di Packrat. Subito dopo gli scivolò addosso con tutto il suo peso.

«Guarda dove metti i piedi, razza di imbranata!» sbottò l'uomo. Ma nello stesso tempo, allargando il braccio sinistro, la fermò e la riportò a contatto della roccia, permettendole di ritrovare una solida presa. La ragazza lo ringraziò, con voce un po' scossa. Poi strinse i denti, massaggiandosi il braccio dolorante, e riprese faticosamente la scalata.

Come il cielo volle furono alla sommità del cratere. Il primo a sparire alla vista oltre il bordo fu Tosel, quindi Erla e Tag, e infine fu la volta di Aliana a mettere gli occhi su una superficie orizzontale, mentre Tosel, che non aveva neanche la decenza di avere il fiato corto, allungava una mano per aiutarla a tirarsi avanti. Il ragazzo le regalò un sogghigno, quando la vide giacere lì senza neanche l'energia di girarsi bocconi.

«È stato bello, eh?» le disse. «Ma non preoccuparti, non è ancora finito. Adesso ci resta tutto il divertimento della discesa.»

Io lo strangolo... appena avrò la forza di alzarmi, lo strangolo.

Il gruppo di foraggiatori messo assieme da Galveron si riunì alla porta del Tempio. Erano in undici: otto Spade di Dio scelti per il loro buonsenso, fisicamente solidi e molto capaci con tutte le armi; Shelon, l'assistente di Kaita, che aveva il compito di identificare i medicinali e l'equipaggiamento di cui la curatrice gli aveva dato la lista; un minatore di nome Areom, che avrebbe dovuto occuparsi della polvere da sparo, delle micce e dell'altra attrezzatura necessaria per far crollare il soffitto delle scale, e lo stesso Galveron.

La Gerarca s'era fermamente opposta alla sua decisione di unirsi alla spedizione, e in ciò era stata affiancata con energia da Kaita, la quale aveva obiettato che era una follia per lui esporsi così, ferito com'era, quando uno qualsiasi dei suoi uomini avrebbe potuto comandare il gruppo. Per aggiungere peso alle sue argomentazioni, la donna gli aveva ricordato che

anche lei s'era offerta volontaria, ma che poi aveva avuto il buonsenso di accettare il fatto che, come curatrice più esperta, non aveva il diritto di mettere a repentaglio la sua vita.

In fondo al cuore Galveron sapeva che la donna aveva ragione. «Ma per me è diverso» le aveva detto. «Io devo uscire da qui e vedere la situazione coi miei occhi. Devo farmi un'idea del numero di quegli esseri, e scoprire come trascorrono le ore diurne. Voglio dare un'occhiata all'armeria della Cittadella e alle armi a nostra disposizione. Gilarra non pensa al futuro. Noi non possiamo stare inchiodati qui per sempre. Se non troviamo il modo di combattere il nemico e scacciarlo, sarà la fine per noi.»

Kaita lo aveva guardato, a braccia conserte. «E questa è la vera ragione?»

«Te l'ho detto.»

«Allora la tua decisione non ha niente a che fare con la morte del sergente Ewald? Non è che tu voglia vendicarlo, oppure espiare il tuo senso di colpa per il fatto che tu sei sopravvissuto e lui no? Non è che ti senti così furioso per la morte di quel poveretto che se non fai qualcosa potresti esplodere?»

L'indignata negazione di Galveron non era stata molto convinta. *A che serve fingere che non sia vero? Forse sto agendo come uno sciocco. Sembra proprio che lei mi conosca meglio di quanto io conosca me stesso.*

Kaita gli aveva messo una mano su una spalla. «Non m'importa se tu menti a me sui tuoi motivi, ma sarai più efficiente se sei onesto con te stesso. Sii prudente, là fuori. Accertati di pensare con chiarezza. Noi abbiamo bisogno di te, Galveron. Tu sei il nostro vero capo, qui.» In quel momento qualcuno l'aveva chiamata, e prima che lui potesse risponderle se n'era andata.

Quando Galveron aprì il portone del Tempio, sul sagrato ci fu un frullio d'aria smossa e il cielo si riempì di ali nere. Con un'imprecazione balzò indietro, pronto a chiudere di nuovo, ma poi il suo sguardo inquadrò meglio la scena e capì che la piazza era piena di uccelli, dozzine e dozzine di grossi corvi neri venuti a banchettare sui cadaveri che giacevano dovunque.

«Che Myrial se li porti via! Per poco non mi è venuto un infarto» borbottò dietro di lui Areom, il minatore, un uomo basso e robusto con una zazzera di capelli neri scarmigliati e un carattere acceso, che mal sopportava di starsene nella Basilica senza far niente. Voltandosi a guardare i compagni Galveron vide che tutti avevano i nervi tesi, e dal loro pallore capì che avevano avuto il suo stesso abbaglio. «Be', ora sappiamo che ab-

biamo buoni riflessi, gente. Coraggio, andiamo, prima che al posto dei corvi arrivino quei bastardi.»

Sul sagrato, fuori dall'ambiente chiuso della Basilica, Galveron si sentì pericolosamente esposto. A un primo sguardo niente, a parte i corvi, si muoveva nella piazza e fra le costruzioni interne dei Sacri Recinti, ma il cuore gli batteva forte mentre s'allontanava dall'edificio, e aveva la sensazione d'essere spiato da molti occhi ostili.

La piazza dove il popolo s'era radunato per assistere al Grande Sacrificio era un carnaio, una scena di orrore che Galveron faticava ad assimilare per intero. Ovunque guardasse c'erano cadaveri in decomposizione, ai quali i corvi e i topi avevano cavato gli occhi e divorato la faccia. Budella sparse sul selciato, chiazze di sangue raggrumato, carni terribilmente dilaniate. Il puzzo, che aveva già cominciato a infiltrarsi nel rifugio dei tiarondiani superstiti, lì fuori prendeva alla gola. I corvi stavano tornando al suolo per riprendere il loro festino interrotto. Qua e là si scorgevano piccoli movimenti furtivi. I topi della città avevano patito la fame in quegli ultimi mesi, come gli abitanti umani, e adesso uscivano dalle fogne per approfittare di quel banchetto inatteso.

«Questo forse non è un gran male» disse una voce fredda alle spalle di Galveron. A parlare era stato Shelon, il giovane assistente di Kaita, che esaminava criticamente quel macabro spettacolo. «Con questi corpi in decomposizione c'è il pericolo di un'epidemia. Dobbiamo essere grati all'inverno, se non ci sono mosche e vermi, ma prima i divoratori di carogne ci libereranno dai resti putrefatti, meglio sarà per tutti.»

Aveva ragione, naturalmente, ma questo non rendeva più facile accettare quello spettacolo. Prima d'essere arrivati dall'altra parte della piazza, quasi tutte le Spade di Dio avevano vomitato. Areom, il minatore, era grigio in faccia. Soltanto Shelon sembrava poco impressionato, anche se Galveron notò che ogni tanto stringeva i denti e dunque non era così distaccato come voleva apparire.

La Sala dei Guaritori era un caos: porte sfondate, finestre fatte a pezzi, letti e altri mobili rovesciati, lenzuola e coperte gettate al suolo e strappate. Qui, per la prima volta, Shelon rivelò il suo scoramento. «Speriamo che almeno abbiano lasciato stare i nostri medicinali» mormorò. Ma le sue preoccupazioni non durarono molto. Le riserve di polveri, erbe e sostanze liquide non erano state toccate; si trovavano al sicuro in un magazzino chiuso a chiave, poiché non pochi di quegli ingredienti erano pericolosi, o difficili da ottenere. La robusta porta e la finestra di sbarre avevano resisti-

to alle razzie degli invasori alati. Shelon trovò la chiave ancora al suo posto, e cominciò subito a riempire i due sacchi e lo zaino che aveva con sé, controllando accuratamente la lista datagli da Kaita. Sei Spade di Dio erano state messe di guardia nei punti chiave dell'edificio, mentre Areom e gli altri due guerrieri si davano da fare per impacchettare bende, abiti, strumenti chirurgici e oggetti di vario genere. Il lavoro fu portato a termine con rapidità ed efficienza. Nessuno voleva perdere tempo, col pericolo di un attacco sempre in agguato.

Fino a quel momento il piano di Galveron sembrava funzionare. Le nuvole quel giorno erano alte e sottili, e c'era una buona luce. Nel cielo non si vedeva segno degli invasori alati. *Buon Myrial, fai che la nostra fortuna duri* pregò Galveron, mentre uscivano sul cortile posteriore per tornare indietro dal vicolo laterale. Ora dovevano ripassare davanti alla Basilica, perché la Cittadella si trovava dalla parte opposta dei Sacri Recinti, e quando furono sulla piazza Galveron si affrettò a rimandare dentro Shelon, per mettere intanto al sicuro tutti i preziosi rifornimenti prelevati dalla Sala dei Guaritori. Non intendeva permettere che uno dei loro pochi curatori rischiasse la vita inutilmente, e Shelon doveva essere della stessa opinione, perché lasciò il gruppo di approvvigionatori senza fare obiezioni.

Il portone del Tempio si aprì di una fessura quando Shelon bussò tre volte; la sentinella all'interno lo fece passare, dandogli una mano coi sacchi, e subito richiuse a catenaccio. Non appena ebbe visto sparire il giovane curatore, Galveron incitò gli altri a muoversi verso le scure e possenti mura della Cittadella. Era pomeriggio, e restavano circa due ore al tramonto; tuttavia, se non avessero avuto contrattempi, questo avrebbe dovuto essere più che sufficiente per trovare quel che cercavano e rientrare nella Basilica. Benché ci fosse la possibilità di trascorrere la notte nella Cittadella delle Spade di Dio, che poteva essere barricata e difesa meglio di tutti gli altri edifici, Galveron preferiva tenerla come eventuale ultimo rifugio, perché per controllare se le porte e le finestre fossero state danneggiate sarebbe occorsa una giornata di lavoro. Questo significava che la gente attualmente asserragliata nel Tempio doveva resistere almeno per un'altra notte agli assalti degli esseri alati.

Affrettandosi sotto l'arcata che portava nel cortile della Cittadella, il comandante e i suoi compagni scoprirono con sollievo che lì c'erano pochissimi cadaveri. La gente che aveva assistito al Grande Sacrificio, forse perché troppo affollata nella piazza e in preda al panico, non s'era spinta fin lì durante l'attacco dal cielo. Quando si accorse della penombra che

s'infittiva in quella zona dagli spazi così ristretti Galveron rallentò il passo e si guardò attorno con cautela raddoppiata. Non s'era mai reso conto di quanta poca luce ci fosse lì, rispetto al resto dei Sacri Recinti. A peggiorare la cosa, uno sguardo al cielo gli mostrò che da nord arrivavano rapidamente nuvole basse e pesanti, e che la mole del Monte Chaikar ne era già oscurata. Disse agli uomini di stare all'erta. «Non fate rumore» aggiunse, «guardate bene in tutti i punti più in ombra. State sempre in coppia, o in gruppo, e quando vi fermate a raccogliere roba, uno di voi resti di sentinella. Questo dovrà essere il suo solo incarico, e non distraetelo.»

Un paio delle Spade di Dio lo guardavano innervositi, e lui si accorse che li stava tenendo fermi in un luogo troppo aperto, cosa che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa. *Che Kaita avesse ragione? Forse oggi non sono abbastanza lucido per una missione così delicata.* Be', ormai era tardi per preoccuparsi di questo.

Anche il personale della Cittadella aveva avuto l'obbligo di assistere al completo al Grande Sacrificio, e nei locali interni non era rimasto nessuno, cosa che solitamente non accadeva mai. Era ancora sicura quella fortezza? Gli esseri alati erano entrati a far danni? Galveron scoprì ben presto che non era così. Il Nobile Blade aveva emanato ordini scrupolosi e probabilmente era uscito per ultimo. La grande porta principale, coperta da lastre di ferro, era chiusa a chiave.

Galveron corse lungo il muro perimetrale fino a una porticina secondaria. Anche questa era chiusa, e Blade doveva aver portato via la chiave con sé.

Blade ci ha chiusi fuori dalla nostra stessa fortezza? No, questo non è possibile.

Ma con suo orrore, non ebbe il tempo di riflettere su quel che gli conveniva fare, perché proprio in quel momento nell'aria si udì un rapido sbattere di ali membranose, e nel cortile ci fu il rumore di piedi in corsa. Subito dopo alcune figure lacere sbucarono da dietro un angolo e si precipitarono verso di lui, cercando disperatamente di sfuggire alle ombre minacciose che scendevano dal cielo.

Aliana aveva scoperto che la sommità del vasto cratere era molto più pianeggiante di quel che s'era aspettata: una distesa di scura roccia corrosa larga trenta o quaranta passi. In vita sua lei non aveva mai messo piede nei Sacri Recinti, perché per un ladro i dintorni della Cittadella delle Spade di Dio erano il posto più pericoloso della città, e con la sua unica uscita il cra-

tere poteva diventare una vera trappola. Per qualche motivo s'era sempre immaginata che quella barriera esterna fosse una specie di muro di cinta, come quelli intorno alle case dei mercanti, e poiché non aveva mai gettato uno sguardo nel tunnel non s'era mai resa conto di quanto fosse lungo.

Tosel e i due ragazzini stavano già guardando verso il bordo interno, ansiosi di vedere com'era la parte discendente del percorso. Packrat, starnutendo e imprecando, raggiunse la cima della salita. Ma Gelina e Alestan ancora non si vedevano. Mentre li aspettava e ne approfittava per riprendere fiato, Aliana si alzò in piedi e si guardò attorno. La spianata rocciosa su cui poggiava i piedi non era piatta, ma piena di ampie fosse e scanalature scavate da millenni di esposizione alla pioggia e al vento. C'erano protuberanze alte quanto lei, e buche profonde più di un braccio. La ladra in lei prese nota del fatto che i posti in cui nascondersi erano molti, ma in quel momento aveva altri pensieri per la testa.

Innanzitutto, lì in cima faceva un freddo boia. Non c'era nessun riparo dal vento, che spazzava la roccia nuda sibilando come un'anima dannata. In piedi sul punto più alto di Tiarond, la ragazza si sentiva pericolosamente in vista, e nella schiena le corse un brivido che non aveva nulla a che fare col freddo. Se quei diavoli alati li avessero assaliti, lì non c'era un solo posto in cui cercare riparo.

Ma gli altri due cos'aspettavano a comparire? Tornò sul bordo esterno e vide poco più in basso Gelina, bianca come un cadavere, appoggiata alla roccia come priva di forze. Come il cielo volle, Alestan la aiutò a raggiungere la cima e i due si misero a sedere. Poi, nel voltarsi, Aliana vide che Packrat s'era allontanato di una ventina di passi fino in mezzo ad alcune sporgenze scolpite dal vento. Al suolo c'erano parecchie buche, e l'uomo si chinava a guardarci dentro come se pensasse di trovare lì qualcosa d'interessante.

Aliana sospirò. *Non si dà mai pace, quello. Cosa crede che ci sia laggiù, che valga la pena di perderci tempo?*

Ma proprio allora Packrat mandò un grido d'eccitazione, e si chinò su uno dei buchi. Gli altri lo raggiunsero subito. «Cosa diavolo ti prende? lo rimproverò Alestan, sottovoce.» Vuoi farti sentire da quei maledetti? Il tunnel è quasi sotto di noi. Che stai facendo?

Packrat s'era voltato, con le mani dietro la schiena, e sotto i loro sguardi scrollò le spalle, imbarazzato. «Niente» disse. «Davo solo un'occhiata. Credevo di aver visto qualcosa, per questo ho gridato. Ma mi sbagliavo. Mi spiace di aver fatto rumore.»

Il fatto che chiedesse scusa bastò a svegliare i sospetti di Aliana. Packrat non si mostrava mai contrito di nulla, se non aveva un motivo preciso. Alestan però aveva altro di cui preoccuparsi. «Muoviamoci» disse. «Andiamocene da qui. È un posto troppo pericoloso, e non voglio restarci un momento più del necessario.»

Aliana stava per obiettare qualcosa, ma gli altri - guidati, notò lei, da Packrat, che s'era subito ficcato le mani in tasca - s'erano già avviati in fretta verso il bordo interno del cratere, saltellando qua e là per evitare le buche. Non avevano torto, si disse la ragazza, e per il momento mise da parte la sua curiosità.

Quando raggiunse Tosel e i due ragazzi, che erano già lì, Aliana vide subito che qualcosa non andava. Erla e Tag stavano piangendo, e Tosel aveva un'espressione rigida come la pietra. Fu lui a indicarle i Sacri Recinti. «Guarda» mormorò cupamente. «Guarda che roba.»

Per un momento Aliana non capì a cosa si riferiva. Uno sguardo circolare sui Sacri Recinti le mostrò che erano come li aveva sentiti descrivere: alcune file di casette alquanto ordinarie nelle immediate vicinanze, davanti all'imboccatura del tunnel; più oltre un lungo muraglione divisorio nel quale si aprivano alcune porte dorate, e sul lato più lontano la mole massiccia della Cittadella, mentre sulla sinistra si levava il Tempio, completamente a ridosso del bordo del cratere, con la splendida facciata scolpita nella roccia. Vista da lì, la costruzione appariva imponente, e lasciava a bocca aperta sia per le dimensioni che per la grande abilità degli artigiani che l'avevano realizzata.

Poi il suo sguardo si abbassò, e vide quello che c'era sulla piazza di fronte al Tempio. Dietro di lei Alestan mormorò qualcosa fra i denti, e Gelina ansimò, sgomenta. Packrat ricominciò a imprecare con convinzione, anche lui sbigottito da quello spettacolo. Per un momento Aliana non riuscì a comprendere l'orribile evidenza che gli occhi le mostravano. Ma le forme immobili, centinaia, migliaia, sulle quali saltellavano i corvi erano cadaveri, e solo allora lei capì che l'odore portato dal vento era quello della putrefazione. Sulla piazza doveva esserci un puzzo molto più greve.

«Grande Myrial» sussurrò Gelina. «Sembra che tutta la gente della città sia morta laggiù. Possibile che non sia sopravvissuto nessuno? Possibile che siamo rimasti vivi soltanto noi?»

«Guardate il portone del Tempio» disse Alestan. «È chiuso. Là dentro devono esserci dei superstiti. E noi saremo molto più al sicuro se ci uniremo a loro.»

Aliana non riuscì ad aprir bocca. Poteva solo continuare a guardare, come in stato di shock, il carnaio della piazza. «E muoviti, razza di stupida!» Packrat le diede una gomitata nelle costole. «Bisogna andare giù, che ti piaccia o meno. Vuoi stare qui impalata tutto il giorno?»

Aliana non riuscì a rispondergli a tono. Quella scena così tragica la lasciava sgomenta, senza parole. D'altra parte quell'incitamento a muoversi non era immotivato, e lei lo sapeva. Con molta cautela seguì gli altri lungo la ripida scarpata.

La discesa lungo l'interno del cratere fu più lunga e difficile della salita. Benché calarsi in basso fosse molto meno faticoso che arrampicarsi, Aliana scoprì che lungo quel pendio sdrucciolevole era necessario procedere ancora più lentamente, un palmo alla volta e calcolando ogni mossa. Ben presto le braccia e le gambe cominciarono a farle male. A peggiorare la situazione fu presto evidente che Alestan non aveva torto a volersi muovere in fretta.

Il vento del nord stava portando avanti uno strato di nuvole basse e pesanti.

Probabilmente stanotte cadrà un bel po' di neve... se vivremo abbastanza per vederla.

Appena trovò un appiglio sicuro, Aliana alzò la testa a guardare le nuvole. Avevano già coperto un terzo del cielo, e la luce stava scemando. Non ci avrebbero messo molto a giungere sopra di loro, in un tramonto assai anticipato...

E quelle orribili creature nel tunnel ci saranno addosso.

Non aveva dimenticato la rapidità dei loro movimenti; erano dei predatori feroci, affamati di carne ma soprattutto aggressivi, spinti dall'istinto di uccidere anche senza necessità. Quel ricordo la fece tremare, indebolendo la sua presa sulla roccia. Per un momento chiuse gli occhi, pregando Myrial che la proteggesse da quei dèmoni. Con uno sforzo cercò di non pensarci.

Per l'amor del cielo, concentrati solo sulla discesa da questo dannato pendio, altrimenti ti spaccherai la testa e non importerà più che quei diavoli si sveglino o no!

Una cosa alla volta... o meglio, un problema alla volta. Guardando in basso vide che Tosel e i ragazzi avevano già preso un buon vantaggio su di lei, mentre più in alto Packrat sbuffava e grugniva qualcosa fra i denti. Sopra di lui, Alestan continuava ad aiutare Gelina, che però si fermava ogni momento, incapace di superare da sola le più piccole difficoltà. Quella

dannata donna! Avrebbero dovuto lasciarla in città, da qualche parte, e che se la cavasse da sola. Se avesse perso la presa, c'era il rischio che finisse addosso a qualcuno di loro e lo portasse alla morte con sé.

«Siamo arrivati giù, Aliana. Stai attenta al...» La ragazza non udì il resto. La voce di Erla la distrasse così all'improvviso che il suo piede non trovò l'appiglio, e il risultato fu che lei fece molto più in fretta le ultime due o tre braccia della discesa. Ma con sua sorpresa si trovò sopra il tetto inclinato di una piccola costruzione, che dalla cima del cratere non era visibile. Sbalordita, Aliana rotolò giù, scivolando e aggrappandosi vanamente alle tegole, e d'un tratto sotto di lei ci fu il vuoto.

Rapido come il lampo Tosel si spostò per intercettare la sua caduta, quattro o cinque braccia più in basso, e riuscì a farcela. Aliana sentì l'aria uscire dai polmoni del ragazzo con un grugnito quando lei gli arrivò addosso con tutto il suo peso e caddero al suolo insieme.

«Grazie» gli disse, stordita, mentre si tiravano faticosamente in piedi. «Te ne devo una.» Un uomo più anziano, lei lo sapeva, avrebbe probabilmente fatto una battuta spinta sul doppio senso di quella frase. E quella battuta Tosel la pensò, perché lei lo vide arrossire come se riuscisse a tenersela fra i denti solo con uno sforzo di volontà. Per nascondere il suo imbarazzo si voltò a mollare un manrovescio a Erla. «Piccola stupida senza cervello!» la rimproverò. «È questo il modo di gridare, quando una si sta arrampicando? Se Aliana si fosse rotta una gamba, la colpa sarebbe stata tua.»

Quello schiaffo fu un errore. La ragazzina vacillò con un grido di protesta, abbastanza acuto da svegliare ogni dèmone alato della città. Packrat, che s'era appena lasciato cadere giù dal tetto accanto a loro, afferrò Erla con una mano e le tappò la bocca con l'altra. «Bravo, davvero una bell'idea hai avuto» ringhiò a Tosel. «Guarda cos'hai combinato, razza d'imbecille!»

Alestan e Gelina comparvero sul bordo del tetto, si lasciarono penzolare cautamente dalla grondaia e rotolarono al suolo senza danni. Nonostante il momento di crisi Aliana s'irritò nel vedere che la donna aveva fatto un atterraggio molto migliore del suo. Poi si guardò attorno, e solo allora vide quanto fossero vicini allo sbocco del tunnel. Le asperità della parete rocciosa li avevano indotti a seguire un percorso alquanto obliquo.

Dall'oscuro interno del tunnel provennero dei rumori, un crescente scalpiccio, sibili e grugniti che sembravano parole in una rozza lingua sconosciuta. I predatori alati si stavano svegliando!

Sopra la città, il cielo si faceva sempre più scuro. Il crepuscolo era molto

in anticipo, quel giorno.

«Andiamocene.» Alestan la prese per un braccio. «Via da qui. Di corsa!»

I sette Fantasmi Grigi fuggirono verso la zona interna dei Sacri Recinti, oltrepassando botteghe artigiane e piccole case. Nessuno di loro suggerì di cercare rifugio in una di quelle abitazioni. Sarebbe stato inutile. Tutti avevano visto gli invasori penetrare nelle case della città sfasciando le finestre. Non avevano altra scelta che continuare a correre, nella speranza che ci fosse il modo di trovare la salvezza al Tempio o nella Cittadella, e pregando di arrivarci in tempo.

Poco dopo raggiunsero le grandi arcate dei Recinti Interni, ma ormai il cielo era nero di nuvole, e nel voltarsi un attimo Aliana vide decine, centinaia di figure alate eruttare fuori dal tunnel come pipistrelli da una caverna. Aveva visto bene? Quei mostri stavano arrivando davvero? Non c'era tempo di girarsi a guardare. La ragazza scoprì che il terrore poteva dare alle sue gambe una velocità sconosciuta. Insieme ai compagni corse sotto l'arcata dorata dei Recinti Interni e proseguì.

Quasi subito trovarono un ostacolo a cui non avevano pensato. Come potevano attraversare in fretta la piazza del Tempio, coi resti della pira sacrificale e migliaia di corpi umani in via di putrefazione ammucchiati ovunque? Il portone della Basilica, dalla parte opposta di quel largo spazio così ingombro, parve loro più lontano del Passo del Serpente. E come se non bastasse, alcuni di loro davano segno di non farcela più. Gelina, che non era certo la più atletica delle donne, ansimava pesantemente, e i due ragazzini vacillavano per la stanchezza. Aliana si voltò a guardare dalla parte del tunnel e vide che l'immagine rimasta nei suoi occhi pochi momenti prima corrispondeva alla realtà. Presto il cielo sopra di loro avrebbe brulicato di ali nere.

Se non facciamo qualcosa, siamo morti.

In uno dei loro rari momenti di telepatia da gemelli, Alestan e Aliana giunsero alla stessa conclusione. Invece di tentare l'attraversamento della piazza fino al Tempio, presero a sinistra lungo l'interno del muraglione e fuggirono verso la Cittadella delle Spade di Dio. Almeno lì, negli spazi ristretti dei vicoli fra gli edifici, non sarebbero stati del tutto all'aperto. E il portone della Cittadella era molto più vicino di quello del Tempio. Ciò nonostante, quando i Fantasmi Grigi raggiunsero l'arcata, una dozzina o più di predatori erano già nel cielo sopra di loro, come rapaci allo spietato inseguimento della preda. Mentre il gruppetto svoltava nel cortile, Aliana vi-

de il portone rinforzato di ferro ermeticamente chiuso, e le sfuggì un ansito disperato. Poi, con stupore, s'accorse che davanti a una piccola porta secondaria c'era un gruppo di uomini in uniforme nera.

Non avrei mai pensato che sarei stata felice di vedere delle Spade di Dio. Ma perché non aprono quella porta?

La ragazza e i suoi compagni continuarono a correre verso gli sconosciuti, ma subito compresero che non avrebbero fatto in tempo a mettersi al riparo. Nell'aria echeggiavano le strida trionfanti dei predatori alati che si stavano gettando in picchiata su di loro.

18
LA CITTADELLA

Galveron non riuscì a credere ai suoi occhi quando vide arrivare il gruppetto di malridotti tiarondiani, ma a preoccuparlo erano quelli che li stavano inseguendo. «Arcieri!» gridò. I tre uomini più vicini a lui incoccarono le frecce, mentre quelli armati di spada si riunivano intorno a lui e ad Areom in formazione protettiva.

«Tirate!» ordinò Galveron. Tre frecce saettarono nell'aria. Con un lamento rauco uno degli assalitori precipitò al suolo. Un altro sbandò vistosamente ma rimase in volo; poi deviò verso il tunnel sbattendo le ali a fatica, con uno strale conficcato nel ventre. Galveron sentì i suoi uomini fare commenti truci sui colpi andati a segno, e nonostante il pericolo sogghignò fra sé.

I fuggiaschi erano più vicini, ma una forma scura si gettò in picchiata come un falco e abbatté uno di loro. Il predatore atterrò anch'egli, balzò sulla preda... e rotolò sul selciato, con una freccia nera delle Spade di Dio che gli sporgeva dal petto. La vittima dell'attacco, un ragazzo, non si rialzò da terra. Ma con disappunto di Galveron uno dei suoi compagni tornò indietro, se lo issò sulle spalle con forza sorprendente per la sua magrezza, e vacillò dietro agli altri.

«Merda!» imprecò uno delle Spade di Dio. «Non ce la farà mai!»

«Corvin, coprilo» disse Galveron a uno degli arcieri. «Voi due, invece, coprite noi. Cerchiamo di tenere quei bastardi a distanza.»

Gli altri fuggiaschi, fra cui due ragazzini, arrivarono fra loro e andarono a ripararsi dietro i guerrieri, salvo una ragazza, che quando ebbe visto i suoi compagni al sicuro cercò di tornare indietro. Galveron la prese per un braccio e la fermò. «Cos'hai intenzione di fare?»

«Devo aiutare Alestan!» gridò lei, divincolandosi come una furia. «mio fratello, lasciami!»

Galveron imprecò, gettò la ragazza fra le braccia di Areom, poi corse a dare una mano al giovanotto biondo nell'ultimo tratto, sostenendo il peso di quello che era stato aggredito. Ma vide subito che il poveretto era morto; aveva il collo spezzato, e la testa piegata a un'angolazione impossibile. «Mettilo giù!» gli disse. «Per lui non c'è più niente da fare!»

Il ragazzo non volle ascoltarlo. Una figura alata, e poi un'altra, si gettarono dall'alto su di loro, e furono entrambe abbattute dagli arcieri. Galveron spinse il giovane e il suo fardello fra i compagni e si voltò a fronteggiare il nemico. Dietro di lui sentì le voci lamentose dei due ragazzini. «Tosel» stavano gemendo. «Tosel, apri gli occhi!»

Nel cielo stavano arrivando altri predatori alati, che giravano in circolo sul cortile impedendo al gruppo di esseri umani di spostarsi da quella posizione, a ridosso del muro. Erano bersagli facili per gli arcieri, ma ormai questi cominciavano a essere a corto di frecce, e Galveron ordinò loro di tirare soltanto su quelli che scendevano ad attaccarli. Sapeva che gli avversari aspettavano di vederli esaurire le frecce per gettarsi in massa su di loro, e che quella sarebbe stata la fine.

Be', noi ci abbiamo provato. Perdonami, Gilarra, ho fallito. Kaita, avevi ragione tu. Avrei dovuto affidare il comando a qualcun altro. Invece ho voluto portare questi uomini alla morte.

Poi dietro di lui ci fu un secco *click*, seguito dal cigolio di una porta che si apriva. Il minatore ebbe un'esclamazione soddisfatta. Galveron si voltò e lo vide brandire una specie di grimaldello improvvisato, con un sogghigno che andava da un orecchio all'altro.

«Dentro, presto!» ordinò Galveron. Nessuno ebbe bisogno di farselo ripetere. Con gran senso del dovere le Spade di Dio mantennero la loro posizione difensiva mentre tutti gli altri entravano, portando con sé anche il corpo esanime del ragazzo magro.

«Lasciatelo fuori. Non perdete tempo!» sbottò Galveron, irritato. «È morto, razza di stupidi.» Ma quelli non se ne diedero per intesi.

Dannati civili!

Nel vedere che le loro prede fuggivano, gli umanoidi alati attaccarono. Galveron alzò la spada e nella breve mischia colpì uno o due di essi, finché i suoi uomini gli si chiusero attorno e indietreggiando lo spinsero oltre la piccola porta e nello stretto corridoio interno. Nell'aria si sparse un odore di carogna mentre gli esseri alati si affollavano in un confuso sbatter d'ali

davanti all'ingresso, emettendo grida rauche. Galveron non riuscì a vedere molto perché la visuale era bloccata dagli altri, ma quasi subito la porticina fu chiusa, anche se con difficoltà perché all'esterno i predatori vi si gettavano contro furiosamente. Sentì il clangore del catenaccio che veniva tirato. Poi qualcuno trovò un acciarino nella nicchia accanto alla porta e accese una candela. In quella debole luce Galveron constatò che due Spade di Dio mancavano all'appello.

Con il cuore gonfio di amarezza si voltò a guardare il gruppetto di tiarondiani, un paio dei quali stavano piangendo, chini sul corpo del compagno. Pezzenti delle Catacombe, non poteva sbagliarsi. Ma in nome di Myrial, dov'erano stati nascosti fino a quel momento? Non che questo gli importasse. Galveron riusciva solo a pensare ai due colleghi che s'erano sacrificati per difenderli. «Razza di idioti» sbottò. «Se non aveste perso tempo con quel cadavere, i miei uomini sarebbero ancora vivi.»

Il ragazzo biondo che lo aveva portato dentro si alzò, con gli occhi pieni di lacrime. «E con questo? Due Spade di Dio in meno. Figuriamoci che perdita!»

Il pugno di Galveron scattò prima che potesse controllarsi. Colpito in piena faccia il ragazzo sbandò contro il muro, inciampò sul cadavere del compagno e cadde al suolo, perdendo sangue dal naso e da un labbro. Ma subito, con l'agilità di un acrobata, balzò in piedi e avanzò verso Galveron, con la morte negli occhi. Aveva in pugno un coltello, come apparso dal nulla. Corvin, l'arciere, che aveva appena perso uno dei suoi più cari amici, incoccò la sua ultima freccia con un gesto fulmineo. Gli altri soldati snudarono le spade.

«Fermi!» La più giovane delle due donne corse avanti, mettendosi fra loro. «Alestan, metti via quel coltello. *Via il coltello!*» I due si fronteggiarono per qualche momento, e Galveron poté sentire la tensione di quello scontro di volontà. Poi il ragazzo distolse lo sguardo e intascò l'arma. I soldati si fecero avanti.

«No. Lasciate stare mio fratello!» gridò la ragazza.

Myrial, da dove ha tirato fuori quel coltello? si stupì Galveron, ripensando alla rapidità con cui era sbucata dal nulla quella lama affilata. *È svelto, quel bastardo.*

Il comandante alzò una mano e fermò i suoi uomini. «Basta così, ragazzi. Non è necessario.»

La ragazza lo guardò e annuì con freddezza. Galveron non poteva chiamarlo esattamente un grazie, ma almeno era un riconoscimento. Lo fron-

teggiò con le mani sui fianchi. Sembrava stanca, ma aveva negli occhi una luce bellicosa. «Mi dispiace per i tuoi uomini» disse.

«Ti dispiace per *loro*?» sbottò suo fratello.

Senza guardarlo lei gli fece cenno di tacere. «Alestan, lascia che ci pensi io.»

Il ragazzo scosse le spalle e indietreggiò. Lei continuò, rivolta a Galveron: «Capisco perché ce l'hai con noi. Ma io e i miei amici siamo come una famiglia. Lo eravamo anche prima, e ora che tutti gli altri sono morti, lo siamo ancor di più.» Indicò quello disteso al suolo senza vita, e la sua voce si riempì di amarezza. «Tosel aveva soltanto quindici anni. Nella confusione del momento, Alestan non se l'è sentita di lasciarlo là fuori, dove quei mostri lo avrebbero divorato. Tu hai ragione. Portarlo dentro è stato uno sbaglio, un brutto sbaglio, che è costato delle altre vite. Ma non c'è stato il tempo di pensare. Forse anch'io avrei fatto lo stesso. E forse, se Tosel fosse stato tuo amico, lo avresti fatto anche tu.»

Nella mente di Galveron c'erano ancora le parole di Kaita, quando gli aveva detto che non era abbastanza lucido per quella missione, che aveva altre responsabilità, e che la morte di Ewald lo aveva spinto a prendere una decisione sbagliata. «Non hai torto neppure tu» ammise. «Può darsi che io abbia esagerato nel dire che la morte dei miei uomini è stata colpa vostra. Facciamo pace» disse, tendendole la mano, e guardò il fratello di lei, che stava cercando di asciugarsi con una manica il sangue dal naso. Gli occhi del ragazzo dai capelli biondi erano duri, ostili, e gli stavano dicendo che non avrebbe dimenticato d'essere stato colpito.

Spero che tu ami tua sorella abbastanza da non fare l'idiota... almeno per ora si augurò Galveron, accigliato. «Senti, in questo guaio ci siamo insieme, e ancora dobbiamo venirne fuori. Non possiamo batterci fra noi, perciò vediamo di lavorare insieme, se vogliamo sopravvivere.»

Fu la ragazza a rispondere, non il biondo. «Lavorare insieme, sicuro» disse. Allungò la mano e strinse quella grossa e robusta di Galveron, brevemente. «Ma non avresti dovuto colpire mio fratello.»

Lui vide il pugno arrivare e alzò una mano, ma quella ragazza era svelta come una gatta. La sua mano lo colpì proprio sul bendaggio, allo zigomo, e lui vacillò indietro, accecato dal dolore. Per qualche interminabile momento nel corridoio nessuno si mosse. Poi due Spade di Dio afferrarono rudemente la ragazza per le braccia. Galveron si palpeggiò lo zigomo ferito sotto la benda, a denti stretti, e subito dopo accennò ai suoi uomini di lasciar stare la ragazza. Se il fratello di lei avesse di nuovo tirato fuori il col-

tello, stavolta la situazione sarebbe precipitata davvero. Inoltre lei lo aveva colpito a mano aperta. Il dolore era stato bruciante, ma se gli avesse mollato un pugno avrebbe potuto fargli molto più male, e lui lo sapeva.

Scacciando la sofferenza Galveron si riassestò la benda, e vide che la ragazza lo scrutava con espressione tesa. Date le circostanze lui non poté sogghignare, alla vista del suo timore, così dovette limitarsi a scuotere il capo. «D'accordo, adesso siamo pari» le disse. «Va bene?»

L'espressione di lei si rilassò. «Va bene» rispose. Benché avesse i capelli aggrovigliati, bagnati e appiccicati alla faccia, sotto quella sporcizia sembrava graziosa. Inoltre s'era dimostrata leale a suo fratello e ai compagni, anche se un po' troppo pronta a menar le mani. Galveron sapeva che lei e gli altri erano rifiuti della città, gente delle Catacombe, e sicuramente dei ladri o peggio. Ma cercò di non sentirsi ostile.

Dietro di lui Areom, il minatore, disse in tono un po' acido. «Se voialtri avete finito di farvi i complimenti, ora possiamo andare a cercare la roba per cui siamo venuti qui?»

Emozionata e tesa, Gilarra si fermò davanti al paravento di filigrana d'argento che separava il resto della Basilica dal Santuario dell'Occhio. Avvertiva il peso della Storia sulle sue spalle, ed era consapevole che stava facendo ciò che ogni altro Gerarca aveva fatto prima di lei, fin dalla fondazione del Tempio. Anche gli altri s'erano sentiti tremanti e spaventati come lei?

Il giorno lontano in cui sei venuto qui per la prima volta, Zavahl, avevi anche tu il cuore in gola? Oggi ti capisco, più di quanto avrei creduto.

Intorno a lei le faccende quotidiane dei rifugiati andavano avanti senza il suo contributo: gente in fila per avere cibo e acqua; donne che riordinavano i giacigli che segnavano i confini di piccoli territori individuali; chiacchiere a bassa voce; qua e là un gemito, un richiamo, un litigio, clangori di oggetti che cadevano al suolo. C'erano ragazzini che correvano, giocavano, si picchiavano, rompendo le scatole a tutti e ogni tanto incorrendo nelle ire di qualcuno. Nessuno faceva caso alla Gerarca. Gilarra non s'era mai sentita così sola.

Aveva lasciato Bevron addormentato nella guardiola, sfinito dopo aver trascorso la notte al capezzale di Aukil. Con suo sollievo il bambino si stava riprendendo bene, a parte un fastidioso mal di capo. Con lui adesso c'era Felyss, la nipote di Agella. Era una ragazza sensibile e gentile, abile coi bambini, e conosceva un sacco di storie buffe che facevano ridere Aukil.

Agella aveva raccontato a Gilarra le tragiche vicissitudini della giovane donna, e lei, colpita dal coraggio con cui aveva tirato avanti, era stata lieta di darle da fare qualcosa per impedirle di pensare troppo alle persone care che aveva perduto.

Ora che la sua famiglia non aveva bisogno di lei e che la gente sembrava finalmente più tranquilla, Gilarra era libera di affrontare la prova che aveva continuato a rimandare fin da quando s'era vestita del mantello da Gerarca. Adesso non poteva più rimandarla. Assedio o non assedio, i sacerdoti cominciavano a guardarla, e lei sapeva che non avrebbero accettato pienamente la sua autorità finché non fosse sopravvissuta alla prima visita al Santuario dell'Occhio, il misterioso Sancta Sanctorum dove nessuno fuorché il Gerarca poteva entrare, per udire la voce di Myrial in persona.

Dietro il paravento, l'ingresso del Santuario era una soglia nera spalancata sul nulla più assoluto. Le istruzioni che il Gerarca doveva seguire in quella cerimonia erano registrate negli archivi del Tempio. Niente lampade, prescrivevano, né candele. Lei avrebbe preferito che fossero meno tassative. Quell'ingresso buio era la cosa più bisognosa d'essere illuminata che lei avesse mai visto. Be', stare lì a rodersi il fegato non serviva a niente. Gilarra si tolse le scarpe in ossequio alle regole, fece un profondo respiro e avanzò risolutamente.

Appena ebbe attraversato la soglia sentì un nitido *click*, poi la tenebra e il silenzio la inghiottirono, come se il mondo della luce e dei rumori non esistesse più. Voltandosi indietro capì che una porta s'era chiusa alle sue spalle, anche se entrando non aveva visto nessuna porta. Aveva oltrepassato una barriera di qualche genere, che ora la separava dal resto dell'universo.

Gilarra restò ferma dov'era, timorosa di smarrire il senso della direzione e incapace di vedere e di udire qualsiasi cosa, a parte illusorie chiazze di nero sul nero e l'altrettanto illusorio mormorio dei pensieri nella sua stessa testa. Ma non poteva stare lì in eterno. Cautamente fece un passo avanti, poi un altro. Muovendo le braccia non poté sentire niente davanti a sé, ma ai lati toccò qualcosa, due pareti lisce, e provò sollievo nel constatare che quel vuoto aveva dei confini. Quando fece il terzo passo, però, scoprì che anche di fronte a lei c'era un muro, freddo e solido.

Cosa... ma questo posto non può essere solo l'interno di una piccola camera buia. Dev'esserci qualcos'altro, qui!

Il terreno dietro di lei si abbassò bruscamente, e lei perse l'equilibrio. Con un grido si accovacciò, appoggiando le mani e le ginocchia al suolo.

Lo stomaco le disse che stava scendendo con rapidità, e quando allargò le braccia sfiorò una superficie che scorreva via verso l'alto.

All'improvviso il pavimento smise di abbassarsi, ma senza il contraccolpo che lei si sarebbe aspettato. Ci fu un breve cigolio, e il soffio di aria smossa. Intorno a lei tutto era sempre nero, ma quando protese le mani scoprì che i muri non c'erano più. Allora si alzò in piedi, irritata.

Questo è ridicolo! Perché diavolo non hanno messo qualche lampada, qui dentro?

Poi capì che se il Gerarca era l'unico a mettere piede lì, nessuno poteva entrare a disporre lampade e a tenerle accese. Magari c'erano dozzine di lampade spente, lì attorno. Lei come avrebbe potuto saperlo?

Cautamente Gilarra fece un altro passo. Oltre i confini della cassa dentro la quale era scesa, adesso scomparsa, non c'era niente, né mura rassicuranti né altro. Il vuoto che la circondava poteva essere infinito, oppure largo quanto la sua camera da letto. «Ehi, c'è nessuno?» provò a chiamare. «Io sono la nuova Gerarca.» Le sue parole furono assorbite da un vuoto senza echi, che dava l'impressione di un vasto spazio.

Fece un altro passo avanti e il cuore le si fermò. Sotto il lato esterno del suo piede destro il pavimento finiva. Allargando il sinistro sentì che c'era un orlo anche da quella parte. Dunque era in piedi su un ponte largo appena un braccio, senza ringhiere laterali. Sotto di lei... non aveva idea di cosa potesse esserci. Acqua? Roccia? Un pozzo senza fondo? Oppure un solido piano d'appoggio?

Non contarci troppo.

Con molta, *molta* cautela appoggiò di nuovo le mani al suolo. Si sporse a destra e affondò un braccio oltre il bordo. Niente fuorché il vuoto.

Allora, meglio che non cada. Non sarebbe conveniente scoprire così quanto è fondo questo abisso.

Non sapeva neppure quant'era lungo il ponte, ma c'era un solo modo per scoprirlo. Avanzare sulle mani e sulle ginocchia le parve una buona idea. Il ponte era fatto di quella che sembrava pietra liscia, ed era inclinato leggermente verso l'alto, il che suggeriva la forma di un arco, o una rampa. Tastando continuamente i bordi lei si mosse avanti nel buio.

Ah, Zavahl, vorrei che tu tornassi qui. Sarei disposta a perdonarti tutto. Ti lascerei volentieri il mantello da Gerarca, e stai certo che non ti invidierei mai più.

Gilarra avanzò carponi per quelli che avrebbero potuto essere pochi minuti o un'ora; in quel vuoto sensoriale aveva perso la percezione del tempo.

Dapprima aveva cercato di contare i passi, ma era troppo preoccupata per riuscire a concentrarsi e s'era confusa. Sapeva soltanto di aver raggiunto la sommità di un arco e di aver cominciato a scendere. Alla fine però le sue mani incontrarono il bordo di una pavimentazione più larga. Anche così, solo l'orgoglio le diede la forza di alzarsi in piedi.

Dovunque tu sia, grande Myrial, non voglio incontrarti strisciando sulle ginocchia.

Allargò le braccia nella speranza di trovare qualcosa, qualsiasi cosa, che le desse un indizio su come proseguire. La sua mano destra sfiorò una stretta superficie all'altezza della sua cintura. La esplorò a tentoni e capì che si trattava di una specie di colonnetta, o un piedistallo. Sulla superficie, in lieve pendenza, era scavata la forma di una mano umana. Questo le diede un brivido d'eccitazione. Sicuramente era qualcosa di molto importante.

Aveva le mani sporche di tutta la polvere raccolta strisciando fin lì, e d'impulso se le pulì sulla tunica, chiedendosi cosa pensasse Myrial nel vederle disonorare così la veste da Gerarca. Sperava che il Dio non fosse troppo schizzinoso su quei particolari. Gli antichi testi non chiarivano se a quel punto lei dovesse tacere, oppure aprir bocca. No, decise. Se fosse stato necessario dire qualcosa di particolare, sicuramente le istruzioni lo avrebbero riportato. A meno che, naturalmente, non si trattasse di un segreto trasmesso da un Gerarca all'altro soltanto oralmente...

Non essere stupida. Sicuramente non posso essere io l'unica Gerarca, in tutti questi millenni, che si è trovata in una simile situazione. Se delle parole c'erano, si sono perse da chissà quanto tempo.

Cercando di non lasciar tremare troppo la mano destra, Gilarra la poggiò nell'incavatura sopra la colonnetta. Poi attese. E continuò ad attendere. Non ci furono cambiamenti, non accadde assolutamente nulla. Gilarra deglutì saliva. Che Myrial la stesse rifiutando? L'aveva giudicata inadatta a essere Gerarca? Ansiosamente le sue dita esplorarono l'impronta. Aveva trascurato di fare qualcosa? Oh, se soltanto avesse potuto usare gli occhi!

Poi lo sentì. Nella depressione dell'anulare c'era una piccola incavatura. Era chiaro che corrispondeva a qualcosa. Una cosa che mancava. Cosa poteva essere? Le sue dimensioni erano quelle di un...

«Oh, dannazione, no!» L'incavatura aveva esattamente la forma e le dimensioni della grossa gemma rossa sull'anello dei Gerarchi. Quell'anello, troppo largo, le era scivolato fuori dal dito quando la piattaforma su cui lei si trovava era crollata, durante il Grande Sacrificio, e uno dei diavoli alati

l'aveva raccolto, attratto dal colore della gemma, portandolo con sé via nel cielo.

Se non si fosse trovata nel posto più sacro di Tiarond, Gilarra avrebbe imprecato come la moglie di un pescivendolo. Non era giusto! Ripensò al suo predecessore. Lui non aveva capito niente, e neppure lei. Myrial non aveva abbandonato il suo popolo perché era irritato con Zavahl. Evidentemente c'era di più. Sembrava che il Dio si fosse stancato di tutti i suoi adoratori, e avesse deciso di condannarli all'estinzione.

Questa è la nostra fine.

Oppressa dalla disperazione Gilarra tornò indietro lungo la stretta e difficile strada seguita fin lì. Era venuta per niente. Aveva appena dato inizio ai suoi doveri di Gerarca, e quel compito era già finito. Se voleva continuare a governare i tiarondiani, avrebbe dovuto vivere nella menzogna. Poi, quando si trovava a metà dell'arco del ponte, un pensiero la colpì come una rivelazione.

E se non fosse così? E se Myrial mi stesse mettendo alla prova? Forse, dopo essersi disgustato dell' inettitudine di Zavahl, il Dio vuole accertarsi che il suo successore sia meritevole.

Vero o no, questo le lasciava almeno un po' di speranza. Ma per guadagnarsi il posto di Gerarca lei avrebbe dovuto ritrovare l'anello, anche se date le circostanze questo sembrava impossibile.

Quando fece ritorno alla luce e ai rumori del mondo esterno, la decisione di Gilarra s'era rafforzata. Lei avrebbe ritrovato l'anello. *Doveva* ritrovarlo. Per riuscirci le sarebbero occorsi dei complici, e avrebbe dovuto sceglierli con molta cura. Che lei non avesse più quell'oggetto era evidente, purtroppo, ma la sua importanza doveva restare un segreto. Finché l'anello non fosse stato recuperato, lei avrebbe fatto tutto ciò che ci si aspettava da un Gerarca, fingendo coi sacerdoti e con la gente che tutto andava bene. E i suoi alleati dovevano essere gente capace di mantenere il segreto, perché se non le fossero stati fedeli avrebbero potuto farla destituire in qualsiasi momento.

19
ACCANTO AL FUOCO

Aethon era deliziato dai progressi di Zavahl. Anche se avrebbe fatto volentieri a meno d'essere uno spettatore inerme nella mente dell'uomo mentre si accoppiava, non c'era dubbio che l'esperienza fosse stata affascinante.

Ma la cosa più importante era che tutto ciò che allontanava l'ex Gerarca dai suoi pregiudizi e dalle sue paure era un passo avanti verso la comunicazione e la collaborazione.

L'occasione del Drago giunse prima di quanto lui si aspettasse, non appena la femmina si fu vestita ed ebbe lasciato la stanza. Rimasto solo, Zavahl scivolò nel sonno. Stavolta Aethon trovò un panorama molto diverso nei territori interni della sua mente addormentata. Il lago era ancora lì, circondato dai monti, ma ora sulle acque lisce e tranquille splendeva il sole. Benché in distanza, oltre i picchi nevosi, stagnassero sempre le nubi temporalesche, negli immediati dintorni c'era il sereno.

A quel modo per Aethon fu più facile entrare nei sogni dell'uomo. Zavahl si trovava sulla cima del Monte Chaikar, e stava guardando Tiarond, più in basso. Aethon lo raggiunse, di nuovo sotto le spoglie di Myrial. «E così» gli disse, «ora hai imparato a guardare dall'alto il tuo passato? Stai cominciando a scoprire la saggezza, Zavahl.»

«Vedo le cose più chiaramente dell'ultima volta che ci siamo parlati, o grande Myrial.» I modi dell'uomo erano più franchi, più decisi, e Aethon apprezzò il cambiamento.

«Dunque ora hai capito che sei stato messo alla prova?»

«Vorrei essermene reso conto prima. Mi sarei comportato diversamente.»

«Tu hai imparato, questa è la cosa che conta. E ne sei stato ricompensato.» Aethon fece una pausa. «Sei pronto a essere messo un'altra volta alla prova?»

Zavahl deglutì saliva, preoccupato. «Farò del mio meglio.»

«Allora guarda e ascolta.» Senza preavviso, Aethon assunse la sua vera forma fisica.

«Il Drago!» ansimò Zavahl. «Ma è stato quando ho avvicinato questo enorme mostro, mezzo sepolto dalla slavina, che il dèmone è entrato nella mia mente...» La sua espressione era inorridita. «Un dèmone» disse lentamente, «che entra nei miei sogni fingendo d'essere un Drago... o lo stesso Myrial.»

Comincia a sospettare. Be', avrei dovuto immaginarlo.

Fin dal primo colloquio di Elion con l'ex Gerarca, Aethon s'era tenuto in un angolo della mente conscia dell'uomo e aveva cercato di non mostrargli la sua presenza, per non rovinare i progressi che stava facendo. Adesso era tempo di mettere le carte in tavola. Il rischio c'era sempre, ma lui non poteva stare nascosto in eterno.

«Zavahl» disse con calma. «Fidati del tuo istinto. Tu ricordi com'eri prima: pieno di dubbi e di paure, continuamente in lotta contro un nemico che non potevi scacciare. Ricordi com'eri infelice, e come s'era degradata la tua vita.» Benché Zavahl fosse sospettoso ora lo stava ascoltando, e il Drago continuò: «Pensa a quanto la tua vita è cambiata dopo aver conosciuto Elion. Pensa alla dolce ragazza che oggi è diventata tua amica. Tu non sei più solo al mondo. Pensa a questo. Ti sembra forse una cosa brutta?»

Lentamente Zavahl scosse il capo, anche se nei suoi occhi c'era sempre il dubbio. «Ma il dèmone?»

«Non c'è nessun dèmone» disse Aethon con infinita pazienza. «Io sono Aethon, del Popolo dei Draghi, né più né meno. Ascolta. Quando tu hai incontrato il Drago, lui stava morendo. *Io* stavo morendo. Ma io possiedo delle conoscenze sulla storia del mondo che possono essere utili nell'attuale crisi. Sarebbe un disastro se queste informazioni andassero perdute. Così, quando sulla montagna tu mi sei venuto vicino, io ho giocato il tutto per tutto in un ultimo atto disperato. Ho lasciato il mio corpo morente, e ho trasferito la mia mente, i miei ricordi e il mio spirito, dentro di te. Non volevo farti del male, e mi dispiace averti spaventato tanto. Ma non avevo scelta. Dovevo fare così oppure perdere tutto, e credimi, la mia vita era la cosa meno importante di ciò che sarebbe andato perso. Io ho tutta la memoria razziale del mio popolo, ricordi che risalgono al principio del mondo. Se non fosse stato per la tua assistenza, non importa quanto riluttante, l'intera storia della mia razza sarebbe morta con me.»

«Ma questo è impossibile!»

«Zavahl, negli ultimi due giorni tu hai visto un sacco di cose che credevi impossibili. Sei stato salvato dalla morte certa a opera di un mostro. Hai oltrepassato le Muraglie di Confine, e sei giunto in questa terra.» Nella voce di Aethon ci fu un certo divertimento. «Hai perfino lasciato entrare l'amore nel tuo cuore. Ora, chi avrebbe mai immaginato una cosa simile?»

«Ma come faccio a sapere che mi stai dicendo la verità?» Zavahl continuava a essere ostile, però si stava ammorbidendo.

Aethon giocò la sua carta più alta. «Ti fidi di Ailie, no?»

«Be'... sì. Di lei mi fido.»

«E lei ti ha detto che puoi fidarti di Elion e di Veldan. Perché credi che loro abbiano rischiato la pelle per salvarti dalla pira, Zavahl? Non ti conoscevano neanche e, con rispetto parlando, di te non avrebbero saputo che farsene. Ero io quello che loro volevano, e se loro sono le brave persone

che dice Ailie, sicuramente non avrebbero voluto salvare un dèmone. Fidati di me, Zavahl. Fidati della gente che ti è amica. Loro hanno a cuore i tuoi interessi molto più dei callisiorani che volevano bruciarti vivo.»

Aethon fece una pausa per lasciargli assorbire quelle parole. Zavahl non disse niente, ma stava riflettendo con intensità. Era il momento di una ritirata tattica.

«Ora riposati» disse il Drago. «Dormi bene, Zavahl. Quando ti sveglierai parleremo ancora, se vorrai. Io posso raccontarti della mia terra e della mia gente, e di questo posto nel quale ora siamo giunti. Posso parlarti di Elion e di Veldan, e di ciò che essi fanno. Ma, cosa più importante, posso dirti cos'è che sta andando male nel mondo, e come puoi aiutare la tua gente... senza bisogno di farti bruciare su una pira.» Nella speranza di aver stimolato la curiosità di Zavahl, Aethon non disse altro e svanì dolcemente dal sogno.

Quando Zavahl si svegliò, la camera era piena di ombre e il fuoco nel caminetto si stava estinguendo. Si stiracchiò, scese dal letto e si versò un po' d'acqua dalla caraffa sul comodino. Fuori dalla finestra il cielo aveva le delicate sfumature viola e rosate del crepuscolo, e sulle colline della vallata stagnavano gli ultimi raggi del sole. A oriente stavano apparendo le prime stelle. Nell'aria fredda si avvertiva l'umidità della rugiada serotina, mista agli odori di fumo e di cibo che emanavano dalle case del villaggio. Piccoli pipistrelli, in cerca di falene e di zanzare, danzavano la loro danza esuberante sui cortili e sulle strade, e un gufo volò oltre il tetto di un granaio, pallido e silenzioso come uno spettro.

Voltando le spalle alla finestra, Zavahl trovò un acciarino e accese le candele sulla mensola del camino e la lampada a olio sul tavolo. Il tramonto esterno sembrò scurirsi quando una luce gialla si sparse nella stanza. Lui andò a ravvivare le braci del camino, spostò una sedia davanti al fuoco e sedette, ripensando alle rivelazioni avute in sogno.

Non un dèmone, ma un Drago... poteva essere vero? *Fidati del tuo istinto,* gli aveva detto quell'essere. Be', ora che l'abitudine ottundeva il filo tagliente della paura, non gli sembrava di aver avvertito della malvagità nella mente dell'altro. Sapeva che l'intruso era presente e desideroso di parlargli ancora, ma capace di attendere finché lui fosse stato pronto. Gli aveva promesso di dirgli altre cose, e per la prima volta dalla sua cattura lui era avido di informazioni su quell'impossibile nuovo mondo. Tutte cose che fino a pochi giorni prima lui avrebbe denunciato come blasfeme ed ereti-

che.

Ora la pensava diversamente. O almeno, gli sembrava. Zavahl chiuse gli occhi, e inviò un pensiero all'entità che condivideva la sua mente. «Sei ancora lì?»

«Sempre» rispose l'altro.

«E mi parlerai della storia di questo mondo?»

«Ti dirò tutto ciò che vuoi... a una condizione. Che tu mi conceda il controllo della tua voce per il tempo necessario a parlare con Veldan.»

Per un momento l'uomo esitò.

«Zavahl, è una cosa di estrema importanza.»

«Ma... va bene» disse lui. «Vedrò se posso farle avere un messaggio.»

Si alzò e andò alla porta, ma la trovò chiusa. Cos'era successo? Lui era certo che Ailie non aveva girato la chiave dall'esterno, uscendo. Bussò sul battente di legno. «C'è nessuno, là fuori?» chiamò. «Ho bisogno di parlare a qualcuno.»

Si udirono dei passi. La chiave girò nella serratura, la porta si aprì di qualche dito e nella fessura apparve un uomo dalla faccia dura che aveva una spada in mano. «Cos'è tutto questo chiasso?» lo interpellò.

Perché c'era una guardia? Veldan, Elion e Aethon gli avevano detto che nessuno voleva fargli del male. Zavahl ricordò a se stesso che fino a pochi giorni addietro lui era il Gerarca di Callisiora. «Desidero parlare con Veldan ed Elion» disse, in tono pacato ma autoritario. «Vuoi essere così gentile da portarli qui?»

La guardia si accigliò. «Io non posso andare a prendere nessuno.»

«In questo caso, vuoi mandare qualcuno a chiamarli qui?»

Il cipiglio dell'altro si approfondì. «Senti, amico, io non so cosa ti aspetti, ma Veldan ed Elion non sono liberi di andare dove gli pare. L'Archimandrita si è arrabbiato con loro, e corre voce che li abbia messi agli arresti nelle loro case.»

All'inferno! Questo non ci voleva. Zavahl cercò di riflettere. «Be', saresti così gentile da far venire qui Ailie, allora? Lei mi ha detto di avvertirla, se avessi avuto bisogno di qualcosa.»

La faccia della guardia si deformò in un sogghigno lupesco. «Oh, l'appetitosa Ailie, sicuro. Scommetto che lei verrà di corsa, eh?» Gli allungò un pugno su una spalla. «Sei un furbone, tu.»

Zavahl strinse i pugni così forte da farsi male. Colpire la guardia (che era assai più robusta di lui) sarebbe stato uno sbaglio, in quella situazione.

Myrial, dammi la forza.

«Tu falla chiamare, d'accordo?» disse, fra i denti. Afferrò la maniglia della porta e la chiuse, davanti alla faccia sorpresa dell'altro.

«Ben fatto» fu il secco commento di Aethon, dal fondo della sua mente.

Veldan scostò leggermente la pesante tenda e guardò fuori dalla fessura. «Questo è ancora qui... e anche l'altro, alla porta sul retro.» Richiuse la tenda. «Cergorn è diventato matto! Per l'amor del cielo, ma cosa crede che possiamo fare? E anche supponendo che volessimo fare qualcosa, perché diavolo pensa che metterci delle guardie alla porta ci fermerebbe? Voglio dire, noi abbiamo Kaz.»

Seduto su una poltrona davanti al caminetto, Elion distolse lo sguardo dal fuoco. «Forse vuole farci vedere che siamo in disgrazia. D'altra parte, se vedendoci uscire le guardie ci ordinassero di restare qui, ma noi insistessimo ugualmente per andare altrove, avremmo disubbidito all'Archimandrita e saremmo ancor più nei guai.»

Veldan tornò presso il caminetto e sedette nella sua poltrona, con un sospiro. Era stata sulla strada abbastanza a lungo da apprezzare i piccoli lussi della vita casalinga. «Secondo me, Cergorn vuole tenerci lontani da Zavahl e da Toulac» disse, cupamente. «Sembra deciso a non credere a quanto gli abbiamo detto. Mi chiedo se arriverebbe a cancellare i loro ricordi di questo posto e a rimandarli indietro.»

«Be', se cercassero di manomettere la mente di Zavahl, troverebbero Aethon» puntualizzò Elion. «La povera vecchia Toulac non sarebbe un lavoro difficile per loro. Non se Cergorn fosse davvero deciso a spedirla via.»

«È così dannatamente ingiusto!» Veldan abbatté un pugno sul bracciolo della poltrona, e fece una smorfia.

«Ti sei fatta male?» Kazairl, che sonnecchiava raggomitolato con la coda sopra il collo, alzò subito la testa.

Veldan si sfregò la mano dolorante. «Colpa mia. Mi stanno saltando i nervi.»

«Perché?» domandò Kaz, con un'occhiata insospettita a Elion.

«Non dare la colpa a me» protestò lui, alzando le mani. «Veldan è incavolata con Cergorn perché ci ha messo sotto sorveglianza, tutto qui.»

«Cergorn, quel caprone stizzoso infestato dalle pulci!» rombò la voce mentale del drago di fuoco, dall'altra parte della stanza.

Veldan ridacchiò. «Non avrei potuto descriverlo meglio. Tu hai un dono per trovare le parole giuste. Ma non si può dire che la cosa abbia giovato alla nostra situazione, quando gli hai detto in faccia che era uno stupido

cavallo barbuto.»

«Non è neppure la metà di ciò che avrei potuto dire a quel puzzolente incrocio fra un somaro rognoso e una capra di montagna» grugnì Kaz. «Deve ritenersi fortunato che io sono un drago di fuoco gentile e rispettoso delle buone maniere. Mi chiedo cosa gli passi per la testa. Quel povero bastardo sta diventando senile.»

Elion li guardò entrambi, con un sogghigno divertito. «Voi due avete le stesse simpatie, eh? E lo stesso modo di esprimerle.»

«Non vedo cosa ci sia di tanto divertente.»

«Oh, nulla. Non mi aspetto certo che ridiate sopra le vostre disgrazie.»

La ragazza e il drago di fuoco fecero per dire qualcosa. Poi si scambiarono un'occhiata, guardarono Elion, e tutti e tre scoppiarono a ridere. Veldan si massaggiò il collo con una mano, sorridendo. «Be', almeno questo darà qualcosa da pensare alle nostre guardie. Sono sicura che stanno origliando.»

«Hai visto chi sono?» domandò Elion.

«Quello davanti alla casa è Endos, e sul retro credo che ci sia Trinn. Perché vuoi saperlo?»

«Non conosco bene Trinn, ma Endos è un tipo a posto, e non penso che gli piaccia l'idea di farci la guardia. Anche perché trascorrere la notte qui fuori non sarà divertente. Perché non lo invitiamo a bere un bicchiere e fare una partita a carte davanti al fuoco? Potrebbe saperne più di noi su quel che sta succedendo qui, e se volessimo fare qualcosa ci sarebbe più facile... con una guardia dalla nostra parte.»

Veldan inarcò un sopracciglio. «Ora tu stai complottando, Elion. E quando tu complotti, questo mi rende nervosa.»

«Be', tu in che altro modo penseresti di fare? Spaccargli in testa un vaso da notte, e dileguarti nel buio?»

Lei gli fece cenno di tacere. «Se avessi vasi da notte da sprecare, potrei romperne uno in testa a te, quando parli così. No, mi preoccupa il fatto che tu abbia delle idee. Voglio dire delle *buone* idee. È così insolito da parte tua.»

Elion alzò il dito medio. «E tu beccati questo, d'accordo?» Poi tornò serio. «Sai, avevo dimenticato quanto è bello farsi due risate in tua compagnia, Veldan. In questi ultimi mesi sono stato come prigioniero del mio dolore, e adesso me ne pento.»

«Be', anch'io non sono stata esattamente allegra e svolazzante come una farfalla.» Lei si passò pensosamente le dita sulla faccia, sfiorando la cica-

trice. «Ognuno di noi aveva i suoi motivi per recriminare contro l'altro. Ma forse ora è tempo di gettarceli dietro le spalle, e tornare amici. Eravamo una buona squadra, io e Kaz, e tu e Melnyth. Lei era davvero brava. Non posso dimenticare il coraggio con cui si è battuta fino all'ultimo, laggiù nella fetida cittadella sotterranea degli Ak'Zahar.»

Elion annuì, senza guardarla, e Veldan capì che ancora non ce la faceva a parlare di Melnyth. «Suppongo che dovrei pensare a farmi assegnare un altro compagno» disse. «Finora non sono neanche riuscito a contemplare quest'idea, ma dovrò affrontarla, prima o poi. Se resto da solo, non sarò tenuto presente per il servizio attivo, e Cergorn finirà per assegnarmi qualche incarico noioso qui, o in un buco sperduto dove non succede mai nulla.»

«A giudicare da quello che il vecchio ronzino pensa di noi» disse Kaz, «credo che ci finiremo tutti quanti in quel buco sperduto.»

«Sai» mormorò Veldan, «se soltanto Cergorn tornasse in sé, forse potresti farti assegnare Toulac. Lei sa tutto sull'arte della guerra, e su come sopravvivere in posti dove chiunque morirebbe di fame. E tu potresti addestrarla su quello che lei non sa del nostro lavoro.»

Elion sbatté le palpebre. «Stai scherzando? Toulac potrebbe essere mia nonna! Come potrei addestrare una persona che mi chiama "ragazzo" quando si rivolge a me? Cambiamo argomento, per favore. Allora, vuoi che io vada a salvare Endos da una solitaria nottata all'aperto?»

«Non ancora.» Veldan lo guardò maliziosamente. «Lasciamogli una possibilità di sentirsi entrare nelle ossa l'umidità e il freddo. Non credo che abbiamo questa fretta disperata di andarcene da qui. Nella nostra situazione non sarebbe saggio fare una mossa senza prima soppesarne le conseguenze. Stasera l'Archimandrita non prenderà troppe iniziative, e più tempo gli diamo per calmarsi, meglio sarà. Inoltre, dopo lo schifo di viaggio che ci siamo fatti sulle montagne, vorrei assaporare un altro po' di riposo. Cergorn o non Cergorn, è bello essere di nuovo a casa.»

La ragazza allungò verso il fuoco i piedi, chiusi in un paio di morbide pantofole, e si guardò attorno soddisfatta. Era una casa insolita la sua, costruita per ospitare insieme un umano e un drago di fuoco. Aveva il solo pianterreno ed era piuttosto lunga, con porte ampie e corridoi spaziosi, e i mobili disposti dove non potevano essere d'intralcio ai movimenti di Kazairl e della sua coda. I pavimenti erano in robuste lastre di pietra. «Ho dovuto rinunciare al legno» aveva detto una volta a Elion, «per via dei suoi artigli.» Ma qua e là c'erano dei tappeti robusti e dai colori vivaci, che po-

tevano essere sostituiti senza troppo rammarico. Le pareti erano tinteggiate a colori chiari, senza tappezzeria ma con diversi piccoli quadri realizzati da artisti del villaggio.

Nel vasto soggiorno, dove sedevano i Maestri del Sapere, c'erano soltanto alcuni scaffali per i libri, due poltrone davanti al focolare e un tavolino basso. Dall'altra parte c'era il posto di Kaz, una bizzarra collezione di materassi, cuscini, tappeti, stuoie e pelli d'animale che il drago di fuoco aveva messo insieme nel corso degli anni costruendosi una sorta di nido, dove gli piaceva accovacciarsi pigramente per quasi tutto il tempo.

Quel mattino, quando Veldan era tornata a casa, aveva avuto la piacevole sorpresa di trovarla pulita, e sicuramente assai più in ordine di come l'aveva lasciata. I suoi vestiti erano stati lavati, stirati e messi via. Il fuoco era già acceso nel caminetto; dalla cucina veniva un piacevole odore, e sul tavolo c'era una pentola di zuppa, una caraffa di birra, un vassoio di carne arrosto, una pagnotta, una bella fetta di formaggio e un vasetto di marmellata di fragole. Insieme a questo c'era un bigliettino, vergato sulla carta giallastra importata da Callisiora:

Ho saputo che saresti arrivata questa mattina, così ti ho portato qualcosa. Tu sei troppo pigra per cucinare. Nel cortile posteriore c'è un cervo per Kaz. Papà si è lamentato che stasera gli ospiti della locanda dovranno mangiare rape secche. Io gli ho risposto che le rape secche fanno bene all'intestino. Ci vediamo presto.

Ailie.

PS - Sono contenta che siate tornati sani e salvi.

Veldan aveva sorriso. «Ah, la nostra brava Ailie. È proprio una vera amica.» Kaz l'aveva ascoltata mentalmente leggere il biglietto, dalla soglia della cucina. Quello era un locale dove non entrava quasi mai, dato che tutto lì era progettato per l'uso umano. «Mi ha lasciato un cervo intero? Grazie al cielo c'è qualcuno, da queste parti, che sa come trattare un drago di fuoco. Il montone di ieri era tutto pelo e corna.»

«Be', lo hai catturato tu.»

«Già, ma non sapevo che voialtri umani mi avreste rubato i bocconi più teneri.» Detto questo era uscito sul retro, proprio intanto che Elion bussava alla porta anteriore, lavato e vestito con abiti puliti. E portava con sé un ce-

stello di paste alla crema.

«Ailie?» aveva sogghignato Veldan.

«Proprio lei. Quella ragazza vale il suo peso in diamanti.»

Veldan aveva messo a scaldare le vivande e s'era lavata con l'acqua fredda, ripromettendosi di fare un vero bagno più tardi. Poi i due avevano mangiato in cucina, chiacchierando di cose senza importanza e scoprendo che riuscivano ad andare d'accordo come un tempo. Avevano evitato di parlare di Cergorn. Dopo pranzo, a pancia piena e un po' insonnolita, Veldan aveva condotto Elion nella stanza degli ospiti, anch'essa di proporzioni umane. Benché lei avesse un letto nella camera che divideva con Kaz, aveva preferito andare a sdraiarsi insieme al drago di fuoco nel suo nido, in soggiorno. S'era tirata addosso una pelle, rilassandosi contro il suo fianco caldo, e s'era addormentata lì. I tre Maestri del Sapere avevano dormito per tutto il pomeriggio, e al tramonto, svegliandosi, s'erano accorti di avere due guardie fuori dalla porta.

Vai al diavolo, Cergorn. Dovresti avere più buonsenso.

Veldan scacciò quel pensiero, e stava per suggerire a Elion che forse era il momento di invitare dentro la guardia, quando Kaz sentì dei passi all'esterno.

«Si sta avvicinando qualcuno.»

Bussarono alla porta. Chi poteva essere? Che Cergorn avesse cambiato idea? Dopo aver scambiato un'occhiata con Elion, Veldan si alzò e andò ad aprire. Era Endos, che masticava allegramente una pasta. «Avete una visita» annunciò, e si fece da parte. Dietro di lui c'era Ailie, avvolta in un mantello verde scuro.

«Salve, cara.» Veldan vide che non era venuta a mani vuote. «Ma quanti ne hai, di questi cestelli?»

Ailie sorrise. «Mai abbastanza. Ma l'importante è che non siano vuoti. Posso entrare? Fa fresco, qui fuori.»

«Naturalmente, cara. Sei proprio la benvenuta.» Veldan la fece passare, e stava per chiudere la porta quando Endos la fermò.

«Senti, spero che tu capisca che io non c'entro niente con questa storia» disse a bassa voce. «Voglio dire, non so che gioco stia giocando Cergorn, ma io che posso farci?»

Lei gli diede una pacca su una spalla. «Lo so, ti capisco. Questi sono tempi difficili per tutti, ecco la verità.» Stava per invitarlo a entrare, quando colse lo sguardo di avvertimento di Ailie e si tenne quelle parole in bocca. «Ti chiederei di entrare a scaldarti, Endos, ma con l'umore che Cer-

gorn ha oggi preferisco non rischiare di farti passare un guaio» disse invece. «Comunque, grazie per aver lasciato passare Ailie.»

La guardia le sorrise. «Ailie può andare dove vuole. Io non ho mica avuto l'ordine di farvi morire di fame.»

Quando Veldan ebbe chiuso la porta, la locandiera andò a poggiare il cestello sul tavolino davanti al fuoco e lo aprì. «Stasera, paste alla crema» disse. Si voltò a fare l'occhiolino a Kaz. «Volevo portare della cacciagione, ma il cervo che avevamo in dispensa è stato trafugato e portato chissà dove.»

Ailie non era telepatica. Kaz inclinò la testa verso Veldan. «Ringraziala da parte mia, e dille che a quest'ora è già stato digerito.»

«Avete dei piatti, qui?» domandò Ailie. «No, eh? Allora andiamo a tirare fuori questa roba in cucina, così sarà più facile.»

Appena furono in cucina, la ragazza si volse agli altri due. «Ho un messaggio per voi. Ho pensato che fosse meglio parlarne qui, nel caso che Endos cominci a insospettirsi e si metta a origliare alla porta.»

«Sul retro c'è di guardia Trinn» la avvertì Veldan. «Ma non credo che possa sentire niente, se parliamo piano. È Toulac che ti manda qui?»

«Qual è il messaggio?» volle sapere Elion.

«È di Zavahl.»

«Zavahl?» si stupirono i tre Maestri del Sapere, compreso Kaz che guardava dalla soglia.

«Ssssh.» Ailie si portò un dito alle labbra. «Dice che Aethon vuole parlarvi, qualunque cosa significhi. E dice che lui è d'accordo.»

Elion restò a bocca aperta. Veldan sedette su una sedia. «Be', che mi venga l'orticaria» mormorò. «Cosa può averlo convinto a collaborare, così all'improvviso?»

Ailie fece per dire qualcosa, esitò, arrossì un poco e infine confidò loro: «Credo che abbia scoperto che non tutti, in questo posto, sono suoi nemici. Questo è stato molto importante per lui.»

Elion corrugò le sopracciglia. «E come è arrivato a...» Poi spalancò gli occhi. «Oh, uh, ottimo lavoro, Ailie!»

«Non ditemi che si è accoppiata *con quello*» li raggiunse la voce mentale di Kaz. «Bah, voi umani non finite mai di stupirmi.»

Veldan era rimasta di sasso. «Tu, in effetti... cioè, non è per caso che tu... insomma, Ailie, vuoi dirmi cosa ti ha spinto a...»

«Fatti gli affari tuoi, tesoro» la interruppe subito la bionda locandiera. «Quello che c'è fra me e Zavahl non sono affari vostri. E devo farvi notare

che avreste potuto trattarlo un po' meglio. Durante il viaggio se l'è passata brutta, quel poverino.»

«*Lui* se l'è passata brutta?» grugnì Kaz. «Io ho dovuto fuggire davanti a una banda di soldati che mi bersagliavano con le balestre. E questo portando in groppa non uno ma *tre* passeggeri, su e giù per le montagne di Callisiora, con il prezioso Zavahl che mi prendeva a calci nelle costole per tutta la strada...»

Veldan lo ignorò. Era troppo indignata per conto suo. «Senti, ragazza mia, se tu sapessi solo quanti guai ci ha dato non parleresti così.»

Elion le diede di gomito. «Mi spiace per questa faccenda, Ailie, sul serio. Ma dopo aver strappato via Zavahl dalla pira sacrificale abbiamo dovuto fuggire, e non c'è stato tempo di parlargli. È bello da parte tua aver placato le sue preoccupazioni. Sei stata in gamba.»

Ailie lo guardò sospettosamente. «Smettila di ungermi, Elion. Ora c'è il fatto che voi siete agli arresti domiciliari, e che anche Zavahl e Toulac sono sorvegliati, alla locanda. Così, come potete fare a parlare con lui?»

Distrattamente, Veldan prese una pasta dal cestello e ne mangiò un boccone. «Mmh... potremmo persuadere Endos a guardare dall'altra parte. Chi c'è alla locanda?»

Ailie storse la bocca. «Michlin» disse.

Elion imprecò. «Quel pidocchioso. Inutile sperare di convincerlo a chiudere un occhio.»

All'improvviso Kaz, che s'era allontanato, li chiamò dal soggiorno. «Veldan, Elion... Venite subito qui!»

Quando i due Maestri del Sapere lo raggiunsero di corsa, tallonati da una stupefatta Ailie, il drago stava ficcando la testa nel caminetto. Dalla canna fumaria provenivano rumori confusi. Venne giù una pioggia di cenere, che costrinse Kaz a ritrarsi in fretta, starnutendo. Poi qualcosa di voluminoso cadde proprio in mezzo al fuoco, facendo schizzare dappertutto pezzi di brace, e Veldan ed Elion dovettero spazzarli via con mezzi di fortuna prima che dessero fuoco al tappeto. Solo allora poterono guardare cos'aveva causato quello sconquasso.

Accovacciata sul fuoco c'era una creatura dalle piume iridescenti che brillava più della stessa fiamma. In una pioggia di scintille allargò due ali dorate, sistemandosi meglio sulle braci.

«Vaure!» ansimò Elion.

«Lieto di vederti, bellezza» disse Kaz, e a quel saluto si unirono gli altri, fuorché Ailie che non poteva comunicare telepaticamente. La ragazza

bionda aveva anzi distolto lo sguardo, e sembrava scossa.

«Mi spiace» spiegò, quando Veldan le chiese cos'avesse. «So che la fiamma è l'elemento di Vaure. Ma quando la vedo bruciare così, in mezzo al fuoco, mi fa un brutto effetto.»

La fenice ebbe l'equivalente di una scrollata di spalle e saltò fuori dal caminetto, ma non se ne allontanò di molto. «Ah» disse. «Non mi sentivo così calda da ore e ore.»

«Bugiarda» disse affettuosamente Veldan. «A casa tua non ti togli mai dal fuoco.»

«Ah, ma è un pezzo che sono uscita di casa. Bailen, Dessil e io siamo stati a parlare col Maestro Anziano Maskulu, e in riva al lago dove sta quel Moldan c'è un freddo dannato, con tutta quell'acqua.»

Appena la fenice aveva fatto il suo ingresso in quel modo così insolito, Veldan aveva capito che c'era in corso una congiura di qualche genere. Adesso ne era certa. Si accovacciò accanto al caminetto, il più vicino possibile alla sua iridescente ospite. «E cosa siete andati a fare, da lui?» domandò. «Il Maestro Anziano Maskulu non è certo uno che riceve ospiti per farsi una partita a carte, la sera.»

Vaure si piegò verso Veldan, mandandole in faccia una brezza calda. Stavano comunicando per telepatia, e su un raggio molto ristretto, ma non potevano impedirsi di avere un atteggiamento da cospiratori.

«Maskulu pensa che Cergorn si stia comportando come il classico somaro in cattedra. E non è il solo, di questa opinione. Voi tre dovete sapere che c'è un sacco di gente che sta con voi. Non ci piace per niente il modo in cui siete stati trattati.»

«Aha!» intervenne Kaz, soddisfatto. «Era l'ora che qualcuno si accorgesse della spocchia di quel vecchio barbogio.»

Elion, che stava traducendo sottovoce ad Ailie i loro pensieri, si accostò alla fenice. «Questa non è una novità» disse. «Già in passato molti sono stati in disaccordo col modo di fare di Cergorn. Ma poi non hanno fatto altro che borbottare fra loro.»

«Non questa volta.» Gli occhi di Vaure scintillarono. «Adesso nella cosa è entrato anche un Maestro Anziano. E dopo aver parlato con lui, mi sono convinta che c'è sotto molto più di quel che noi crediamo. Maskulu vuole portare in salvo voi tre, e quei due umani che avete condotto qui...»

«Un momento» la interruppe Veldan. «Portarci *in salvo*? Questo è drammatizzare molto la cosa, no? Voglio dire, Cergorn è irritato con noi, d'accordo, e questo lo rende fastidioso come un dente cariato. Ma non vuo-

le certo farci del male, no?»

Vaure scosse le penne. «Probabilmente hai ragione. Ma, come ho detto, c'è sotto più di quanto noi possiamo immaginare. E qualunque cosa sia, credo che Maskulu voglia che voi non ci restiate in mezzo. Mentre noi siamo qui, i vostri due umani vengono portati via dalla locanda. E io ho il compito di fare lo stesso con voi. Quando Cergorn manderà qualcuno a cercarvi, domani, avrà una bella sorpresa.»

20
LA TRAPPOLA

Mentre l'uomo che Aliana ora conosceva come il comandante Galveron usciva verso l'armeria, coi suoi soldati e col minatore, alla ricerca del materiale che erano venuti a prelevare, la giovane ladra e i suoi compagni furono, con loro gran disgusto, costretti a lavorare nelle cucine. Era frustrante. Si trovavano nel cuore del territorio nemico, con una quantità di piccoli tesori che chiedevano solo d'essere portati via, e invece dovevano chinare la schiena al lavoro come servi, impacchettando generi alimentari sotto lo sguardo attento dell'arciere Corvin.

Quando avevano ricevuto quegli ordini, Alestan e gli altri avevano incaricato Aliana di raggirare il comandante Galveron. Esibendo la sua espressione più innocente, la ragazza gli aveva offerto i servizi del suo gruppo per aiutare le Spade di Dio a prelevare dalla Cittadella tutto ciò che avrebbe potuto essere utile. Ma Galveron l'aveva gratificata di uno sguardo scettico. «Per il momento, non voglio fare troppe domande su chi siete e da dove venite voialtri» le aveva detto. «E non vi chiederò neanche se eravate al Grande Sacrificio con tutti gli altri...»

«Ma certo che c'eravamo!» aveva protestato Aliana, indignata. Galveron s'era piazzato le mani sui fianchi. «Ah, sì? Molto bene. E allora sentiamo: quali sono state le ultime parole del Gerarca, prima di morire?»

«Ecco... non eravamo abbastanza vicini da sentire» aveva abilmente improvvisato lei. «Stavamo in fondo alla piazza. È per questo che siamo riusciti a scappare, quando i diavoli alati hanno attaccato.»

«Capisco. Per fortuna, però, la pira era su una piattaforma, così anche quelli che erano lontani come voi hanno visto bruciare il Gerarca, no?»

«Oh, sicuro, per vedere abbiamo visto tutto.»

«Davvero?» aveva detto Galveron. «Be', tanto perché tu in futuro sappia regolarti, quando racconterai queste balle a qualcun altro, t'informo che il

Gerarca non è stato affatto sacrificato.»

Aliana era rimasta a bocca aperta. «Ma... abbiamo visto il fumo.»

«Sì, la pira è stata accesa... ma subito dopo Zavahl è stato portato via di peso da un mostro che gettava fiamme dalla bocca.»

«Oh... non prendermi in giro, tu» aveva protestato Aliana, sprezzante. «Credi che io sia nata ieri? I mostri che gettano fiamme dalla bocca esistono solo nelle favole per bambini.»

«Sul serio? Be', allora uno di noi è un dannato bugiardo. Ma questo non importa, Aliana. Oggi quasi tutti i soldati della Cittadella sono morti. Hanno dato la vita per difendere i tiarondiani. Però nel Tempio ci sono ancora molte Spade di Dio.»

Il bendaggio sulla faccia dell'uomo le aveva impedito di vedere la sua espressione, ma sotto lo sguardo severo di quegli occhi azzurri la ragazza aveva deglutito un groppo di saliva. «E sai una cosa?» aveva continuato con fredda calma, piegandosi verso di lei. «Io voglio essere molto sicuro che quegli uomini ritrovino qui i loro oggetti personali, quando torneranno. Non sono gente ricca, ma quel poco che hanno se lo meritano. Ora tu e i tuoi amici andate a impacchettare il cibo in cucina, e restate là. Se trovo uno di voi in giro per le camerate, compresi i ragazzini, lo sbatto fuori in cortile, dove c'è chi si occuperà di lui. Sono stato chiaro?»

«D'accordo, non ti incavolare tanto. Impaccheremo il cibo, se è questo che vuoi» aveva detto Aliana. E poi: «Senti, voglio essere franca con te. So che non hai una buona opinione di noi. Ma noi vogliamo sopravvivere, come te e le tue Spade di Dio e quella gente rispettabile là nel Tempio. Da soli non possiamo farcela. Quei bastardi là fuori ci ammazzerebbero tutti, prima o poi. Se tu non ci lasci entrare nel Tempio insieme agli altri, per noi è la fine.»

Aliana aveva odiato se stessa per quella supplica, ma la situazione era disperata e non aveva altra scelta. C'era troppo in gioco. Lo aveva preso per una manica, con forza. «Tu non ci lascerai fuori, vero? Ti prego. Io obbligherò i miei compagni a comportarsi bene, te lo prometto, fosse l'ultima cosa che faccio.»

Galveron aveva continuato a fissarla seriamente, anche se le era parso che il suo sguardo si ammorbidisse. «Ho visto giusto, no? Voialtri venite dalle Catacombe?»

Aliana aveva annuito. Era inutile negarlo.

«Allora suppongo che non abbiate niente al mondo, e che rubare agli altri sia il solo genere di vita che conoscete. Ma quelli che si sono rifugiati

nel Tempio sono nelle vostre stesse condizioni. Noi dobbiamo razionare tutto, perché abbiamo poca roba. Se tu e i tuoi amici vi unirete a noi, avrete la vostra parte di cibo, di indumenti e di quello che c'è, ma non vi sarà permesso di prendere altro. Questo non si applica soltanto a voi, ma a tutti quanti. *Chiunque* sia sorpreso a rubare, sarà mandato fuori a cavarsela da solo. E non dimenticare... se sarà denunciata la scomparsa di qualcosa, voi sarete i primi che io verrò a interrogare, giusto o non giusto che sia. Mi sono spiegato?»

«Sì.» Aliana s'era affrettata ad annuire. «Ho capito.»

«Bene. Assicurati che lo capiscano anche i tuoi amici. La loro vita potrà dipendere da questo.»

E così, per la prima volta da quando la loro banda esisteva, i Fantasmi Grigi si trovavano a fare un lavoro onesto, radunando sacchetti di farina e di fagioli, anfore di miele, forme di formaggio e fette di pancetta affumicata. Il tutto veniva disposto ordinatamente in sacchi e zaini militari, per essere trasportato al Tempio. Benché le scorte non fossero gran cosa, considerando il numero delle Spade di Dio alloggiate un tempo nella Cittadella, era sempre più cibo di quanto Aliana ne avesse visto a Tiarond da quand'erano cominciate le piogge. Pensò a tutta la povera gente che aveva patito la fame nei sobborghi e nelle Catacombe, e scosse il capo.

Se non altro, Corvin aveva permesso loro di mangiare intanto che lavoravano, e questa era una consolazione... almeno, per la maggior parte di loro. Benché Aliana avesse fatto il possibile per ammorbidire il messaggio di Galveron, Alestan aveva reagito con prevedibile rabbia, e lei aveva dovuto ricorrere a tutta la sua capacità di persuasione per assicurargli che i Fantasmi Grigi sarebbero stati accettati, purché capissero che la loro vita dipendeva dalla buona volontà con cui avrebbero collaborato. Ora, nel lavorare, lo guardava, sospirando fra sé alla vista della sua espressione truce. Tutti erano stati colpiti dalla morte di Tosel, ma mentre Gelina e i due ragazzini parlavano a bassa voce, scambiando ogni tanto qualche frase con Corvin, Alestan lavorava in un cupo silenzio, ignorando gli altri.

Poi Aliana smise di pensare al fratello. C'era una cosa che la preoccupava da quando erano nelle cucine, ma la conversazione con Galveron le aveva dato da riflettere, e quella cosa era rimasta accantonata in fondo alla sua mente. Ora, voltandosi a guardare gli altri, capì di cosa si trattava. Gelina e i ragazzini si stavano dando da fare con gli zaini, ma uno di loro mancava. Packrat non si vedeva da nessuna parte.

Che la peste lo colga! Avrei dovuto immaginarlo che faceva il furbo!

Evidentemente Corvin non aveva capito che loro erano in sei, così Packrat aveva messo all'opera la sua capacità di passare inosservato e s'era dileguato, ancor prima che cominciasse il lavoro nelle cucine. E questo significava che adesso poteva essere dovunque, nella Cittadella. Aliana imprecò fra i denti. Non c'era il minimo dubbio su quello che Packrat stava facendo. Se Galveron lo avesse pescato sul fatto, per lui sarebbe stata la fine, e anche gli altri Fantasmi Grigi avrebbero perso la loro unica possibilità di essere accolti nel Tempio.

Aliana cercò di pensare in fretta. Cosa doveva fare? Corvin non le avrebbe dato il permesso di andarsene in giro da sola, e anche se fosse scivolata via con una scusa dove poteva cominciare a cercare? E se non lo avesse trovato, e Galveron fosse venuto a cercare *lei*? E se Packrat fosse nel frattempo tornato, mentre lei era assente? Sarebbe stato un bel guaio, con Corvin che faceva la guardia sulla porta. Non c'era niente da fare. Tutto ciò che lei poteva escogitare avrebbe soltanto peggiorato la situazione. Doveva restare lì e sperare, e pregare, che Packrat tornasse senza esser stato scoperto a rubare.

E quando torna, se torna, io lo farò pentire d'essere nato.

Non ci volle molto per impacchettare ciò che volevano. Più di quel tanto non avrebbero potuto portare, in un solo viaggio. Avevano appena finito, che Galveron e i suoi uomini vennero nella cucina, e il cuore di Aliana si appesantì come una pietra. Con loro c'era Packrat, sudato e sconvolto, che si dibatteva furiosamente nella presa di due soldati.

Scuro in faccia, Galveron gettò su un tavolo un grosso fagotto pieno di indumenti e altri oggetti. «Lo abbiamo sorpreso mentre rubava negli alloggi degli ufficiali.» Anche se stava parlando a tutti, Aliana ebbe l'impressione che si rivolgesse a lei. «Voialtri mi avete capito, quando ho detto che il furto non può essere tollerato, e che chiunque sarà sorpreso a rubare verrà buttato fuori? Oppure avete pensato che non facessi sul serio?»

Packrat impallidì visibilmente. «No» ansimò. «Per favore... io non lo sapevo. Farò tutto quello che volete, ma non mandatemi là fuori!»

Aliana corse verso Galveron. «Mi dispiace» disse. «Lui non poteva sapere quello che hai detto, onestamente, non poteva! È scomparso prima che io avessi il tempo di avvertirlo. Per favore, dagli un'altra possibilità. Se ha preso qualcosa, la restituirà. E noi faremo in modo che non rubi più niente.»

Il comandante esitò. Aliana lo guardò, trattenendo il fiato. Non osava dirgli altro, ma sperava che lui si lasciasse persuadere dal suo sguardo

supplichevole.

Fu Alestan che ruppe il silenzio. «Aliana, taci. Mia sorella, che supplica una Spada di Dio! Non hai un po' di orgoglio?»

Galveron fissò Alestan con espressione dura, poi scosse il capo. «Frugate questo miserabile» ordinò, guardando Packrat con disgusto. «Recuperate quello che ha preso, e confiscategli tutto ciò che ha addosso, armi, grimaldelli e ogni altro strumento della sua professione.»

Packrat fece per protestare, ma Galveron lo azzittì con un'occhiata. «Se fossi al tuo posto, terrei la bocca chiusa» lo avvertì. «La tua vita è appesa a un filo molto fragile, amico mio, e devi solo ad Aliana se non ti butto fuori dalla porta fin d'ora. In futuro ti terrò d'occhio, e stai certo che non avrai un'altra possibilità.» Si voltò a guardare gli altri. «Questo vale anche per voi. Un'altra infrazione, e sarete spediti fuori tutti quanti.»

Aliana fece un sospiro di sollievo. «Grazie» disse.

Alestan sputò in un angolo. «Bastardo» mugolò.

Galveron decise di fingere di non averlo sentito. Aprì il fagotto che aveva gettato sul tavolo. «Non so se fra questi indumenti c'è qualcosa che vi vada bene, ma penso che possiate prendere quello che vi serve. Sembra che abbiate un gran bisogno di mettervi addosso qualcosa di caldo» li invitò, in tono così cordiale da far pensare che avesse già dimenticato quel che aveva appena detto.

«Io non ho bisogno della tua dannata carità» sbottò Alestan. «Nessuno mi vedrà con addosso la sudicia roba delle Spade di Dio.»

«Non essere stupido» lo rimbeccò Aliana, palpeggiando una maglia di lana. «Questa è roba buona. È pulita, tiene caldo, e una volta tanto non ci sono buchi. A chi importa di che colore è? Comunque» proseguì, «se volete che la gente del Tempio vi riconosca per gli straccioni che siete e dica "quelli sono dei pezzenti delle Catacombe", sono affari vostri.»

«No, non è così semplice» intervenne Gelina. Fino a quel momento s'era tenuta in disparte, e tutti la guardarono sorpresi. «È una cosa che riguarda tutti, perché siamo compagni. Tu lo sai, Alestan: se la gente penserà quella cosa di uno di noi, lo penserà di tutti. E ci disprezzeranno. Se tu fai troppo l'orgoglioso, ci rimetteremo tutti.»

Alestan guardò i Fantasmi Grigi, i suoi compagni. Anche Erla e Tag, giovani com'erano, avevano la faccia seria, come se capissero fin troppo bene cosa c'era in gioco. «Oh, e va bene!» grugnì. «*Va bene.*»

«Ma non sarebbe meglio aspettare d'essere al Tempio?» domandò Corvin a Galveron. «Non abbiamo il tempo di pensare ai vestiti, adesso. Si sta

facendo tardi.»

«Ho paura che l'ora non abbia più importanza» disse cupamente Galveron. «Non è ancora il tramonto, certo, ma il cielo è ormai scuro, e sta cominciando a nevicare forte. Il buio è già abbastanza perché i diavoli alati siano in attività, e infatti volano dappertutto. Li abbiamo visti dalle finestre del piano di sopra.»

«Che possano schiattare!» ringhiò Corvin. «Come potremo mai liberarci di quei maledetti? Ma almeno qui, grazie a Myrial, per stanotte potremo stare al sicuro. Le finestre sono troppo strette, o hanno le sbarre. I diavoli alati non riusciranno in nessun modo a entrare qui. Per tornare al Tempio possiamo aspettare domani, quando ci sarà luce.»

«Se domani ci saranno ancora superstiti da cui tornare.» Galveron era accigliato. «Quei predatori entreranno dalle finestre dei piani superiori della Basilica, proprio come hanno fatto ieri notte. Se la gente non avrà la polvere esplosiva per far crollare il soffitto delle scale, stanotte dovrà lottare a lungo contro un nemico mortale, aggressivo, e troppo numeroso. Quante probabilità pensate che abbiano di sopravvivere a un'altra notte come quella?»

I soldati si guardarono, in un silenzio eloquente.

La mente di Aliana lavorava senza sosta. Era stata colpita dalla durezza con cui Galveron stava per buttare fuori Packrat, prima di cambiare idea. Poiché sembrava un uomo ragionevole e di buon carattere, lei e i Fantasmi Grigi avevano fatto l'errore di credere che fosse un debole. S'erano sbagliati. Benché di modi cortesi, aveva un senso del dovere incrollabile e quando pensava d'essere nel giusto era duro come il ferro. Ora lei si sentiva in pericolo, a causa dei compagni. Quanto avrebbe resistito Packrat prima che le dita ricominciassero a prudergli? Quanto ci voleva perché Galveron e Alestan trovassero un motivo per scontrarsi? Ma se Galveron avesse avuto un debito con lei, forse questo le avrebbe permesso di salvare il suo rissoso e imprevedibile fratello.

Potrò farcela?

Ne avrò il coraggio?

«Io credo che...» Cosa stava succedendo alla sua voce? Aliana si schiarì la gola, e ci riprovò. «Io credo che ci riuscirò» udì se stessa dire. «Andrò io. Se tu prometti di prenderti cura dei miei compagni *qualunque cosa accada*, io porterò nel Tempio la vostra polvere esplosiva.»

Uno dei soldati scoppiò a ridere, ma subito tacque, quando si accorse che stava ridendo da solo.

«No!» esclamò Alestan. «Non fare pazzie, Aliana. Perché dovresti rischiare la vita per della gente che ti sputerebbe addosso, se sapesse chi sei?»

«Perché al Tempio la nostra vita può ricominciare» rispose lei. «Io non voglio che tutti ci guardino e storcano il naso, e pensino che siamo soltanto feccia.» Si voltò verso Galveron. «Se io vado, voglio che tu e i tuoi uomini non diciate a nessuno da dove veniamo. Voi dovrete proteggerci, altrimenti non se ne fa nulla.»

Il comandante inarcò le sopracciglia. «Vuoi che io menta *alla Gerarca*?»

L'espressione di Aliana s'indurì. «Questo ti chiedo.»

Galveron la guardava intensamente coi suoi penetranti occhi azzurri. «Cosa ti fa credere che ci riuscirai?» le domandò.

«Io sono un Fantasma Grigio. È questo il nostro nome» disse lei senza alcuna esitazione. «Il mio mestiere richiede di sapersi muovere senza essere visti. Sfrutterò ogni riparo, mi sposterò da un'ombra all'altra. E se sta davvero cominciando una bufera di neve, questo mi aiuterà molto.»

Il comandante si mordicchiò un labbro. Era la prima volta che lei lo vedeva indeciso. «Non lo so, Aliana. C'è una necessità disperata di portare questa polvere al Tempio. Sono in gioco centinaia di vite, e se tu pensi davvero di poterlo fare io non ho il diritto di negare loro questa possibilità. Ma come posso lasciarti andare là fuori, con quegli assassini appollaiati su ogni tetto? Sono moltissimi, prima o poi uno di loro ti vedrà. E basterà che ti veda uno solo.»

Corvin si accigliò. «Hai ragione... e se quelli hanno un minimo d'intelligenza probabilmente stanno sorvegliando la porta. Alla ragazza occorre una diversione di qualche genere, prima di uscire dall'edificio. Qualcosa che attiri altrove quei diavoli, abbastanza a lungo da darle una possibilità.»

Galveron non disse niente, ma il suo sguardo corse alla salma di Tosel, in corridoio. «Quel povero corpo... c'è un'uscita che porta sul tetto» disse, in tono discorsivo.

«All'inferno!» esplose Alestan. «Questa è una bestialità!»

Il comandante scrollò le spalle. «Anche se si trattasse di dover scegliere fra lui e tua sorella? So che non è piacevole, ma cos'altro vuoi che facciano a quel poveretto? Non possono ucciderlo due volte. Però lui potrebbe salvare la vita di Aliana.»

Alestan lo fissò con occhi duri come la pietra. «Razza di bastardo» mormorò.

Galveron gli restituì uno sguardo altrettanto duro. «È la seconda volta che mi insulti. C'è un limite.»

Gelina si fece avanti ancora una volta. «Alestan, il bastardo ha ragione. E anche Aliana. Se lei salverà la vita di quelli che sono nel Tempio, loro *dovranno* accoglierci. E se qualcuno può farcela, questa è lei. Quando si tratta di muoversi senza farsi vedere, lei è la più brava.»

Di malavoglia Alestan annuì. «Questo lo so. Lo so. Ma...» Si voltò verso Galveron. «Se muore, ti darò in pasto a quei mostri là fuori con le mie stesse mani.»

Galveron annuì gravemente. «Se muore, avrai la possibilità di provarci. Te lo prometto. E nessuno interferirà.»

In quel momento Aliana ne aveva abbastanza di tutti e due. «Basta così, voialtri!» sbottò. «Io non morirò, va bene?» E sperò che la sua voce suonasse più decisa di quanto si sentiva lei.

«Se fossi convinto che non ce la faresti, non ti lascerei andare» disse Galveron.

Alestan ebbe una smorfia. «Be', se deve andare, avrà bisogno di una diversione dannatamente migliore del povero Tosel sul tetto ad attirare qualcuno di quegli esseri. Voglio dire, davanti al Tempio c'è una piazza piena di cadaveri. Perché dovrebbero preoccuparsi di uno in più?»

«Qui non hai torto» disse Corvin.

«A giudicare da come ci davano la caccia» disse Alestan, «io direi che a quelli interessa di più la carne fresca, non i corpi putrefatti. Qui ci vuole qualcuno che li distragga.»

Per qualche lungo momento nessuno parlò. Aliana si accorse che gli uomini stavano guardando altrove, le loro scarpe, una parete, tutto fuorché la faccia degli altri.

Ha ragione, e loro lo sanno. Ma nessuno vuole offrirsi volontario.

Poi, nel silenzio, Alestan si fece avanti. «Lei è mia sorella» disse. «Lo faccio io.»

Ora fu la volta di Aliana a protestare. «No, Alestan! Io non voglio che tu muoia per me!»

Lui sogghignò, tornando a essere il fratello che lei conosceva e amava. «Ah» la punzecchiò. «Non ti piace che qualcun altro entri nelle tue scarpe, eh? Ma se tu vuoi correre un rischio idiota, io ho il diritto di fare lo stesso.» E per tapparle la bocca, aggiunse: «Ma non ho intenzione di farmi ammazzare. Non più di quanto lo voglia tu. Può darsi che tu sia la più svelta, Aliana, ma io sono il più astuto. E ho un'idea.» Si volse a Galveron.

«Hai detto che sul tetto c'è un'uscita?»

«Infatti. Si apre sul camminamento di pietra che gira intorno all'edificio.»

Alestan annuì. «Bene. Allora questo è il mio piano. Porteremo lassù il povero Tosel, come hai proposto, e lo lasceremo fuori. Io uscirò e correrò lungo il tetto finché non avrò attirato l'attenzione di quei diavoli. Poi rientrerò attraverso la porta. Ma loro verranno ugualmente a indagare, perché sanno che prima lassù non c'era nessun cadavere, e dopo aver visto muoversi qualcuno penseranno che lui è ancora vivo.»

«Molto bene» approvò Galveron. Per un attimo sorrise, prima che la ferita gli facesse contrarre il volto in una smorfia. «Questa è una buona idea, molto migliore della mia proposta.»

Areom, il minatore, stava considerando pensosamente il cadavere di Tosel. «Io credo di poterla migliorare ancora» disse. Si voltò verso Aliana. «Mia cara, ti offrirò la diversione che meriti. In armeria c'è molta polvere esplosiva, e lunghi rotoli di miccia. Diamo noi battaglia a quei dannati assassini, tanto per cambiare. Se vogliono nutrirsi della nostra gente, io gli darò un pasto che non dimenticheranno mai.»

«Signore, posso dire una cosa?» intervenne Packrat. I Fantasmi Grigi lo guardarono con tanto d'occhi, increduli di sentirlo parlare così educatamente. La prospettiva d'essere buttato fuori aveva avuto un effetto salutare... almeno per il momento.

Areom cercò di non mostrare il suo disgusto. «Sì, che c'è?»

Packrat scoprì i denti giallastri in un sogghigno. «Se pensi di far scoppiare il corpo di Tosel, perché non aggiungerci un'altra piccola sorpresa? Voglio dire, chiodi, vetri rotti, questo genere di roba.»

Areom scoppiò a ridere. «Guarda un po'. Chi l'avrebbe detto che qui avevamo un genio degli esplosivi?»

Alestan tenne dietro alle due Spade di Dio che trasportavano il corpo di Tosel su per i quattro piani di scale, accigliato quanto loro. Evidentemente cominciavano a capire che le parole «peso morto» avevano più di un significato. A giudicare dalle loro facce forse avrebbero fatto volentieri dei commenti sul cadavere, ma col suo amico a portata d'orecchio si trattenevano.

«Grazie a Myrial sono soltanto quattro piani» grugnì uno. Il suo collega, già a corto di fiato, si limitò ad annuire.

«Forza, giovanotti» li incoraggiò Corvin. «L'esercizio fisico giova alla

salute.» Fu un bene per lui che gli sguardi non potessero uccidere.

L'ultimo tratto fu il più duro. Anche con l'aiuto di Corvin, Areom e Alestan, ci volle un po' per trasportare il corpo su per la stretta scala che conduceva all'abbaino.

Era quasi buio e stava nevicando da una mezz'ora, quando Corvin aprì il pesante sportello di ferro, sporse la testa e guardò fuori. «Sul tetto non c'è nessuno» disse sottovoce. «Forza, portiamo fuori il corpo. Non dobbiamo metterlo troppo vicino alla porta. È robusta, ma meglio non rischiare che l'esplosione la danneggi.»

Il tetto era piatto, in spesse lastre d'ardesia su una base di mattoni sorretta da travi e arcate in muratura. Tutto intorno c'era un camminamento per le sentinelle, su cui la neve aveva già raggiunto l'altezza di due o tre dita. Il cadavere, sulle cui spalle era affibbiato un grosso zaino, fu disteso supino una ventina di passi più in là. Nello zaino, oltre una buona quantità di polvere esplosiva, c'era il contributo suggerito da Packrat: qualche manciata di chiodi, un centinaio di vecchie punte di freccia, e un pesante sacchetto contenente i cocci di una ventina di bottiglie. La miccia, di stoffa incerata piena di polvere, fu srotolata con cura fino all'abbaino.

«Sei pronto, ragazzo?» domandò Corvin.

Alestan annuì.

«Buona fortuna.»

Il giovane uscì sul tetto. Quando aveva indossato la biancheria e la pesante divisa da Spada di Dio s'era sentito a disagio, ma ora fu lieto di averla addosso. La bufera di neve stava acquistando forza, e un vento gelido gli tagliava la faccia. Si riparò gli occhi con una mano e guardò il cielo grigio. I predatori alati non potevano trovarsi molto a loro agio in volo, in quelle condizioni, e la bufera avrebbe contribuito a nascondere Aliana.

Muoviti. Tu devi fare da esca, l'hai dimenticato?

Alestan avanzò sotto la neve, attento a non scivolare sul camminamento, e cominciò ad andare avanti e indietro su quel lato del tetto. I suoi occhi non cessavano di esplorare il cielo, l'orlo del cratere e la mole del Tempio, alla ricerca di figure alate.

Non se ne vedeva neppure una. Per qualche minuto il giovane non fece altro che passeggiare, nervoso e accigliato, senza allontanarsi mai più di una cinquantina di passi dall'abbaino. La neve gli arrivava in faccia, gelida come punture di aghi, e la sua corta barba bionda cominciava a incrostarsi di ghiaccio.

Dove diavolo sono? Quando ci hanno inseguito, riempivano il cielo. So-

no rientrati nel tunnel? La bufera li ha convinti a tornare nella loro terra? Oppure sono al riparo giù nei cortili, e sorvegliano le porte in attesa che qualcuno esca? Forse Aliana se li troverà davanti a dozzine, appena oserà mettere fuori il naso...

Sentendosi stupido, cominciò ad agitare le braccia e a gridare, con voce rauca per il freddo: «Ehi, voialtri, razza di bastardi! Io sono qui, venite a prendermi! Coraggio, puzzolenti mangiatori di carogne, fatevi vedere!»

I predatori alati reagirono alla sua voce con rapidità sorprendente. Appena Alestan giunse all'angolo del tetto, vide numerose ombre levarsi in volo da ogni parte, oltre la cortina di neve. Il numero delle nere forme alate aumentò in pochi istanti finché fu impossibile contarle, e subito piombarono verso di lui a gran velocità.

Alestan si voltò e cominciò a correre, ma scivolò sulla neve già compressa dai suoi stivali e cadde goffamente in ginocchio. Una fulminea ombra scura passò in volo sopra di lui, così vicina che se fosse stato ancora in piedi avrebbe potuto ferirlo con gli artigli. Non l'aveva neppure vista arrivare. Imprecando fra i denti balzò in piedi e corse via, fermandosi più volte e spostandosi sulle lastre d'ardesia per evitare altri predatori, che gli stavano arrivando addosso da tutte le parti.

Se non fosse stato per la bufera, Alestan non avrebbe avuto una sola possibilità di farcela. Ma il vento ostacolava gli umanoidi alati, che non avevano ancora cercato di atterrare sul tetto e preferivano attaccarlo passando in volo orizzontale. Uno di essi gli piombò addosso in picchiata e andò a sbattere sulla balaustra, rotolando stordito sul camminamento. Altri due o tre si gettarono sopra il compagno caduto, e lui udì le loro urla mentre lo azzannavano con demoniaca ferocia. Tutti gli altri continuarono però ad aggredire Alestan, e lui sentì un forte colpo sulla schiena quando uno di loro lo colpì fra le scapole, stracciando la blusa di robusto panno nero.

«Avanti, avanti, ragazzo!»

«Corri! Puoi farcela!»

Oltre il rumore del vento e il coro di grida animalesche, Alestan sentì le voci che lo chiamavano e vide la porta di ferro davanti a sé, proprio mentre i talloni di un predatore lo colpivano a una spalla. Stavolta gli artigli strinsero e fecero presa, cercando la sua carne. Con uno sforzo disperato lui si divincolò, raggiunse l'abbaino e si gettò dentro, in un tuffo che lo fece rotolare dolorosamente giù per la scala e fin sul pianerottolo.

Con un clangore metallico la porta si chiuse, e poco dopo qualcuno la riaprì di una fessura per sbirciare fuori. Intanto che si tirava faticosamente

a sedere, stordito, Alestan sentì le voci degli altri.

«Ci siamo. Hanno trovato il corpo. Cominciano a scendere sul tetto.»

«Diamogli un minuto» disse Areom. «Lasciamo che ne venga giù qualcun altro.»

Ci fu una pausa. Alestan si alzò in piedi, tastandosi la spalla ferita, e sentì che un po' di sangue gli scendeva lungo la schiena. Aveva tutto il braccio intorpidito, e quando provò a muoverlo una fitta di dolore gli strappò un gemito. Più in alto, Corvin stava guardando fuori. «Va bene» disse l'arciere. «Ora è il momento. Areom, accendi la miccia.»

Un acciarino balenò nella penombra, poi la porta di ferro fu chiusa. Sul pianerottolo, Alestan si trovò stretto fra i corpi degli altri quando tutti scesero per allontanarsi il più possibile dall'abbaino. All'improvviso l'aria fu squarciata da un rombo assordante, e le robuste pareti dell'edificio tremarono intorno a loro. Dal soffitto cadde una pioggia di polvere e calcinacci.

«Per Myrial, che botta!» ansimò Areom.

«Andiamo.» Corvin abbassò le mani con cui s'era tappato gli orecchi. «Vediamo un po' come ci sono rimasti quei figli di puttana.»

Quando risalirono fino all'abbaino, trovarono una preoccupante quantità di calcinacci, ma il battente metallico aveva retto bene all'esplosione. I soldati sguainarono le spade e si tennero pronti, mentre Corvin tirava il catenaccio e apriva la porta. Potevano solo sperare che la trappola avesse funzionato bene e fatto dei danni agli invasori alati, ma Alestan stava già pensando ad altro.

Appoggiato al muro del pianerottolo, il giovane sentì una goccia di sudore freddo scivolargli lungo una tempia. L'esplosione era il segnale che Aliana aveva aspettato. In quel momento la ragazza era già fuori, e stava affrontando il suo destino.

21
I RINNEGATI

Blade si svegliò subito dopo il tramonto, proprio come aveva programmato. Voleva avvicinarsi alla sede della Lega con la protezione delle tenebre, per addentrarsi nel cuore del regno di Cergorn con minori probabilità d'essere scoperto. Tirò fuori il naso dal calduccio della coperta e aspirò l'aria fredda della brughiera che entrava fra i macigni in mezzo a cui aveva trovato riparo dal vento. Poco distante, il grigio cavallo da guerra tendeva la cavezza per arrivare a brucare i radi ciuffi d'erba di quella zona.

Benché non fosse lontano da uno dei rifugi di Gendival, Blade aveva preferito starne alla larga, per evitare che qualche Maestro del Sapere passasse da quelle parti e lo trovasse addormentato lì.

Poco importava. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che lui s'era accampato a quel modo in una zona inospitale, ma la vita dura non gli era mai dispiaciuta. Quel viaggio gli aveva dato modo di riflettere, come in una sorta di passaggio iniziatico fra la sua vecchia vita e quella nuova, e ora si sentiva chiaro di mente e di propositi, spogliato della sua identità di comandante delle Spade di Dio come un serpente che avesse cambiato pelle. *Finalmente sono di nuovo me stesso, Amaurn del Popolo dei Maghi. Finalmente potrò vendicarmi su chi mi ha esiliato, su chi voleva uccidermi, su chi mi separò dalla mia amata Aveole e causò indirettamente la sua morte.*

Attento a te, Cergorn. Io sto arrivando.

Si chiese se avrebbe osato contattare i suoi sostenitori, a Gendival. La tentazione di sapere cosa stava succedendo al quartier generale della Lega dei Maestri del Sapere era forte, ma la controllò con fermezza. Benché fosse improbabile che qualche telepate intercettasse un messaggio molto canalizzato, era inutile correre quel rischio. Presto sarebbe stato là, e lo avrebbe scoperto da solo.

Amaurn sarebbe stato sorpreso, se avesse saputo che c'erano anche altre spie, oltre alle sue, fra i ranghi dei Maestri del Sapere. Poiché i Draghi raramente si avventuravano fuori dalla loro terra, e il clima umido e temperato di Gendival non si confaceva alla loro razza, avevano provveduto a tutelare i loro interessi reclutando diversi agenti fra gli stessi membri della Lega.

Nessuna creatura di carne e sangue avrebbe potuto sopravvivere nell'ambiente di Zaltaigla, la Terra dei Draghi. Situata sulla riva del caldo Oceano Meridionale, e chiusa nell'impenetrabile barriera delle Muraglie di Confine, era un territorio spoglio e disseccato, composto da zone d'ossidiana nera separate da immense fasce di sabbia argentea, sopra le quali l'aria era arroventata da un sole abbacinante. Non c'era acqua. La pioggia cadeva sì e no una volta l'anno, e ciò andava bene ai Draghi, che bevevano molto di rado e distillavano dal mare l'acqua di cui avevano bisogno. Non c'erano piante, né c'era la vita animale che poteva allignare fra le piante.

Soltanto i Draghi avrebbero potuto desiderare una terra del genere, ma per loro era perfetta, con l'abbondanza di luce solare della quale si nutrivano assorbendola con le membrane delle loro ali. I Draghi, grazie al

fatto che la loro memoria razziale poteva essere trasmessa nel corso delle generazioni da un Veggente all'altro, avevano una posizione privilegiata fra gli abitanti di Myrial. Come anche i Maghi, essi detenevano conoscenze che le altre razze non avevano più, ed erano ben consci che il pianeta ospitava una quantità di creature diverse, separate dalle Muraglie di Confine.

Oltre il limite meridionale del loro reame si estendevano le Terre del Fuoco, una catena di montagne vulcaniche abitata dalle Fenici e dalle Salamandre, d'ementali del fuoco che vivevano fra i crateri attivi; ma a parte queste due razze essi non avevano contatti con nessun altro. La sola eccezione erano i Maestri del Sapere che talvolta venivano scelti - senza alcun entusiasmo da parte loro - per recarsi in quella terra rovente in rare occasioni, e solo quando non c'erano altre soddisfacenti alternative.

Zaltaigla era poco popolata, e sebbene la maggior parte dei Draghi preferisse vivere in luoghi solitari dedicandosi alla contemplazione dei deserti, un buon numero di loro abitava ad Altheva, la loro unica grande città, edificata per non dimenticare le stupefacenti realizzazioni scientifiche del loro lontanissimo passato. Il Popolo dei Draghi aveva mantenuto la maggior parte delle informazioni riguardanti le sue origini. Molto tempo prima, su un altro pianeta, la loro razza aveva vissuto in un immenso deserto fatto di gemme, pietre preziose che scintillavano al sole con un tale fulgore che qualsiasi occhio diverso da quello dei Draghi ne sarebbe stato accecato all'istante. In mezzo a quel deserto una singola montagna, un enorme pinnacolo di roccia simile a una gigantesca torre, si alzava fino al cielo. E sulla sua cima sorgeva una straordinaria città, fatta di immense gemme e costruita con somma arte e un uso inimitabile della scienza. Nella memoria razziale del Popolo dei Draghi, trasmessa dai Veggenti, essa restava un luogo di magia, di fascino e di leggenda, l'apoteosi della loro civiltà: Dhiammara.

Come i Draghi avessero lasciato quel pianeta e fossero giunti su Myrial, restava un mistero. Qualcuno, o *qualcosa*, aveva rimescolato i loro ricordi razziali lasciando uno spazio vuoto, un enigma, un doloroso senso di spostamento e di perdita. I loro magici poteri erano svaniti, e dubbi insidiosi avevano cominciato a tormentarli. Era chiaro che i loro ricordi erano stati alterati, ma quale parte di essi? Erano reali quelle reminiscenze di un altro pianeta e di un periodo glorioso? Forse ciò che essi rammentavano sull'origine della loro razza era un'illusione. In questa atmosfera di incertezza e di confusione la loro civiltà aveva cominciato a soffrire, e pian piano quel-

la grande razza era decaduta.

Alcuni dei Draghi però rifiutavano di dubitare. Essi tenevano viva la memoria del loro grande passato su un altro pianeta, e dei livelli scientifici che avevano saputo raggiungere. Guidati da Kayama, la Veggente di quella generazione, e da Phyrdon, Artigiano e Saggio, essi avevano deciso di ricreare Dhiammara, la meravigliosa città dei loro antenati. E poi, che fossero altri a questionare sulle loro origini!

Difficoltà di ogni genere avevano subito ostacolato Kayama, Phyrdon e quelli che s'erano accinti all'opera insieme a loro. L'immagine di Dhiammara era nitida nella memoria della Veggente, ma le condizioni ambientali in cui era sorta quella città non si potevano duplicare. Il deserto in cui essi ora abitavano era fatto di sabbia, non di gemme scintillanti. Non c'erano pinnacoli rocciosi sopra cui edificare. Sul mondo in cui si trovavano adesso, i Draghi non avevano più quegli antichi poteri magici ad aiutarli nel processo costruttivo, né c'erano enormi pietre preziose da trasformare in abitazioni, biblioteche, centri di studio e di lavoro. Tutto ciò di cui disponevano era l'abilità e il genio dei loro artigiani, e grandi distese di sabbia surriscaldata. Ma la sabbia poteva essere trasformata in vetro.

Sul confine occidentale di Zaltaigla, una catena di monti dirupati correva da nord a sud. A est dei monti c'era il deserto rovente, mentre a ovest giganteggiava la Muraglia di Confine che delimitava il reame. A metà della catena montuosa, un piccolo altipiano d'ossidiana nera si spingeva sulle aride sabbie, e qui Kayama e i suoi seguaci avevano edificato la loro nuova capitale: l'eco di un antico sogno, il fantasma costruito in vetro di Dhiammara, la città delle gemme che rifulgeva sul mondo perduto della loro razza.

Altheva, questo il nome con cui l'avevano battezzata, era tuttavia splendida, con strade che si estendevano secondo uno schema a ragnatela, torri di scintillante cristallo, residenze e luoghi d'incontro, in una moltitudine di forme e di colori purissimi. Benché i Draghi trascorressero buona parte del tempo all'esterno, ad assorbire la luce del sole che dava loro la vita, c'era un quartiere al centro della città che era sempre occupato. La Cupola della Luce era stata continuamente modificata nel corso delle generazioni, e da lungo tempo aveva oltrepassato i confini della costruzione originale di cui conservava il nome. Adesso era una vasta e complessa serie di edifici, un labirinto di camere, cortili e corridoi larghi quanto occorreva ai Draghi, il cui aspetto architettonico lasciava spazio alla praticità ma nello stesso tempo evidenziava la gioia di creare.

I Draghi erano di carattere individualista, e non avevano alcun bisogno di governanti e autorità, tuttavia l'Astaran - il Consiglio decisionale - forniva loro stabilità e continuità, ed era l'organo con cui comunicavano col mondo esterno. Così, nelle rare occasioni in cui una crisi preoccupava quella razza tanto immutabile, erano gli Astari, detti anche i Saggi, a prenderne il controllo. In effetti il Consiglio decisionale non faceva mai praticamente nulla, poiché nel corso dei millenni poche erano state le crisi che avevano richiesto il suo intervento... fino a ora.

Poiché la memoria dei Veggenti veniva trasmessa da una generazione alla successiva, i Draghi avevano un concetto del tempo diverso da quello delle altre razze. Dove molte creature vedevano il tempo come una lunga strada dal passato al futuro, con loro che la percorrevano in linea retta, i Draghi vedevano il tempo come un vasto arazzo di schemi i cui particolari continuavano a mutare, o come una spirale intorno a una montagna, da cui si poteva osservare più volte lo stesso panorama, benché con una prospettiva sempre diversa man mano che ci si allontanava dalla base.

Il ruolo dei tre membri del Consiglio corrispondeva a questo concetto, perché essi rappresentavano il passato, il presente e il futuro. L'Astar del Passato portava esempi storici ed esperienze razziali per fare luce su ogni nuova situazione. L'Astar del Futuro considerava come le decisioni avrebbero potuto ripercuotersi nel tempo a venire. L'Astar del Presente trattava i problemi spiccioli e le piccole decisioni giornaliere, sempre tenendo conto del contributo degli altri due.

Solitamente il sistema funzionava bene, ma cosa sarebbe accaduto ora che gli Astaran si confrontavano con uno dei più gravi disastri mai accaduti alla loro razza?

Era un gruppo solenne quello che si riunì nella Sala del Buon Consiglio, un vasto locale di cristallo color ambra che dava alla fredda luce lunare un'allegra tonalità gialla, del tutto in contrasto con l'umore dei tre Astari. Era appena giunta notizia da Gendival che Aethon, il loro Veggente, doveva considerarsi scomparso per sempre.

Come Amaurn, i Draghi dovevano accertarsi che i loro colloqui mentali non fossero intercettati dai seguaci di Cergorn. Invece della telepatia stavano usando un raro e prezioso alseom, uno degli apparecchi lasciati lì dai misteriosi e potenti creatori di Myrial. Era una sfera di fragile cristallo incolore larga quanto la testa di un uomo, sulla cui superficie fluttuava una patina iridescente. Ogni alseom era attivabile con una diversa parola chiave, tramandata con cura nel tempo come l'oggetto stesso. L'alseom in pos-

sesso della spia dei Draghi a Gendival trasmetteva immagini e parole a una sfera uguale, ad Altheva, provvedendo così i membri dell'Astaran di un efficace e segreto sistema per sapere cosa succedeva nelle riunioni della Lega dei Maestri del Sapere.

Ora, i tre Astari erano raccolti intorno all'alseom in un silenzio stupefatto e inorridito. La morte di Aethon era una catastrofe oltre ogni immaginazione. Xiara, la Astar del Passato, fu la prima a riaversi. Data la memoria razziale di Aethon, lei gli era stata sempre molto vicina, e s'era opposta fin dall'inizio all'idea di lasciarlo partire da Zaltaigla, anche se quel progetto era stato approvato grazie ai due voti favorevoli dei colleghi. Dispiegò le grandi ali traslucide, e i suoi occhi gemmati, che potevano essere armi letali, lampeggiarono di dolore e di rabbia. «Ecco!» esclamò aspramente. «Proprio come avevo predetto. Non vi avevo forse avvertito che questo sarebbe potuto accadere, se aveste mandato il povero Aethon alla sede della maledetta Lega?»

Taleng, l'Astar del Futuro, si schiarì la gola con un rombo. «Sì» sbottò. «Ma ricordo anche che avevi previsto catastrofi e disastri, sia per quel piano che per ogni altra alternativa.»

Chandrakanan, la Astar del Presente e capo del Consiglio, riportò all'ordine i due litigiosi colleghi. «Questi commenti non ci aiutano» disse seccamente. Attraverso l'alseom si rivolse alla spia dei Draghi: «Se questa disgrazia è accaduta alcuni giorni fa, perché ne veniamo a conoscenza da te? Perché l'Archimandrita non ci ha avvertiti immediatamente?»

La faccia inespressiva della spia la guardò dall'interno della sfera cristallina. «Al momento, Cergorn si sente minacciato. Mentre i sistemi di questo mondo collassano, lui è soggetto a pressioni sempre più forti da parte dei membri della Lega che insistono per usare la sapienza segreta dei Creatori. Il suo rifiuto di prendere in considerazione questa possibilità è molto criticato. Credo che abbia previsto la vostra reazione alla morte di Aethon, e che voglia cercare di nascondere il suo fallimento finché avrà risolto questi problemi interni. D'altra parte, in questa faccenda c'è più di quanto sembra. Cergorn ha mandato il suo compagno, il Maestro Anziano Thirishri, a indagare sulla morte di Aethon, e anch'egli è scomparso in circostanze imprecisabili. Si direbbe che qualcuno abbia trovato il modo di uccidere uno spirito del vento.»

«*Cosa?*» esplose Chandrakanan. «Non c'è fine alle brutte notizie che ci porti?»

Gli altri si unirono alle sue esclamazioni di disappunto. «Che esista

qualcuno capace di uccidere uno spirito del vento è drammatico, ma Shree era venuto spesso in visita nella nostra terra, ed era molto gradito e rispettato.»

«In questo caso» proseguì la Astar, «Cergorn può essere scusato. Ma se Thirishri è scomparso mentre indagava su Aethon, non significa che sia stato ucciso. Dunque perché Cergorn continua a non comunicarci la morte del Veggente? Il suo silenzio, a questo punto, dev'essere interpretato come l'intenzione di nascondercela.»

«Lui dice che stava aspettando il ritorno di Veldan e di Kazairl, i Maestri del Sapere che scortavano Aethon, per farsi spiegare da loro cos'è successo.»

«Una debole scusa» mormorò Xiara.

«E allora?» volle sapere Taleng.

Gli occhi della spia ebbero un lampo. «Essi sono giunti questa mattina, e hanno raccontato una strana storia. Affermano che nel momento della morte Aethon è riuscito a trasferire la sua mente nella testa di un umano che si trovava nei pressi. Io non voglio ravvivare inutilmente le vostre speranze, ma esiste la vaga possibilità che i ricordi della razza dei Draghi non siano ancora perduti.»

Ci fu un altro momento di stupefatto silenzio, mentre gli Astaran digerivano quell'incredibile notizia. Chandrakanan fu la prima a parlare. «Ma se questo è vero, perché Cergorn continua a mantenere il silenzio? Noi Draghi siamo alleati della Lega da epoche immemorabili. Perché l'Archimandrita metterebbe a repentaglio i nostri buoni rapporti?»

«Sì» aggiunse Taleng. «Sicuramente lui capisce l'importanza vitale che tutto ciò ha per il nostro popolo.»

«Cergorn rifiuta di credere ai suoi Maestri del Sapere» rispose la spia. «L'umano non può, o non vuole, permettere ad Aethon di comunicare, perciò Cergorn pensa che Veldan e Kazairl abbiano inventato quella storia per non cadere del tutto in disgrazia. Finché l'umano non sarà persuaso a collaborare, essi non hanno prove.»

«Chi è questo umano?» lo interruppe Xiara.

«È una buona domanda, ma la risposta non ti piacerà. Sembra che costui sia Zavahl, l'ex Gerarca di Callisiora. L'uomo è ben noto alla Lega come un fanatico religioso, perciò è comprensibile che non permetta ad Aethon di comunicare. Ciò, se Kazairl e Veldan hanno detto la verità.»

Chandrakanan si piegò in avanti. «E tu?» domandò a bassa voce. «Tu cosa credi?»

«Io credo che Cergorn sia uno sciocco a scartare questa possibilità. Credo che agisca così irrazionalmente per rabbia e per disperazione, ma che quando una buona nottata di sonno gli avrà dato modo di calmarsi vorrà indagare più a fondo.» La spia fece una pausa. «Credo inoltre che, se voi rivolete il vostro Veggente o i suoi ricordi, noi dovremo agire stanotte, prima che l'Archimandrita abbia il tempo di fare la sua mossa. La sapienza di Aethon sarà utile alla Lega anche se è imprigionato in un corpo umano, e Cergorn vorrà farne uso. Ma non dimenticate che ci sono altri Maestri che ormai lo osteggiano. Anch'essi vorranno usare i ricordi del Veggente, e noi dovremo agire prima che intervengano. Veldan dice che la presenza di un estraneo nella sua mente può condurre l'umano alla pazzia. E se quest'uomo fuggisse, o cercasse di suicidarsi? Io vi consiglio di fare il necessario per portarlo lì da voi, al più presto, e di recuperare le sue preziose memorie prima che vadano perse per sempre.»

Chandrakanan fece un profondo respiro e guardò gli altri, per avere conferma. Taleng annuì brevemente. I desideri e le speranze di Xiara erano ben visibili nei suoi occhi gemmati.

«Molto bene» disse la Astar del Presente alla spia. «Così sia. Tu puoi compiere questa missione, senza tradire la tua identità?»

«Posso farlo. Metterò in moto le cose immediatamente. Appena l'umano sarà al sicuro nelle nostre mani, vi informerò. Non preoccupatevi, fra pochi giorni potrete riavere fra voi Aethon... o almeno, la sua mente e i suoi ricordi.»

La sfera cristallina si spense, e l'immagine di Skreeva, la Maestra del Sapere Anziana degli Alvai, scomparve.

Skreeva non aveva torto affermando che anche altri quella notte stavano complottando, a Gendival. Nella casa di Veldan e Kazairl, i Maestri del Sapere erano sul punto di fare la loro mossa.

«Sei pronta?» sussurrò Veldan ad Ailie.

La locandiera annuì. «Preparatevi a uscire appena sul retro della casa non ci sarà nessuno» rispose lei. Benché facesse del suo meglio per apparire disinvolta era un po' pallida, e la Maestra del Sapere provò un po' di rimorso. I fatti di quella notte avrebbero cambiato per sempre la vita di quella giovane donna, che aveva accettato di aiutarli consapevole di quanto fosse grave quella sua decisione. Veldan sapeva che non si preoccupava solo per se stessa, ma anche per Zavahl, un uomo che aveva vissuto nella ferma convinzione che non ci fosse niente oltre le Muraglie di Confine, né

terre né creature diverse dagli uomini, e che ora si trovava immischiato nelle lotte intestine della Lega. Come avrebbe reagito? In ogni modo Veldan ammirava la risolutezza di Ailie. Dopo aver fatto un cenno di saluto agli altri, la ragazza bionda raccolse il suo cestello e uscì nella notte.

Ailie non era la sola a dover stringere i denti. Veldan sapeva che se lei e gli altri avessero lasciato quella casa infrangendo gli ordini dell'Archimandrita, si sarebbero incamminati su una strada senza ritorno. Se il complotto del Moldan fosse fallito e Cergorn non fosse stato esautorato, lei e i suoi compagni potevano aspettarsi l'esilio o l'esecuzione. Il centauro aveva sempre reso chiaro che nella Lega non c'era posto per i ribelli. Quante volte Veldan aveva sentito nominare Amaurn il rinnegato, che ancora veniva portato come esempio e avvertimento?

«Su col morale, capo.» La voce del drago di fuoco era come al solito baldanzosa. «Questa lotta per il potere ormai andrà avanti, qualsiasi cosa facciamo noi, perciò è inutile ruminarci sopra. L'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci è di esserci schierati dalla parte vincente.»

Elion annuì. «Kaz dice bene. E mi sembra che a Gendival ci sia molto malumore contro Cergorn, perciò la posizione dei ribelli è forte.»

«Ehi!» Il drago di fuoco si mostrò sbalordito. «Tu stai dicendo che *io* ho ragione? Sei sicuro che non c'è un equivoco?»

Lui sogghignò. «Però non farci troppo l'abitudine.»

«Sssh.» Anche se stavano parlando telepaticamente, Veldan si portò un dito alle labbra. Stava guardando fuori da una fessura fra le tende. «Ci siamo. Ailie sta parlando con Endos.»

Nella luce della lanterna appesa fuori dalla porta di casa, la locandiera sorrideva e scambiava frasi scherzose con la guardia. La sua voce si sentiva chiaramente. «Quella banda d'ingrati là dentro aveva già cenato» stava dicendo, «e io non voglio che il mio lavoro vada sprecato. Le paste alla crema che ho nel cestello sono ancora fresche. Perché non dai una voce al tuo compagno, e ne approfittate voi due?»

Endos s'era già impadronito di una pasta, e con la bocca piena bofonchiò qualcosa sul fatto che il collega non era autorizzato a lasciare il suo posto, e che per quanto importava a lui poteva anche restare a stomaco vuoto. Ailie però insisté: «Allora vado a chiamarlo io, d'accordo?» disse allegramente. Lasciò il cestello sull'erba e si avviò intorno all'angolo della casa. Pochi momenti dopo fece ritorno con Trinn, l'altra guardia. L'uomo sembrava riluttante ad abbandonare il suo posto, ma la ragazza lo aveva preso a braccetto e lo seppelliva di chiacchiere, travolgendo le sue proteste. «Oh,

non essere sciocco» gli disse. «Cosa vuoi che sia un minuto o due? Prendi qualche pasta alla crema, finché sono ancora calde, e poi vedrai che stare di sentinella a stomaco pieno sarà più facile.»

Veldan richiuse la tenda. «Andiamo.»

Come tutte le porte della casa, anche quella posteriore era stata costruita a misura di drago. I quattro Maestri del Sapere scivolarono fuori e corsero via fra gli alberi, per allontanarsi prima che Trinn, tornando sul retro, potesse scorgere il brillante piumaggio di Vaure fra la vegetazione. La loro necessità di fare in fretta contrastava con quella di muoversi in silenzio, cosicché dovettero andare cauti, specialmente Kaz, con la sua mole. Ma nel corso delle sue missioni il drago di fuoco aveva imparato a spostarsi di soppiatto, e nel bosco di querce non c'erano molti ostacoli. I fuggiaschi attraversarono il versante boscoso verso l'alto finché furono sulla dorsale della collina, dove potevano proseguire a buona distanza dalla strada illuminata che collegava le abitazioni. Benché temessero di udire da un momento all'altro le grida d'allarme di Endos e di Trinn, la notte continuò a restare quieta e silenziosa, e ben presto cominciarono a sentirsi sicuri che avrebbero potuto raggiungere indisturbati la residenza del Moldan.

Tenendosi a distanza dalla riva del Lago Inferiore, i Maestri del Sapere si spostarono su per la vallata. Non avevano acceso neppure una lanterna per ridurre il rischio al minimo; se qualcuno avesse intravisto lo scintillio del piumaggio di Vaure, erano già d'accordo che la fenice avrebbe preso un'altra direzione per allontanare da loro gli inseguitori. Nel frattempo il suo lucore dorato bastava loro per illuminare il percorso, e se fosse stato necessario avrebbero potuto ricorrere alla visione notturna di Kazairl.

L'ingresso dell'abitazione sotterranea di Maskulu era al limite del villaggio, sulla striscia di terra che divideva il Lago Superiore da quello Inferiore. Qui le caratteristiche del terreno cambiavano, c'erano crepacci e macigni, veli di nebbia, e fitti cespugli spinosi fra i quali la notte sembrava ancora più oscura.

Elion rabbrividì. Nei tristi giorni successivi alla morte di Melynth, la sua compagna di molte missioni, era spesso venuto da quelle parti per restare da solo col suo dolore e ruminare pensieri cupi. Ora quel territorio aspro gli faceva tornare in mente cose a cui preferiva non pensare. «Che posto schifoso per abitarci» grugnì.

«Ai vostri occhi lo è» disse Vaure. «Ma perché un Moldan dovrebbe occuparsi dell'aspetto della superficie? A loro interessa soltanto il sottosuolo e la sua composizione. Giù nelle profondità della terra, i loro sensi trovano

forme di bellezza che le altre razze non possono comprendere.»

«Proprio come noi umani non comprendiamo la tua abitudine di sederti in mezzo al fuoco» disse Elion.

«Vero» disse la fenice. «Nello stesso modo, la mia gente non capisce perché voi umani dovete immergervi nell'acqua così spesso.»

«Tutti questi discorsi sono molto istruttivi» intervenne Kaz, «ma è di quel centauro che dobbiamo preoccuparci adesso. Mettiamoci al sicuro sottoterra, e poi potremmo perdere il tempo che vogliamo a confrontare le varie fisime delle nostre razze.»

L'ingresso dell'abitazione del Moldan era celato fra due macigni, dove l'occhio stentava a scorgerne i contorni rettangolari. La porta era in realtà un lastrone di pietra, che ruotando sull'asse centrale lasciava aperti due spazi paralleli. Dapprima parve che Kaz fosse troppo voluminoso per entrare, ma poi, borbottando e imprecando, riuscì a farcela.

«Sapete» disse Elion, «questo non può essere l'ingresso che Maskulu usa abitualmente. Ha un corpaccione grosso quanto quello di Kaz, e si graffierebbe i fianchi.»

«Io invece no, eh?» grugnì il drago di fuoco, leccandosi un paio di escoriazioni sulle spalle.

«Maskulu ha diversi ingressi segreti» disse la fenice. «Ogni tanto apre nuovi tunnel e riempie i vecchi, per confondere le idee agli estranei. Dice che a questo modo si mette al sicuro dalle spie.»

«Io non credo che qualcuno verrebbe qui dentro a spiarlo» borbottò Veldan. «Data la natura aggressiva dei Moldan, una spia dovrebbe essere molto coraggiosa, o molto stupida.»

Quando Elion aveva ruotato nuovamente la porta, l'unica luce nel tunnel era rimasta quella emanata da Vaure. Veldan tolse di tasca un oggettino a forma di uovo, ne girò fra le dita le due metà e da esso nacque una luce verdastra. Il tunnel in cui erano entrati aveva una sezione rettangolare e pareti perfettamente lisce, intonacate con una crosta di materiale giallastro, e scendeva con un'inclinazione abbastanza ripida. L'aria era fresca e asciutta, senza traccia di odori, anche se non sembrava esserci ventilazione. I Moldan, maestri della pietra, erano capaci di costruire intere città sotterranee, con abbondanza d'aria per gli abitanti, e realizzare semplici tunnel come quello era per loro un gioco da bambini.

I quattro scesero lungo un percorso leggermente curvo, a spirale, in cui si aprivano ogni tanto passaggi laterali. Ognuno di loro camminava in silenzio, conscio dei dubbi dei compagni ma senza rivelare i propri. Veldan

si chiedeva se la loro fuga fosse già stata scoperta. Non voleva che Ailie avesse dei guai, e più tempo passava fra la sua visita e la scoperta della loro scomparsa, meno era probabile che Cergorn mettesse in rapporto le due cose.

Quando sbucarono nella camera sotterranea che corrispondeva al soggiorno del Moldan, larga una dozzina di passi, trovarono alcune lampade accese, senza dubbio messe lì a uso dei visitatori. Maskulu non aveva alcun bisogno della luce. Non c'era niente che un essere umano avrebbe identificato come mobilio, benché qua e là fosse scavata una quantità di nicchie dalla forma strana. Nelle pareti erano cementate diverse pietre, e il pavimento era levigato come la seta, benché in qualche posto fosse inciso in maniera bizzarra oppure ondulato. I quattro sapevano che i Moldan non facevano uso della vista nel sottosuolo, mentre le loro setole tattili avevano una sensibilità così sviluppata da poter dire che «vedevano» con ogni parte del corpo. Quel luogo, che per gli umani era una semplice caverna, doveva apparire molto diverso ai sensi di Maskulu.

Erano appena entrati che una figura umana si alzò da un angolo oscuro e venne verso di loro, a tentoni. Per un momento Veldan non lo riconobbe, poi sentì nella mente la ben nota voce di Bailen: «Sono felice che siate arrivati, finalmente. Cominciavo a preoccuparmi.»

C'era da aspettarselo, pensò la ragazza, che nella cospirazione fosse coinvolto un altro membro del terzetto di Ascoltatori di Vaure. Si chiese dove fossero Zavahl e Toulac. Senza dubbio il Moldan lo sapeva. Stava per domandare a Vaure chi fosse andato a prelevarli, quando sentì il rumore di Maskulu che stava arrivando e la cosa le passò di mente.

Accanto allo sbocco del tunnel che li aveva condotti lì ce n'era un altro, angolato diversamente, e fu da quello che il Moldan fece il suo ingresso. «Benvenuti, amici» li salutò, comunicando per telepatia benché le sue possenti mandibole da insetto ticchettassero per dare enfasi alle parole. «La mia casa non è la più confortevole per gente della vostra razza, ma spero che vi offra un buon rifugio dall'intransigenza di Cergorn.»

«Ti ringrazio, Maestro Anziano» disse Elion.

«Sì, ti siamo molto grati» aggiunse Veldan. Benché stesse usando il linguaggio mentale trasse un lungo respiro per darsi il tempo di trovare le parole adatte. «Vorresti... puoi dirci cosa sta succedendo, per favore? Kaz e io siamo stati via a lungo, e abbiamo perso i contatti con voi. So che la nostra missione si è conclusa poco felicemente, e certo non ne sono soddisfatta, ma non mi aspettavo una reazione così dura da parte di Cergorn. Luì

dovrebbe sapere meglio di altri quali inconvenienti possono accadere a un Maestro del Sapere. Aethon è stato ucciso da una slavina, e noi non abbiamo potuto farci niente.»

«Rilassati, Veldan» disse Maskulu in tono sorprendentemente gentile. «Certo, voi non potevate fare nulla per impedire la morte del Drago. L'Archimandrita lo capirebbe, se non fosse così occupato a battersi contro le avversità e i cambiamenti imposti dal destino. Ma lui non accetta il fatto che i suoi concetti di segretezza e di isolamento non sono più adeguati a fronteggiare l'attuale crisi. Se la nostra Lega, anzi l'intero mondo, sopravviverà al crollo delle Muraglie di Confine, temo che dovremo cercare un nuovo capo.»

«Stai alludendo a te stesso?» Kaz era assai meno diplomatico della sua compagna.

Il Moldan emise il sibilo che stava per una risata. «Ah, Kazairl, soltanto tu avresti avuto il fegato di dirmi in faccia una cosa simile.»

«Qualcuno doveva farlo» replicò il drago di fuoco, impassibile.

«È una domanda giusta» ammise il Moldan. «Se io domando il vostro sostegno, voi avete il diritto di sapere chi e cosa state sostenendo.» Li guardò coi suoi occhietti rossi. «Io non ho alcun desiderio di diventare Archimandrita. Di questo statene certi. Più tardi, quando sarà il momento, incontrerete colui che da tempo ha meritato questo titolo. Lui vi esporrà le sue speranze e i suoi piani. Nel frattempo, potete riposare e attendere l'arrivo dei vostri amici umani.»

«Cosa?» si stupì Veldan. «Vuoi dire che sono ancora al villaggio? Pensavo che fossero già qui, da qualche parte. Avrebbero dovuto arrivare da un pezzo.»

«Questo è strano» disse la fenice, preoccupata. «Dessil è andato a prelevarli, per condurli qui. Se ci fossero stati dei problemi, lui ci avrebbe sicuramente...» Tacque, e Veldan capì che stava cercando di contattare il suo compagno Ascoltatore. D'un tratto il suo brillante piumaggio si scurì. «Non riesco a raggiungerlo» li informò, allarmata. «Non risponde. Dev'essergli successo qualcosa.»

Per un lungo momento i Maestri del Sapere poterono sentire le emozioni tese dei compagni. Maskulu si grattava il carapace, angosciato. «Se Cergorn ci ha scoperti» disse, «tutti i nostri piani vanno in fumo.»

«Be', non possiamo uscire a indagare alla leggera» fece notare Elion. «Potremmo finire dritti in una trappola, se Zavahl e Toulac ne sono l'esca.»

«All'inferno la trappola.» Veldan si mordicchiò un labbro. «Io mi chiedo

cosa ne sia stato di loro.»

22
CAPPA E SPADA

Aliana stava aspettando insieme al comandante Galveron, dietro la piccola porta posteriore della Cittadella delle Spade di Dio. Grazie al cielo l'uomo non parlava. Tesa e spaventata com'era, l'ultima cosa che voleva era ascoltare chiacchiere inutili. Avevano ripassato il piano. Sapeva cosa doveva fare. Galveron le aveva detto in che modo doveva bussare per farsi ammettere al Tempio. Il pesante zaino che aveva sulla schiena era pieno di polvere esplosiva e miccia, un carico che la metteva a disagio, anche se il minatore Areom le aveva spiegato che quella roba era innocua purché fosse tenuta lontana da braci o candele accese. Ora non le restava che attendere la diversione «sempre che avesse funzionato» e poi avrebbe potuto uscire e portare a termine quella dannata faccenda, in un modo o nell'altro.

I suoi pensieri furono interrotti da un colpetto di tosse. Aliana si voltò e vide Packrat uscire dall'ombra. L'uomo girò alla larga da Galveron e si accostò a lei. «Ho qui una... uh, una cosa per te» disse. In mano aveva un fagotto di stoffa, ancor più lurido e puzzolente dei suoi vestiti. Vedendo che lei non faceva il gesto di prenderlo, glielo porse. «Ecco» disse.

Aliana cercò di non scostarsi con disgusto dal fagotto. Sembrava qualcosa tolto da una fogna e, appartenendo a Packrat, probabilmente lo era. L'individuo glielo stava offrendo come se fosse qualcosa di prezioso.

Ma guarda che roba. Da un momento all'altro dovrò uscire e affrontare quei mostri demoniaci. C'è la possibilità che io non veda l'alba di domani. Perché questo seccatore viene a consegnarmi uno straccio che farebbe schifo al più miserabile dei mendicanti?

Il volto barbuto di Packrat si accigliò. «Coraggio» la incitò. «Prendilo. È un regalo, per avermi salvato la vita. È la cosa più preziosa che ho.»

«*Questo?*» non poté trattenersi dal dire Aliana. «E cosa sarebbe?» Aggiunse, tanto per non offenderlo. L'uomo aveva assunto un'espressione ferita.

«È un mantello invisibile» spiegò orgogliosamente Packrat.

«Ma... cosa diavolo dici? Questo straccio non mi sembra affatto invisibile. Io lo vedo benissimo» borbottò Aliana. *Anche se preferirei non vederlo.*

«No, no, non voglio dire che il mantello *è* invisibile» disse lui con impa-

zienza. «Voglio dire che quando lo metto rende invisibile *me*. È... come si dice... è un camuffamento, ecco cos'è. Mi fa sparire sullo sfondo di quello che ho attorno.» Diede al cencioso fagottello un colpetto affettuoso. «Questo caro amico mi ha salvato molte volte da quei figli di putt... dalle Spade di Dio che m'inseguivano.» Gettò un'occhiata a Galveron, che lo fissava con aria scettica. «Onestamente, Aliana, tu devi indossarlo, se vuoi andare fuori di qui. Avrai bisogno di tutto l'aiuto possibile, per tenerti nascosta da quei maledetti.»

Packrat svolse il mantello e glielo mostrò per intero. Benché sembrasse prevalentemente grigiastro, in realtà era fatto di una moltitudine di strisce e pezze d'ogni genere e d'ogni colore cucite insieme. Stranamente, l'effetto complessivo era quello di un caos senza nessun colore particolare, che confondeva lo sguardo e lo disgustava, facendo venir voglia di guardare altrove. Inoltre, i vari frammenti non erano cuciti proprio per i bordi, ma parzialmente sovrapposti, con orli sporgenti o penzoloni su tutta la superficie. Nel guardarlo, Aliana si rese conto che coperto da una porcheria di quel genere chiunque avrebbe potuto mimetizzarsi... anche se solo sullo sfondo di un mucchio di rifiuti.

«Packrat» disse, pazientemente. «Io sto andando fuori sulla neve. Questo colore polveroso funzionerebbe in un vicolo dei sobborghi, ma su uno sfondo bianco mi farà risaltare come la divisa di una Spada di Dio.»

«Ah, è qui che ti sbagli» sogghignò l'altro. «Guarda.» Girò il mantello e lei vide che il lato opposto era confezionato esattamente come l'altro, ma con frammenti di colore bianco sporco, celeste, verde pallido, e di tutte le possibili sfumature di grigio.

Non molto convinta, Aliana si decise a prenderlo. «Grazie, Packrat. È un mantello proprio...» annaspò in cerca della parola, «proprio incredibile. Chissà quanto lavoro ti è costato.»

«Oh, non l'ho fatto io» disse allegramente lui. «È un'eredità di famiglia. Lo ha inventato mia nonna, che ai suoi tempi era la ladra più famosa della città. Lei lo lasciò a mio padre, e lui lo diede a mia madre, prima che lo impiccassero. Lei lo tenne da parte per me, finché fui abbastanza grande da adoperarlo sul lavoro. Con gli anni, tutti ci hanno aggiunto delle pezze, qua e là.»

Peccato che non abbiano mai pensato di lavarlo.

Aliana si disse di non essere troppo schizzinosa. Probabilmente la patina di polvere e sudiciume aggiungeva qualcosa alle sue proprietà mimetiche. E se i diavoli alati cacciavano con l'olfatto, lì c'era di che confondere il na-

so a chiunque.

«Meglio stare pronti» disse Galveron, dalla porta. «Penso che a quest'ora abbiano già preparato la trappola.»

«Coraggio» la incitò Packrat. «Mettitelo addosso.»

Aliana cedette. «Ma è solo un prestito, d'accordo? Domani te lo restituisco.» Consegnò a Galveron la sua bella cappa nera da Spada di Dio, e si gettò sulle spalle quello di Packrat, col lato chiaro all'esterno, passandolo sopra lo zaino. Era lungo fino a terra, ma con sua sorpresa così leggero che non ne sentiva il peso.

«Tirati il cappuccio sulla testa» le suggerì Packrat.

Aliana deglutì saliva al pensiero di tirarsi sui capelli quella lurida stoffa infestata dai pidocchi, cimici, pulci, e solo Myrial sapeva cos'altro. Con fermezza ricordò a se stessa che quella cappa era *effettivamente* mimetica, e che dei pidocchi ci si poteva liberare, mentre la morte era permanente. Se doversi rapare a zero era il prezzo da pagare per evitarla, lamentarsi era sciocco.

Myrial, aiutami.

Con un brivido si tirò il cappuccio sulla testa, e cercò di dirsi che era solo la sua immaginazione a farle sentire immediatamente un prurito su tutto il cuoio capelluto. Nel guardare il volto raggiante di Packrat riuscì a sorridergli e a ringraziarlo ancora, ma dentro di sé era disperata al pensiero della prova da incubo che la aspettava.

Vorrei che Alestan si muovesse. Prima arrivo al Tempio, e prima potrò togliermi questa maledetta cosa di dosso.

Fu come se il fratello le avesse letto nella testa. All'improvviso nel cielo ci fu un tuono assordante, che la fece vacillare stordita, e i muri della Cittadella tremarono.

Subito dopo all'esterno si udirono le strida rauche dei predatori alati, e i tonfi di detriti che grandinavano nella neve intorno all'edificio. Galveron aprì la porta, controllò il cortile immerso nel buio con un'occhiata ed esclamò: «Ora! Corri via più svelta che puoi.» Le strinse una spalla. «Buona fortuna, ragazza.»

Aliana trasse un lungo respiro e corse fuori, svoltando subito a sinistra per tenersi rasente al muro e poterlo toccare con una mano, nell'oscurità. Il cortile, chiuso fra alti edifici, era un pozzo di tenebra, e nell'aria gelida il vento faceva roteare furiosamente refoli di neve. Negli immediati dintorni della Cittadella il suolo era cosparso di pezzi di corpi sanguinolenti sbrindellati, il che testimoniava che la trappola esplosiva di Areom aveva fatto

delle vittime.

In alto c'erano ombre che volavano sullo sfondo del cielo, e lei si sentì mozzare il fiato, ma per il momento i predatori sembravano spostarsi fra i tetti della Cittadella. A volte correndo, a volte strisciando lungo i muri, la giovane ladra corse da un riparo all'altro fino in fondo al cortile. Quella era la parte più facile, ricordò a se stessa. La vasta piazza davanti al Tempio, cosparsa dei miseri resti dei tiarondiani, sarebbe stata un'altra cosa.

Stranamente, il «mantello invisibile» di Packrat le dava un poco di sicurezza in più; non che potesse spingerla a correre rischi inutili, ma sembrava aiutarla a muoversi più silenziosamente del solito. Dall'alto, dal tetto della Cittadella, le giunsero le urla degli esseri alati che lottavano fra loro per disputarsi qualcosa, probabilmente dei pezzi di carne.

Myrial fa che sia la carne dei loro compagni, o anche quella del povero Tosel. Ma non quella di mio fratello, ti supplico.

In quel momento però non doveva pensare ad Alestan. Una distrazione poteva costarle la vita. Soltanto l'indomani avrebbe saputo qualcosa di lui. Adesso era necessario che si concentrasse su ogni mossa e su ciò che aveva attorno, invece di preoccuparsi per gli altri.

Aliana oltrepassò l'arcata d'ingresso della Cittadella senza problemi, e le sue speranze risalirono un poco. Riparandosi nell'ombra della garitta di guardia spinse lo sguardo nella vasta piazza davanti al Tempio... e il fiato le si mozzò per l'orrore.

I predatori attirati sulla Cittadella dalla trappola si trovavano ancora là, ma tutti gli altri loro compagni erano appostati intorno alla Basilica. Dovunque lei guardasse c'erano scure forme alate simili a enormi pipistrelli appollaiati su mucchi di cadaveri congelati. Le strette finestre del Tempio erano illuminate da gialle lanterne a bitume disposte sui davanzali, forse allo scopo di tenere lontani quegli esseri, che preferivano il buio. La loro luce, diffusa e riflessa dalla neve che riempiva l'aria, le consentì di vedere che i mostri erano occupati in uno spettrale banchetto. Erano dappertutto, a centinaia. Nel riflesso delle lampade poteva vedere lo scintillio dei loro occhi, rossi e obliqui, bestiali. Ogni tanto qualcuno alzava il muso dal suo orrido pasto e girava un rapido sguardo esplorativo sulla piazza. Era chiaro che potevano vedere bene nel buio, nonostante la bufera di neve.

La paura strinse il cuore di Aliana come una mano gelida.

Non posso farcela! Non oso! Devo tornare indietro.

Ma quando guardò la mole del Tempio vide figure alate volare intorno alle finestre fracassate dei piani superiori. Se lei fosse tornata alla Cittadel-

la, la gente rifugiata là dentro non avrebbe avuto molte possibilità di sopravvivere a quella notte. E se lei avesse fallito, Galveron avrebbe potuto mandare via in qualsiasi momento lei e i suoi amici ladri.

Non lo farà.

Ma... cosa glielo impedirebbe? Lui ha promesso di proteggerci solo perché io mi sono impegnata a portare la polvere al Tempio.

Però ci ho provato. Questo conterà pure qualcosa.

Non essere stupida. Lui è una Spada di Dio. Non ci si può fidare di quella gente.

Nel suo cuore lei sapeva che quella cinica vocina aveva ragione. Lei doveva mantenere la sua parte del patto. Quello era il solo modo di assicurarsi che Galveron rispettasse la promessa.

Aliana deglutì un groppo di saliva. C'era un solo modo in cui poteva sperare d'attraversare la piazza senza esser vista - forse - e il pensiero le faceva torcere le budella. Ma non aveva alternative. Si tolse la daga dalla cintura e legò la cinghia del fodero intorno all'avambraccio sinistro, dove avrebbe potuto raggiungere l'arma più facilmente senza ingarbugliarsi nel mantello. Poi, tirandosi bene il cappuccio intorno alla faccia, si accovacciò sulle mani e sulle ginocchia e cominciò a strisciare verso destra, lungo il perimetro orientale della piazza.

Si tenne il più possibile vicina al suolo, muovendosi un palmo dopo l'altro con sofferente lentezza e spostandosi in mezzo ai corpi dei tiarondiani uccisi. Se fosse stata vista nonostante il camuffamento del mantello di Packrat, poteva solo sperare d'essere scambiata per un cadavere. La neve che vorticava nel vento avrebbe nascosto il fatto che lei si stava muovendo, e pregò che nessuno di quei mostruosi umanoidi si accostasse abbastanza da capire che fra quei mucchi di carne congelata c'era una preda fresca e viva.

Le sarebbe occorsa un'eternità di tempo per aggirare quello spazio aperto, ma era importante tenersi vicina ai muri, dove c'era più buio e la neve roteava più fitta, perché attraversare lungo il centro della piazza coi diavoli alati tutto intorno a lei sarebbe stato un suicidio. Fu costretta a deviare tre volte dentro delle vie laterali, perché non osava scostarsi dai muri per attraversare la strada, e le dispiacque del tempo che sprecò a quel modo, sapendo quale rischio correva la gente rifugiata nel Tempio, ma quella era l'ultima delle sue preoccupazioni. Se fosse rimasta lì troppo a lungo, il freddo sarebbe diventato un nemico pericoloso quanto i mostri alati, perché si stava muovendo con troppa lentezza per conservare il calore corporeo, e strisciando sulla neve ne sentiva il morso gelido attraverso gli abiti.

Le ginocchia dei suoi pantaloni erano pesantemente incrostate di neve, e aveva le mani prive di sensibilità. In breve quel freddo cominciò a penetrarle nelle ossa fino a toglierle le forze, ma lei sapeva che doveva continuare ad andare avanti, a qualsiasi costo.

Questo tormento non durerà per sempre cercò d'incoraggiare se stessa. *Finirà prima che tu te ne accorga, e poi potrai metterti a sedere davanti a un bel fuoco, con degli abiti asciutti e una coperta sulle spalle. E ti daranno un bel piatto di zuppa calda, e sarai un'eroina, perché avrai salvato il Tempio.*

Pensieri confortanti, ma non bastavano a isolarla dagli orrori di quel viaggio notturno, mentre arrancava pian piano fra i cadaveri straziati. Per non farsi scorgere dai predatori doveva avanzare pancia a terra, avvicinandosi al massimo a ogni corpo. Le loro facce, quando ancora avevano una faccia, erano contratte dall'agonia e dal terrore. Ma era peggio quando al posto della faccia avevano ossa scarnificate a cui aderivano brandelli di carne, pezzi di naso, bulbi oculari, grumi di sangue nero. Aliana cercava di guardare altrove. Il problema era peggiore con le budella sparse qua e là, o con le braccia strappate e mangiate a mezzo, perché doveva strisciarci sopra. Anche i corvi e i topi avevano banchettato in quel cimitero prima che cominciasse a nevicare. Aliana sapeva che uno spettacolo dello stesso genere dovevano presentarlo le Catacombe, dove tutta la gente che lei conosceva era stata aggredita e massacrata, ma quel pensiero non era più allucinante di ciò che aveva attorno.

Lascia perdere. Penserai ai tuoi amici morti più tardi. Non è questo il momento.

Per calmarsi e riprendere le forze Aliana avrebbe voluto almeno respirare a fondo, ma non osava provarci. Nonostante il freddo, l'aria era ammorbata dal fetore rancido dei corpi in decomposizione. C'era da ringraziare il cielo se la neve stava coprendo quelle carni putride, altrimenti la cosa sarebbe stata assai peggiore.

Giunta al bordo del vasto sagrato del Tempio girò a sinistra, lungo gli scalini. Adesso aveva superato la metà del percorso, e di tornare indietro non se ne parlava; qualunque cosa fosse successa, conveniva andare avanti.

Avrò gli incubi per il resto della mia vita. Ma non me ne importerà, se sarò viva.

Stoicamente Aliana continuò a trascinarsi lungo il bordo del sagrato. Doveva essersi spellata le ginocchia di brutto, ma aveva le gambe così in-

torpidite che non sentiva alcun dolore. E ora, vedendo la sua mèta tanto vicina, cominciava a sentirsi impaziente. Perché doveva volerci tanto per arrivare al portone di quel maledetto edificio? Perché avevano fatto così grande quella piazza?

Cautamente osò alzare la testa per rischiare uno sguardo avanti e vide, con gran sollievo, che il portone distava solo una dozzina di passi. Ma sollevare la testa in quel modo era stato un errore. Lei aveva creduto di capire che i diavoli alati evitassero di mangiare così vicini al Tempio, dove la luce poteva disturbarli, e s'era sbagliata. Non molto lontano, e certo più vicino di quanto a lei sarebbe piaciuto, uno dei predatori era chino su un corpo da cui stava strappando pezzi di carne, a morsi.

Dannazione!

Aliana si abbassò subito, ma era già troppo tardi. L'umanoide alato vide il movimento con la coda dell'occhio e si voltò verso di lei. La ragazza s'immobilizzò, senza osare respirare, e fece il possibile per sembrare un corpo morto come gli altri.

Vai via, ti prego. Vai via. Qui non c'è *niente.*

Invece lo sentì che si muoveva verso di lei, respirando con un suono sibilante e facendo frusciare le estremità delle ali sulla neve. Non s'era alzato in volo, e Aliana sospettò che fosse perché non voleva far sapere ai suoi compagni che lì poteva esserci qualcosa d'interessante.

Meglio così. Ce la vedremo fra noi.

Distesa immobile a pancia in giù la ragazza impugnò la daga e la sfoderò lentamente. All'improvviso l'umanoide alato partì di corsa nella sua direzione, a balzelloni. Lei attese finché lo vide sul punto di chinarlesi addosso, poi si girò di scatto, mentre il predatore allungava una mano artigliata per afferrarla, e lo colpì alla gola con tutta la sua forza. Sentì la lama affondare nella carne, e un momento dopo le arrivò in faccia uno schizzo di sangue caldo e maleodorante. L'avversario sbandò di lato con un rantolo e cadde, agitando le braccia. Subito Aliana balzò in piedi. Ormai non era più pensabile nascondersi. Poteva già vedere numerose forme nere spalancare le ali per prendere il volo, e sentiva le loro grida d'allarme e di sorpresa. Muovendosi con tutta la rapidità consentita dai suoi muscoli semicongelati, corse disperatamente verso il portone del Tempio.

Spinta dal terrore Aliana scavalcò freneticamente alcuni cadaveri, barcollando e scivolando sulla neve. Non ce l'avrebbe mai fatta se l'ingresso non fosse stato così vicino, e se la bufera non avesse ostacolato il volo dei predatori. Sulla sua sinistra e dietro di lei due forme alate spinte fuori ber-

saglio dal vento atterrarono senza riuscire ad abbrancarla e rotolarono al suolo; un'altra calcolò meglio la distanza ma la colpì sullo zaino con un artiglio e poi scivolò sulla neve. I loro compagni attaccarono immediatamente uno di quelli caduti, scegliendo la preda più facile rispetto a quella che si muoveva ed era avvolta in un mantello che rendeva difficile vederla nella bufera.

Aliana superò gli ultimi scalini e cadde contro il portone del Tempio. Per un terribile istante pensò di aver dimenticato quante volte doveva bussare, ma poi il suo pugno destro si abbatté cinque volte sul legno del battente (tre colpi, una pausa, altri due colpi) come mosso da una sua volontà, e lei ricorse a tutto il fiato che aveva in corpo. «Fatemi entrare!» Gridò. «Per l'amor di Myrial, fatemi entrare!»

I capelli le si erano rizzati sulla nuca. I diavoli alati le sarebbero arrivati addosso da un momento all'altro. Aliana si voltò a fronteggiarli, dando le spalle al portone. Alcuni predatori dovevano aver imparato qualcosa dal destino dei loro compagni, e invece di attaccare in volo avevano preso terra sul sagrato per farsi avanti a piedi. Aliana si trovò di fronte un semicerchio di figure dall'aspetto bestiale, goffe nel camminare ma minacciosi e con gli artigli protesi, le ali nerastre chiuse dietro la schiena. Dalle bocche zannute, semiaperte, emettevano nuvolette di fiato pestilenziale, e i loro occhi brillavano di una rossa luce omicida. Le si avvicinarono lentamente, forse consapevoli del pericolo della daga che lei protendeva con una furia non inferiore alla loro. La ragazza si chiese quanto fossero intelligenti. Sembravano ignorare il concetto di azione di gruppo. Quanto ci avrebbero messo a capire che sarebbe bastato aggredirla tutti insieme?

Con la mano libera Aliana continuava a battere freneticamente sul portone. Come irritati da quel rumore i predatori si fecero avanti ringhiando e sibilando orribilmente, agitando le mani artigliate come impazienti di colpirla. Lei vibrò la daga con un grido selvaggio, e uno degli avversari indietreggiò perdendo sangue da un braccio... e alle sue spalle il portone si aprì. Due o tre mani la trascinarono nell'interno attraverso la stretta fessura.

La ragazza fu tirata dentro con tale forza che perse l'equilibrio e cadde. Distesa sul pavimento, per poco non fu calpestata dalla gente che correva a chiudere il portone contro la massa degli aggressori che si scagliavano avanti.

Dopo un momento, con gran sollievo, sentì il tonfo del portone e il clangore dei catenacci. Poi la gente si scostò, lasciando uno spazio vuoto intorno a lei. Di fronte alle loro facce stupite e silenziose Aliana si tirò in piedi,

ansimando, e si trovò davanti una donna che indossava ricchi abiti e il prezioso mantello da Gerarca. La sconosciuta la fissava, con le mani sui fianchi e le sopracciglia aggrottate in un cipiglio tempestoso.

«E tu chi diavolo sei?» la interrogò.

Il sogno del piatto di zuppa calda, del fuoco e delle vesti asciutte svanì dalla mente di Aliana, nel vedersi accolta in quel modo, ma quel trattamento così ingiusto la irritò. Barcollando per la debolezza si tolse di dosso il cencioso mantello di Packrat, che dopo esser stato trascinato sulla neve e sul sangue secco della piazza non aveva un aspetto migliore, e si sfilò dalle spalle lo zaino, deponendolo ai piedi della donna. Solo il timore che aveva del suo pericoloso contenuto le impedì di gettarlo al suolo più bruscamente.

«Ecco» disse. «Vi ho portato la vostra dannata polvere esplosiva. Ma se avessi saputo che mi avreste ringraziato così, non avrei rischiato la vita per degli ingrati bastardi come voi.» Poi le sue ginocchia si piegarono, rovinando l'effetto di quelle frasi drammatiche. «All'inferno, io...» disse, e scivolò al suolo.

Quando riaprì gli occhi, mani premurose la stavano sostenendo, e lei vide il volto pallido di una donna magra dagli occhi verdi, i cui capelli neri e riccioluti erano tirati indietro da una fascia frontale.

«Non sono morta» disse Aliana, stordita. All'improvviso si sentiva terribilmente stanca.

La donna sorrise. «No, è ovvio» rispose. «Non sei il tipo che muore facilmente, direi proprio. Ma mia cara ragazza, sei mezza congelata.» Le toccò il volto e le mani. «Io sono la curatrice Kaita. Tutto questo sangue che hai addosso... è sangue tuo?»

«Non credo.» Nonostante ogni suo sforzo, le palpebre le stavano cadendo sugli occhi.

Kaita si voltò verso la Gerarca. «Con tutto il rispetto, mia signora, questo non è il momento di far domande. Cosa importa chi è? Questa ragazza ha compiuto un atto eroico, ecco ciò che conta.»

Gilarra arrossì lievemente, e strinse i denti. «Molto bene. Ma più tardi vorrò delle risposte. E c'è una cosa che dobbiamo sapere subito.» Abbassò lo sguardo su Aliana. «Abbiamo sentito una forte esplosione. Cos'è successo al comandante Galveron? Perché non è tornato lui stesso?»

«Sta bene. È intrappolato nella Cittadella.» Aliana vide il sollievo sulla faccia delle due donne, e sorrise fra sé. Cos'aveva di tanto interessante quell'uomo? Sembrava che lì fosse molto apprezzato dall'altro sesso.

«Poi parleremo» disse la Gerarca. «Ora voglio che le Spade di Dio si occupino subito di questa roba.» Accennò a un uomo di raccogliere lo zaino e si allontanò, senza aspettare di vedere se lui la seguisse.

«Non è molto prodiga di ringraziamenti, eh?» mugolò Aliana.

«Ha molte preoccupazioni» disse la curatrice. «Ma hai ragione, lei è fatta così.» La guardò un poco. «Come ti chiami?»

«Aliana.»

«Allora andiamo, Aliana. C'è un bel fuoco nella guardiola. Voglio che ti scaldi un poco, poi ti daremo una ripulita, qualcosa da mettere nello stomaco, e riposerai. Ti farò portare in braccio da qualcuno.»

«Posso farcela da sola» insisté testardamente lei. Farsi portare in braccio, nientemeno! Lei ne aveva passate di peggiori. Un Fantasma Grigio non era così fragile. Con l'aiuto di Kaita si alzò sulle sue gambe, che tremavano stranamente, e nel camminare dovette appoggiarsi alla curatrice. Non importava. Poteva stare in piedi, questo era ciò che contava. E nonostante la severità della Gerarca, sembrava che un piatto di minestra, un fuoco caldo e un letto li avrebbe avuti, dopotutto.

23
I DIERKAN

Qualcosa era andato storto. Toulac ne era certa. Nell'aria si sentiva l'odore di guai, riconoscibile e opprimente come quello di una tempesta in arrivo.

Dapprima, fiduciosa che Veldan si sarebbe fatta vedere entro poco tempo, la veterana era stata lieta di riposarsi e conservare le sue energie. Dopo l'abbondante pasto portatole da Ailie a mezzodì, s'era abbandonata al lusso del letto di piume ed era caduta in un sonno senza sogni, fedele all'abitudine dei soldati di approfittare di ogni occasione di riempirsi lo stomaco e fare un pisolino. Aveva messo un pugnale sotto il cuscino e la spada a portata di mano, ma nessuno era venuto a disturbarla, e aveva dormito fino al tramonto.

Dopo aver acceso le lampade, essersi lavata in una bacinella d'acqua fredda e ravvivato il fuoco, Toulac cominciò a sentire che era tempo che succedesse qualcosa. Che stava facendo Veldan? Lei s'era aspettata che la sua giovane amica venisse a farle visita. Dalla faccia truce dell'uomo-cavallo aveva capito che i suoi nuovi compagni erano nei guai, ma Veldan era parsa fiduciosa di risolvere in breve ogni difficoltà. Evidentemente la

ragazza era stata troppo ottimista.

Toulac decise di scendere al piano di sotto a cercare Ailie. Le locande erano sempre luoghi dove i pettegolezzi arrivavano in fretta.

Sicuramente la bionda sapeva cosa bolliva in pentola. Fu allora che la veterana scoprì che fuori dalla sua porta c'era un uomo di guardia.

Fortunatamente, l'abitudine di una vita le aveva insegnato ad aprire la porta senza rumore e a sbirciare dalla fessura, prima di uscire. E - anche qui era stata fortunata - il corpulento individuo armato di spada dava le spalle alla porta. Toulac richiuse con la stessa cautela con cui aveva aperto, mormorò un'imprecazione fra i denti e sedette sul letto per riflettere sulla situazione.

Avrebbe giurato che Veldan, Kazairl ed Elion erano in un guaio. C'era poco da dubitare che ogni loro disgrazia si sarebbe estesa ai due estranei che avevano portato con sé. Allora, lei cosa poteva fare? Non era chiaro se conveniva che Zavahl e lei se ne stessero lì buoni buoni, ma una cosa era certa. Se fosse venuto fuori che la fuga era la scelta migliore, avrebbero dovuto essere pronti. Poi le venne da pensare un'altra cosa.

Un momento. Voglio davvero portarmi dietro Zavahl, a questo punto? Io non gli piaccio, e non si fida di me. Se ce ne stiamo qui, sarà come una spina nel fianco, ma dovendo fuggire lui sarebbe solo un pericolo per me.

Toulac sospirò. Purtroppo lei aveva una coscienza, e la coscienza le diceva che erano state lei e Veldan a trascinare Zavahl in quella situazione, anche se così facendo l'avevano salvato da un'altra ben peggiore. L'uomo aveva delle serie difficoltà ad adattarsi a quella strana terra e alle razze aliene fuori dalle Muraglie di Confine. La sua fede negava l'esistenza di cose simili, e non ci si poteva aspettare che in un paio di giorni rinnegasse le convinzioni di una vita. A portarli lì erano stati i tre Maestri del Sapere, questo era vero, tuttavia lei si sentiva responsabile.

E va bene, Zavahl. Ma cerca di non darmi dei fastidi.

Toulac fece i suoi preparativi in fretta. Grazie al cielo Ailie le aveva trovato dei vestiti decenti: pantaloni, un po' larghi ma della lunghezza giusta, fatti della robusta stoffa usata dai lavoranti; una maglia di lana e una camicia di cotone. Ma se la guardia l'avesse vista uscire con la spada avrebbe cercato di sequestrargliela, e lei desiderava evitare uno spargimento di sangue. Frugò nelle capaci tasche della sua vecchia blusa di montone dove c'era una quantità di oggettini utili, fra cui un gomitolo di spago che usò per fissarsi a tracolla il fodero della spada, in modo che le penzolasse verticalmente dietro la schiena. Quando si mise il robusto mantello imperme-

abile la presenza dell'arma restò del tutto nascosta, a parte una certa rigidezza nei movimenti che poteva essere attribuita alla sua età.

Sul tavolo c'erano ancora mezza pagnotta e una fetta di formaggio, che lei avvolse in un fazzoletto di lino e si ficcò in tasca. Poi vide un paio di candele sulla mensola del camino e decise di prendere anche quelle. *Bene. Ora possiamo andare.*

Stavolta niente sotterfugi: Toulac spalancò la porta e uscì come se non avesse una preoccupazione al mondo. Ma invece di svoltare a sinistra, dove c'era la stanza di Zavahl, s'avviò in direzione delle scale.

«Ehi, nonna. Dove pensi di andare?»

Toulac si dipinse sulla faccia un'espressione neutra e si voltò verso la guardia, prima che l'uomo le poggiasse una mano su una spalla e sentisse la tracolla della spada.

«È quasi l'ora di cena, ragazzo» disse vivacemente. «A quest'ora io faccio sempre due passi, per farmi venire appetito.» E gli elargì lo sguardo franco e innocente che aveva fatto di lei una delle più famigerate giocatrici di carte di Callisiora. «Tu sei un cliente della locanda? Magari più tardi ceniamo insieme, di sotto, e mi racconti cosa fai di bello da queste parti.»

Per un momento pensò che ce l'avrebbe fatta. La guardia sembrava sul punto di lasciarsi convincere. *Myrial in carriola! Vuoi vedere che ci casca?*

Questa sarebbe stata la cosa migliore. Fuori da lì avrebbe potuto cercare Veldan e farsi un'idea della situazione, anche se questo significava lasciare ancora un po' Zavahl alla locanda.

Ma la guardia stava scuotendo la testa. «Spiacente, nonna. L'Archimandrita in persona mi ha ordinato di non lasciar uscire te e il tuo amico.»

Toulac sbatté le palpebre. «Ne sei sicuro? E questo Archi... come si chiama, si interessa tanto a una donna della mia età? Strano, avrei detto che semmai volesse far sorvegliare Zavahl, piuttosto.» Prese l'uomo per un braccio e gli si accostò, assumendo un tono confidenziale. «Zavahl è il Gerarca di Callisiora, sai?»

«Sul serio?» La cosa giungeva nuova alla guardia. Dalla sua faccia, Toulac capì che un pettegolezzo da far circolare in giro non gli dispiaceva. «È l'uomo più importante di quella terra, il Gerarca. Di certo è lui che ti hanno incaricato di sorvegliare, non me. Io avevo una segheria, a Callisiora, e sono una semplice popolana.»

«Mi spiace, ma non posso lasciare che tu vada in giro» disse la guardia. «Devo ubbidire agli ordini che ho avuto.»

«Questo è giusto, figliolo. Mi stavo annoiando un po', tutto qui. Allora senti, non t'importa se vado a bere un bicchiere di vino con Zavahl? Dopotutto, se siamo tutti e due nella stessa stanza ti sarà altrettanto facile sorvegliare che non usciamo, anzi più facile. Un po' di compagnia mi tirerebbe su di morale. A meno che non abbia voglia tu di fare due chiacchiere. Tu conosci Callisiora? Potrei raccontarti delle storie interessanti successe ai miei tempi, quand'ero giovane.»

«Già, magari un'altra volta, nonna» si affrettò a rispondere la guardia. «D'accordo, vai pure da lui. Non c'è problema. Puoi restare là quanto ti pare.»

Toulac gli diede le spalle mentre s'incamminava verso la porta del Gerarca, per non fargli vedere il suo sogghigno soddisfatto. *Nonna, sicuro!*

Aethon stava conversando con Zavahl. Il Drago sapeva che l'uomo trovava ancora difficile credere che la sua visione del mondo fosse sbagliata, ma più comunicavano e più si convinceva che per molti anni lui aveva ignorato la realtà.

«Lasciami chiarire un punto» disse Zavahl. «Tu affermi che quando Myrial ha voluto una casa per i suoi figli, ha creato una razza di esseri i quali avevano i suoi poteri e le sue conoscenze. Giusto?»

Aethon ci pensò un momento. Se Zavahl voleva vedere i fatti nel contesto della sua fede, lui poteva anche accettarlo. «È un'interpretazione non meno ragionevole di altre che ho sentito» concesse. «Ora, non sappiamo quale fosse l'aspetto di questa razza di Creatori, o fin dove giungessero i loro poteri, ma furono loro a costruire questo mondo.»

«Secondo le istruzioni di Myrial, senza dubbio» disse Zavahl.

«Non posso negare questa tua ipotesi» disse Aethon. Be', che c'era di male se il suo ospite si aggrappava all'idea della divinità? Forse anzi questo gli avrebbe reso più facile capire certe cose. «Benché questo mondo fosse fatto per molte razze, Myrial voleva che fossero separate una dall'altra, e così ordinò ai Creatori di dividere le terre secondo il suo giudizio, ed essi crearono le Muraglie di Confine per tenerle separate. I suoi molti figli furono portati qui, ognuno nella terra che gli si adattava, e lasciati a vivere e prosperare.

«Ma Myrial non abbandonò del tutto il suo popolo. Nella roccia di cui è fatto il cuore di questo mondo egli infuse parte della sua mente e del suo spirito. E lasciò aperta una porta, nel sottosuolo, attraverso la quale lui poteva essere raggiunto. Quella porta, io credo, è situata sotto il Tempio di Callisiora. E Myrial fece un dono a una persona speciale, affinché i suoi

figli potessero venire da lui in caso di necessità e ricevere il suo saggio consiglio. Prese una gemma, una pietra rossa che era parte del cuore del mondo. Chiunque possiede quella gemma ha parte dello spirito di Myrial, ed essa è la chiave per salvare il mondo. Io credo che essa sia la gemma che orna l'anello dei Gerarchi.»

«Cosa?» ansimò Zavahl. «Vuoi dire che io avevo la risposta, e non lo sapevo?»

«Come avresti potuto saperlo? Tu sapevi solo che essa portava in vita l'Occhio, ma non hai mai saputo perché. Io credo che la gemma sia parte del sistema che tiene in equilibrio questo mondo e, cosa più importante, che tiene al loro posto le Muraglie di Confine.»

«Se noi potessimo scoprire come usarla, credo che riusciremmo a rimettere in ordine ciò che è andato fuori posto nel cuore del mondo. La domanda è: come possiamo farci dare l'anello da Gilarra? Lei non ha alcuna idea di cosa sia quel monile, più di quanto non l'abbiano mai saputo gli altri Gerarchi.

Zavahl esitò. «Credi che dovrei tornare al Tempio?» Chiaramente, il pensiero della pira sacrificale lo innervosiva.

Aethon capiva le sue paure. «Non ancora» disse. «E non da solo. Occorrerà l'aiuto di qualcun altro per risolvere questo problema, Zavahl. Che la cosa si accordi o no con le idee di segretezza di Cergorn, dovremo mettere insieme una squadra con le menti migliori della Lega dei Maestri del Sapere...»

Il Drago fu interrotto dal rumore della porta che si apriva. Subito si ritrasse dai pensieri di Zavahl. Spettava all'umano trattare con qualunque visitatore imprevisto.

Toulac stentò a riconoscere Zavahl. L'uomo che lei ricordava aveva addosso il mantello da Gerarca, sovraccarico di ornamenti, oppure la bianca tunica della vittima sacrificale. Quello che lei aveva davanti vestiva invece coi pratici abiti quotidiani di una persona qualsiasi. Ailie aveva trovato qualcosa anche per lui: stivaletti con la suola di legno, calzoni di panno grigio, una camicia di cotone e una spessa tunica di lana gialla, stretta alla vita da una cintura marrone. Ma nel guardarlo la veterana si fece l'idea che la sua trasformazione fosse anche qualcosa di più profondo. Non aveva più l'espressione superba con cui l'ex Gerarca aveva sempre tenuto gli altri a distanza. Sembrava più rilassato, sicuro di sé. In ogni modo, quello non era più l'uomo ostile e spaventato che loro avevano portato lì.

Per le corna di Myrial! Cosa gli è successo? Be', qualunque cosa sia vorrei averne un po' anch'io.

Poi ripensò ad Ailie e al suo evidente interesse per quell'uomo, e la bocca le si aprì per lo stupore.

Che possano seppellirmi nello sterco di cane! Non dirmi che quella ragazza lo ha fatto! Chi l'avrebbe immaginato?

Il rumore della porta aveva fatto sobbalzare Zavahl come se fosse profondamente stato addormentato. L'uomo si alzò dalla sedia, davanti al focolare. «A cosa devo la tua visita? Ci sono novità?»

Toulac scrollò le spalle. «Novità da dove? A parte la guardia qui fuori, io non ho visto un'anima da quando Ailie mi ha portato il pasto, a mezzodì.»

Lui sospirò. «Vorrei che tornasse da me.»

«Chi?»

«Ailie.» D'un tratto Zavahl trovò difficile sostenere lo sguardo di lei. «È andata fuori, a cercare Veldan.»

Toulac si sentì togliere un peso dalle spalle. «Grazie al cielo. Questo è un posto comodo, ma stasera mi sentirei meglio se fossimo con gli altri.»

«Non sei la sola. Vieni, siediti davanti al fuoco.» Zavahl la fece entrare e chiuse la porta.

«Grazie.» Lei si tolse il mantello e la blusa, e l'uomo spalancò gli occhi nel vedere la spada appesa dietro la schiena. «Non volevo che il nostro amico qui fuori me la sequestrasse» spiegò lei. «Ne avremo bisogno, se vogliamo squagliarcela da qui, ed è per questo che sono venuta a parlarti. Forse puoi renderti utile anche tu. Non sapevo di Ailie, però. Se è andata a cercare Veldan, probabilmente sarà meglio aspettare il suo ritorno.»

Zavahl annuì. «Hai ragione. In ogni modo, mi fa piacere che tu sia venuta. Nella nostra situazione, due sono meglio di uno, e almeno non dovrò aspettarla da solo.»

Toulac lo guardò. Se l'avesse visto mettersi a volare per aria come un uccello, non avrebbe potuto essere più sorpresa. «Dov'è andato a finire lo Zavahl che conoscevo? Tu non sei lo stesso uomo.»

Lui ebbe un sorriso melenso. «Anche tu sei meno scorbutica di come ti ricordavo, stasera.»

«Suppongo di sì» concesse lei. «Ma la nostra situazione è molto cambiata.»

«La mia certamente lo è» annuì Zavahl. «La tua amica ti ha parlato del Drago, no? Be', lui e io abbiamo avuto una lunga conversazione. Sembra

che certe cose nelle quali io avevo fede siano invece molto diverse.»

Un pesante tonfo nel corridoio esterno li interruppe. «Cosa diavolo...» Toulac mise mano alla spada, e stava per andare a vedere coi suoi occhi quando la porta si aprì. Nella camera entrò la creatura simile a una lontra che lei aveva visto quel mattino.

Zavahl emise un'esclamazione strangolata. «Nel nome di Myrial! E questo cos'è?»

Toulac ripensò a certi altri strani abitanti di Gendival, e ringraziò la provvidenza che non fosse un centauro, o l'orribile millepiedi gigante dalle mandibole ticchettanti. «Qui vivono ogni sorta di esseri dall'aspetto strano» spiegò a Zavahl. «Elion ti aveva avvertito, no? È per questo che abbiamo preferito bendarti. In quel momento sembrava che ti sarebbe venuto un colpo, se avessi visto qualcuno di loro.» Gli elargì un sogghigno. «Credo che dovrai fare l'abitudine alle sorprese, da queste parti.»

Il visitatore sedette sui quarti posteriori, con la testa all'altezza della cintura di Toulac, e li guardò con occhi pieni d'intelligenza. «Dobbiamo affrettarci» disse la sua voce senza suono nella mente di Toulac. «Sono venuto a portarvi fuori di qui, e non c'è tempo da perdere.»

Lei imprecò fra sé. Pur riuscendo a ricevere telepaticamente, non era in grado di trasmettere. «Chi ti ha mandato?» disse allora a voce, sperando d'essere capita.

«Io mi chiamo Dessil. Ho l'incarico di condurvi da Veldan e dagli altri. Con loro sarete molto più al sicuro.»

«Sarà un piacere, certo» disse la veterana. «Ma perché Veldan non ha comunicato con me? Io posso udire la voce del pensiero, come vedi, anche se non so parlare nello stesso modo con altri. Ho aspettato finora che da lei mi arrivasse una parola. Sta bene?»

«Sta bene. Ma non osa contattarti. Cergorn è molto contrariato della vostra presenza qui. Se intercettasse dei messaggi privati fra voi, questo aggraverebbe la situazione.»

Toulac si volse a Zavahl e gli tradusse il messaggio di Dessil.

«Tu puoi udire questa creatura?» L'uomo la guardò, incredulo. «E come?»

«La sento nella mia mente. Posso udire così anche Kaz, l'amico di Veldan, che ci ha portato in groppa.»

Zavahl s'era accigliato. Toulac pensò che non le credesse, ma le parole di lui la sorpresero. «Io posso sentire il Drago che sta dentro di me. Perché non posso sentire anche questa grossa lontra?»

Toulac si strinse nelle spalle. «Ce lo faremo spiegare più tardi. Ora lui dice che non c'è tempo da perdere.» Si rivolse a Dessil. «Cos'è successo alla guardia?»

«Gli è successo un incidente.» Dessil mandò un fischio fra i denti, e parve divertito. «Da dietro l'angolo delle scale ho fatto rotolare verso di lui una manciata di perle. La mia gente ne trova a migliaia, nelle ostriche, ma per voi umani sono preziose. Quando lui si è chinato a raccoglierle, l'ho colpito dietro la testa.»

Toulac guardò fuori. «È svenuto» disse. «Be', andiamocene. Non resterà a lungo privo di sensi.»

«Aspetta un momento.» Zavahl era accigliato. «Chi ci garantisce che possiamo fidarci di questa lontra? E se ci ha mentito?»

Non ebbe mai la risposta. All'improvviso la finestra esplose all'interno in una grandine di schegge di vetro, e nella camera entrò una creatura volante che sembrava sbucata dai peggiori incubi di Toulac. Era un gigantesco insetto, così largo che a stento era passato dall'intelaiatura fracassata, e con un corpo scintillante lungo quanto il corpo di un uomo. In quel primo gelido istante di terrore Toulac rivide un'immagine della sua infanzia, quando aveva tirato un sasso in un cespuglio sfondando un alveare. Il rumore che riempiva l'aria era lo stesso, amplificato mille volte. Poi la creatura atterrò sul pavimento, ripiegando le ali sul dorso.

Benché l'invasore avesse un carapace lucido e nero, il suo corpo bulboso faceva pensare a quello di un'ape, con la testa triangolare fornita di antenne e un acuminato pungiglione sul retro. Gli occhi sfaccettati scintillavano crudelmente, e le pinze orizzontali della bocca si aprivano e chiudevano come avide di azzannare la tenera carne umana.

Pochi momenti bastarono a Toulac per notare quei minacciosi particolari, intanto che l'istinto la faceva indietreggiare. Ma prima che potesse estrarre la spada dal fodero, la porta dietro di lei fu abbattuta da un urto poderoso e altre tre di quelle creature penetrarono nella stanza, travolgendo Dessil. Mentre la donna si voltava a fronteggiare quella nuova minaccia, due zampe articolate le si chiusero attorno, schiacciandole le braccia contro i fianchi. Zavahl, grigio in faccia per il terrore, si stava contorcendo nella presa di un altro dei giganteschi insetti, intanto che un terzo andava addosso alla figura prostrata di Dessil. L'addome bulboso si curvò in basso. Il nero pungiglione lungo quanto una spada colpì spietatamente trafiggendo il corpo peloso della lontra, che sussultò un paio di volte, si contorse e giacque immobile.

La quarta creatura volante stava allargando la finestra, con colpi violenti che facevano precipitare in cortile pezzi di muro. Toulac fu sbalordita dalla sua forza. Le zampe dell'insetto che l'aveva afferrata la stringevano come spranghe di ferro, così duramente che lei stentava a respirare. Il ronzio possente tornò a riempire l'aria allorché i quattro esseri allargarono le ali traslucide. Uno dopo l'altro balzarono in volo e uscirono dallo squarcio dove c'era stata la finestra. Toulac fece un ultimo disperato sforzo per liberarsi, ma senza risultato. Si sentì sollevare dal suolo, e un vento freddo le investì la faccia. Poi fu portata via nel buio della notte.

Fra i cospiratori, nella caverna del Moldan, c'era una crescente atmosfera di disagio. Tutti erano preoccupati, e a peggiorare l'attesa c'era l'aspetto cupo di quella stanza sotterranea. L'unica luce era quella fredda e verdastra dell'ovoide di Veldan, perché il Moldan non poteva tollerare che i suoi visitatori accendessero un fuoco. Lui non aveva alcun bisogno d'illuminazione, e non voleva che i suoi tunnel si riempissero di fumo. Veldan rabbrividì in quell'aria fredda e umida, e si accostò al fianco del drago di fuoco. Cosa poteva esser successo a Dessil e agli esseri umani che era andato a cercare? Quanto tempo ancora lei e i suoi compagni avrebbero dovuto starsene senza far niente in quel dannato posto?

I pensieri di Vaure stavano evidentemente andando lungo la stessa strada, perché dopo un po' la fenice agitò le ali, spazientita. «Ne ho abbastanza. Ascolta, Maskulu, farò il possibile per tenermi nascosta, ma devo andare a vedere cos'è accaduto. Abbiamo già perso fin troppo tempo.»

Il Moldan alzò la formidabile testa. «Non è necessario.»

«Io dico di sì, e...»

«Non è necessario» replicò Maskulu. «Qualcuno è entrato nei miei tunnel, e sento i suoi passi che vengono da questa parte.»

Pochi momenti dopo, Ailie entrò barcollando nella caverna. Aveva un aspetto sconvolto, coi capelli aggrovigliati come serpenti, il volto bagnato di lacrime e il fiato mozzo come se avesse corso fin lì. Aveva le scarpe infangate, uno strappo sulla blusa, e doveva essere caduta più di una volta, a giudicare dai graffi sulle mani e dallo stato della sua veste.

«Ailie, cos'hai fatto?»

«Cos'è successo?»

I Maestri del Sapere la circondarono, mentre il Moldan quasi la travolgeva al suolo col corpo massiccio nella sua ansia di avere notizie. Elion e Veldan la sostennero, la accompagnarono in un angolo e la fecero sedere.

Dopo un poco la ragazza ritrovò il fiato per parlare. «Sono stati portati via» ansimò. «Zavahl e Toulac. I Dierkan li hanno presi.»

Scoppiò un pandemonio. Tutti parlavano allo stesso tempo, sia con la loro voce - il Moldan sibilava e ticchettava in modo assordante, la fenice strideva, il drago di fuoco ruggiva - sia telepaticamente, cosa questa che trovava Ailie del tutto sorda.

«*Silenzio!*» gridò Elion, coi pensieri e a voce. «Lasciate che questa povera ragazza si raccapezzi un momento.»

Quando la confusione si placò, Veldan sedette accanto ad Ailie e le mise un braccio intorno alle spalle. «Ora raccontami quel che è successo, cara. Hai detto che sono stati i Dierkan?»

Ailie annuì. «Quelle creature sono allevate dai loro padroni Alvai per eseguire i compiti più diversi. I cinque che sono penetrati nella locanda erano Dierkan guerrieri, quelli alati. E hanno anche un grosso pungiglione. Io ero appena rientrata, e non avevo ancora avuto il tempo di togliermi il mantello quando ho sentito un gran ronzio, e non c'è stato modo di fermarli. Mentre passavano nel corridoio mi hanno gettata a terra...» deglutì saliva. «Oh, Myrial, ero sicura che mi avrebbero colpito. Ma non l'hanno fatto. Uno si è fermato proprio sopra di me.»

Dopo una pausa per riprendere fiato, continuò: «Due di loro si sono messi davanti alle porte dell'atrio, in modo che nessuno potesse uscire. Altri tre sono saliti per le scale. C'è stato un gran fracasso, e poi se ne sono andati tutti. Mio padre e gli altri clienti sono venuti fuori. Quando siamo andati di sopra, la camera di Toulac era intatta, ma lei non c'era. La porta di Zavahl era sfondata, e lì abbiamo trovato la blusa della donna. I Dierkan avevano spaccato la finestra e il muro. Dessil giaceva sul pavimento, svenuto, e Zavahl e Toulac erano scomparsi.»

«Dessil!» esclamò Vaure. «Dov'è? Sta bene?»

Bailen tradusse quella domanda telepatica alla locandiera, e lei scosse il capo. «Mi spiace, ma non lo so. Ora con lui ci sono i curatori. Quando sono venuta via era ancora vivo, ma non aveva un bell'aspetto.»

«Il veleno dei Dierkan è stato progettato per paralizzare, non per uccidere» disse Elion. «Ma solo se ne iniettano una dose minima. Dessil è piuttosto piccolo, e questo lo mette in pericolo.»

«Io vado subito da lui.» Senza attendere risposta, Vaure si affrettò via per il tunnel.

Il Moldan sollevò dal suolo la metà anteriore del corpo, innervosito. «Dierkan!» sibilò. «Dunque i responsabili di questa incursione sono gli

Alvai. Mi chiedo dove si trovi Skreeva.»

«Vuoi dire che non lo sai?» domandò Kaz, sorpreso. «Lei non è una del vostro gruppo?»

«No. Gli Alvai se ne stanno sempre per conto loro.»

«Non è Skreeva la prima responsabile» disse Veldan. «Qualcuno l'ha assoldata per agire. Noi dobbiamo fare di tutto per ritrovare Toulac e Zavahl, ma non sappiamo neanche dove li hanno portati.»

«Non preoccuparti» le assicurò cupamente il Moldan. «Skreeva dovrà darci una spiegazione, altrimenti le mie mandibole le sfonderanno il cranio come un uovo.»

«Piano, prima di buttarti alla carica» lo avvertì Kaz. «Come pensi di agire, senza attirare l'attenzione di Cergorn? In questo momento, poiché i Dierkan sono creature degli Alvai, tutti i sospetti sono su Skreeva. Ma se tu vuoi portare avanti i tuoi piani dovrai essere libero di agire, e non agli arresti domiciliari come noi.»

«Anche noi saremo sospettati» osservò Veldan, preoccupata. «Dopo aver constatato la scomparsa di Toulac e Zavahl, controlleranno subito le nostre case. Appena Cergorn scoprirà che non ci siamo, penserà che siamo stati rapiti anche noi, oppure che siamo in combutta con Skreeva. Probabilmente hanno già cominciato a cercarci. Se prima eravamo dei fuggiaschi, ora siamo anche dei criminali.» Si passò stancamente una mano sulla faccia. «Forse era meglio se ce ne stavamo a casa. Adesso i nostri spostamenti saranno ancor più problematici. E dove possiamo andare a cercare Toulac e Zavahl? Non so che fare.»

«Andremo a ritrovarli» disse una voce calma e decisa. «Questa è senz'altro una cosa che va fatta.»

Tutti si voltarono, sorpresi. Dall'ombra del tunnel d'ingresso uscì un uomo alto e robusto, dalla faccia decisa. E Veldan restò senza fiato nel riconoscere il Nobile Blade.

24
PROMESSE

Oh, Myrial, non so cosa darei per un bagno caldo, una buona cena e un'intera notte di sonno.

Ma poiché Gilarra sapeva che le sue speranze di avere una sola di quelle cose erano inesistenti, s'impose con stoica fermezza di non pensarci.

Accontentati di aver potuto garantire un'altra notte tranquilla alla tua

gente.

La Gerarca strinse i denti, al pensiero di quant'erano andati vicini al disastro. Se non fosse stato per la polvere esplosiva mandata da Galveron, a quell'ora i dèmoni alati avrebbero già invaso il Tempio e non ci sarebbe rimasto un solo essere umano ancora in vita.

Ma il Tempio di Myrial non sarebbe più stato lo stesso. Tristemente Gilarra guardò l'ammasso di macerie che ora riempiva la tromba delle scale, tagliando fuori il pianterreno dai piani superiori. Le belle camere riservate ai Gerarchi erano irraggiungibili, rovinate per sempre, e così anche tutti i suoi preziosi oggetti personali.

Vallo a raccontare ai parenti della gente massacrata in città, e vedrai quanto si sprecheranno a compatirti.

Allo scopo di dar modo ai minatori di piazzare le cariche di polvere e le micce nei punti giusti, le Spade di Dio avevano dovuto attaccare in forze per respingere gli invasori dai piani più alti. Tre uomini erano stati uccisi, e cinque feriti. Kaita e gli altri curatori non avevano un attimo di tregua.

Ma almeno adesso è finita, e per qualche tempo saremo al sicuro. Grazie a Myrial abbiamo avuto quella polvere, appena in tempo.

E oltre Myrial bisognava ringraziare anche qualcun altro. Gilarra corrugò le sopracciglia nel ripensare a quella strana ragazza, così aggressiva e spudorata, e al suo disgustoso mantello. Chi era? Da dove veniva? Perché Galveron aveva mandato lei, invece d'incaricare uno dei suoi uomini? Benché avesse un gran bisogno di sonno e fosse impaziente di stare un po' con la sua famiglia, la Gerarca decise che le occorrevano alcune risposte.

Dalle finestre alte e strette della Basilica cominciava a entrare la grigia luce dell'alba, e la gente si riposava dopo i pericoli delle ultime ore di ansia. Molti erano stati svegli per tutta la notte, a guardia dei loro piccoli territori fatti di giacigli e abiti e pochi oggetti, armati con qualsiasi cosa avessero a disposizione. Ora gli esausti profughi di Tiarond stavano cercando di dormire, sollevati al pensiero che li attendeva un'altra giornata di vita.

Gilarra passò in mezzo a quel misero accampamento e raggiunse la guardiola, dove la curatrice Kaita aveva il suo piccolo regno. Mentre s'avvicinava alla porta notò che lì fuori erano stati messi altri giacigli improvvisati, e con sorpresa si accorse che lì c'erano i suoi familiari: Bevron sedeva con la schiena appoggiata al muro, pallido e stanco, e accanto a lui c'era il piccolo Aukil, avvolto in alcune coperte.

«Cos'è successo, qui?» domandò. «Perché mio figlio non è nel suo letto?»

Bevron, che evidentemente s'era addormentato, aprì gli occhi con un sussulto. «Oh, sei tu?» borbottò. «Non te la prendere, tesoro. Dentro non c'era più posto. Aukil sta bene anche qui. Poco fa gli ho fatto un impacco di...» Ma stava già parlando al vuoto.

Gilarra s'era precipitata nella guardiola con espressione tempestosa. Nell'interno un paio di curatori e i loro aiutanti si stavano occupando delle Spade di Dio ferite quella sera durante la battaglia sulle scale. «Dov'è la curatrice?» domandò.

Kaita, che s'era chinata dietro uno dei letti in fondo alla stanza, si rialzò e venne alla luce. Aveva lo sguardo di chi si aspetta dei guai, ma quando la salutò il suo tono era dolce e cortese. «Signora Gerarca. Cosa posso fare per te?»

«Lo sai benissimo» la aggredì lei. «Vuoi spiegarmi perché hai avuto la bella pensata di togliere dal suo letto un bambino ferito?»

Kaita si erse in tutta la sua statura. «Nella navata ci sono molti altri bambini feriti, signora, costretti a dormire sul pavimento fin da quando siamo venuti qui.»

«Questo non è affar mio!»

«Davvero?» replicò dolcemente la curatrice. «Avrei giurato che fosse il contrario.»

«Dannazione, Kaita, non farmi dire quello che non volevo» sbottò Gilarra. «Tu sai benissimo cosa intendevo. Se ci fossero dei letti disponibili, smuoverei le montagne per far stare più comodi quei bambini.»

«E se io avessi un letto per tuo figlio, farei l'impossibile per darglielo» disse Kaita. «Ma puoi vedere tu stessa che qui dentro non c'è neanche lo spazio per muoversi. Ho dovuto sistemare qui i soldati feriti stanotte. Aukil si sta riprendendo, signora. Non ha bisogno di un letto come questi poveretti, i quali, non è il caso di ricordarlo, sono stati feriti mentre si battevano per noi.»

Per un momento Gilarra tacque. Non c'era risposta a quelle parole, e lei lo sapeva. Poi lo sguardo le cadde su un letto d'angolo, e vide che su di esso c'era la ragazza arrivata la sera prima. «E quella?» domandò. «A quanto ne so, non è ferita. Perché *lei* può avere un letto?»

«Era pericolosamente esausta, con dei sintomi di congelamento» disse Kaita, rigida. «Considerando quel che le dobbiamo, non potevo negare a questa poverina un letto per la notte.»

Gilarra era così irritata che non notò il tono pericoloso della voce di Kaita. E di nuovo la investì: «Io non sono d'accordo. Una sgualdrinella di quel

genere ha probabilmente dormito in terra per tutta la vita. Due coperte accanto al fuoco sarebbero anche troppo per lei. Mio figlio è stato malamente ferito l'altra sera, e sta ancora male. Ha bisogno di un letto. E perché l'hai fatto mettere fuori al freddo? Se proprio eri decisa a fare questa sciocchezza, potevi almeno tenerlo qui dentro, dove fa più caldo.»

Gli occhi di Kaita lampeggiarono. «Prima di tutto, non m'importa un accidente se quella ragazza non ha mai visto un letto in vita sua. Adesso ne ha uno, perché ho stabilito che ne ha bisogno e che lo merita. In secondo luogo, qui siamo troppo occupati per avere della gente accampata sul pavimento. La tua famiglia dovrà adattarsi. In terzo luogo, stanotte con questi uomini feriti ci sono state delle scene, qui dentro, che non erano fatte per gli occhi di un bambino. Ho spostato Aukil fuori per il suo stesso bene, e suo padre è stato d'accordo.» Trasse un profondo respiro e fece un passo avanti. «E c'è un'altra cosa, signora. Fuori da qui, tu governi. Qui dentro, la mia parola è legge. E prima accetterai questo fatto, meglio sarà per tutti.»

Galveron apparve sulla soglia della guardiola in quel momento. La Gerarca e la curatrice si stavano fronteggiando come una coppia di duellanti, con sguardi così arroventati che facevano scintille. Gli sfuggì un sospiro. E adesso cos'altro c'era? Appena la luce del giorno aveva fatto allontanare gli ultimi umanoidi alati dai Sacri Quartieri, lui aveva portato fuori dalla Cittadella il suo gruppetto di ladri e di Spade di Dio. Ad aprirgli il portone era stata Agella, che gli aveva subito riferito come Aliana fosse arrivata sana e salva. Lui aveva affidato Alestan e i suoi amici alla donna, ed era andato a cercare Gilarra.

Ma non s'era aspettato una scena di quel genere.

Le due donne sembravano sul punto di lasciar esplodere la rabbia, e dire cose che non sarebbero state mai più perdonate e dimenticate. L'ambiente ristretto, la minaccia dei predatori e l'affollamento della Basilica, stavano facendo salire la tensione a livelli pericolosi. Mentre attraversava la navata lui aveva visto due uomini che facevano a pugni, e altri litigare aspramente per sciocche questioni di spazio. Quella situazione stava limando i nervi di tutti. Ciò nonostante era inammissibile che anche le autorità altercassero fra loro, quando avrebbero avuto il dovere di dare un esempio agli altri profughi. Distrattamente si passò un dito sotto il bendaggio. La ferita allo zigomo cominciava a prudergli.

«Signora Gerarca» disse ad alta voce. «Curatrice Kaita. Non immaginate con che piacere vi rivedo.»

«Galveron!» esclamarono all'unisono le due donne, con sollievo. Il loro dissidio era per il momento dimenticato.

Per il momento, già pensò lui. *Ma poi sarà meglio che vadano a litigare dove nessuno le può vedere.*

Ricordando la dignità del loro rango, nessuna delle due donne gli venne incontro. Kaita, notò lui, fu la prima a rimettersi sul viso la distaccata maschera professionale, e Gilarra la imitò un istante più tardi. A giudicare dalle occhiaie scure, e dal modo in cui tenevano le spalle curve, entrambe le donne erano reduci da una nottata dura.

«Vieni a scaldarti accanto al fuoco» disse Kaita. «Abbiamo continuato ad aggiungere foglie di the nel bollitore per tutta la notte. Ti piace denso e amaro?»

«È come lo bevo sempre. Grazie Kaita, mi salvi la vita.» Galveron ne accettò una tazza e la usò per scaldarsi le mani, intanto che la lasciava raffreddare al punto giusto. «Ho sentito l'esplosione, questa notte» disse a Gilarra. «Com'è andata?»

«Il risultato è stato quello che speravamo» annuì lei. «Ma abbiamo perso tre dei tuoi uomini. Mi spiace. Per consentire ai minatori di piazzare le cariche esplosive, siamo stati costretti a salire di sopra e scacciare quei maledetti dalle scale.»

«Ci sono stati anche feriti» aggiunse Kaita. «Quattro stanno reagendo bene alle nostre cure. L'altro...» Scosse il capo. «Ma abbiamo fatto tutto il possibile.»

Galveron sospirò. «Anch'io ho perso due uomini. Poveracci. Prego Myrial che li prenda con sé. I cinque feriti chi sono?»

Kaita si frugò in tasca e tirò fuori un foglio con un elenco di nomi. «Il quartiermastro Flint mi ha dato le generalità dei morti.»

«Ora sta cercando di sapere se hanno dei parenti ancora in vita.»

«Se ci sono, parlerò con loro più tardi e sentirò se hanno bisogno di qualcosa» disse Galveron. «Nel frattempo vorrei parlare un momento coi feriti.» Guardò Kaita. «Posso?»

«Per me va bene» annuì la curatrice. «Ma se vedi che stanno dormendo, sarà meglio non disturbarli.»

«Naturalmente. E Aliana? Dov'è quella ragazza? Sta bene?»

Kaita sorrise. «È un tipo duro, quella. Ha trovato la piazza piena di diavoli alati, e per arrivare fin qui ha dovuto strisciare a terra come una serpe. Sulla neve, con tutti quei cadaveri. Alla fine l'hanno aggredita, e lei ne ha ucciso uno col suo coltello. Quando è arrivata qui era sfinita e mezza con-

gelata, ma niente di preoccupante. Presto sarà di nuovo in piedi.» La sua espressione si fece pensosa. «Ma ho il sospetto che avrà degli incubi per un pezzo, dopo una notte come questa.»

Galveron fu costretto a sorridere, e subito la ferita gli diede una fitta di dolore. «Il coraggio non le manca, questo è certo, ma avrei preferito non dover mandare una ragazza giovane. Dannazione, è stata una prova dura per lei.» Si volse a Gilarra. «A proposito, ho portato con me anche alcuni amici di Aliana. Suo fratello, due ragazzini, una donna e un uomo. Li vedrai tu stessa. Li abbiamo trovati nel cortile della Cittadella.»

La Gerarca si accigliò. «Ah, sì? Galveron, vorrei parlare un momento con te di questa ragazza e dei suoi amici. In privato. Prima, però, andrò a dare un'occhiata a questi cani randagi.»

Mentre la donna usciva dalla stanza, Galveron ebbe una smorfia di disappunto. Kaita intercettò il suo sguardo e gli sorrise.

Agella aveva trovato un posto per i nuovi venuti giusto accanto a dove stava lei, ovvero un po' troppo vicino al portone per i gusti dell'altra gente. Benché avesse cercato di metterli a loro agio, i quattro stavano in gruppo e si guardavano attorno con un certo nervosismo, a disagio nella situazione in cui erano capitati. Gilarra ebbe l'impressione che temessero di non essere affatto i benvenuti.

E forse hanno ragione. C'è qualcosa in questi individui, e nelle circostanze in cui Galveron li ha trovati, che mi insospettisce.

A renderla ancor più diffidente c'era il fatto che indossavano tutti e cinque delle uniformi delle Spade di Dio, con effetti in certi casi comici. Cosa ne era stato dei loro abiti? C'erano due ragazzini, un maschio e una femmina a cui mancavano parecchi denti e che avrebbero avuto urgente necessità di un bagno, una donna non più giovane ma piuttosto sensuale e dall'aria sfacciata, e un giovane che era evidentemente fratello di Aliana, forse gemello. Benché avesse i capelli biondi invece che ramati come lei, i loro lineamenti erano uguali. Aveva un braccio rozzamente fasciato.

«Come puoi vedere» disse Galveron, «Alestan ha bisogno di cure. Ieri sera si è gettato dentro un abbaino con troppa irruenza, quando abbiamo disposto una trappola esplosiva per i diavoli volanti. Lui fungeva da esca. Era una diversione, per consentire a sua sorella di uscire dalla Cittadella. Finito il divertimento si è accorto che il braccio gli faceva male e non poteva muoverlo. Credo che se lo sia rotto.»

«Sono certa che la curatrice potrà fare qualcosa per lui.» Kaita era l'uni-

ca persona di cui la Gerarca non avrebbe voluto parlare. Si volse a guardare l'ultimo membro del gruppetto, e non seppe trattenere una smorfia. Era un individuo così sporco e trasandato da risultare disgustoso all'occhio di una persona civile. I capelli, sicuramente pieni di pidocchi e untume, polverosi, gli spiovevano sulla faccia infangata, e la sua corta barba era incrostata di avanzi di cibo e grumi di catarro. Benché indossasse un abito simile a quello degli altri riusciva a farlo apparire come un lurido straccio. Le parole di benvenuto che la donna stava per dire le morirono sulle labbra.

Galveron si fece avanti. «Voialtri, gente, sapete già che la persona che vi sta di fronte è Gilarra, la Gerarca di Callisiora. Mia signora, permettimi di presentarteli. I due fanciulli» nel sentirsi definire "fanciulli" questi si scambiarono un'occhiata fra ironica e disgustata «sono Erla e Tag. Questa donna è Gelina, questo giovanotto è Alestan, il fratello di Aliana. E questo è Packrat.» L'uomo guardava Gilarra con occhi supplichevoli.

«La sua astuzia ci è stata d'aiuto, ieri.»

«Ma non mi dire» commentò freddamente Gilarra. Scrutò l'uomo, inarcando un sopracciglio, e lui le rivolse un sorriso pieno di denti cariati e anneriti. «Non vedo l'ora che tu mi racconti questo emozionante episodio.»

Un po' più a destra, Gilarra vide che Agella si copriva la bocca con una mano per mascherare una risatina, ma questo non migliorò il suo umore.

Il giovanotto di nome Alestan, benché grigio in faccia per il dolore al braccio, si fece avanti e le rivolse un approssimativo ma decente inchino. «Mia signora, non so dirti quanto ti siamo grati per averci accolti qui al sicuro coi nostri concittadini.»

Gilarra non riusciva a distogliere lo sguardo da Packrat, come morbosamente affascinata dal suo aspetto ripugnante. Si schiarì la gola. «Sì. Spero che vi troverete bene qui, almeno per quanto è possibile in questa disgraziata situazione.»

«Signora» disse Alestan. «Mia sorella sta bene? Dov'è?»

Galveron intervenne. «Non preoccuparti. La curatrice dice che sta bene. Era infreddolita ed esausta, così l'hanno messa a dormire.» Rivolse al ladro un sorriso rassicurante. «A quanto dice la curatrice Kaita, Aliana è una specie di eroina. Non solo è riuscita a portare qui la polvere esplosiva, ma ha anche ucciso uno dei predatori a coltellate. È meglio che non andiate a disturbarla adesso, altrimenti la curatrice si arrabbierà, ma se tu vuoi andare a darle un'occhiata, Alestan, sono certo che nessuno avrà niente in contrario. E potrai approfittarne per farti curare il braccio. I tuoi compagni si sistemeranno qui, e poi tu potrai tornare a dir loro come sta la ragazza.»

«Proprio così.» Gilarra colse l'occasione di andarsene. «Vieni pure con noi, ti mostreremo la strada. Poi, Galveron, tu e io dobbiamo fare due chiacchiere.»

Il comandante delle Spade di Dio non poteva che fare buon viso a cattivo gioco. Tuttavia, stretto fra la sua lealtà alla Gerarca e la promessa fatta ad Aliana, la prospettiva di quel colloquio lo innervosiva. Sapeva che Gilarra avrebbe indagato senza alcuna indulgenza sulla dubbia provenienza dei nuovi venuti. Ma lui come avrebbe potuto tradirli, dopo che Aliana aveva tenuto fede al suo impegno con tanto coraggio? Mentre tornavano alla guardiola, gli fu impossibile guardare Alestan negli occhi.

Kaita si occupò subito del fratello di Aliana, diagnosticò che il braccio era fratturato, e prima di curarlo gli diede il permesso di vedere sua sorella, che stava dormendo. Gilarra staccò una lampada da un gancio e condusse Galveron all'uscita posteriore della guardiola. Da lì aveva preso inizio la via di fuga seguita dalle due donne e dal mostro che avevano rapito Zavahl. Quando furono nel tunnel che conduceva alle caverne dov'era immagazzinato il cibo, la Gerarca appoggiò la lampada su una sporgenza rocciosa.

«Voglio sapere come stanno le cose» disse, senza preamboli. «Chi sono questi sbandati che ti sei portato dietro? Perché indossano uniformi da Spade di Dio? Dov'erano quando i dèmoni alati hanno assalito la città? Non al Grande Sacrificio con gli altri, evidentemente. E perché hai mandato la ragazza, ieri sera, invece di affidare la polvere a uno dei tuoi uomini?»

Galveron si lambiccò il cervello alla ricerca di una risposta che soddisfacesse i suoi obblighi verso le due donne. «Aliana aveva già avuto a che fare con quegli esseri volanti» disse infine. «È stata capace di sopravvivere al loro primo attacco, e in questi giorni è rimasta in strada e li ha sempre evitati con astuzia. È una ragazza svelta, e mi ha convinto che sarebbe riuscita a passare inosservata più facilmente di uno dei miei uomini.»

«Una sgualdrinella che tu non avevi mai visto e conosciuto? E l'hai giudicata più capace di un militare addestrato?»

Galveron restò impassibile. «Era vitale che la polvere arrivasse qui, così ho scelto quella che giudicavo la via migliore. Inoltre lei si era offerta volontaria.»

Gilarra inarcò le sopracciglia. «In altre parole, ti sei lasciato convincere dalle sue chiacchiere. E hai un'idea di dove lei abbia imparato a muoversi

così svelta e furtiva?»

Dannazione.

Galveron scrollò le spalle. «Non tutti hanno avuto la tua vita facile e privilegiata, signora. La povera gente deve cavarsela come può, e nei bassifondi della città i ragazzini imparano ad arrangiarsi in tutti i modi per sopravvivere.»

Gilarra strinse le palpebre. «Sicuro, imparano a uccidere per una moneta, a rubare, a rapinare i passanti. La ragazza e i suoi amici sono sopravvissuti all'attacco, e io penso che siano sopravvissuti perché non erano nel posto dove l'attacco è avvenuto. Non erano presenti al Grande Sacrificio. E questo perché? Non può essere che abbiano approfittato dell'assenza dei cittadini per razziare indisturbati nelle case dei ricchi? Perché erano così mal vestiti che hai dovuto dar loro uniformi militari? Anche i più poveri della città s'erano messi i loro abiti migliori per intervenire alla cerimonia. E perché la tua amica sa muoversi così inosservata nel buio della notte? Io credo che questa abilità sia necessaria per la sua professione.»

Gilarra aveva lo sguardo rovente e la faccia indurita dall'ira. «Galveron, come bugiardo vali poco» continuò. «Tu sei troppo onesto per accettare questi sotterfugi. Ora voglio che tu mi dica la verità. Questa è gente comune della mia città? Oppure mi hai portato qui la feccia delle Catacombe?»

All'improvviso fu Galveron a irritarsi. «Non importa da dove vengono. Sono scampati al massacro, stanno correndo i nostri stessi pericoli, e hanno bisogno di un rifugio per sopravvivere. E inoltre, qualunque cosa facessero in passato, sono gente della tua città. Oppure Myrial ha cominciato a discriminare fra i ricchi e i poveri?»

«Myrial discrimina fra gli onesti e i delinquenti.»

«E da quando in qua dei miseri ladri meritano d'essere condannati a morte?» sbottò Galveron. «Perché, se tu gli neghi un rifugio, li ammazzi esattamente come se li consegnassi al boia.»

Gilarra respirava pesantemente, così rigida di rabbia che lui pensò che lo avrebbe schiaffeggiato. La donna si controllò con uno sforzo. «Di tutti quelli che sono qui, non avrei mai creduto che proprio tu fossi sleale con me.»

Questo gli fece male. Avrebbe preferito che lei lo avesse colpito. «Perché cerco di difendere i deboli e gli inermi, questo fa di me un traditore?» le domandò.

«Non farmi dire quello che non ho detto, Galveron. Non è così semplice. Ti hanno raccontato che sono dei poveri ladri, costretti a rubare per so-

pravvivere, e tu gli hai creduto. Ma sai benissimo che quella gente è capace di tagliare la gola a un innocente per derubarlo, e che probabilmente lo ha fatto più di una volta. E tornando qui hai progettato, non dico di mentirmi, ma almeno di nascondermi la verità. Questo fa di te un uomo leale? Rispondi tu stesso.»

Non aveva tutti i torti. Galveron sospirò. «Signora, mi dispiace. Ma Aliana e i suoi amici sono sinceramente desiderosi di ricominciare una nuova vita. Sanno bene quanto sia pericolosa la loro situazione. Non possono più permettersi di vivere fuori dalla legge. Lei mi ha promesso che qui avrebbero vissuto onestamente, e si è offerta volontaria per portarvi la polvere, a patto che io accettassi di dar loro una possibilità. Io sapevo che avrei dovuto nasconderti la verità, e questo mi ha fatto star male, ma mi è sembrata una cosa dappoco confronto al rischio terribile che lei stava affrontando. Tutti loro mi hanno promesso che non ruberanno più, e io gli credo. Ho fiducia che tutti... eccetto forse quel Packrat, manterranno la parola data. Ho detto loro che se sgarrano una sola volta saranno gettati immediatamente fuori, senza appello.»

Nel vedere che l'espressione della Gerarca si ammorbidiva, lui le prese una mano fra le sue. «Signora, lasciali restare. Ti prego. Non farmi mancare alla mia parola. Li controllerò da vicino, e mi accerterò che sappiano apprezzare la tua generosità.»

Per quella che gli parve un'eternità Gilarra lo guardò in silenzio. Poi la donna annuì. «E va bene, Galveron. Li lascerò restare, e non dirò a nessuno chi sono, in modo che abbiano la possibilità di ricominciare una nuova vita. Ma ricorda che tu sarai responsabile del loro comportamento. Se commetteranno un reato, mi aspetto che tu stesso li scacci fuori dal nostro rifugio.» Fece un profondo respiro. «In quanto a te, comandante, sono delusa dal modo in cui hai condotto questa situazione. Non avresti mai dovuto dare la tua parola a qualcuno, se questo significava nascondermi la verità. Hai tanta poca fiducia in me da credere che io rifiuterei di onorare la parola data in buona fede dal comandante delle Spade di Dio? Io posso capire perché questa gente voglia tenere segreta la sua provenienza. Ora che sono qui, dovranno vivere fra gli altri ed essere accettati da loro. Ma io sono la Gerarca, e sono responsabile per il benessere e la sicurezza di tutti, non solo di un branco di ladri. Avrei dovuto essere subito informata. Decidendo di nascondermi un fatto così importante, potevi impedirmi di rispettare le mie responsabilità verso l'intera comunità. Lo capisci?»

Galveron chinò il capo. «Sì, signora.» Nel suo cuore, sapeva che lei ave-

va ragione. Ma quel rimprovero lo feriva. «Posso avere il tuo perdono, ora?» aggiunse a bassa voce.

Quando il giovanotto rialzò la testa fu stupito nel vedere che Gilarra aveva gli occhi umidi. «Anch'io devo chiederti perdono» mormorò lei. E scoppiò in lacrime.

Era l'ultima cosa che Galveron si sarebbe aspettato. Per un momento dimenticò che quella era la Gerarca, e reagì come avrebbe fatto con ogni altra donna affranta: le mise un braccio attorno alle spalle, la condusse alla sporgenza rocciosa su cui era poggiata la lampada e la fece sedere. «Hai avuto una nottata molto brutta, vero?» disse in tono comprensivo.

Come s'era aspettato, questo bastò a dare la stura a un fiume di parole: le tragiche disavventure di quella notte, il polverone che aveva riempito la navata dopo il crollo del soffitto delle scale, la sua preoccupazione per il figlioletto ferito, l'aspra discussione con Kaita. «Per essere onesta» disse, dopo quello sfogo, «capisco di averle parlato come una madre, non come Gerarca. Ma è difficile tenere separate le due cose. Credevo che questo mio nuovo compito sarebbe stato semplicemente un lavoro. Ho visto Zavahl fare molti errori, e mi domandavo "Come può non accorgersene?" Ero fermamente convinta che avrei fatto meglio di lui. Ma ora che ho addosso il mantello di Gerarca, mi rendo conto che non è così facile.»

Scosse il capo e mormorò ancora: «Sai, m'irritavo tanto con Zavahl quando mi diceva che non avevo il diritto di avere una famiglia, e che il mio solo dovere era di essere la Suffraganea. Forse aveva ragione lui.»

«Forse» disse Galveron. «Ma se tu potessi tornare indietro e ricominciare daccapo, vorresti davvero vivere senza Bevron e Aukil?»

«Mai!»

Lui sorrise. «E questo è giusto. Come vedi, perciò, è sciocco chiedersi tormentosamente se tu hai preso le decisioni giuste, anni fa. Le cose sono andate in questo modo, e il tuo destino è di cavartela come meglio puoi. Noi ti sosterremo...» Esitò. «Almeno, a patto che tu e Kaita arriviate a un chiarimento. Sai bene che le autorità, in una situazione come la nostra, non devono mettersi a litigare. Questo danneggia il morale e offre un cattivo esempio.»

«Ma lei...» Gilarra notò lo sguardo di Galveron e cedette. «Oh, va bene. Ma anche Kaita dovrà chiedermi scusa. Forse io avevo torto, però resto pur sempre la Gerarca, e lei non doveva parlarmi così.»

«Le parlerò io» promise Galveron. «E dopo esservi riconciliate potrete andare a mangiare qualcosa, e poi a letto. Avete bisogno di riposo. Non

potete andare avanti così... non c'è da meravigliarsi se avete entrambe i nervi a fior di pelle. Vi farò mettere un paio di letti qui dietro la guardiola, all'inizio del tunnel che scende nella montagna. Lontane dalla gente riuscirete a dormire. E non preoccuparti, Gilarra» aggiunse, vedendo che nello sguardo di lei tornavano delle ombre. «Dopo un buon sonno, vedrai le cose in un'altra luce. Come hai detto, esser Gerarca è difficile. Tu stai facendo un buon lavoro, date le circostanze, e riuscirai a farlo sempre meglio.» Le diede una pacca su una mano. «Quando saremo fuori da questo guaio, avrai tutto il tempo di fare pratica.»

«Ah, Galveron, non credo che sarà così» disse lei, con un tono angosciato che lo stupì. «C'è una cosa che tu non sai. Una cosa che forse non dovrei neppure dirti» continuò, abbassando la voce. «Si tratta di un segreto che solo i Gerarchi conoscono, e che passa dall'uno all'altro. Ma non c'è nessun altro a cui io possa chiedere di aiutarmi...»

Galveron la ascoltò in un meravigliato silenzio mentre lei gli raccontava del suo solitario pellegrinaggio all'interno del Tempio, e del suo fallito tentativo di far funzionare l'Occhio di Myrial. «Così vedi bene» concluse Gilarra, «che niente si potrà fare senza l'anello. In mancanza di quell'anello io non posso neppure essere Gerarca. Nessuno lo può. E non è solo per me che mi preoccupo. Tu hai parlato del morale della gente. Pensa come reagirebbero questi poveretti se sapessero che Myrial li ha davvero abbandonati. Bisogna ritrovarlo! Dobbiamo fare di tutto!»

«Ma Gilarra, come possiamo fare?» Galveron si accigliò. «Tu hai visto uno di quei predatori raccogliere l'anello e portarlo via, quando ti è caduto durante l'attacco. Ormai può essere chissà dove. Anche se non avessimo questi diavoli alati da combattere, dove potremmo cominciare a cercarlo?»

Gilarra si prese la testa fra le mani. «Non lo so» sussurrò. «So soltanto che, senza quell'anello, tutto ciò che io faccio è una menzogna.»

Kaita finì di medicare il braccio di uno dei soldati feriti e si alzò, massaggiandosi le reni indolenzite. Le tornò in mente Alestan, il fratello di Aliana, e provò un senso di colpa. Il giovane aveva avuto tempo più che a sufficienza per controllare le condizioni di sua sorella, e adesso era necessario dare un'occhiata al suo braccio fratturato. Ma quando si voltò verso l'angolo dove dormiva la ragazza, vide che Alestan non c'era più. «Ah, per l'amor del cielo» mormorò, esasperata. «Anche questa ci mancava.» Doveva essere tornato dai suoi amici, nella navata del Tempio. Stava per voltarsi quando colse un movimento con la coda dell'occhio. Il giovane stava scivolando (*scivolando*, sì, anche l'osservatore più indulgente non a-

vrebbe potuto usare un'altra parola) fuori dal tunnel dove Galveron e Gilarra erano andati ad appartarsi per quello che evidentemente doveva essere un colloquio in privato.

«Ehi, tu! Si può sapere dove sei stato?» esclamò, ed ebbe la soddisfazione di vederlo sobbalzare come un cervo spaventato.

Alestan si riebbe subito, però. «Cercavo un posto per alleggerirmi il corpo» spiegò, con l'aria di un innocentino.

«Ah, sì? E perché non hai chiesto a me dove potevi andare a farlo?»

Lui abbassò lo sguardo. «Non volevo disturbarti» borbottò. «Sembravi così occupata.»

«Guardami in faccia quando ti parlo» disse severamente Kaita. «Non me la racconti giusta, tu. È fin troppo ovvio dove sei stato, e perché. Per amore di Aliana, stavolta chiuderò un occhio e non dirò niente. Ma se ti ripescherò a origliare le conversazioni private degli altri, lo riferirò al comandante Galveron, Hai capito?»

Lui annuì. E subito dopo le elargì un sorriso divertito in cui non c'era alcuna ombra di colpa. «Non lo rifarò, te lo prometto.»

È affascinante con le donne, e sa di esserlo. Stai attenta. Questo bel signorino è pericoloso come un serpente, e molto più astuto.

«Cerca di ricordartene» gli disse con severità, seccata del suo tentativo quasi riuscito di manipolarla. Mentre si voltava a prendere le strisce di legno e le bende per steccargli il braccio, lo sentì mormorare qualcosa che suonava come: «Non ne avrò bisogno.» Qualunque cosa volesse dire.

25
AMAURN

La ragazza con la faccia che sbucava dal suo passato. Ora che finalmente se la trovava davanti, Amaurn non sapeva cosa dire. Non che lei sembrasse più loquace. Lo stava guardando come se fosse uno spettro. Il suo compagno invece non aveva quel genere di difficoltà. Fu una fortuna per Amaurn che i draghi di fuoco fossero originari della sua stessa terra, perché le loro abitudini gli erano familiari. Sentì che il grosso quadrupede inalava una grande boccata d'aria, e si gettò disteso al suolo.

Una lunga lingua di fiamma, abbastanza rovente da carbonizzare carne e ossa, ruggì sopra di lui e andò a colpire la parete opposta. Nello stesso istante il Moldan, per difendere il suo capo, balzò verso il drago di fuoco spalancando le mandibole dure come il diamante. Amaurn vide la scena

come al rallentatore. Il drago di fuoco si stava spostando, ma non aveva alcuna speranza di togliersi di mezzo in tempo; era svelto sulle zampe, però il Moldan era più grosso e più veloce di lui, e le sue zanne potevano uccidere. Veldan gridò e corse avanti. Nonostante una vita di manovre e inganni, omicidi e tradimenti, l'espressione della giovane donna era la più agonizzante che Amaurn avesse mai visto.

«*Fermi!*» gridò l'uomo, investendo con tutta la forza della sua volontà il Moldan alla carica. Poi il tempo riprese a scorrere a ritmo normale; lui fu di nuovo in piedi in un lampo e balzò a intercettare Maskulu... col solo risultato di urtare addosso alla ragazza e di rotolare al suolo insieme a lei. Costretto a cambiare direzione per non investirlo con tutto il suo peso, il Moldan sbandò contro una parete e rimbalzò di lato, rischiando di travolgerli. Un po' storditi i due si rialzarono. «Tutto bene?» le domandò Amaurn. La ragazza si massaggiò un fianco con una smorfia, ma annuì.

«Grazie» gli disse, un po' accigliata. «Non avresti dovuto apparire così all'improvviso davanti a Kaz. In ogni modo, apprezzo quello che hai fatto.»

Prima che lui potesse rispondere, la ragazza corse accanto al drago di fuoco, che s'era addossato alla parete e appariva alquanto scosso dopo averla scampata per un capello. Gli abbracciò la grossa testa, e Amaurn sentì che stavano comunicando telepaticamente su un raggio molto ristretto. Poi, con suo disappunto, gli balzò in groppa e si volse a Maskulu con una smorfia ostile e sprezzante. «È *questo* il tuo misterioso capo? Be', suppongo di essermelo meritato, per aver fatto lega coi nemici di Cergorn. Non mi sarei creduta capace di uno sbaglio simile, ma non voglio esserne più parte. Specialmente se c'è coinvolto anche lui» precisò, indicando Amaurn. «Mi pento d'essere venuta qui. Non preoccupatevi, non andrò da Cergorn. Ne ho abbastanza di voi e di lui. Kaz e io ce ne andremo per conto nostro.»

Proprio come tua madre. E lei non è più tornata indietro.

Amaurn si mosse come per bloccare loro la strada, ma ci rinunciò, e la ragazza e il drago sparirono su per il tunnel.

Non credere di potermi sfuggire. Non ti lascerò andare lontano.

«Non puoi lasciarla uscire!» protestò il Moldan. «E se ci tradisse?»

«Se lo farà, sarà colpa tua» sbottò Amaurn. «Ma non ci tradirà. Credo che abbia detto il vero. In ogni modo, la seguirò. In questo momento è fuori di sé, ma dopo essersi calmata sarà più ragionevole. Ehi, tu. Dove credi di andare?»

L'altro Maestro del Sapere, il giovanotto barbuto, si stava avviando ver-

so il tunnel. «Vado con Veldan» dichiarò. «Io ero con lei a Callisiora. So chi sei, e so cos'hai fatto a Zavahl e alla povera moglie di Tormon. Non capisco cosa stai facendo qui, però non voglio avere niente a che fare con un bastardo assassino come te.»

Amaurn fece segno al Moldan di sbarrargli l'uscita. «Non è necessario che tu vada con lei. E lei non andrà lontano» disse. «Le occorrerà del tempo per uscire da qui, e prima che se ne vada temo che dovrà fare due chiacchiere con me.» Ignorando lo sguardo stupito di Elion, si volse al Moldan. «Se vuoi applicare la tua aggressività a qualcosa di utile, è giunta l'ora di avere una spiegazione con quella Alvai. Ma voglio tenere Cergorn all'oscuro il più a lungo possibile su ciò che stiamo facendo. Pensi di poter scavare un tunnel fino alla residenza di Skreeva?»

Benché la maschera chitinosa di Maskulu non avesse espressione, il suo tono mentale fu divertito e deliziato. «Consideralo fatto. Mi occorrerà un'ora, credo, per arrivare fin là.»

«Ottimo. Questo mi darà il tempo di occuparmi di Veldan.» Amaurn indicò Elion e Bailen. «Nel frattempo, puoi fare in modo che i nostri due amici non vadano da nessun'altra parte?»

«Sarà facile.» Il Moldan sbatté le mandibole diamantate.

Amaurn alzò gli occhi al cielo. Voleva inseguire subito la ragazza, e ogni momento di ritardo lo irritava. «No, no, Maskulu. So che la tua razza è aggressiva, e che devi fare uno sforzo continuo per reprimere i tuoi istinti naturali, ma ora ti stai lasciando trasportare troppo. È tempo che tu ricordi d'essere prima di tutto e soprattutto un Maestro del Sapere anziano. In altre parole, voglio che ti limiti a chiudere il tunnel, per isolarli qui il tempo che basta.»

Il Moldan gli trasmise un sospiro telepatico. «Suppongo che tu abbia ragione, almeno per quanto riguarda questi umani. Ma Skreeva? Se non potremo persuaderla a restituirci i suoi prigionieri?»

La faccia di Amaurn riassunse la fredda espressione del Nobile Blade. «Allora dovremo ucciderla.»

Quando Amaurn fu uscito, a Maskulu non occorse molto per far crollare il soffitto dei due tunnel dietro di sé, mentre anch'egli lasciava la piccola caverna. Bailen, Elion e Ailie restarono lì da soli, al buio, respirando attraverso la stoffa delle loro maniche intanto che il polverone si abbassava. Elion scosse il capo. «Non riesco a capire cosa stia facendo qui Blade» disse. «In ogni modo, che senso ha imprigionarci così? Può impedirci di fug-

gire, ma non di metterci in contatto telepatico con altri. Lo facevo più astuto. Eppure non può ignorare che se ci lascerà qui troppo a lungo finiremo per metterci in contatto con Cergorn.»

Bailen volse i suoi occhi ciechi verso di lui. «Forse questo Amaurn, o Blade come l'hai chiamato tu, è davvero più astuto di quello che pensi.» Fece una pausa. «Scusa, Elion, ma Vaure e il povero Dessil sono molto coinvolti in questa faccenda. Giusto o sbagliato che sia, io non posso tradire i miei compagni. E non posso permettere che sia tu a farlo.»

Come Ascoltatore, e inoltre come telepate che privato della vista aveva trascorso la vita a sviluppare i poteri della sua mente, Bailen aveva un'energia psichica molto più forte di quel che Elion avesse sospettato. All'improvviso il giovanotto si trovò stretto da una forza invisibile che annichiliva i suoi pensieri come la sua capacità di muoversi. Nonostante ogni suo sforzo dovette soccombere alla volontà dell'altro, e le sue gambe si piegarono. Stordito e privo d'energie si afflosciò al suolo e giacque lì, incapace di rialzarsi.

Bailen sedette a poca distanza. «Scusami, Elion, ma le cose sono andate troppo avanti per noi. Ora dobbiamo tenerci in disparte, e lasciare che Amaurn e Cergorn se la vedano fra loro.»

Ailie, al suo fianco, stava annuendo. «Anch'io la penso così» disse. «L'amico del Moldan è solo una persona che vuole far rilasciare Toulac e Zavahl. Cergorn non c'entra con loro.»

«E la povera Veldan?» Elion aveva la fronte bagnata di sudore, nello sforzo di proiettare i pensieri alla mente che imprigionava la sua. «Che intenzioni ha quel bastardo? Se le farà del male, lo ucciderò con le mie mani.»

Bailen fu sorpreso da quelle parole. «Hai cambiato idea su di lei, allora? Il mese scorso eri così arrabbiato con lei che avresti voluto vederla morta.»

«Lo so» disse amaramente Elion. «Anche lei ce l'aveva con me. E grazie alla nostra stupidità avevamo distrutto un'amicizia preziosa. Non capivamo che ciascuno di noi in realtà incolpava se stesso per ciò che era accaduto, e odiava se stesso, non l'altro.»

«Ci siamo perduti, vero?» La domanda di Kaz mancava del normale tono impetuoso. «Questi dannati tunnel sono tutti uguali.»

Nella luce verdastra del suo ovoide, Veldan si guardò attorno e sospirò. «Bella uscita drammatica, che abbiamo fatto» disse, disgustata. Il drago di fuoco si fermò. Lei scivolò al suolo e gli poggiò una mano sulla testa. «Ti

senti meglio, ora?»

«Io?» sbuffò mentalmente lui, divertito. «Io sto benissimo. Come dovrei stare?»

«Sicuro.» Veldan lo guardò dritto negli occhi. «Oh, Kaz, razza di sciocco. Non imparerai mai a pensare, prima di agire? Se Maskulu vuole che sia Blade a diventare Archimandrita, dovevi capire che lo avrebbe difeso. E tu sai quanto siano aggressivi i Moldan. Anche uno giovane sarebbe un avversario troppo duro per te, figuriamoci uno adulto e corazzato.»

«Io volevo difendere te» disse piano lui.

Veldan si accorse che era ancora scosso. E sapeva d'essere irritata per lo spavento che lui le aveva fatto prendere. «Lo so» disse, «e ti sono grata. Ma la prossima volta aspetta che qualcuno mi aggredisca.»

«L'ultima volta che abbiamo visto quel sacco di sterco, lui *stava* cercando di ammazzarci» le ricordò il drago di fuoco. «Cosa volevi che facessi? Che aspettassi finché ti avrebbe piantato un coltello nel petto? Allora sarebbe stato tardi per proteggerti.»

Come quel giorno nelle caverne.

Veldan colse il pensiero che lui stava cercando di nasconderle. Kaz si sentiva ancora in colpa per non essere stato presente quando gli Ak'Zahar l'avevano attaccata, nel sottosuolo. Gli prese la grossa testa fra le mani, con forza. «Ora ascoltami, Kaz. Tu non volevi che io andassi laggiù, dove tu non potevi seguirmi. Io non ti ho dato ascolto, e sono andata lo stesso. Se quei bastardi mi hanno ferita, non è stata colpa tua, né di Elion, né della povera Melynth. E poi tu hai allargato il passaggio scavando la roccia con gli artigli per venire in mio soccorso. Tu mi hai salvato la vita, Kaz. La mia e quella di Elion. Non devi dimostrare niente...»

Fu interrotta da un'altra voce: «Veldan, ho bisogno di parlarti.» Blade uscì dal buio.

Kaz, reso più cauto dalle osservazioni di Veldan, emise un sibilo d'avvertimento e curvò il lungo collo intorno al corpo della sua compagna. Lei fece uno sforzo per mantenere la voce calma. «Conosci bene questi tunnel, per uno che ha sempre vissuto a Callisiora.»

L'uomo scosse il capo. «Sto soltanto ricevendo la loro mappa dalla mente del Moldan.»

Solo in quel momento Veldan si rese conto che lui non le stava parlando a voce. Gli rispose nello stesso modo. «Naturalmente. Per diventare Archimandrita devi essere in grado di comunicare per telepatia. Ma chi sei, tu? Il Nobile Blade di Tiarond non può essere un Maestro del Sapere, e io

non ti ho mai visto a Gendival.»

«Oh, una volta vivevo qui» disse lui. «Ma sono andato via molto, molto tempo fa. Ero in disaccordo con Cergorn, sul fatto che la Lega dovesse tenere segreta quella sapienza che potrebbe aiutare il nostro mondo, e da quel giorno non sono più stato il benvenuto da queste parti.» Fece una pausa. «Forse hai sentito parlare di me. Amaurn il rinnegato. Amaurn il traditore. Ma tieni presente che hai sentito soltanto la versione di Cergorn. Io potrei raccontarti una storia diversa. E potrebbe raccontartela anche tua madre, se fosse viva.»

Veldan restò a bocca aperta. «Tu sei Amaurn? E conoscevi *mia madre*?»

Lui annuì. «Fu lei ad aiutarmi. Nessuno ha mai saputo come feci a fuggire, ma fu Aveole che organizzò tutto. Se non fosse stato per lei, io sarei stato giustiziato all'alba del giorno dopo, come aveva stabilito Cergorn.» La guardò un momento. «Tu hai il suo stesso volto. Lo sapevi? Quando ti ho visto per la prima volta, alla segheria sotto la montagna, non credevo ai miei occhi. Ho pensato di avere davanti un fantasma.»

«Stai attenta» disse la voce di Kaz nella mente di lei. «Ricorda chi è quest'uomo, capo.»

Kaz aveva ragione. C'erano molte domande che avrebbe voluto fargli, ma le mise da parte con fermezza e guardò Blade. «Non m'importa chi tu sia, o chi tu abbia conosciuto, né m'interessa il tuo passato» disse. «Io so che sei un assassino capace di uccidere a sangue freddo. Zavahl mi ha detto cosa gli hai fatto. Toulac mi ha raccontato le cose che hai fatto a Tiarond in tutti questi anni. Elion dice che tu hai ucciso la moglie di un mercante, e che avresti fatto lo stesso con lui, se non fosse scappato. E non è passato molto da quando tu e i tuoi uomini ci avete dato la caccia, prendendoci di mira con le balestre.»

Per un istante gli occhi di lui furono freddi come il ferro. «Io stavo dando la caccia a Zavahl, non a voi. Non avevo niente di personale contro di voi. Volevo eliminarvi solo perché avevate rovinato i miei piani, e vi eravate messi fra me e la mia preda.»

«Oh, allora è giusto. Questo mi fa sentire molto meglio.»

Blade ignorò il suo sarcasmo. «Suppongo che Zavahl non ti abbia detto che è stato *lui* a ordinare di tappare la bocca a quei mercanti. Loro avevano scoperto il Drago, e lui voleva far credere che quella scoperta fosse opera sua, per far pensare alla gente che il Gerarca avesse ancora il favore di Myrial.»

Veldan si accigliò. «No, non me l'ha detto. Ma, se anche fosse vero, cosa

mi dici di tutto il resto?»

«Credo che Toulac ti abbia raccontato la verità.» Un aspro sorriso piegò la bocca di Blade. «Dopo quello che Cergorn mi fece, avevo bisogno di una base per riorganizzarmi, allo scopo di tornare qui, un giorno, e vendicarmi. Ho dovuto agire senza molti scrupoli.» Il suo sguardo si fece lontano. «Sfortunatamente, la cosa ha funzionato troppo bene. Il potere è una droga insidiosa. Quando uno si accorge di quanto può gratificare le sue necessità gli diventa sempre più necessario, e nello stesso tempo diventa più facile far tacere la propria coscienza.»

«Scommetto che questo potrà consolare i disgraziati che tu hai calpestato o fatto eliminare» sbottò Veldan. «Proprio come consola Kaz e me. Quando sono uscita dalla caverna del Moldan, non m'illudevo che tu ci avresti lasciato andare senza darci dei guai.»

«Quando hai lasciato la caverna, tu non stavi usando il cervello» disse Blade. «Ma sbagli, se pensi che io vi abbia seguito per farvi del male.» Allargò le braccia. «Vedi qualche arma?»

«Non dirmi che non hai qualche coltello nascosto.»

Lui ruggì una risata. «Magari con la lama avvelenata, eh? Veldan, tu sei troppo sospettosa. Rifletti. Il tuo amico Kaz potrebbe incenerirmi prima che io abbia il tempo di aggredirti. Anzi, potrebbe uccidermi in questo stesso momento.»

Kaz fece udire un ringhio cupo. «Questa è l'idea migliore che tu abbia avuto finora.»

Blade scosse il capo. «No, l'idea migliore che io abbia avuto è di restituirvi la vostra amica Toulac. Perché io sono il solo che possa farlo.»

Pur diffidente com'era, Veldan non poté impedirsi di provare un barlume di speranza. Ma come poteva fidarsi di quell'uomo? La stessa Toulac gli aveva detto quanto fosse astuto. «Cosa significa "il solo"?» volle sapere.

Lui scrollò le spalle. «Credi forse che Cergorn lo farebbe? E perché dovrebbe? La sua politica preferita è l'inattività, e più questa crisi peggiora, meno lui sembra preparato a intervenire in qualche modo. Inoltre, tu non sei riuscita a convincerlo che Toulac possa entrare nella Lega, né che la mente del Veggente dei Draghi sia nel corpo di Zavahl. Se Cergorn li considera così insignificanti, perché dovrebbe alzare un dito?»

«Tu come fai a sapere queste cose?» domandò lei.

Lui ebbe un gesto impaziente. «Maskulu mi ha aggiornato, ovviamente. Il punto è: ho ragione io? E pensaci, prima di rispondere. La vita di Toulac può dipendere da ciò che dirai.»

«Questo è un argomento a suo favore» disse Kaz alla compagna, sul loro canale di comunicazione privato. «Se vogliamo indietro Toulac e Zavahl, quel vecchio mulo barbuto sarebbe più un ostacolo che un aiuto.»

«Lo so.» Veldan si accigliò. «Ma Blade non fa questo per bontà d'animo.» Si rivolse all'uomo. «Allora perché tu fai tutto questo? Cosa c'è dietro queste tue iniziative?»

«Te l'ho già detto. Ho aspettato anni per prendermi la rivincita su Cergorn, e per guidare la Lega in una nuova direzione. Questo è il momento di agire.»

Veldan scosse il capo. «Ma se ho capito bene ciò che tu suggerisci, le implicazioni sono colossali. Noi abbiamo portato qui informazioni che possono fare un gran bene, ma anche un gran male. Io so che è di questo che Cergorn ha paura.»

Lui agitò una mano con impazienza. «Io non sto dicendo che dovremmo distribuire a caso le conoscenze della Lega.» Ebbe una smorfia. «Questi ultimi vent'anni mi hanno insegnato una certa prudenza, se non altro. Metteremo insieme un consiglio dei nostri Maestri più esperti, discuteremo le implicazioni e decideremo caso per caso. Ma questo appartiene al futuro. La vera crisi in questo momento è il collasso delle Muraglie di Confine. La Lega ha bisogno di un capo che non tema di usare le conoscenze a sua disposizione, e che prenda provvedimenti immediati. Solo quando il nostro mondo sarà di nuovo al sicuro, potremo discutere altri argomenti.»

«E *tu* pensi davvero d'essere in grado di fare questo?» domandò Veldan, incredula.

«Sono sicuro di poterlo fare. La chiave sta nelle conoscenze del Drago, se riusciremo a individuarla nella montagna di informazioni che porta con sé. È per questo che dobbiamo riavere Zavahl. Non possiamo permetterci di perderlo. Io sono completamente onesto con te: quello che voglio è lui. Ma nello stesso tempo ci riprenderemo anche la tua amica Toulac, te lo prometto.» La guardò intensamente. «È il momento di prendere una decisione, Veldan. Sei con me?»

Veldan guardò Kaz. Lui le disse: «Sai già come la penso. Sono d'accordo. Non dico di fidarci di lui, ma in questo momento lui è una scelta migliore di quel vecchio cavallo testardo.»

Lei si volse a Blade e annuì. «Va bene. Siamo con te.»

L'altro fece un sospiro di sollievo, e Veldan si chiese perché mai questo avesse tanta importanza per lui. «Bene» disse Blade. «Allora andiamo. Maskulu sta già scavando un tunnel che ci porterà sotto l'abitazione della

Alvai, senza che nessuno se ne accorga. Lei controlla i servi Dierkan che hanno Toulac e Zavahl. O ce li restituirà con le buone... o ce li riprenderemo.»

26
UN FOSCO AVVERTIMENTO

Il loro ingresso nelle terre dei Reivers non fu troppo allegro. Tormon e gli altri arrancavano nella melma della pista, bagnati, infreddoliti e sporchi di fango. Per tutta la notte il mercante li aveva fatti viaggiare senza un attimo di respiro, ed erano stanchi e nervosi per la mancanza di sonno, pieni di dolori, affamati come lupi, e coi piedi gonfi perché lui li aveva costretti a camminare buona parte della notte per risparmiare i cavalli affaticati.

Quando giunsero nella valle in cui dimorava il clan di Arcan, i compagni di viaggio del mercante, con l'eccezione del fedele Scall, erano sul punto di ammutinarsi. Finalmente Tormon concesse loro di fare una sosta, perché si rendessero più presentabili prima d'incontrare il capoclan, ma non ci mise molto ad accorgersi di aver fatto uno sbaglio. Sarebbe stato più saggio farli proseguire, senza dar loro il tempo di pensare.

Scall scuoteva tristemente il capo, mentre controllava che non ci fossero sassi incastrati fra gli zoccoli della sua giumenta. Seriema barcollava come un'ubriaca, e dovette aggrapparsi alla sella della sua grande cavalla nera per tenersi in piedi. «Non devo sedermi. Non devo sedermi» mormorò più volte fra sé.

Presvel e Rochalla non avevano il suo stesso orgoglio. Piegarono le gambe e sedettero sull'erba bagnata, dove il freddo li avrebbe fatti irrigidire al punto che poi sarebbe stato molto difficile rialzarsi in piedi. Tormon alzò gli occhi al cielo. Gente di città! Non avevano il buonsenso di un topo. (A parte Dama Seriema, si corresse in fretta, che era una donna con la testa a posto.) Presvel aveva lasciato al suolo le redini del cavallo, ed era soltanto un caso che l'animale fosse troppo stanco per allontanarsi.

Annas, più fortunata degli altri, aveva trascorso la notte dormendo fra le braccia di suo padre. Adesso era sveglia, a da circa un'ora si stava lamentando che aveva fame. Tormon la consegnò a Seriema. «Tienila tu per un minuto, per favore, mentre io mi occupo di questi dannati idioti. Notò con approvazione che la donna infilava un braccio nelle redini, prima di prendere la bambina, e ringraziò il cielo che almeno qualcuno di loro avesse un po' di buonsenso. Libero da quel prezioso fardello, si massaggiò e-

nergicamente le braccia per rimettere in circolazione il sangue. Le aveva così intorpidite che solo adesso gli facevano male.»

Ah, Myrial, sono conciato ancora peggio di loro. Ho la testa confusa.

Il mercante fece qualche respiro per schiarirsi la mente, e andò verso Presvel e Rochalla. Tirò su le redini dal fango. «Ehi, voi due!» abbaiò. «Alzatevi subito in piedi!»

Presvel si limitò a ignorarlo, ma Rochalla scoppiò in lacrime. «Non ce la faccio» pianse. «Non chiedermi di rimontare su quel cavallo, per favore. Devo riposare. Lasciami dormire un po'. Dopo starò meglio.»

Nel poco tempo dacché la conosceva, Tormon era stato colpito dal coraggio e dal buonsenso di quella ragazza così giovane. Era anche orgogliosa, e lui sapeva che non avrebbe mai parlato così se non fosse stata allo stremo. Ma non poteva lasciarla crollare lì, in una brughiera spazzata dalla pioggia e dal vento. «Avanti, ragazza» disse gentilmente, allungando una mano per aiutarla a rialzarsi. «Fai un ultimo sforzo. Ci siamo quasi. Ti prometto che fra un'ora avrai del cibo caldo nello stomaco e potrai sdraiarti su un letto comodo.»

Rochalla tirò su col naso e si asciugò la faccia con una manica. «Va bene.» Lasciò che lui la tirasse in piedi, ma aveva le ginocchia così deboli da far temere che si sarebbe afflosciata di nuovo. Tormon stava per issarla a viva forza sulla groppa del cavallo che lei condivideva con Presvel, quando s'accorse che dopo aver trasportato due persone per quasi tutta la notte anche l'animale stava in piedi a stento. Allora prese una decisione. Sollevò la ragazza sulle braccia, la portò accanto al suo robusto sefriano e gliela mise in groppa. Ruska girò la testa regale verso il padrone e lo guardò con aria sofferente. Lui gli accarezzò il muso. «Tieni duro, vecchio mio» disse con affetto. «Lei non pesa niente per uno come te.»

Veder mettere la ragazza sul cavallo dell'altro uomo ebbe l'effetto di far rialzare Presvel, che avanzò verso di lui stringendo i pugni, con occhi pieni di rabbia. «Cosa diavolo credi di fare, eh?» esclamò. «Lei cavalca *con me*!»

«Quel povero cavallo non è più in grado di portarvi tutti e due» disse il mercante con calma. «La ragazza può montare con me, fino alla fortezza di Arcan.»

«Bugiardo!» gridò Presvel. «Tu la vuoi per te! È solo una scusa per metterle le mani addosso. Tu, razza di sporcaccione...»

«Presvel!» sbottò Seriema, interrompendo quella tirata.

Tormon lo guardò a occhi stretti, lottando contro la rabbia che saliva in

lui. «Io non voglio nessuna donna fuorché la mia amata Kanella, e lei è morta nella vostra maledetta città» disse con voce fredda. «Ora lascia che ti chiarisca un paio di cose. Io ho il salvacondotto nelle terre dei Reivers, perché sono un mercante, e finché state con me lo avrete anche voi. Ma se sento un'altra parola da te, dannato rompiscatole, ti lascio nella brughiera a cavartela da solo. I Reivers non vogliono estranei sulla loro terra, e non fanno prigionieri. Perciò, se vuoi stare con noi, tieni la bocca chiusa e occupati del tuo cavallo. E ricorda: sei stato avvertito. Un'altra scena come questa, e anche se sei un impiegato di Dama Seriema dovrai andartene da solo.»

Tormon volse le spalle a Presvel e tornò verso Seriema, che con Annas fra le braccia stava accanto alla cavalla, a denti stretti. L'espressione della faccia di lei era tale che il mercante pensò bene di non dire altro. La donna era furiosa con uno di loro, questo era chiaro, e sperò di non essere lui. «Ti dispiace tenere Annas, per favore?» le domandò. «Solo finché non ce ne andiamo da qui.»

Lei annuì. «Va bene. Lasciami rimontare in sella, e poi passamela.» Gli consegnò la bambina. Annas aprì la bocca per dire che non voleva andare con Dama Seriema, ma vide lo sguardo di suo padre e tacque, lasciandosi mettere in groppa ad Avrio senza una parola.

«Sei pronto?» disse il mercante a Scall. Ma il ragazzo era già in sella, e con uno strattone alla cavezza di Esmerilda rimise in movimento la mula.

È un bravo ragazzo. Mi chiedo se a Kanella sarebbe piaciuto avere un figlio come lui.

Tormon scacciò quel pensiero malinconico e salì in sella dietro Rochalla. «Andiamo» disse.

Seriema gettò un'occhiata sprezzante a Rochalla, che si accasciava con aria disfatta. Nonostante la perdita della sua posizione sociale e di tutte le sue cose rimaste a Tiarond, lei riusciva ad apprezzare il viaggio su quella poderosa cavalla nera. Benché fosse stanca di camminare e di cavalcare, non si sarebbe mai abbassata a lamentarsi e frignare come quella ridicola popolana. Il suo orgoglio glielo impediva. Se Avrio non fosse stata stanca, e se lei non avesse avuto la figlia del mercante fra le braccia, avrebbe potuto galoppare per miglia in quella brughiera selvaggia, con la pioggia gelida sulla faccia e i capelli al vento.

Era soprattutto una questione di libertà. Per anni Seriema aveva creduto che il potere e la ricchezza le dessero tutta la libertà di cui aveva bisogno.

Ora, priva di ciò che aveva posseduto, finalmente si accorgeva che quelle cose erano state un peso. Per anni, dopo la morte di suo padre, lei era stata schiava delle responsabilità: gli affari, le miniere, le case in affitto, e le beghe all'Assemblea Mercantile. Lei aveva lavorato notte e giorno per accumulare potere e oro, e nel fare questo s'era semplicemente messa altre catene.

E alla resa dei conti, soltanto Myrial sa cosa stavo cercando di dimostrare. A me non importava niente del Consorzio Minerario e dell'Assemblea Mercantile; mi bastava che non interferissero coi miei piani. In quanto a mio padre, be', se non sono riuscita a guadagnarmi il suo rispetto quand'era in vita figuriamoci se posso farlo ora che è morto. Ho sprecato alcuni dei miei anni migliori in quelle idiozie. Forse è l'ora che io rinsavisca, e che mi goda il resto della vita.

Se quei mostri volanti mi lasciano una vita da vivere.

Annas si agitò fra le sue braccia. «Stai scomoda?» le domandò lei. Non era molto brava coi bambini (per essere onesta, non le piacevano), e lei e la figlia di Tormon avevano cominciato male, ma dovevano arrivare a qualche genere di accordo. Non le piaceva come Rochalla era riuscita a farsela amica, mentre la piccola guardava lei come se fosse una specie di cannibale.

Quella notte, Seriema era giunta alla conclusione che non ne poteva più di come gli uomini, perfino il giovane Scall, ronzavano intorno a Rochalla. Anche Tormon, adesso, l'aveva presa in sella con sé a costo di trascurare sua figlia.

Solo perché questa sgualdrinella è bellina, e io non lo sono mai stata. Be', per questo non posso fare niente, ma sono molto meglio di lei in tutto il resto... uh, a parte cucire, fare da mangiare e cose del genere. Ma queste sono sciocchezze.

Seriema era abbastanza onesta da ammettere che, col caos in cui s'era trasformata la sua vita, aveva bisogno di qualcosa che fosse sotto il suo controllo, anche una piccolezza come conquistare la fiducia di una bambina. Così aveva deciso di diventare amica di Annas, e amica sarebbe diventata. Appena avrebbe capito da che parte cominciare.

Era così immersa nei suoi pensieri che non s'accorse che Annas stava cercando di parlarle, finché la bambina le tirò una manica.

Be', questo è un buon inizio? Stupida che sono.

«Scusa, Annas.» Le sorrise nervosamente. «Ero distratta. Cosa mi stavi dicendo?»

«Volevo chiederti di non stringermi così forte, signora.»

«Ah, bene. Credo che non manchi molto, ormai.»

«Siamo quasi arrivati» disse Annas con grande autorità. «Una volta venivamo qui col carro, prima che... quando la mia mamma...» All'improvviso deglutì un groppo di saliva.

«Senti la sua mancanza, vero?» mormorò Seriema. Non poteva negarlo: lei non aveva il dono di saper parlare ai bambini così piccoli. Ma s'era accorta che non lo aveva neppure Tormon, e che Annas era abituata ad avere conversazioni da adulti. Era un sollievo poter trattare con lei in quei termini. Questo rendeva le cose più facili. La vide annuire, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

All'inferno. Non potevi tacere?

«Anch'io ho sentito molto la mancanza di mia madre, quando è morta» disse in fretta. «Ero più grande di te, avevo diciassette anni, però ricordo che senza di lei mi sentivo perduta.»

Annas ci pensò. «Ah. È per questo che sei così musona, certe volte?»

Be', ma senti questa...

Aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse. Come diavolo poteva replicare a un commento del genere? Forse con onestà, si disse. «No, io divento musona quando sono preoccupata, o stanca. Vorrei non esserlo, ma qualche volta non posso farci niente.»

La bambina annuì. «Anch'io divento musona quando sono stanca, o mi annoio, oppure ho fame. Adesso ho fame. Siamo arrivati?»

«Non lo so. L'esperta sei tu. Mi sembrava che avessi detto che ci siamo quasi.»

Annas fece una smorfia. «Forse mi sono sbagliata.»

«Be', speriamo di no.»

Fortunatamente non s'era sbagliata. Da lì a poco Seriema, seguendo Tormon, si trovò a guardare su per una larga valle chiusa da colline aspre, coperte di alberelli stenti e chiazze di terreni erbosi dove pascolavano pecore dal muso nero. In distanza c'era un villaggio di casupole in pietra a secco, coi tetti di stuoie. All'improvviso apparvero alcuni cavalieri diretti verso di loro, in sella a cavalli tozzi dal pelame ispido evidentemente allevati per i territori aspri di quel genere. Lei vide che avevano spade di ferro senza fodero, e si disse con fermezza che non c'era nulla da temere. Ma era una commerciante, aveva sofferto spesso perdite a opera di quei predoni, e l'alto costo delle guardie che proteggevano le carovane testimoniava che i Reivers erano pericolosi.

Tormon conosce questa gente. Andrà tutto bene.

Il mercante infatti alzò una mano e salutò quei guerrieri dall'aspetto selvaggio, presentandosi e chiamandone un paio per nome. Seriema udì un mormorio di sorpresa quando i Reivers lo riconobbero. Poi lui si accostò agli uomini e parlò con loro, a bassa voce e in tono urgente. I guerrieri tornarono al galoppo su per la vallata, salvo uno che rimase con loro. Tormon accennò al suo gruppetto di seguirli.

Quando Seriema fu più avanti, vide che il cavaliere rimasto accanto a Tormon era un giovane di bell'aspetto, con penetranti occhi verdi e un mento squadrato, deciso. I suoi capelli, lunghi e color del rame, erano legati dietro la testa. Il mercante fece le presentazioni. «Seriema, questo è Cetain, figlio di Arcan, il capo del clan.» Sorrise. «O meglio, uno dei figli. Ce ne sono molti, non ricordo neppure quanti.»

Allorché il guerriero seppe chi era lei, la guardò a occhi spalancati. «Per la barba di mio nonno, signora! Allora sono tuoi i carri dai quali cade giù tanta roba mentre si arrampicano su queste colline. Sei venuta a cercare la merce che hanno perduto?»

Seriema rise. «Sarei venuta a riprendermela, se avessi pensato di riuscirci. Ma oggi mi accontento di vedere che quella roba è stata utile a della brava gente.»

Negli occhi di lui ci fu un lampo. «Di questo puoi essere sicura.»

Cetain accostò il cavallo a quello di lei, e il suo sguardo cadde su Rochalla, che stretta alla schiena di Tormon sembrava addormentata. «Cos'ha quella ragazza?» domandò. «È ferita?»

Non anche lui, dannazione!

Seriema si costrinse a sorridere.

«No» rispose, cercando di non digrignare i denti. «Abbiamo cavalcato tutta la notte. Lei non c'è abituata.»

«Ah, tutto qui? Be', non sembra che stare un po' a cavallo dia fastidio a te, signora.» Inarcò un sopracciglio. «Noialtri Reivers abbiamo poca pazienza con la gente moscia di città. Le nostre donne sono forti. Devono saper cavalcare con gli uomini e combattere con gli uomini, se ce n'è bisogno.» Accennò col capo a Rochalla, con aria sprezzante. «Una donna che non sopporta una nottata a cavallo serve a poco, da queste parti.»

Ben detto!

Seriema allargò la bocca in un gran sorriso. Aveva la sensazione che quel posto le sarebbe piaciuto.

Arcan, il capoclan, non era un uomo imponente. Ma aveva un'aria di potere e di forza che compensava la bassa statura. Quando era irritato, nei suoi occhi si accendeva un fuoco che faceva tremare il più robusto dei guerrieri Reivers. Ma in quel momento Fosco non intendeva farsi intimidire, cosa che non migliorava l'umore del capoclan.

Almeno, il giovane Oscuro ha il buonsenso di stare zitto.

L'assistente di Fosco, senza dubbio lieto che ad affrontare l'ira di Arcan fosse il suo maestro, s'era seduto ai limiti della luce del fuoco e stava facendo del suo meglio per risultare invisibile. Fosco si sentì triste per lui. Il povero Oscuro era stato trascinato lì senza una parola di spiegazione, e non aveva idea di cosa stesse accadendo. Fosco s'era limitato a mettersi sulla faccia la sua maschera-teschio, indossando i suoi paramenti da Convocatore, era salito alla fortezza e aveva chiesto di parlare al capoclan in privato.

Nessuno avrebbe respinto un Convocatore, anche se Arcan non era stato particolarmente lieto di vedersi disturbare all'ora di colazione. I tre s'erano seduti nella comoda camera da letto del capoclan, molto diversa da quella in cui Oscuro e Fosco s'erano recati per accompagnare alla morte il bambino. I mobili erano in legno pregiato, roba molto bella e costosa, senza dubbio proveniente da carovane di mercanti passate da quelle parti senza sufficiente scorta, anche se non pochi dei suoi oggetti personali gli erano stati venduti dal mercante Tormon in cambio di lana e pelli. Sul freddo pavimento di pietra era stesa una pelle d'orso, e alle pareti pendevano arazzi ricamati che non erano certo opera dei tessitori locali. Nonostante l'ora mattutina fu servito vino, e in bicchieri di cristallo molato, non in ammaccati boccali di rame o di corno.

Arcan, che con le sue folte sopracciglia e l'ispida barba grigia aveva sempre un'aria poco cordiale, si appoggiò allo schienale della sedia e guardò i Convocatori. «Be'?» grugnì. «Ti sei scomodato a venire fin qui, Fosco. Allora, qual è l'importante notizia che devi darmi in privato?»

«Mi è giunta voce del disastro che ha colpito Tiarond, mio capo» disse Fosco, con un tono che ben si confaceva al suo nome. «La città è stata invasa da orde di predatori alati. Sono grossi, veloci e mortali. Le loro prede sono gli esseri umani, e io sono convinto che quando avranno esaurito la loro attuale provvista di cibo cominceranno a spargersi nelle regioni circostanti.»

Fosco trasse un lungo respiro. «Mio capo, questa valle è pericolosamente aperta all'attacco di creature alate. Devi cominciare a prendere delle precauzioni. Il bestiame dev'essere tolto dalle zone più lontane e tenuto

nelle vicinanze, per poterlo mettere subito al sicuro in caso di attacco. La gente dev'essere pronta a fuggire dalle loro case quando sarà dato l'allarme, per venire a rifugiarsi qui. Tu devi fare provvista di cibo e armi, e...»

Mentre il Convocatore parlava, l'espressione di Arcan s'era fatta sempre più tempestosa. «Io *devo*?» grugnì.

Grazie al cielo, Amaurn mi consentirà di raggiungerlo presto. Arcan non è una carogna, ma ne ho abbastanza dei suoi modi da grande capo supremo.

Fosco si strinse nelle spalle. «Tu devi fare i tuoi interessi, mio capo. Ma se decidi di ignorare il mio consiglio, presto sarai il padrone soltanto di una vallata piena di cadaveri mezzo divorati.»

Dietro di lui ci fu l'ansito inorridito di Oscuro. Lo sguardo di Arcan gli ricordava quello di un cane che aveva da ragazzo, a cui piaceva addentare le farfalle, che un giorno invece aveva preso una vespa nera.

Il capoclan lo scrutò freddamente. «Tu hai una posizione privilegiata in questo clan, mastro Convocatore» disse. «Dovresti pesare meglio le tue parole.»

«E tu dovresti pesare meglio le tue azioni» replicò Fosco. «Hai di fronte il più grave pericolo che abbia mai minacciato questa terra. Non dubitare di questo. Se vuoi che il tuo clan sopravviva, devi prendere subito provvedimenti, finché sei in tempo. Quando il cielo sarà pieno di quei dèmoni dalle ali nere, sarà troppo tardi.»

Arcan tacque. Dietro la baldanza e la cialtroneria che erano così necessarie a un capo fra quelle genti rozze, non era uno stupido. «Stai dicendo» chiese infine, «che non c'è modo di combattere questi esseri?»

«No, non ho detto questo» rispose Fosco. «Ma puoi combatterli solo da una posizione fortificata. Se sorprendono la tua gente nella brughiera aperta, le daranno la caccia come l'aquila caccia la lepre.» Si piegò in avanti. «Io so che gli archi e le balestre non sono le armi preferite dai tuoi uomini.»

Arcan annuì. «Le chiamiamo le armi del codardo. Però sai che insegniamo a usarle, per la caccia.»

«Be', mio capo, ti suggerisco di far impratichire i tuoi guerrieri. Presto dovranno battersi contro esseri che l'uomo non ha mai visto prima.» Ora Fosco doveva passare all'ultima parte, la più difficile. «C'è ancora una cosa, mio capo. In questa crisi bisogna mettere da parte le rivalità fra i clan. Gli altri capiclan dovranno essere avvertiti.»

«*Cosa?*» Arcan balzò in piedi. «Mi prendi per uno stupido, che aiuta i

suoi nemici? Più loro saranno indeboliti, più io diventerò forte.»

Fosco sospirò. Era esattamente quel che s'era aspettato. «Mio capo» disse con pazienza, «benché ogni clan Reivers faccia abitualmente incursioni sui territori altrui, la tradizione vuole che i clan collaborino quando si tratta di respingere un nemico esterno. Sulla cima delle colline ci sono le lampade che mandano il segnale per chiamare i clan alle armi. Non vengono usate da molto tempo, ma nessuno le ha mai tolte. Ora ti esorto a usarle. Falle accendere. Spargi la voce. Manda due cavalieri veloci sotto la bandiera della tregua ai clan vicini, e incitali a trasmettere il messaggio agli altri, finché tutti saranno avvertiti. Questo non ha niente a che fare con le contese fra uomo e uomo. È l'umanità contro un nemico alieno, esseri diversi da noi. E credimi, se vogliamo sopravvivere non c'è tempo da perdere.»

Arcan strinse le palpebre. «Tu affermi che questi esseri sono alieni» disse sottovoce. «Allora da dove vengono? I sacerdoti di Tiarond dicono che oltre le Muraglie di Confine non c'è niente. Sono stati uccisi dal loro stesso errore?»

Dannazione. È troppo intelligente. Però, se Amaurn diventerà il capo della Lega, non c'è niente di male a dirgli la verità.

Ma se Amaurn fallisce?

Con sollievo di Fosco, la risposta gli fu risparmiata. In quel momento la porta si aprì ed entrò Lewic, il figlio più anziano di Arcan. «Il mercante Tormon è tornato da Tiarond» disse. «La sua compagna Kanella è stata uccisa, ha perso il suo carrozzone, e dice che la città è caduta in mano a dei terribili esseri volanti. Dice che quasi tutti sono morti. Ha con sé una manciata di superstiti. Appena una mezza dozzina, di un'intera città.»

Grigio in faccia, Arcan si volse a Fosco. «Non ti avevo creduto del tutto» disse. «Scusa se ho dubitato di te, mastro Convocatore.»

Fosco accettò le scuse con un cenno del capo. «Preferirei essermi sbagliato.»

L'altro trasse un lungo respiro, si alzò in piedi e tornò a esser il capoclan. «Vieni con me, Lewic. Mastro Convocatore, tu e il tuo assistente volete seguirmi? C'è molto da fare. Ma prima andiamo a salutare il mercante Tormon e i suoi compagni. Qui saranno i benvenuti, finché potremo resistere.»

La stalla per gli animali occupava l'intero pianterreno della fortezza, uno spazio cavernoso e buio rafforzato da muri e da colonne quadrate. Dopo la notizia della caduta di Tiarond portata da Tormon, i Reivers avevano co-

minciato a portare dentro il bestiame, dal villaggio e dalla brughiera. C'erano bovini, pecore e maiali, e ricoveri esterni coperti per altri animali. Ogni capo di bestiame era marchiato a fuoco. Alcuni di loro, notò Tormon, avevano più di un marchio, e si trattava dunque di animali razziati durante scorrerie nel territorio di altri clan. In quei locali non era permesso portare torce né candele, per evitare il pericolo di incendi, e le lampade a olio erano consentite solo in casi eccezionali, quando qualcuno arrivava dopo il tramonto oppure una bestia partoriva durante la notte. Di regola, ogni lavoro veniva svolto con la luce del giorno, che entrava attraverso strette feritoie le quali provvedevano al ricambio dell'aria.

Per Scall fu un sollievo restare da solo con Tormon nella stalla. Benché il capoclan li avesse accolti con cortesia, il ragazzo era rimasto intimidito dai guerrieri dalla faccia dura che li avevano seguiti nella sala della fortezza, illuminata da torce... e anche dalle loro donne, non poche delle quali notevolmente belle. Damaeva, la piccola ma regale compagna di Arcan, aveva trovato un posto per tutti loro, e gli altri s'erano subito distesi su un letto, ma quando il capoclan s'era offerto di far accudire i loro cavalli dai suoi uomini Tormon aveva preferito rifiutare. «Ti ringrazio, ma questi animali ci hanno portato fin qui» aveva detto. «Prendermi cura di loro è il meno che posso fare.» Subito Scall s'era offerto di aiutarlo.

I cavalli avevano una zona separata. Alcuni erano tenuti in stalli, altri invece legati ad anelli fissati ai rustici muri. Per Ruska, Tormon usò un pezzo di catena. «Se sente l'odore di una giumenta in calore, o se la prende con uno stallone sconosciuto, una semplice corda non basterà a tenerlo» spiegò.

«Lo so» disse Scall. «Avresti dovuto vedere lo sconquasso che fece nelle scuderie delle Spade di Dio.» Preferì non raccontargli che lo stallone aveva ucciso un uomo. Non c'era scopo a dare un dispiacere al mercante per qualcosa che apparteneva al passato. Inoltre, a suo avviso Ruska era stato provocato, e non lo si poteva biasimare se aveva reagito in quel modo. Quando aveva recuperato i due sefriani, Tormon s'era accigliato nel vedere i segni di frusta sui fianchi dello stallone, ma dopo la morte di sua moglie era troppo addolorato per chiedere da dove venissero, e finché non fosse stato lui a intavolare l'argomento Scall non glielo avrebbe detto. Fecero bere i cavalli, diedero loro un po' di biada prelevata dalle mangiatoie di Arcan e cominciarono a ripulirli dal fango. «Per ora limitiamoci ad asciugarli e metterli comodi» disse Tormon. «Più tardi potremo venire giù a strigliarli, dopo che avremo dormito un po'.»

Scall fu lieto di sentirglielo dire. Ma l'accenno del mercante alle giumente in calore gli aveva dato da pensare. «Tormon?»

«Sì?»

«Tu hai guardato Farfalla?»

«È così che si chiama la tua giumenta? È un buon nome.»

«È stato Elion a dirmi che si chiama così. Lui la chiamava con altri nomi, ma sarebbe imbarazzante ripeterli. Non erano bei nomi.»

Tormon continuò ad asciugare Avrio. «Elion non è un cavaliere» disse. «Tu lo sei. Forse hai ancora tutto da imparare, ma si vede che lo sei, da come tratti gli animali. In ogni modo, cos'è che volevi chiedermi della tua giumenta?»

Scall esitò. Era una domanda che voleva fargli da tempo, ma aveva paura. «Lei è... davvero mia? Voglio dire *mia*, proprio mia. Oppure è tua, e tu me la dai in prestito? Oppure Elion la rivorrà indietro, un giorno o l'altro?»

«Be', che Myrial ti benedica, ragazzo, Elion te l'ha data, no? Ma certo che è tua. Tutta tua, fino all'ultimo crine della coda. La prima di molte, mi auguro, se usciremo da questo brutto periodo.»

Per un poco Scall non parlò. Si piegò dietro il collo della giumenta per nascondere le lacrime di gioia, e lei si voltò e gli diede un morso affettuoso su un braccio... o almeno, così lo interpretò lui. «Tormon?»

«Sì, Scall?»

«Ecco...» Il ragazzo s'accorse di arrossire. «Tu lo sai quando Farfalla va in calore?»

Tormon lo guardò, sorpreso. «Sì» disse, cautamente.

«Be', quello che voglio dire è... ecco, Ruska è un magnifico stallone e tutto il resto, ma non credi che sia un po' troppo grosso per Farfalla? Il puledrino, voglio dire. Avevano una giumenta, su alla scuderia delle Spade di Dio, che aveva nella pancia un puledro troppo grosso. Non riusciva a farlo nascere, e lui l'ha uccisa. E se questo succedesse anche a Farfalla?» domandò, con voce tremante.

Tormon gli sorrise. «Hai fatto bene a pensarci prima che questo guaio succeda. Sì, direi che Ruska è troppo grosso per lei. Si tratta di un rischio che io preferirei non correre.»

«Ma non sarà troppo difficile tenerli separati? Io non vorrei trovarmi di mezzo, fra Ruska e una giumenta che lui volesse.»

«Ce la faremo, figliolo. Troveremo un posto sicuro per te e per la giumenta, e vi lasceremo lì finché lei non sarà più in calore. Oppure potremmo restare qui. In questi anni ho fatto un sacco di favori ad Arcan, e lui mi

deve qualcosa.» Sorrise. «Potremmo anche trovare un altro stallone per lei, di dimensioni più adatte. Che ne pensi di uno di quelli laggiù?»

Scall guardò inorridito gli irsuti pony dei Reivers. «No, non uno di *quelli*» disse, contrariato. «Non ho mai visto cavalli più brutti.»

Tormon rise. «Be', allora aspetta finché ne troveremo uno che corrisponda ai gusti del suo schizzinoso padrone.»

«Io non sono *schizzinoso*» protestò Scall. «È solo che lei è una giumenta molto speciale, e deve avere un puledro speciale.»

Tormon ridacchiò. «Se lo dici tu.»

Per un poco lavorarono in silenzio, e quando Scall ebbe finito di accudire alla giumenta e andò ad asciugare la mula la sua mente era passata a un altro argomento. «Tormon...»

«Sì?»

«Sai quell'oggetto strano che ho trovato, quando sono rimasto intrappolato dall'inondazione sopra il tunnel? Quello che somiglia a una piccola noce d'argento e mostra le mappe dei luoghi, come dei piccoli dipinti?»

«Me ne hai parlato, sì. Non sono sicuro che sia saggio giocare con roba come quella, Scall. Solo Myrial sa che cosa sia, ma potrebbe essere pericoloso.»

«Può darsi. Ma mi stavo chiedendo se potrebbe mostrarmi un'immagine della città, e se sarebbe come la città è adesso.» Si mordicchiò un labbro. «È terribile non sapere niente dei miei familiari, neanche se sono vivi o morti.»

Il mercante scosse il capo. «Lo sa solo Myrial, figliolo. Io non ne ho idea. Perché non lo domandi a Fosco, o al suo assistente? Cose di questo genere sono più vicine al loro lavoro che al mio. E se ci fosse pericolo, loro potranno avvertirti prima che tu vada troppo avanti.»

Scall sbarrò gli occhi. «I... Convocatori?» balbettò. «Io non oserei neppure passargli vicino. Sembrano dei... dei cadaveri.»

Tormon scosse il capo. «Giudicare le cose dall'aspetto esteriore è uno sbaglio, figliolo. Quei teschi sono solo maschere per impressionare gli ignoranti. La gente come noi sa che sono soltanto uomini. Giusto?» E lo guardò con fermezza.

«Ma...»

«Io conosco Fosco da anni. È un brav'uomo, e un amico. E sulla cosa che hai trovato può dirti certamente molto più di me. Credo che tu e il suo assistente andrete d'accordo, anche se lui è un po' più anziano di te. Perché

non vai a parlargli, quando ti sarai riposato?»

«Forse.» Scall fece una pausa, poi cambiò argomento. «Tormon?»

«Sì?»

«Tu conosci Rochalla?»

«Solo da qualche giorno. Perché?»

«Voglio dire... è una bella ragazza, no?»

Il mercante interruppe il lavoro e si voltò, inarcando le sopracciglia. «Credo di sì. È simpatica, gentile, e ha la testa a posto. E queste sono cose più importanti di quanto tu possa capire, alla tua età.»

«Pensi che io le piaccia?»

«Be', non è molto che vi conoscete, ma suppongo che tu le piaccia. Ti ha anche baciato, quando siamo tornati alla torre di guardia dopo l'inondazione» disse il mercante. Poi si accigliò. «C'è una cosa che devi capire, ragazzo. Se i tuoi desideri vanno in quella direzione, guardati da Presvel. Credo che in questi giorni si sia incattivito e, se non l'hai notato, è molto possessivo con quella ragazza. Sul serio, Scall, stai attento a Presvel. Un uomo come lui, quando diventa geloso, è capace di tutto.»

«Presvel?» Come tutti i ragazzi della sua età, Scall non aveva mai pensato che un uomo adulto potesse essere preda della passione e della gelosia. «Ma Rochalla è troppo giovane per lui.»

«Be', *lui* non la pensa così, ragazzo, perciò bada a quello che fai. Meglio ancora, domanda a uno dei guerrieri di Arcan d'insegnarti a combattere.»

«Ma...»

«Scall?»

«Sì?»

«Chiudi la bocca.»

«Va bene.» Scall fece un sospiro e continuò ad asciugare la mula, con una manciata di paglia. Dopo un poco disse: «Tormon... tu ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta, su al Passo del Serpente?»

«Sì, ricordo.»

«Be'... se era destino che quel giorno incontrassi qualcuno, là sulla montagna, sono contento che sia stato tu.»

Tormon sorrise. «Anch'io, figliolo, anch'io lo sono.»

27
IL TESORO

Io sto sognando. Questa sembra la voce di Alestan.

Aliana aprì gli occhi. Più facile a dirsi che a farsi, pensò confusamente, perché mentre dormiva qualcuno doveva averle cucito le palpebre con ago e filo. E probabilmente le avevano fatto la stessa cosa alle gambe e alle braccia. Stava per cedere e tornare a dormire quando udì ancora la voce di suo fratello.

«È stata dura. Credimi, quando ci siamo separati ero convinto che non l'avrei più vista.»

«Tua sorella è una ragazza coraggiosa. E anche tu, facendo da esca in quel modo, lo sei stato.»

La seconda voce aveva qualcosa di familiare. Aliana frugò nella nebbia dei ricordi più recenti e ne tirò fuori un nome. La curatrice Kaita, Naturalmente. Era stata gentile con lei. A quel ricordo ne seguirono altri, meno piacevoli. Corpi squartati, braccia divorate, l'orrido sguardo di occhi penzoloni fuori dalle orbite. Il puzzo, che le era rimasto attaccato alle vesti e ai capelli. Il freddo che entrava nelle ossa. Gli occhi rossi, maligni, del dèmone alato che si piegava su di lei, e il getto di sangue caldo e maleodorante che il suo coltello gli aveva strappato dalla gola...

Senza sapere come Aliana si trovò seduta sul letto, e sbatté le palpebre nella luce delle lampade. L'oscura piazza nevosa e i suoi macabri abitanti lasciarono il posto al rassicurante brusio dell'infermeria di Kaita. Lei indossava soltanto una camicia delle Spade di Dio, abbastanza lunga da coprirla fino a mezza coscia e salvare il suo pudore. Le maniche s'erano srotolate mentre dormiva e le coprivano le mani.

Quel movimento improvviso fece voltare Alestan e la curatrice, che sedevano lì vicino.

«Aliana, ti sei svegliata!» esclamò il fratello. Quando Kaita gli accennò di abbassare la voce tacque, ma corse a stringerla in un forte abbraccio. Lei si accorse che aveva il braccio destro chiuso in un bendaggio, fra due stecche di legno.

«Alestan» mormorò la ragazza, stordita, «ma cosa ti sei fatto?»

Lui scrollò le spalle, pentendosi subito di quel movimento. «Mi sono gettato a testa in avanti dentro l'abbaino della Cittadella. I nostri amici alati avevano troppo appetito. Vorrei aver avuto un coltello, come te, per tagliare la gola a uno di quei bastardi.» Poi sorrise. «Ma abbiamo fatto un gran botto, e questo mi ha fatto sentire molto meglio, tanto che sulle prime non mi sono neanche accorto d'essermi fatto male al braccio. Solo dopo ho capito d'essermelo rotto. Ma dimmi di te. Come ti senti? La curatrice Kaita dice che la tua missione di ieri sera è stata la cosa più coraggiosa che abbia

mai sentito.»

Aliana si accorse d'arrossire. «Non è così che la vedevo io, in quel momento. Ero talmente spaventata che mi mancava il coraggio di tornare indietro. Ma se mi fossi lasciata prendere dal panico avrei cominciato a correre, e quei mostri mi avrebbero sicuramente uccisa.» Ebbe un fremito. «Ora sarei uno di quei cadaveri là fuori, ridotta come loro.»

«Ma non sei là» disse una voce. «Sei qui nella mia infermeria, sana e salva. Tuo fratello è con te, i tuoi amici sono qui, e tu stai per fare una buona colazione.» I due si voltarono e videro la curatrice Kaita, con un vassoio. «Cerca di non pensare troppo a quello che hai visto, Aliana» disse la donna. «Probabilmente non lo dimenticherai mai, e forse ricordare è la cosa migliore. Ma non complicarti la vita con quel che *sarebbe potuto* succedere. Quella è la strada che porta alla pazzia. Tu invece hai trionfato sulle avversità. Hai sconfitto quei mostri, e ci hai dimostrato che anche noi possiamo fare lo stesso. Guarda le cose a questo modo, e riuscirai a ridimensionare quell'orrore.»

Aliana non voleva parlarne più. Doveva esserci il modo di far cambiare argomento a Kaita. «Cosa c'è in quella zuppa?» domandò.

Kaita mise il vassoio sul letto. Le ciotole erano due. «Come vedi, questa è minestra di verdura. Purtroppo la verdura non è granché. Ma anche i torsoli di cavolo sono buoni, con un po' di spezie, e voi siete ragazzi coraggiosi.»

«E quei due sassi?» Alestan indicò le due piccole masse grigie sul vassoio.

«Ah, be', i cuochi hanno avuto delle difficoltà a fare il pane per tanta gente, visto che non abbiamo il forno. Comunque voi siete giovani e avete denti buoni. Ce la farete.»

«*Io* ce la farò, stanne certa» disse Aliana. «E se Alestan non riuscirà a masticare il suo pane, gli mostrerò io come si fa.»

«Grazie, ma riuscirò a mangiarlo anche senza il tuo aiuto.»

Kaita rise. «Devo andare. Il comandante Galveron vuole parlare con me. Avrà piacere di sapere che ti sei ripresa bene, Aliana» disse, e uscì.

I due fratelli restarono seduti sul letto, mangiarono la minestra e il pane, e poi riuscirono ad avere due tazze di the nero addolcito col miele. Parlando un po' l'uno e un po' l'altra, si raccontarono quel che gli era successo la sera prima. Poi l'assistente di Kaita, un giovanotto alto e dall'aria seria, venne a mandarli fuori. «Mi spiace, ma abbiamo bisogno del letto. Una donna deve partorire, e sembra che ci siano complicazioni. In ogni modo,

sono sicuro che vi farà piacere rivedere i vostri amici.»

Mentre l'altro si allontanava, Alestan guardò gravemente Aliana. «È l'ora di fare due chiacchiere con gli altri. Ho scoperto una cosa che ci riguarda tutti. Quel Galveron ci ha traditi.»

Packrat avrebbe giurato che i rifornimenti, portati lì da loro e dalla squadra di Galveron, fossero stati accolti dalla gente molto meglio di altre sei bocche da sfamare. In men che non si dica tutto quanto era stato portato via. Del cibo e delle coperte se n'era impadronito un tipo calvo, con un solo braccio. La polvere esplosiva e le micce erano state prelevate da un gruppo di individui che lui aveva riconosciuto come minatori, dalla polvere nera che riempiva i pori delle loro facce. Le armi erano state prese in consegna da Corvin e da altri soldati. Lui e i suoi compagni erano rimasti lì a guardarsi attorno, a mani vuote, in un angolo presso il portone.

Agella, la padrona della bottega di fabbro dei Sacri Quartieri, fece il possibile per sistemarli. La donna li condusse fuori dalla navata attraverso una porticina, dietro le macerie delle scale che, come lei spiegò, erano state fatte crollare con la polvere esplosiva portata da Aliana la sera prima. Là c'era un'altra scala, ancora intatta, che scendeva nel sottosuolo, e loro la seguirono docilmente giù per i gradini consunti, poi lungo un corridoio fino a una vasta caverna dove c'era il lago sotterraneo che rappresentava la riserva idrica di Tiarond. Da lì partiva un complesso di tubature che portava l'acqua direttamente nelle case dei ricchi, e alle fontane che sorgevano a ogni angolo di strada nei quartieri popolari. C'era lì parecchia gente, che stava prelevando acqua coi secchi. «Alcuni portano l'acqua in fondo al tunnel dove lavorano i cuochi» spiegò Agella. «Ora vi farò vedere dove potrete avere la vostra razione. Altri portano l'acqua di sopra, nel Tempio, dove riempiono le damigiane a cui la gente può attingere quando ha sete.»

«Dove avete preso le damigiane?» domandò Packrat, incuriosito.

«Ce ne sono parecchie qui nei magazzini, insieme ai generi alimentari, alle mele e ad altre cose. Ne abbiamo vuotato alcune.»

Dopo mesi di pioggia, se qualcosa lì sulla montagna non mancava era l'acqua. Il lago era pieno fino all'orlo, e un ruscello la portava in una piccola caverna laterale che era stata trasformata in un lavatoio pubblico, suddiviso con tendaggi.

«Straordinario» commentò Gelina. «Non avevo idea che sotto il Tempio ci fosse tutto questo.»

«Si racconta che queste caverne ci fossero già nel lontano passato, ancor

prima che esistesse il Tempio» le disse Agella. «Si ramificano giù nel cuore della montagna, così a fondo che nessuno le ha mai esplorate del tutto. Alcuni dicono che i nostri lontani antenati fossero minatori, che scavavano qui in cerca di pietre preziose. Altri dicono che sia stato Myrial a farle, e che la gente veniva a pregare qui sotto prima che costruissero la Basilica. In ogni modo, oggi ci vengono utili. Resteremo a corto di cibo prima di quanto ci piaccia, ma non moriremo mai di sete. Ah, a proposito, quando avrete bisogno di alleggerirvi l'intestino c'è un posto laggiù, con un crepaccio nel pavimento che può servire da fogna. È il posto che stiamo usando tutti, per il momento.»

«C'è da fare un bel pezzo di strada» grugnì Packrat.

«Pensa a cosa succederebbe se tutti facessero i loro bisogni su nel Tempio» disse trucemente Agella. «Dopo pochi giorni comincerebbe a venirvi voglia di andar fuori, ad affrontare i diavoli alati.»

Dopo che la donna ebbe mostrato loro il posto, consegnò a ciascuno una razione di cibo e una coperta (una sola, dopo che Packrat s'era rotto la schiena portandone fuori un pesante sacco dalla Cittadella), e li riaccompagnò di sopra, nel posto dove avrebbero potuto sistemarsi per dormire. Poi li lasciò soli, e in mezzo a quegli sfollati loro si sentirono a disagio e fuori posto.

Packrat aveva l'impressione che il numero dei Fantasmi Grigi diminuisse sempre più. Ora che Alestan era andato a cercare sua sorella, lì restavano soltanto lui, Gelina, Erla e Tag.

Quei due torneranno presto pensò. E subito aggiunse, fra sé. *Non che me ne importi.*

Da qualche tempo Packrat si domandava cosa gli stesse succedendo. Lui aveva sempre pensato a se stesso come un lupo solitario, astuto, esperto nel vivere ai margini del gregge. Uno che non apparteneva a nessun altro, e si affidava solo alla sua abilità per sopravvivere. Era cresciuto fra i Topi della Spazzatura, un gruppo di miserabili disprezzati perfino dagli abitanti delle Catacombe, che vivevano ai limiti della sopravvivenza nella zona più bassa di Tiarond, fuori dalle mura. C'era un ampio spazio aperto fra i vecchi bastioni e il fiume, una striscia di fango larga qualche centinaio di passi che ogni anno veniva sommersa dalle piene primaverili, quando lo scioglimento delle nevi sulle montagne gonfiava il fiume. Durante i secoli quella zona era diventata il principale deposito di rifiuti della città. I popolani avevano l'ordine di gettare lì ogni ingombrante porcheria che non potesse essere scaricata per strada. Una volta all'anno il fiume straripava, por-

tandosi via tutto quanto, e il processo poteva ricominciare da capo.

Era lì che abitavano i Topi della Spazzatura, in rudimentali baracche fatte con materiali di fortuna. Era gente che lavorava, perché tutti i giorni dovevano andare a scavare sui mucchi di rifiuti in cerca di cibo e di roba utile, in competizione coi topi e coi corvi. Ogni primavera dovevano trasferirsi più in alto, sul versante scosceso della montagna, e sopravvivere precariamente lì intanto che il fiume infuriava più in basso. Quando l'inondazione terminava, non restava più traccia delle loro luride capanne e di ciò che avevano messo insieme durante l'ultimo anno. La primavera era sempre la loro stagione sfortunata, perché perdevano tutto. Infezioni e malattie si portavano via la gente prima che avesse il tempo di invecchiare, ma in qualche modo sembrava che i rimpiazzi non mancassero mai. In quanto ai Gerarchi, essi tolleravano quello stato di cose per il semplice motivo che dal punto di vista di chi stava meglio non era intollerabile. Del resto, pochi consideravano esseri umani i Topi della Spazzatura.

Packrat non era nato in quel posto fatiscente e insalubre, bensì nelle Catacombe di Tiarond. Ma quando aveva sei anni, suo padre aveva accidentalmente ucciso un mercante durante un'incursione notturna nel magazzino di costui, ed era stato impiccato. Non molto tempo dopo sua madre era stata scacciata dalle Catacombe, con l'accusa di aver commesso un furto ai danni di un altro membro di quella miserabile comunità. La donna aveva protestato invano la sua innocenza, e non le era rimasto che andare a vivere fra i Topi della Spazzatura, nell'immondezzaio, portando il figlioletto con sé. Soltanto Packrat conosceva la verità, perché aveva visto coi suoi occhi chi era stato a commettere quel furto (e ad accusarne poi, malignamente, sua madre). Ma chi poteva credere alla parola di un bambinetto?

La madre di Packrat era stata portata via da un'epidemia l'anno successivo, nell'immondezzaio, e dopo la sua morte lui era rimasto solo, senza niente al mondo a parte il prezioso mantello da ladro di suo padre. In qualche modo era riuscito a farcela, tenuto in vita dalla disperazione e dal desiderio di vendicare sua madre. Era diventato così bravo nel rovistare fra i rifiuti che il suo vero nome era stato dimenticato, sostituito dal nome tiarondiano dei grossi topi neri delle fogne, animali che sapevano cavarsela in ogni situazione. All'età di dodici anni s'era trasferito di nuovo entro le mura della città. Era riuscito a ritrovare l'uomo responsabile dell'esilio di sua madre, e una notte, in un vicolo buio, gli aveva piantato un coltello nella schiena. Poi, quando l'altro era caduto a terra chiamando aiuto, lui gli aveva tagliato la gola.

Fatta così la sua vendetta, aveva rubato degli indumenti stesi ad asciugare ed era andato nelle Catacombe, raccontando d'essere l'orfano di un minatore venuto da fuori. Nessuno ricordava il bambinetto che se n'era andato da lì anni addietro, e tuttavia, benché quella gente lo avesse accolto, anche fra loro lui era sempre rimasto un emarginato. Nessuno faceva comunella con lui, e lui non ci teneva ad accompagnarsi con altri. Nel suo animo era ormai entrato lo spirito dei Topi della Spazzatura, che riuscivano a pensare soltanto a se stessi. Per reagire alla solitudine aveva deciso di diventare un ladro esperto e imprendibile, e con gli anni c'era riuscito, senza mai fidarsi di nessuno... finché Aliana e Alestan avevano fondato i Fantasmi Grigi, che si vantavano d'essere i ladri più abili della città.

Packrat sapeva d'essere bravo quanto loro, e gli sarebbe piaciuto unirsi alla banda, ma sapeva che i Fantasmi non ci tenevano a lui. Perché avrebbero dovuto? Lui non era mai stato accettato da nessun altro. Così aveva finto di sentirsi superiore ai Fantasmi, per mostrar loro che non gli importava niente. Ma aveva fatto i conti senza Aliana. Quando la ragazza s'era accorta della sua abilità di ladro aveva proposto al fratello e agli altri di accoglierlo, finché tutti s'erano persuasi.

Benché fosse sempre sospettoso e diffidente con tutti, Packrat non aveva dimenticato ciò che Aliana aveva fatto per lui. Anche dopo esser diventato un Fantasma aveva continuato a essere uno che pensava prima di tutto a se stesso, tuttavia lei era l'unica persona di cui gli importava qualcosa dal tempo della morte di sua madre. E adesso aveva un altro debito con lei. Il giorno prima gli aveva salvato la vita, fermando quel bastardo di Galveron che stava per abbandonarlo alla mercé dei diavoli volanti. Le doveva questo, e voleva trovare un modo per ripagarla. Non che fosse facile, in quelle circostanze. In un'altra occasione avrebbe rubato per lei qualcosa di bello, ma per il momento la cosa più saggia era chinare il capo e tenere le mani in tasca.

Dovrei darle quello che ho trovato ieri?

Packrat sorrise fra sé. Era riuscito a raggirare quel presuntuoso di Galveron, almeno in questo. Quando lo aveva fatto perquisire, dopo il suo giretto non autorizzato negli alloggi degli ufficiali della Cittadella, c'era una cosa che i suoi soldati non avevano trovato. Se l'era nascosta dentro i calzoni, e gli uomini non s'erano spinti fino a tastarlo in *quel* posto. Adesso l'oggetto era ancora lì, al sicuro contro la sua pelle: una borsa di materiale setoso, argenteo, che non pesava niente e che si poteva ripiegare fino a stare chiusa nel palmo di una mano. E benché sembrasse impossibile che dentro ci

fosse qualcosa, il suo istinto sviluppato in una vita di sotterfugi gli diceva che qualcosa *c'era.* Quando la guardava, si sentiva prudere le dita. Non aveva ancora cercato di aprirla, ma fino a quel momento non era riuscito ad appartarsi per il tempo di provarci.

Era un buon regalo da fare ad Aliana? No, decise infine Packrat. Per cominciare, non intendeva regalare quella cosa a nessuno finché non avesse visto cosa c'era dentro. Sarebbe stata una stupidaggine. Inoltre, dato che facendosi sorprendere mentre rubacchiava nella Cittadella l'aveva quasi costretta a offrirsi volontaria per la tremenda impresa della sera prima, era più saggio non ricordare ad Aliana ciò che lui aveva fatto. Lei aveva promesso a Galveron che non ci sarebbero stati furti, e se lui le avesse confessato che aveva rubato qualcosa si sarebbe infuriata. Certe femmine erano fatte così.

No, troverò qualcos'altro da regalarle. La borsa la terrò per me. Nessuno saprà che ce l'ho. E appena resterò da solo guarderò cosa c'è dentro.

Benché gli fosse parso che non ci fosse un modo semplice di aprirla, non aveva dubbi che ci sarebbe riuscito. Niente aveva mai resistito alle sue abili dita. Era solo questione di tempo.

Quando Alestan e Aliana tornarono dagli altri, li trovarono radunati a poca distanza dal portone, in uno spazio aperto del pavimento, il posto meno gradevole per un ladro abituato a stare nascosto dietro qualsiasi riparo disponibile. Packrat sedeva con la sua coperta tirata sulla testa come un mantello, celandosi agli sguardi altrui e ignorando gli altri, ma continuava a fissare una ragazza alta, dai capelli rossi, che stava raccontando una favola a un gruppetto di bambini piccoli. Alestan seguì lo sguardo di Packrat e diede di gomito ad Aliana. «Oh, no» sussurrò. «Non dirmi che Packrat ha messo gli occhi sulla nipote di Agella. Da questa faccenda non può venir fuori niente di buono.»

Ad Aliana sembrava che non ci fosse niente di buono nel futuro di nessuno, lì dentro. Erla e Tag continuavano a piagnucolare e gemevano che lì non volevano starci. Gelina, pallida e affaticata, sembrava sul punto di prenderli a sberle tutti e due.

È per questo che ho rischiato la vita?

Aliana era depressa e di malumore. Cercò di dirsi che le cose avrebbero potuto andare molto, molto peggio. Ripensò ai cadaveri che imputridivano fuori da lì, sulla piazza, ed ebbe un brivido. Almeno lei e i suoi compagni erano vivi, al sicuro, e avevano mangiato.

Quando gli altri avevano visto arrivare Alestan e lei, avevano dato loro un caldo benvenuto, ma subito erano ripiombati nel loro umore tetro. Tag alzò la voce: «Qui non mi piace! Perché non possiamo andare vicino al muro, invece che stare in mezzo a questa stupida gente? Laggiù saremmo più *al sicuro.*»

«Forse, quando il comandante tornerà qui, ci troverà un posto migliore» disse Aliana.

«Bah!» Alestan sputò in terra, guadagnandosi occhiate di disapprovazione da parte della gente accampata lì accanto.

«Cos'hai contro di lui? Perché non potremmo chiederglielo? Quando mi sono offerta di portare la polvere, ieri sera, ha dato la sua parola che avrebbe tenuto segreta la nostra identità, e ci avrebbe aiutato.»

Alestan si accigliò. «Sicuro... e poi quel bastardo ha rotto la sua promessa alla prima occasione. Mentre tu dormivi, l'ho sentito dire alla Gerarca chi siamo.»

«*Cosa?* Ma aveva promesso che non l'avrebbe fatto!»

«E invece lo ha fatto. Probabilmente non crede che valga la pena di rispettare le promesse fatte a gente come noi.»

Aliana si sentiva come se fosse stata colpita alle spalle. «Non posso crederci. Dopo tutto quello che ho fatto per lui. Come ha potuto?» Prese il fratello per un braccio. «Alestan, dicci tutto quello che hai sentito. Dobbiamo sapere cosa ci aspetta, qui.»

Davanti a quella crisi, i Fantasmi Grigi erano di nuovo un gruppo unito e solidale. Packrat aveva distolto la sua attenzione dalla nipote di Agella. Gelina sedeva più eretta, e sulla sua faccia era tornata un po' di vivacità. Erla e Tag avevano smesso di lamentarsi. I Fantasmi Grigi ascoltarono con disappunto il resoconto della conversazione origliata da Alestan. «E poi lei si è messa a piangere» concluse il giovane, «e ha parlato di un anello che aveva perduto. Le è stato rubato da uno degli esseri alati durante l'attacco, e sembra che senza di esso lei non possa essere Gerarca.»

«Cosa?» disse bruscamente Packrat. «Ha perduto un anello?» I suoi occhi scintillarono. «Ma pensa un po'. Se noi avessimo quell'anello, potremmo farle fare tutto ciò che vogliamo.»

«Questo è vero» annuì Aliana. «Ma non sappiamo neanche che aspetto ha. E anche se lo sapessimo, non ho certo voglia di andare a prenderlo ai diavoli volanti.» Ebbe una smorfia. «Quelli che ho affrontato ieri sera, mi sono bastati.»

Packrat scrollò le spalle. «Era solo un'idea. Però potrebbe esserci utile

sapere che genere di anello è.»

Alestan lo scrutò attentamente. «Packrat, tu sai qualcosa che noi non sappiamo? Ricorda quel che ha detto Galveron sui furti.» Si massaggiò il braccio steccato. «Farci accogliere qui ci è costato un prezzo, e io non intendo farmi buttare fuori perché tu stai facendo il furbo. Se scopro che hai rubato della roba e ci metti in pericolo tutti quanti, ti butto fuori io stesso.»

Aliana diede al fratello uno sguardo d'avvertimento. Ormai Alestan avrebbe dovuto sapere che le minacce non erano il modo giusto per far collaborare Packrat. «Ascolta, Packrat, ti prego» lo blandì. «Ieri sera ho fatto quello che ho potuto, e così Alestan, ma anche se siamo riusciti a entrare nel Tempio c'è sempre il rischio che la Gerarca non ci voglia qui. Se tu sai qualcosa che può darci un vantaggio, allora sei l'unico che può aiutarci. Noi dipendiamo da te.»

Packrat fece un po' di scena fingendo di pensarci sopra, e Aliana sorrise fra sé. Quando reagiva così, significava che si sarebbe lasciato persuadere. L'uomo si guardò attorno furtivamente, come se qualche estraneo stesse origliando. «Avvicinatevi, tutti voi» disse sottovoce. «Fate scudo intorno a me, perché nessuno veda quel che stiamo facendo. Gli altri si radunarono docilmente, con Packrat in mezzo a loro. Lui si frugò addosso, e Aliana si accorse che sotto l'uniforme da Spada di Dio aveva tenuto i suoi stracci, un lurido insieme di tuniche e bluse che oltre a tenerlo caldo formavano un labirinto di tasche, taschini, cavità e nascondigli segreti.»

«Un momento... so che li ho messi qui, da qualche parte.» Dopo essersi frugato ancora un poco tirò fuori un pugno chiuso, con aria trionfante. «Ora, prima che diciate qualcosa, vi avverto che questa roba non l'ho presa nella Cittadella o qui nel Tempio. L'ho trovata sulla cima del cratere, quando siamo entrati nei Sacri Recinti.» Lentamente aprì le dita. «Che ne dite di questi gingilli, eh?»

I Fantasmi ansimarono di stupore. Sul palmo della mano di Packrat scintillava un piccolo assortimento di gioielli dalla montatura d'oro: anelli, spille, orecchini, bracciali e catenelle. Alcuni erano incrostati di una sostanza scura un po' troppo simile a sangue secco, ma si trattava di oggetti assai belli e preziosi. Rubini rossi come il sole al tramonto, gemme color ambra, zaffiri ben sfaccettati, piccoli diamanti luminosi, smeraldi dai bagliori verdi, topazi dorati, ametiste purpuree. Sembrava che Packrat avesse una manciata di arcobaleno.

Aliana era rimasta a bocca aperta. «Per le sacre corna di Myrial! Mettili via, Packrat. Presto, prima che qualcuno li veda.» E mentre i gioielli spari-

vano nel labirinto di tasche, lei provò un senso di perdita. «Lo sapevo che avevi trovato qualcosa, quando eravamo sulla cima del cratere» disse. «Li hai raccolti da una di quelle buche, fra gli spunzoni rocciosi?»

Packrat fece una smorfia. «Dannazione. Credevo che nessuno mi avesse notato. Ma c'era parecchia altra roba, lassù. Io ho avuto il tempo di intascarne soltanto una manciata. Sembra che quei bastardi siano affascinati dalle cose che scintillano, come le gazze che vanno a mangiare sull'immondezzaio.» Aliana gli gettò un'occhiata; era la prima volta che lo sentiva parlare dell'immondezzaio. Ma lui era troppo eccitato per notarlo. «Quello dev'essere il nascondiglio del loro tesoro. E se lassù ci fosse anche l'anello dei Gerarchi?» Inarcò un sopracciglio. «E se ce l'avessi qui, insieme a quelli che ho preso?»

Aveva ragione. Aliana seppe subito quello che dovevano fare. «Credo che andrò a fare due chiacchiere con Galveron» disse, «e che scoprirò perché ci ha tradito.»

«Ma non puoi farlo» protestò Alestan. «Capirebbe subito che io l'ho spiato.»

«E se anche fosse?» Aliana scrollò le spalle. «Date le circostanze, non è nella posizione di rimproverare *noi* d'essere stati scorretti. Gli parlerò, e mi farò dare una descrizione di quell'anello. Poi vedremo se è fra quelli presi da Packrat. E se lo abbiamo noi, la Gerarca verrà a mangiare dalla nostra mano.»

28
LE VETTE DELL'AMBIZIONE

Aliana trovò Galveron seduto su uno sgabello nell'infermeria di Kaita, occupato a farsi medicare. Era la prima volta che lo vedeva senza le bende sulla faccia, e fu sorpresa nel notare quanto fosse attraente, nonostante la cicatrice arrossata sullo zigomo destro e sulla fronte, dove Kaita aveva fatto del suo meglio per cucirgli la ferita.

Mentre lei si avvicinava, il comandante si girò di qualche grado per vederla meglio e ricevette un secco rimprovero dalla curatrice. «Stai *fermo.* D'accordo? Sei irrequieto come un bambino. Resta così ancora un momento.»

Lui ubbidì. Kaita gli bendò di nuovo la fronte, dove lo squarcio era più esteso, ma gli lasciò scoperto lo zigomo. «Qui non c'è segno di infezione, e guarirà più in fretta con l'esposizione all'aria» gli disse. «Tieni pulita la cu-

citura, e non grattarti i punti.»

L'uomo aprì la bocca per protestare, ma lei lo precedette: «Lo so, che ti prudono. Ma devi sopportare e lasciarli stare.»

«Sì, curatrice Kaita» disse docilmente lui.

Galveron ebbe piacere di vedere Aliana, ma fu stupito dalla sua richiesta di un colloquio in privato. La precedette nel tunnel che iniziava oltre la guardiola, e la ragazza trovò ironica quella scelta. Secondo Alestan, era proprio lì che l'uomo li aveva traditi con la Gerarca. Una lampada accesa era stata lasciata su una sporgenza di roccia simile a una panca. Galveron sedette e batté una mano sulla superficie piatta accanto a lui. «Ebbene?» domandò con un sorriso che Aliana trovò più simpatico, ora che poteva vedergli anche il resto della faccia. «Cosa posso fare per te?»

La giovane ladra esitò. Aveva pensato ad alcuni modi, obliqui e verbosi, per intavolare l'argomento, ma ora decise che avrebbe risparmiato tempo (e guai, forse) se fosse venuta subito al punto. «Alestan stava origliando, quando hai parlato alla Gerarca» disse subito. «Ha sentito che ci hai tradito. E mi avevi appena dato la tua parola che non l'avresti fatto.»

Galveron impallidì. «Gli venga un colpo!» sbottò. «Quel serpente ha strisciato alle nostre spalle fin qui? E cos'ha sentito?»

Aliana balzò in piedi. «Hai un bel coraggio a chiamare così mio fratello! Io potrei dire cose peggiori di te. Come hai potuto farlo? Dopo quello che ho passato, con che coraggio ci hai traditi? Credi che perché veniamo dalle Catacombe una promessa fatta a noi non valga niente?»

Lui strinse i denti. «Forse siete voi a non meritare niente, se non siete capaci di comportarvi onorevolmente.»

Aliana era così arrabbiata che riusciva appena a parlare. «Alestan non ha l'abitudine di spiare la gente. Vi ha seguito perché è responsabile di noi, e voleva assicurarsi che non tramaste qualcosa alle nostre spalle. E quello che hai fatto ha dimostrato che i suoi timori erano giustificati.»

«Non credi che la ragazza abbia ragione, Galveron?» disse una voce femminile. Aliana si voltò e vide la curatrice Kaita, avvicinatasi senza che loro se ne accorgessero. «Fra l'altro» aggiunse la donna, «se siete venuti qui per parlare in privato, non dovreste farlo a voce così alta.»

Galveron la guardò storto. «Tu non avresti dovuto ascoltare.»

«Non ho potuto evitarlo» replicò la curatrice. «È una fortuna che io abbia mandato i miei aiutanti a mangiare, altrimenti i vostri affari privati avrebbero già fatto il giro del Tempio.» Alzò una mano per azzittirlo. «Visto l'argomento della vostra discussione, sarà meglio che vi confessi una

cosa, a questo punto. Aliana non ha parlato di me, però credo che sappia che io mi sono accorta che suo fratello vi stava spiando. In realtà gli ho dato una lavata di testa, quando l'ho sorpreso a origliare.»

Galveron restò stupito. «Tu lo sapevi? E perché diavolo non me l'hai detto, Kaita?»

«Ho agito a mio giudizio. Sapevo che il ragazzo non avrebbe detto a nessuno quel che aveva sentito, a parte i suoi compagni. Lui non si fida di nessun altro, nel Tempio. E mi ha dato la sua parola che non lo avrebbe rifatto.» Si strinse nelle spalle. «Ho idea che *lui* sia uno che mantiene le sue promesse.»

Galveron mugolò. «Suppongo d'essermelo meritato» ammise. «Hai ragione, Aliana. Che tuo fratello sia in colpa o no, io devo farti le mie scuse.» Allargò le braccia. «Ma se Alestan avesse udito l'intera conversazione, saprebbe che non è stata colpa mia. Anzi, in realtà è stata colpa vostra.»

«*Nostra?*» si indignò Aliana.

«Del vostro aspetto, diciamo. È stata una cosa inevitabile. Se vi avessi portato al Tempio il giorno dopo l'attacco, sareste passati inosservati; ma il fatto che indossaste uniformi delle Spade di Dio, e la vostra abilità nel sopravvivere un paio di giorni là fuori ha fatto intuire a Gilarra che venivate dalle strade di Tiarond, e che non vi trovavate qui nei Sacri Quartieri durante il Grande Sacrificio.» Fece un sospiro. «Gilarra è una donna astuta, e molto sospettosa. Ha capito da sola che venivate dalle Catacombe, e quando mi ha accusato di aver accolto gente che stava rubando in città, io cos'avrei potuto dire? Ho giurato che vi avrei protetto, lo sai. Se le avessi mentito, ben presto lei lo avrebbe scoperto, interrogando i miei uomini, e allora non mi avrebbe più voluto come comandante delle Spade di Dio. Ed è solo perché sono il comandante che avrò il potere di proteggere te e i tuoi amici, se le cose si faranno difficili.» Allargò le braccia. «Ti chiedo di capire quello che ho fatto, e di giustificarmi. Se non altro, l'ho convinta a tenere segreta la vostra identità.»

Aliana sbatté le palpebre. «Hai fatto questo?»

«Sì. Alestan non te lo ha detto?»

Ora la rabbia di Aliana era rivolta al fratello. «No, dannazione, non me l'ha detto» borbottò. «Scusa, Galveron. Questo non lo sapevo.»

«Be', sono lieta che vi siate spiegati» disse Kaita. «Ora potete fare la pace e andare d'accordo.» Agitò verso di loro un dito ammonitore. «Ve la sentite?»

«Sì.»

«Ma certo.»

I due si guardarono e sorrisero. Aliana, sapendo che non avrebbe potuto trovare un momento migliore, trasse un lungo respiro. «Galveron, c'è una cosa che devi sapere.»

«Non contate su di me.» Kaita si allontanò. «Io ho già ficcato abbastanza il naso negli affari vostri, per oggi.»

Aliana aspettò che fossero di nuovo soli. «Riguarda l'anello perduto dalla Gerarca, Galveron. Io credo di poterla aiutare. Se potessi farlo, lei ci lascerebbe in pace, no?»

Il comandante rimase a bocca aperta. «Tu sai dov'è quell'anello? Ma non è possibile. Lo hanno rubato i diavoli alati.»

«Io so dove potrebbe essere» disse cautamente Aliana, e gli raccontò della loro arrampicata per entrare nei Sacri Recinti, e di come Packrat aveva scoperto il tesoro dei predatori. «Lui ha avuto appena il tempo di prendere una manciata di gioielli da quella buca» concluse, «ma dice che ce ne sono molti altri. Così ci siamo chiesti, *tu* riconosceresti l'anello dei Gerarchi, se lo vedessi?»

L'espressione di Galveron si fece attenta e concentrata. «Sì, lo riconoscerei. Quando ero il secondo del Nobile Blade ho spesso parlato col Gerarca, che allora era Zavahl. Lui aveva sempre quell'anello al dito.»

«Era uno di questi?» Aliana si tolse di tasca i gioielli che Packrat, con grandissima riluttanza, le aveva consegnato.

Galveron ansimò quando glieli vide deporre sulla lastra di pietra, dove la luce della lampada li faceva scintillare. «Grande Myrial!»

Febbrilmente l'uomo li esaminò uno dopo l'altro. Poi scosse il capo, con un sospiro. «No, non è fra questi. Apprezzo che tu abbia fatto questo tentativo, Aliana, ma il castone di quell'anello è una gemma piuttosto grossa, non si può confondere con altre.» Allungò le mani sopra i gioielli. «Questi è meglio metterli al sicuro in...»

«Nossignore!» Aliana gli scostò le mani, energicamente. «Questi tornano a Packrat.»

«Cosa? Un momento, Aliana. Non è roba sua.»

«Allora a *chi* appartengono?» replicò lei. «Se vengono dal tesoro dei diavoli volanti, significa che i loro precedenti proprietari sono morti. Packrat li ha trovati mentre stava rischiando la vita, come noialtri. Se non fosse per lui, la Gerarca potrebbe fare una croce sul suo anello, anche se lo cercasse per tutta la vita. Packrat non era costretto a dirci che aveva trovato questa roba. Ora almeno quella donna ha una possibilità.» Raccolse i

gioielli e se li mise in tasca. «Questi sono di Packrat, adesso. Glieli dovete.»

Galveron annuì, con riluttanza. «E va bene.» Per un poco restò seduto lì, a pensare. «Aliana» disse infine, «credi che Packrat possa condurmi nel posto dove ha trovato questa roba?»

Lei scosse il capo. «Neanche se ce lo fai trascinare da una pariglia di cavalli, Galveron. Ne ha avuto abbastanza. Tutti noi ne abbiamo avuto abbastanza. Noi non siamo stati al sicuro qui dentro, come tutta questa gente. In questi giorni, da quando quegli esseri hanno attaccato la città, non abbiamo fatto altro che nasconderci e scappare e lottare per la vita. Packrat è un ladro formidabile, ma fisicamente non è in buona forma. Dubito che possa arrampicarsi fin lassù, anche se volesse. Non prima di un lungo periodo di riposo.»

«Ma è disperatamente importante. Tu non hai idea di quanto sia vitale...» Galveron le prese le mani, stringendole così forte che lei fece una smorfia.

«D'accordo» sospirò Aliana. «Ti ci porterò io.»

«Aliana, no! Non dopo quello che hai fatto ieri sera. Non sarebbe giusto. Non hai avuto il tempo di riprendere le forze.»

Lei scrollò le spalle. «Io sto bene. Inoltre, non c'è nessun altro. Alestan ha un braccio rotto, Gelina non saprebbe arrampicarsi neanche per salvarsi la vita, e non possiamo mandare i ragazzi. Tosel sarebbe stato l'uomo giusto... si arrampicava come un ragno, ma ora è morto. Io sono l'unica scelta. Prendere o lasciare.» Lo guardò fieramente. «Ma ti dico una cosa, se faccio questo, tu e la tua Gerarca sarete in debito con me per il resto della vita. Io voglio il *migliore* posto nel Tempio per i miei compagni, il cibo *migliore* e gli abiti e le coperte *migliori.* E nessuno dovrà mai guardarci come se fossimo dei rifiuti delle Catacombe!»

Galveron le strinse le mani. «Se qualcuno ci prova» disse, «l'avrà a che fare con me.»

Gilarra guardò la manciata di gioielli. Possibile che fosse vero? Non osava sperarci. Rialzò lo sguardo su Aliana. «E il tuo amico dice che ce ne sono molti altri lassù? Ne è sicuro?»

La ragazza ebbe un sogghigno impertinente. «Se lo dice lui, mia signora, io gli credo. Quando si tratta di oggetti preziosi, Packrat non si sbaglia.»

Packrat! Gilarra non seppe trattenere un moto di ribrezzo ripensando a quel sudicio individuo dallo sguardo sfuggente. Detestava l'idea d'essere in

debito con lui. Ma la speranza che le era salita in petto la eccitava al punto da farle dimenticare il ribrezzo. Riusciva perfino a sopportare i modi di quella sgualdrinella presuntuosa. Quando avesse riavuto il suo anello e fosse stata Gerarca a tutti gli effetti, non avrebbe più avuto bisogno di dipendere da personaggi così sgradevoli.

Mentre Gilarra faceva mente locale sulla situazione, Galveron si schiarì la gola. «Ho detto ad Aliana che potremmo aspettare domani, quando lei si sarà ripresa dalla sua avventura di ieri sera, ma lei preferisce andare subito.»

«Be', tu stesso hai visto com'è il cielo» disse Aliana. «Oggi le nuvole sono alte, e c'è il riflesso della neve sul terreno. Questa può essere la giornata più luminosa che avremo per molto tempo. E non voglio aspettare, Galveron. Nei prossimi giorni Alestan farebbe di tutto per non lasciarmi andare. Ed essere inchiodata qui dentro con un fratello preoccupato che mi tormenta non sarebbe affatto divertente, per me.»

Gilarra si sentì rincuorare. «Se tu la pensi così, allora credo che dovreste andare al più presto. La tua osservazione sulla luce del giorno è giusta. Kaita è sicura che ti sei rimessa?»

Aliana annuì. «Gliel'ho chiesto. Dice che sono una ragazza forte.»

«Ma non le hai detto perché gliel'hai chiesto» obiettò Galveron.

«Sono certa che Aliana è la miglior giudice, se dice che se la sente» replicò con fermezza Gilarra. Sapeva di parlare così perché aveva un disperato bisogno di scoprire dov'era l'anello, ma non poteva farci niente. Inoltre la ragazza se la sarebbe cavata. I miserabili delle Catacombe erano gente dura.

Galveron si strinse nelle spalle. «E va bene. Se il mio voto viene superato per due a uno, daremo la buona notizia a tuo fratello e poi andremo. È già quasi mezzogiorno, e non voglio...»

«Un momento!» lo fermò Gilarra. «Cosa significa "andremo"? Per caso non vorrai andare anche tu, Galveron? Io non voglio rischiare di perderti.»

Lo sguardo del comandante s'indurì. «Io devo andare. Se Aliana vuole tentare nonostante le fatiche di ieri, dev'esserci qualcuno che veglia su di lei.»

«Questo può farlo chiunque» dichiarò Gilarra. «Tu sei già stato ferito una volta, l'hai dimenticato? Inoltre sei il comandante delle Spade di Dio, e non puoi essere sacrificato. Ieri hai già rischiato abbastanza, e io non voglio che questa diventi un'abitudine. Non è tuo compito sfidare il pericolo inutilmente. Ci sono i tuoi uomini, per questo.»

«Può darsi che sia vero, mia signora. Ma io devo andare» disse con fermezza Galveron. «Hai dimenticato la natura segreta della nostra missione? Non possiamo incaricare qualcun altro. Nessuno deve sapere che l'anello è sparito.»

Dannazione! Dice il vero.

Gilarra sospirò. «E va bene» disse. «Sembra che non abbiamo scelta. Non mi resta che augurarti buona fortuna.»

Quando Galveron e la ladra uscirono, Gilarra lasciò che la sua rabbia si sfogasse in una smorfia.

Per Myrial, cosa devo fare? Non posso permettere che lui aggiri così la mia autorità. Ma come faremmo, se lui non fosse il comandante? I suoi uomini lo adorano, e la gente lo rispetta.

Con disappunto comprese che se fossero arrivati a un conflitto, lei non avrebbe potuto permettersi di esacerbarlo.

Forse dovrò permettergli di correre questi stupidi rischi, se insiste, anche se ciò significa che un giorno dovremo fare a meno di lui. Ma è un brav'uomo e detesto l'idea di perderlo.

Il comandante delle Spade di Dio e la giovane ladra attraversarono i Sacri Recinti e ne uscirono presso le case degli artigiani, di fronte all'oscura imboccatura del tunnel. Galveron si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Forse occhi non umani li stavano spiando. Ansiosamente scrutò la torreggiante parete interna del cratere, pur sapendo che quello sguardo gli sarebbe servito a poco. Potevano esserci centinaia, forse migliaia di cavità in quella morbida roccia. I mostruosi esseri alati potevano nascondersi ovunque.

Un gomito appuntito gli urtò nelle costole. Aliana era nervosa, dopo lo sgradevole confronto di poco prima con suo fratello. Galveron era stato tentato di strangolare quell'idiota, per il modo in cui l'aveva fatta irritare in un momento così critico, anche sapendo che era l'amore a indurre Alestan a fare di tutto per non lasciarla andare.

Il gomito lo colpì ancora. «Muoviti, lumaca» sibilò la ragazza. «Ti ho detto che adesso dormono, ma dobbiamo approfittarne. Non abbiamo tempo da perdere.»

Scelsero la zona a occidente dell'imboccatura del tunnel, dove i Fantasmi Grigi erano scesi due giorni prima, e corsero all'ombra della parete rocciosa. Galveron guardò il cielo e deglutì saliva. Avevano scelto il miglior momento possibile per quel tentativo. Come al solito c'era uno strato di nuvole, ma piuttosto sottile, e spirava un forte vento. Era una delle gior-

nate più chiare che lui avesse visto da molti mesi, e la neve si stava sciogliendo, qua e là.

«Non far rumore!» sussurrò una voce impaziente, sopra di lui. La ragazza si stava già inerpicando sul versante roccioso, come un ragno sul muro: andava su rapidamente per i tratti scoperti, e si fermava a riposare nelle cavità, scrutando tutto attorno prima di ricominciare a muoversi. Galveron la guardò con ammirazione, meravigliato della sua abilità. Dopo un poco la vide oltrepassare un cornicione e sparire alla vista. Una corda si srotolò nell'aria, piombando verso di lui, e la sua estremità urtò al suolo. Più in alto la faccia di Aliana, bianca nella cornice dei capelli ramati, apparve sullo sfondo scuro della roccia. Un braccio gli fece segno di muoversi. Galveron aveva il suo orgoglio mascolino e la sua reputazione di soldato da difendere: si sputò sulle mani e cominciò ad arrampicarsi.

Gli parve un'eternità prima di arrivare all'altezza di Aliana. Ansimando si tirò sul cornicione e sedette, massaggiandosi le mani indolenzite. La ragazza lo guardò ironicamente, divertita. Galveron, troppo a corto di fiato per commentare qualcosa, si limitò a un grugnito.

«Siamo già stanchi?» lo prese in giro lei, riavvolgendo la corda. «Non ti arrampichi troppo male, per un cavallerizzo, ma la roccia non è un cavallo. Usi troppo le mani e poco i piedi. Ci sono molte fessure dove potresti infilare le punte degli stivali, per appoggiare il tuo peso. Ora riprendi fiato, mentre io vado su per un altro pezzo.»

Prima che Galveron potesse rispondere, lei era già ripartita, con un piede che oscillava pericolosamente accanto a un suo orecchio mentre cercava altri appigli. Dopo un'occhiata esplorativa al cielo, lui si accinse a riposare qualche momento. Non voleva arrivare in cima al tratto successivo rantolando come un vecchio ronzino. Non avrebbe dato a quella ragazza la soddisfazione di vederlo in quello stato!

Venne fuori che lì c'era bisogno di tutte le sue risorse. Per quattro volte fecero pausa, e per quattro volte fu Aliana che riprese per prima l'arrampicata per andare a legare la corda più in alto, mentre il comandante delle Spade di Dio arrancava dietro di lei. Ci furono momenti in cui dovette ricorrere a tutto il suo orgoglio, e quando finalmente giunsero sulla cima del cratere quella vista fu un vero balsamo per i suoi occhi.

Superato l'ultimo ostacolo, Galveron non riuscì a far altro che giacere sulla neve mezzo sciolta in attesa di ritrovare le forze. Il vento soffiava freddo e violento, lì sulla cima della montagna. Si girò supino per tener d'occhio il cielo, ma se fosse arrivata una minaccia c'era da dubitare che lui

avrebbe saputo fronteggiarla, prostrato com'era. Si aspettava d'essere preso in giro dall'ennesima spiritosaggine di Aliana, ma questo non accadde, e voltandosi vide che la ragazza non era lì. Allarmato dimenticò la fatica e balzò in piedi, afferrando la balestra che portava a tracolla. «Aliana!» sibilò.

Dopo qualche momento la ragazza sbucò da dietro uno spunzone di roccia, muovendosi con cautela sul terreno diseguale. Scomparve dietro un'altra sporgenza, poi si materializzò alla sua destra, svelta come una lepre balzata fuori dalla tana.

«Perché non mi hai aspettato?» domandò Galveron.

«Non abbiamo tutto il dannato giorno, lo sai.» La ragazza si piantò le mani sui fianchi. «Ora apri gli orecchi. La ladra sono io, e questo è un furto. È il mio lavoro, perciò taci e ascolta.»

Galveron era troppo un buon soldato per non capire che aveva ragione. Annuì, riluttante, e fu ricompensato da un rapido sorriso. Si accostò di più, per farsi udire sopra il sibilo del vento. «Lasceremo qui la corda, per scendere più in fretta se dovessimo fuggire. Perciò tu devi restare qui di guardia. È la cosa migliore» aggiunse subito, per tagliare corto alle proteste di lui. «In questo momento non c'è segno di quei maledetti, ma tu sai quanto sono veloci. Se ci tolgono la corda, siamo fregati. Non riusciremmo mai a scendere abbastanza in fretta.»

Galveron sospirò. «Va bene. Ma stai attenta, e non allontanarti oltre la portata della mia balestra.»

Aliana si strinse nelle spalle. «E che portata ha? Ma non preoccuparti, il posto è qui vicino. Sarò di ritorno prima che te ne accorga.» E senza aspettare la risposta, la ragazza sparì in quel labirinto di sporgenze rocciose.

Galveron si tolse la balestra da tracolla, ed esaminò cautamente il cielo grigio. Non si vedeva traccia di quegli esseri alati, ma ciò non lo tranquillizzò affatto. Benché fosse ormai accertato che usavano dormire durante le ore più luminose del giorno, questo sembrava un filo fragile a cui appendere le loro vite, data la perpetua penombra di quella lunga stagione piovosa. Guardò verso i Sacri Recinti e ripensò a com'era gremita di gente la grande piazza del Tempio, quando l'intera popolazione di Tiarond era venuta ad assistere al sacrificio del Gerarca. Nei suoi incubi sentiva ancora le strida bestiali dell'orda dei mostri che piombavano sulla gente indifesa.

Guarda da un'altra parte. Non pensarci.

Senza smettere di sorvegliare il cielo, sedette ad aspettare il ritorno di Aliana. Dove diavolo era andata? Poteva fidarsi di lei? Non sarebbe stato

meglio seguirla? Si augurò di non aver fatto uno sbaglio a permetterle di andare da sola.

Aliana, nel frattempo, aveva trovato ciò che stava cercando. Quella era la roccia a forma di figura ammantellata dietro la quale aveva visto chinarsi Packrat. Non ci mise molto a localizzare i buchi stretti e profondi che il compagno le aveva descritto. Erano parecchi, sparsi a breve distanza uno dall'altro. Si voltò a controllare il cielo e il bordo del cratere in cerca di movimenti sospetti. Faceva freddo, e a occidente s'erano ammassate nuvole basse e scure, proprio com'era successo l'ultima volta che lei era stata lì. Imprecò fra i denti. Perché non aveva capito che le condizioni atmosferiche seguivano uno schema regolare e ripetitivo, in quei giorni?

Non importa. Cerca di fare in fretta.

Dopo essersi assicurata che tutto era tranquillo, si voltò verso la roccia e infilò la mano nel buco più vicino.

Il suo braccio ci entrò fino al gomito. Sul fondo, le sue dita trovarono le piccole forme fredde che si aspettava. Lavorando in fretta Aliana svuotò il primo buco di tutto il suo contenuto, e quindi passò ai buchi circostanti, riempiendo di gioielli d'ogni genere la borsa che aveva legato alla cintura. Non c'era il tempo di esaminarli alla ricerca dell'anello dei Gerarchi. Avrebbe dovuto prendere tutto ciò che trovava, e sperare in bene. La maggior parte di quei gioielli, strappati dai cadaveri, erano abbondantemente incrostati di sangue. Su alcuni c'erano pezzi di carne già putrefatta, o ciocche di capelli. Più di una volta trovò, con suo orrore, degli anelli ancora attaccati a dita mozzate.

Alla fine tutti i buchi in cui poteva frugare furono svuotati. «Be', se non è fra questa roba, non so dove diavolo possa essere» mugolò Aliana. Appesantita dal carico non indifferente che ora riempiva la borsa, la ragazza si affrettò a tornare sul bordo del cratere, dov'era rimasto di guardia Galveron.

L'uomo fu sollevato di vederla comparire. «Era l'ora! Cominciavo a pensare che... *stai giù!*»

Aliana si accovacciò al suolo. Sentì il sibilo della tozza freccia della balestra che le passava sopra la testa, quasi sfiorandola. Dietro di lei ci fu il tonfo di un corpo che rotolava al suolo. Voltandosi vide altre due figure dalle ali nere che si abbassavano in picchiata verso di loro.

«Vai!» gridò Galveron, girando febbrilmente la manovella per ricaricare la balestra. Non era il momento di mettersi a discutere. La ragazza corse

alla corda e si calò, una mano dopo l'altra, più in fretta che poté. Sopra di lei la balestra vibrò ancora quando Galveron prese di mira un altro avversario. Aliana sentì un grido rauco. Almeno ne aveva ferito un altro, pensò. Subito dopo, la corda le fu quasi strappata dalle mani mentre l'uomo la seguiva, scivolando giù a pericolosa velocità. Aliana mandò un gemito. Se Galveron si spellava le mani a quel modo, significava che il pericolo non era finito. L'altro diavolo alato doveva essere andato ad avvertire il resto del branco.

Con Galveron che la seguiva troppo da vicino, la ragazza lasciò la corda e saltò per le ultime due o tre braccia, finendo sul tetto in pendenza del piccolo edificio. Pochi momenti dopo Galveron la raggiunse al suolo. «Corri. Non abbiamo molto tempo.»

I due fuggirono nel labirinto di stradicciole fra le case degli artigiani, mentre il cielo dietro di loro cominciava a riempirsi di veloci figure alate. Non c'era modo di raggiungere la Basilica, o anche la Cittadella, prima che l'orda fosse loro addosso. Aliana si guardò attorno freneticamente alla ricerca di un rifugio. «Non là» gridò a Galveron, che già deviava verso la più vicina delle piccole case. «Ci serve un posto senza finestre.»

Per un momento l'uomo esitò, si guardò attorno, quindi partì di corsa verso destra, attraverso uno spiazzo fangoso dove un tempo c'erano state delle aiuole. Aliana gli tenne dietro, trovando nelle gambe una forza che non sapeva di avere.

Oh, Galveron, spero che tu sappia dove stai andando.

«Qui dentro!» L'uomo la trascinò in un edificio basso e lungo, prima che lei avesse il tempo di protestare che le finestre erano troppo larghe. Poi vide la porta all'estremità opposta, e lo seguì. La luce del giorno fu bloccata dietro di lei mentre alcuni diavoli alati si affollavano alla porta. Le finestre andarono in pezzi quando altri di quegli esseri le sfondarono. Galveron la spinse avanti oltre la porta sul fondo del locale, e lei superò in un tuffo una stretta rampa di scale. Nella sua mente lampeggiò un'immagine di Alestan che si rompeva il braccio proprio in quel modo, e prima di ruzzolare sul pavimento lei protese le mani cercando di ammortizzare la caduta meglio che poté. Sopra di lei ci fu il tonfo della porta che si chiudeva, seguito dal gradevole rumore di un robusto catenaccio.

Si tirò a sedere, stordita e ansante. Dopo un momento sentì il fruscio di un acciarino a pietra focaia, e la scala fu illuminata dalla fiammella di una lampada. Galveron scese verso di lei. «Ti sei fatta male?»

Aliana scosse il capo. «No, a parte qualche graffio da aggiungere alla

mia collezione. Mi accontento d'essere viva.» Girò lo sguardo intorno a sé, ed ebbe la sorpresa di vedere una quantità di tubature di ceramica, cisterne in rame, delle caldaie, e una serie di altri tubi e contenitori lungo le pareti. Più vicino, in fondo alla scala, c'erano scaffali pieni di bottiglie di vetro giallo. «Nel sacro nome di Myrial, che posto è questo?»

«Siamo nella birreria dei Recinti.» Galveron sorrise. «Non credo che potremo tornare alla Basilica fino all'alba di domani, ma qui si può accendere il fuoco. E se vogliamo affogare i nostri dispiaceri, non c'è posto migliore.»

Aliana cercava di non sentire i colpi battuti sulla porta e le grida rauche, furiose, ma ebbe un brivido di paura. «Non ci riuscirei, con quei mostri così vicini.»

«Non preoccuparti.» Lui le sorrise. «Jivarn, il maestro birraio, è... o meglio, era, molto geloso dei suoi segreti. Se c'è un posto dove gli intrusi non possono entrare, è questo. Non credo che ci sia roba da mangiare, ma abbiamo acqua e birra a volontà.»

Poco dopo accesero il fuoco in uno dei tre caminetti che c'erano nel vasto scantinato. Benché fossero tentati di accenderli tutti e tre per scaldare bene il locale, decisero di fare economia di carbone per essere certi che durasse tutta la notte. Un po' di caldo era quel che ci voleva per tirarsi su di morale, e Aliana sedette davanti al caminetto, protendendo le mani intirizzite verso la fiamma. Galveron si accovacciò lì accanto e spense la lampada, poiché la luce del fuoco era sufficiente. «Ora va meglio» sospirò l'uomo, massaggiandosi le gambe. «Per Myrial, mi fanno male i polpacci! Un'altra arrampicata come questa, e Kaita dovrà ricoverarmi in infermeria per un mese.»

«Prova a farne due in due giorni, e poi parleremo del dolore.»

I tonfi e gli strepiti fuori dalla porta dello scantinato erano cessati, e i due cominciarono a sperare che i predatori avessero rinunciato a loro, anche se Aliana non poteva scacciare il timore che fossero là fuori alla ricerca di un altro modo per entrare. Si augurava che Galveron sapesse quel che diceva, affermando che quello era un posto sicuro. Decise che aveva bisogno di qualcosa per allontanare la mente da quelle creature. «Be', perché non diamo un'occhiata al malloppo?» suggerì.

Sparsero il contenuto della borsa sul pavimento davanti al focolare, e cominciarono a esaminare i gioielli, lavandoli in una bacinella d'acqua tiepida. Aliana non ci mise molto a distrarsi dal pericolo. In vita sua non aveva mai visto tanti oggetti preziosi. Galveron frugava fra essi con grande

concentrazione, studiando soprattutto gli anelli. E all'improvviso mandò un grido di trionfo. Sul palmo della sua mano c'era un anello nel quale era incastonata un'enorme gemma rossa, che scintillava come se lui avesse tolto una brace dal fuoco.

Aliana guardò il monile, e con sua sorpresa non provò altro che stanchezza e disgusto. Così era per quell'oggetto che loro avevano rischiato la vita. Un cerchietto d'oro e una pietra rossa era tutto ciò che bastava a un Gerarca per essere tale. Non l'abilità, non l'intelligenza, non la forza, né la capacità di governare. Soltanto un oggetto, e una tradizione millenaria. Rialzò lo sguardo sul volto di Galveron, segnato dalla ferita che s'era preso combattendo per difendere la sua gente.

Tu saresti un capo molto migliore di Gilarra.

Aliana non poté evitare di esaminare da tutti i lati l'idea che le era venuta. «Galveron» disse sottovoce. «Io so che questo va contro la tradizione, ma le tradizioni cambiano col tempo e con la necessità...»

Lui la guardò, accigliato. «Cos'è che va contro la tradizione?»

Lei esitò, poi riprese: «Alestan, e anche Kaita, mi hanno detto che Gilarra non ce la fa a sopportare le responsabilità. E tutti i profughi del Tempio guardano a te. Ora la gemma rossa ce l'hai tu. E quella gemma è il potere. Se la tieni, potresti essere *tu* il Gerarca?»

Lui spalancò gli occhi, e chiuse le dita intorno all'anello. «Non essere ridicola! Io sono il comandante delle Spade di Dio. Sono fedele a Gilarra.» Ma Aliana notò che aveva risposto troppo in fretta, come turbato da quell'idea, e che restava a lungo pensoso anche dopo aver messo via il prezioso anello. Lei prestò attenzione a non accennare più alla cosa. Dopotutto Galveron aveva tutta la notte per riflettere alle sue parole.

E chissà? Forse domani Gilarra avrà una sorpresa.

29
UNA POSSIBILITÀ DI REDENZIONE

Era un gruppetto nervoso quello che attendeva al freddo e al buio nel tunnel appena scavato da Maskulu. Più avanti, e più in alto, c'era il rumore stridente delle mandibole del Moldan che si apriva rapidamente la strada nella roccia verso l'abitazione di Skreeva, ormai vicinissima. Quel rumore faceva digrignare i denti a Elion, che non ne poteva più. Si sentiva già fin troppo teso e preoccupato. I suoi compagni sembravano nelle stesse condizioni. Kaz, accucciato presso il muro, agitava la coda da una parte e dall'al-

tra come un gatto nervoso. Bailen, seduto in groppa al drago di fuoco, ascoltava con la mente e con gli orecchi, accigliato; stava aspettando una parola da Vaure, che nel villaggio presso il lago aveva un compito ancor più sgradevole. La fenice era coi curatori, che si stavano occupando di Dessil ancora privo di sensi, e nello stesso tempo veniva sepolta di domande da parte dell'Archimandrita.

Ailie era in piedi accanto a Kaz, pallida e a disagio nella luce spettrale dell'ovoide. Per un'abitante del villaggio come lei era molto insolito avere a che fare con le faccende dei Maestri del Sapere. Se il loro piano fosse fallito, lei avrebbe perso tutto. E non era la sola, pensò cupamente Elion. Quell'affare con la Alvai avrebbe innescato lo scontro fra Cergorn e i rinnegati. Entro la prossima ora si sarebbe deciso non solo il destino di Zavahl e Toulac, ma il futuro dell'intera Lega.

E io cosa sto facendo qui? Non ho mai voluto immischiarmi in queste cose!

Ma non c'era modo di tenersi fuori dagli avvenimenti che si stavano svolgendo. Amaurn o Cergorn? Ogni Maestro del Sapere avrebbe dovuto prendere questa decisione entro poche ore. Lui era semplicemente stato costretto a prenderla prima. Quando Bailen l'aveva aggredito telepaticamente, lui era rimasto stupito nell'accorgersi che un uomo come Amaurn avesse sostenitori così fedeli all'interno della Lega. E le sorprese non erano finite. Durante il confronto fra Veldan e l'ex comandante delle Spade di Dio, all'insaputa dei due protagonisti Kaz gli aveva trasmesso mentalmente il loro colloquio. Elion era rimasto sbalordito quanto Veldan nell'apprendere che Blade altri non era che il famigerato Amaurn, e ascoltando le sue argomentazioni aveva dovuto ammetterne la validità. Quando Maskulu aveva ceduto alle insistenze di Veldan e riaperto la caverna nella quale li aveva chiusi poco prima, Elion era già arrivato alla sua decisione.

L'ironia è che a fare di noi dei rinnegati è stato proprio Cergorn, col modo in cui ci ha trattato dopo il nostro ritorno. Secondo me non c'è dubbio: si è dimostrato un incapace. Che fosse d'accordo con noi oppure no, avrebbe dovuto almeno ascoltare quel che avevamo da dire. Solo a questo patto io avrei potuto schierarmi con lui.

Elion era ancora irritato per la mostruosa ingiustizia d'essere stato accusato della perdita di Thirishri. Poteva capire che l'Archimandrita fosse angosciato, ma un vero capo non avrebbe dovuto permettere che il suo giudizio fosse piegato da considerazioni personali. Forse non era giusto, ma era l'altra faccia del potere, un prezzo che doveva essere pagato.

E questa nuova incarnazione di Blade sarà meglio dell'altra?

Era un pensiero preoccupante. Solo il tempo lo avrebbe detto.

Elion si volse verso Amaurn e vide che il suo sguardo era fisso non in avanti, dove lavorava il Moldan, ma su Veldan. La giovane donna sembrava occupata a comunicare privatamente con Kaz, perché era voltata da quella parte e non si accorgeva d'essere osservata dall'uomo. C'era una luce strana, indagatrice, negli occhi grigi di lui, ed Elion si accigliò. Qual era lo scopo di un esame così attento da parte di un uomo capace di uccidere a sangue freddo?

Peste e corna! Non si sarà incapricciato di Veldan, per caso? Quando parlavano, ha detto che somigliava tutta a sua madre.

Poi Elion ebbe un altro pensiero, che lo fece ansimare.

No! Non essere ridicolo, non può essere! Dopotutto lei somiglia a sua madre, non a lui. Ma... nessuno sa chi fosse il padre di Veldan.

Con fermezza respinse quell'idea. Era ovvio che a Veldan non era neanche passata per la testa, e non c'era motivo perché lui dovesse pensarci. Era un sospetto ridicolo. Stava lasciando correre troppo la sua immaginazione, e inoltre non erano fatti suoi. Ciò nonostante, in quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere cosa stesse pensando l'aspirante capo della Lega.

Non so cosa mi abbia trattenuto dal dirglielo.

Amaurn si chiese cosa ne fosse stato del suo coraggio. Quando aveva seguito Veldan per parlarle, era sua intenzione dirle cosa c'era stato fra lui e Aveole, rivelarle che lui apparteneva al Popolo dei Maghi e da dove era venuto Kaz. E non sarebbe stato il caso di dirle che sicuramente lei era sua figlia, concepita la notte della separazione, quando lui e Aveole avevano capito che non si sarebbero rivisti mai più?

Non era il momento di dirglielo. Non avevo ancora la sua fiducia. Perché avrebbe dovuto credermi?

O avevo soltanto paura? E se mi sbagliassi? Se ci fosse stato qualcun altro, un uomo col quale Aveole si è consolata dopo la mia partenza?

Per sopravvivere a quei lunghi anni d'esilio lui aveva dovuto allontanare il ricordo di Aveole, in parte perché sentiva disperatamente la sua mancanza, in parte perché quel pensiero lo indeboliva, e in parte anche perché sapeva che lei avrebbe odiato e disprezzato l'uomo che lui era diventato. Solo vedendo la faccia di Veldan, tutti i ricordi di lei erano tornati, e con essi quello del giovane idealista che lui era stato un tempo.

Be', adesso non era il momento di pensare a questo. Amaurn si concentrò con fermezza sulla situazione in corso. La faccenda di Veldan avrebbe dovuto aspettare finché avrebbe avuto il tempo di pensare a cose personali, ovvero solo il cielo sapeva quando. Ora lui doveva dedicarsi completamente a prendere il controllo della Lega. Non era per questo che aveva lavorato anni e anni?

«Ho quasi finito.» La voce del Moldan, telepaticamente ruvida come una cascata di ghiaia, fu un sollievo.

Amaurn trasse un lungo respiro. «Allora procedi.»

Una lancia di luce attraversò la penombra del tunnel, quando il tratto finale crollò. Nello stesso tempo Maskulu si gettò avanti, superando d'un balzo lo squarcio nel pavimento dell'abitazione dell'Alvai, seguito subito da tutti gli altri. Amaurn gli tenne dietro in fretta, arrampicandosi sul pendio di detriti che il Moldan aveva lasciato dietro di sé.

La casa si trovava sul versante boscoso della collina, non lontano da quella di Veldan. Vista dall'esterno aveva una forma emisferica, che ricordava un nido di api. Dall'interno le pareti apparivano delicate e traslucide, sottili come carta oleata. Ma l'edificio era costruito con la saliva solidificata di Skreeva, ed era molto più robusto di quel che sembrava.

Skreeva era in un angolo, in mezzo a un assembramento di alberi massicci radicati nella pavimentazione. I loro rami formavano una sorta di enorme nido imbottito, e lei stava riposando il poderoso corpo da insetto dentro di esso. Quando gli intrusi avevano fatto irruzione sbucando dal sottosuolo aveva voltato la faccia chitinosa da quella parte, inespressiva quanto i suoi sfaccettati occhi a bulbo.

Amaurn uscì dietro il Moldan, che si scostò per lasciarlo passare. Gli occhi della Alvai, verde smeraldo, si spostarono su di lui, e un riflesso di luce scivolò lungo le sue mandibole verdoline. Benché si fosse appena mossa, l'atmosfera fra lei e quelli che la stavano affrontando era carica di minaccia. «Amaurn. Dopo tutto questo tempo sei ancora così temerario da tornare. Cergorn avrà piacere di vederti. Non ha mai dimenticato che ti attende una meritata punizione.»

«A Cergorn potrebbe interessare anche apprendere che ti sei venduta a qualcun altro, Alvai» replicò Amaurn. «Per conto di chi hai rapito Zavahl? E stato il Popolo dei Draghi a darti questo incarico, vero?»

«Che differenza può fare per te?» rispose Skreeva, impassibile. «Il Veggente è vitale per la loro razza. Lo volevano indietro, perché fra loro è al sicuro, e la giustizia esige che lo abbiano.»

«La Lega ha bisogno di lui, qui» disse Amaurn, in tono che non ammetteva repliche. «Le sue conoscenze sono necessarie per riparare le Muraglie di Confine. Tu devi restituircelo, Skreeva. È in gioco il futuro, non solo del Popolo dei Draghi ma di tutti noi.»

«Non posso. Ho dato ai Draghi la mia parola.» Benché la tensione salisse, l'inumana faccia triangolare della Alvai restava priva di espressione. Il suo enorme corpo era immobile come una statua di giada. «Il Veggente sarà restituito ai Draghi. Se tu lo vuoi, devi trattare con loro.»

Amaurn fissava l'Alvai coi suoi duri occhi grigi. «Richiama subito i tuoi servi Dierkan, Non te lo chiederò un'altra volta.»

«Altrimenti cosa farete?» Nella voce mentale di Skreeva c'era una nota di sarcasmo.

«Faremo *questo*!» L'impaziente Maskulu non ne poteva più di quelle chiacchiere. Si gettò avanti senza preavviso, e nello stesso istante anche la Alvai subì una trasformazione. Balzò via dal suo angolo, spalancando le ali in un vorticante frullio, e le sue poderose zampe anteriori, fornite di denti a sega affilati come rasoi, si estesero per afferrare e uccidere. Mentre il Moldan la caricava lei si spostò di lato, e con una zampa gli staccò via una sezione di gambe, mentre l'altra lo colpiva alla faccia squarciandogli un grappolo di occhi peduncolati.

Maskulu non vacillò, anche se per un attimo sbandò da un lato. Inesorabile come una valanga si gettò contro la mortale barriera delle zampe vorticanti dell'avversaria, e con un tonfo i due titanici protagonisti si scontrarono al centro della camera. Skreeva riuscì a resistere all'impatto, mentre le sue elaborate mandibole aggredivano il muso dell'avversario e le sue zampe a rasoio stridevano sul suo carapace in cerca di una presa. Ogni tanto la fortuna la favoriva e riusciva a staccargli via un'altra sezione di gambe, danneggiando la sua presa sul terreno e indebolendo la forza del suo attacco.

Maskulu stava cercando di avanzare per averla a portata delle sue terribili mandibole, che scattavano avidamente, ma le zampe anteriori della Alvai lo tenevano indietro, lontano dal suo morbido corpo. Le massicce e muscolose gambe posteriori di lei, piantate al suolo, le fornivano una leva contro la tremenda spinta dell'avversario.

Per quello che parve un tempo interminabile i due si spinsero a destra e a sinistra in una danza mortale, ciascuno in cerca di un'apertura che gli desse un piccolo vantaggio. A un tratto urtarono una parete della camera, che non era progettata per resistere a quel trattamento. Il Moldan e la Alvai la

sfondarono e rotolarono sul pendio della collina, mentre la casa crollava intorno agli altri in una grandine di frammenti traslucidi.

Il combattimento continuò fra gli alberi, ma ora Skreeva appariva chiaramente stanca, e nell'indebolirsi cominciava a essere in pericolo. Poteva sopravvivere solo finché fosse riuscita a tenere lontane da sé le mandibole del Moldan. Il suo timore che Cergorn scoprisse che lei era un agente dei Draghi passò in secondo piano, e per paura di perdere la vita tentò l'ultima mossa e chiamò aiuto.

Maledizione!

Amaurn strinse i denti, frustrato. L'ultima cosa che desiderava adesso era l'intervento dell'Archimandrita. Veldan scambiò uno sguardo con lui e salì sulla groppa del drago di fuoco, davanti a Bailen, mentre Ailie ed Elion si spostavano al riparo dietro di loro. Nel frattempo il Moldan e la Alvai continuavano la loro lotta mortale, senza dare un momento di respiro all'avversario per timore che ne approfittasse.

«Sta arrivando Cergorn!»

Tutti loro udirono l'avvertimento di Vaure. Al centauro non occorse molto per raggiungerli. Ben presto nel bosco si udì avvicinarsi un rumore di zoccoli, e l'Archimandrita sbucò nella radura. Dietro di lui sopraggiunse la fenice, in rapido volo fra i rami degli alberi. «Presto!» gridò Vaure. «Ha lasciato indietro le sue guardie. Questa è la vostra occasione!»

Dall'altra parte della radura ci fu un fracasso di cespugli sfondati quando il Moldan e la Alvai, ancora avvinghiati, rotolarono nel sottobosco, ma la loro lotta non accentrava più l'attenzione degli altri. Tutti gli occhi erano sull'incontro fra Cergorn e Amaurn.

«*Tu!*» Il centauro piantò gli zoccoli al suolo e si fermò bruscamente di fronte ad Amaurn. «E così sei finalmente tornato ad affrontare la tua punizione, traditore.» Il suo sguardo si spostò sugli altri Maestri del Sapere: Veldan, Elion, Bailen e Kazairl. Tornò a voltarsi verso Veldan e sputò in segno di disgusto. «Tale madre, tale figlia» disse. «Tu corrompi tutto ciò che tocchi, Amaurn.» Allungò una mano sulla sua bardatura dorsale e sfilò dal fodero una grossa spada.

Bene. È così contrario all'uso delle conoscenze della Lega che non ha neppure il buonsenso di munirsi di un'arma a proiettili. Idiota.

Amaurn si rivolse mentalmente ai compagni radunati dietro di lui. «Non intervenite prima dell'arrivo delle guardie. Questa è una faccenda fra lui e me. Non sporcatevi le mani e la coscienza col sangue di un Archimandrita.» Sapeva che gli avrebbero ubbidito. Li aveva persuasi a seguirlo, ma

doveva ancora vincere la loro lealtà verso Cergorn.

Il centauro si gettò avanti senza esitazione, e non ci fu più tempo per parlare.

Cergorn era veloce. Amaurn ebbe appena il tempo di sfoderare la sua spada e di parare il primo fendente. Alzò l'arma e deviò il colpo dall'alto in basso, così violento che lo fece cadere in ginocchio. Per un istante temette che la lama si sarebbe spezzata, ma era un prodotto della bottega di Agella, elastica e affilata, capace di resistere a ogni sforzo. Prima che Cergorn potesse colpire ancora lui gli sferrò un fendente al ventre, costringendolo a balzare via. Nonostante la sua pesantezza il centauro fu così svelto a scansarsi che la lama lo ferì superficialmente alle costole e all'addome, invece di sbudellarlo. Ciò nonostante il primo sangue era stato versato da Amaurn, che cercò di approfittarne senza perdere tempo. Le guardie e altri Maestri del Sapere sarebbero sopraggiunti da un momento all'altro, e allora sarebbe stato troppo tardi.

Cergorn girò su se stesso e caricò verso di lui, abbassando la pesante spada. Amaurn si gettò di lato, e l'arma dell'avversario andò a colpire il terreno erboso, sfiorandogli una spalla. Lui rotolò via, rischiando di tagliarsi un piede con la sua stessa lama, e balzò in piedi prima che l'avversario estraesse la spada dal suolo. Con un balzo rapido si portò alle spalle del centauro e mirò ai garretti, per spaccargli i tendini, ma Cergorn si aspettava quella mossa: alzò una zampa posteriore e sferrò un calcio con precisione micidiale. Nel braccio destro di Amaurn esplose una fitta di dolore, mentre la spada gli volava via di mano.

Ho fatto un errore. Un errore grave.

Negli ultimi vent'anni lui aveva combattuto solo contro avversari umani. S'era dimenticato che il corpo di un quadrupede accoppiato con l'intelligenza di un uomo poteva essere una combinazione letale.

Ma c'era ancora una possibilità. L'altro scontro, quello fra il Moldan e la Alvai, si spostò più vicino a Cergorn, che ne fu distratto un momento e girò la testa. Con un salto disperato Amaurn gli balzò in groppa, ignorando il dolore agonizzante alla mano ferita. Il centauro imprecò furiosamente e indietreggiò, ma Amaurn riuscì a passargli un braccio intorno alla gola e con la mano libera si frugò alla ricerca del pugnale.

Con un ruggito di rabbia il centauro si gettò in ginocchio e rotolò di lato, per schiacciare l'avversario col suo peso. Amaurn evitò quella mossa tuffandosi da parte, tuttavia uno zoccolo che scalciava lo colpì alle costole, con tale forza che lui barcollò, riuscendo appena a rimanere in piedi.

Facendo volare dappertutto zolle e foglie cadute Cergorn si rialzò. Con una risata puntò la spada verso il suo nemico, ora dolorante e disarmato. «Non ti ucciderò qui e ora» disse, in tono aspro. «A meno che tu tenti qualcosa di stupido. Sarai giustiziato di fronte all'assemblea della Lega, come avrebbe dovuto accadere vent'anni fa. Hai rimandato la tua condanna, traditore, ma alla fine il momento è venuto.»

Senza fiato per il dolore, Amaurn indietreggiò. Non c'era segno della sua spada; era andata a perdersi fra le foglie secche. Dietro di lui c'era Veldan, e dall'altra parte della radura si udiva lo scalpiccio di piedi in corsa. Dovevano essere le guardie e altri Maestri del Sapere che stavano arrivando sulla scena.

All'improvviso ci fu un frullio d'ali e Vaure volò verso di loro, facendo sobbalzare il centauro che colse quel movimento con la coda dell'occhio. La fenice atterrò fra le foglie cadute, prese la spada di Amaurn fra gli artigli e cercò di portarla verso di lui, ma l'arma era troppo pesante per le sue forze e la fece cadere al suolo.

«Questo non lo dimenticherò...» cominciò a dire Cergorn, ma non ebbe il tempo di finire la frase. Vedendo la sua arma Amaurn era corso da quella parte. Il centauro sollevò la spada... proprio mentre il Moldan, accorgendosi che Skreeva s'era indebolita, le era balzato addosso spingendola contro un albero. La Alvai cadde agitando le ali come un'elica, con tutto il peso dell'avversario sopra di sé. Un denso sangue verde schizzò, quando le mandibole diamantate si chiusero intorno alla testa di Skreeva. Il suo esoscheletro cedette con un orribile crepitio, e le sue affilate zampe anteriori scattarono selvaggiamente qua e là nelle contorsioni dell'agonia. Una di esse colpì il centauro alla carica proprio sul petto, dove il suo torso umano si univa al corpo di cavallo. Con un grido Cergorn lasciò cadere la spada e si abbatté, perdendo sangue dalla terribile ferita, mentre le zampe si piegavano in malo modo sotto di lui. Quando rotolò sull'erba ci fu il rumore di una delle zampe anteriori che si rompeva.

Gli altri Maestri del Sapere, un gruppo di esseri assortiti umani e non umani, sopraggiunsero in quel momento dalla parte del villaggio, ma si fermarono sgomenti alla vista di quel carnaio: il corpo decapitato della gigantesca Alvai, e il loro Archimandrita riverso nel suo sangue. Ci fu uno stupefatto silenzio, mentre contemplavano la scena con orrore. Veldan fu la prima a reagire. Scivolò giù dalla groppa del drago di fuoco e corse accanto a Cergorn, tastandogli la gola in cerca delle pulsazioni. «Chiamate un curatore, presto» gridò. «È ancora vivo!»

Fra gli altri ci furono dei movimenti quando si volsero per inviare un messaggio mentale al villaggio, e qualcuno convocò anche Syvilda. Nello stesso tempo le guardie fecero per muoversi verso Amaurn, che s'era avvicinato a Veldan e al corpo inerte di Cergorn... ma si fermarono, affrontate dalla titanica figura da incubo del Moldan.

«Ascoltate me, Maestri del Sapere» gridò questi, telepaticamente. «Cergorn è ferito, e non può guidarvi. Ma qui c'è un altro, che avrebbe dovuto diventare Archimandrita anni fa, se Cergorn non lo avesse sconfitto. Forse ora è finalmente venuto il suo momento. Per il presente, almeno, considerate Amaurn il capo della nostra Lega. Quando lui si fece avanti per prendere il comando, tanti anni fa, noi non eravamo pronti a comprendere la bontà dei suoi progetti, e lui fu condannato a morte da Cergorn. Ora, in questi tempi di crisi, io vi dico che le sue idee rivoluzionarie possono salvare dal disastro tutti noi, e il mondo che noi abbiamo giurato di proteggere.»

Il Moldan aveva fatto una mossa efficace e al momento giusto, suggerendo quella soluzione. Da tempo ormai la popolazione di Gendival sentiva il peso della crisi, ed era alquanto diminuita di numero, perché molti Maestri del Sapere avevano dovuto spargersi in ogni terra per fare fronte a varie difficoltà. Buona parte di quelli rimasti erano abbastanza anziani da ricordare Amaurn, e non pochi di loro avevano simpatizzato con lui o lo avevano addirittura aiutato. Non ci sarebbe stata un'occasione migliore per convincerli... ma come avrebbero reagito alla violenza accaduta in quel luogo?

Poco dopo sopraggiunsero i curatori, e con essi Syvilda. Il suo bel volto era bagnato di lacrime, e guardò Amaurn con odio e disgusto. «Vigliacco!» gridò. «Se il mio compagno morirà, ti ucciderò con le mie mani.»

Amaurn scrollò le spalle. «Era lui a volere la mia morte, non il contrario.»

Syvilda gli girò le spalle e si chinò sulla figura inerte di Cergorn, ma quando i curatori e i loro assistenti si prepararono a portarlo via si rivolse a tutti i Maestri del Sapere presenti. «Non fatevi ingannare da lui. Non è altro che un assassino, un bastardo senza cuore che guasta ciò che tocca. Avremmo dovuto ucciderlo molto tempo fa, quando ne avevamo la possibilità. Se lo ascoltate, lui porterà la Lega alla rovina.» Poi guardò freddamente Veldan. «Dopo quello che lui ha fatto per te e per Kazairl in questi anni, mi sarei aspettata più lealtà. Ma il sangue non mente, come dicono.»

Dopo che Syvilda e i curatori ebbero portato via il ferito, ci fu un lungo silenzio. I pensieri dei Maestri del Sapere, non schermati, giungevano ad Amaurn. Tutti coloro che lo avevano sostenuto in segreto erano felici del suo ritorno, nonostante le parole di Syvilda. Molti degli altri erano stati contrari alla politica di Cergorn e alla sua assenza di attività, ma non avevano molta voglia di veder sostituire il loro Archimandrita da quello che giudicavano un assassino spietato.

Mentre i loro pensieri s'intrecciavano, incerti e frenetici, Amaurn guardò il pacifico villaggio sulla riva del lago e fra gli alberi, quel posto che lui aveva sognato per tanti anni. Poi si voltò a osservare la scena della radura, col terreno insanguinato, i cespugli fatti a pezzi e il corpo mutilato della Alvai. Una grande incertezza lo assalì, e per la prima volta le sue azioni ciniche e brutali di quegli ultimi due decenni gli apparvero in una nuova luce. E se quelli che dubitavano di lui avevano ragione?

«Tu non dovrai comportarti nello stesso modo anche in futuro» disse la voce mentale di Veldan. «Non c'è modo di disfare le cose che hai fatto, e alla fine pagherai per i tuoi peccati, in un modo o nell'altro. Come tutti quanti. Se però cerchi davvero la redenzione, salvare un mondo è un buon modo per cominciare. Del resto, la Lega non ti permetterà di agire alla maniera del Nobile Blade, e molti di noi hanno la forza di impedirtelo, se ci proverai. Ma forse finora abbiamo fatto una vita troppo facile, rintanati qui a Gendival e tenendo per noi i nostri segreti. Forse un modo di agire più deciso e irruento è quello che ci vuole, in questo momento... con moderazione, naturalmente.»

Amaurn le rivolse un sorriso aspro. «Moderazione nell'irruenza? Questa è una bella pretesa.» Fece una pausa. «E tu? Puoi perdonare così facilmente un assassino?»

Lei scosse il capo, gravemente. «No. Ma ci proverò. Questo è il massimo che puoi chiedere a tutti noi. Chiunque ha diritto a una possibilità di redimersi.»

«Io farò del mio meglio... se tutti voi mi darete questa possibilità.» Amaurn si volse a fronteggiare gli sguardi accusatori dei Maestri del Sapere. «Mi dispiace per la morte di Skreeva» disse. «Ma doveva succedere. Era un'agente del Popolo dei Draghi, e anche se Cergorn non crede che l'umano condotto qui da Veldan abbia in sé la mente del Veggente Aethon, i Draghi non ne dubitano, e neppure io. Nella sapienza antica di Aethon c'è la nostra sola e debole speranza di scoprire i segreti delle Muraglie di Confine. Se gli abbiamo permesso di andare a sud, in Zaltaigla, abbiamo getta-

to via questa speranza.»

«Ma...» disse Vaure esitante, fra gli altri, «io credevo che tu *non* volessi riparare le Muraglie di Confine. Un tempo dicevi che era sbagliato recintare gli abitanti di questo mondo come bestiame.»

Amaurn annuì. «Forse è vero. E forse in seguito potremo organizzare il passaggio di informazioni, e di persone, fra le terre. Ma ora abbiamo visto cosa succede quando le Muraglie di Confine crollano. Che le approviamo o no, in termini politici o morali, abbiamo scoperto nel modo più duro che sono parte essenziale del nostro mondo, e noi dobbiamo mantenere saldi gli equilibri ambientali.»

«Allora Cergorn aveva ragione?» domandò qualcuno.

Amaurn sentì che tutto il futuro era in gioco lì, in quel momento. «Aveva ragione sul fatto di mantenere le Muraglie di Confine, ma credo fermamente che fosse nel torto impedendo la distribuzione di tante informazioni alla gente di questo mondo. Una maggiore comprensione dei fatti avrebbe potuto aiutare molti popoli ad affrontare meglio le calamità che ora li stanno minacciando. Ma non è questo il momento di discutere argomenti così gravi. Il nostro primo compito è di assicurarci di *avere* un futuro. Solo in seguito potremo decidere che forma dargli.» Trasse un lungo respiro. «Per la durata dell'attuale crisi, la Lega deve avere un capo che sia pronto a prendere iniziative e decisioni gravi. Sostenetemi, finché avremo rimesso a posto questo mondo. Poi, se Cergorn sopravviverà, e se lui o qualcun altro vorrà diventare Archimandrita, potremo mettere la cosa ai voti.»

Fu sorpreso nell'accorgersi che lo pensava davvero. Nei panni del Nobile Blade aveva preso con la forza tutto ciò che voleva, e raggiunto i suoi fini senza badare ai mezzi. Come Archimandrita della Lega voleva il rispetto e il sostegno dei suoi Maestri del Sapere, altrimenti la sua vittoria sarebbe stata vuota.

Sentendo il silenzio intorno a lui, Amaurn si distolse da quei pensieri. «Ebbene?» domandò. «Siete con me?»

A voce e per telepatia, i Maestri del Sapere gli diedero il loro esitante consenso. Benché la risposta non fosse l'acclamazione entusiasta che lui avrebbe desiderato, sapeva che non meritava e non poteva aspettarsi di più. Gli atti che aveva compiuto durante il suo esilio non si potevano cancellare, e quando essi fossero venuti a conoscenza dei membri della Lega, come c'era da aspettarsi, lui sapeva che avrebbe avuto altre difficoltà.

Ma prego che non debbano mai scoprire che sono stato io il primo responsabile dell'instabilità delle Muraglie di Confine. Mi farebbero a pezzi.

Guardò Veldan. Non c'era modo di cambiare il passato, ma il futuro sapeva di poterlo costruire con le sue mani. Cosa gli aveva detto, poco prima? Chiunque aveva diritto a una possibilità di redimersi.

Amaurn si volse ai Maestri del Sapere. «Non perdiamo altro tempo» disse. «Abbiamo molto lavoro da fare.»

30
LA VOCE DEL FUTURO

Benché alla luce del giorno la situazione di Toulac non apparisse migliore, era bello rivedere il sole. Ma si sarebbe sentita meglio se avesse potuto vederlo dall'altezza del suolo, invece che dal cielo.

Che Myrial le affoghi! Queste dannate creature non si stancano mai?

Nella salda presa delle zampe anteriori del Dierkan lei non poteva muoversi, e tantomeno lottare. Del resto, divincolarsi a quella distanza da terra sarebbe stato un suicidio.

Ma aspetta e vedrai, razza di bastardo. Prima o poi dovrai atterrare, e quando lo farai io sarò pronta.

Quegli esseri erano fisicamente formidabili, certo, ma sembravano piuttosto stupidi, altrimenti avrebbero notato che lei aveva ancora la sua spada. In ogni modo avrebbero preso terra da qualche parte, e desiderò che questo accadesse presto. Né lei né Zavahl indossavano vesti pesanti, e l'aria era molto fredda a quell'altezza. Se le sue membra si fossero troppo intorpidite, giunti a destinazione non sarebbe riuscita neppure a muoversi.

Toulac si domandò se Zavahl stesse bene. Non lo aveva visto muoversi né emettere un suono fin da quando il gigantesco insetto lo aveva strappato dal suolo, ma forse l'uomo stava seguendo il suo esempio. Lei aveva deciso di fingersi morta, e pendeva inerte nella stretta del suo catturatore. Più inerte appariva, e più ci sarebbe stata la possibilità di coglierlo di sorpresa, alla prima occasione. Nel suo piano c'era tuttavia un punto oscuro, e non poté far niente per aggirarlo. Dopo un po' di tempo, infatti, la stanchezza l'ebbe vinta su di lei e nonostante i suoi sforzi si addormentò.

Fu un improvviso cambiamento nel moto a svegliarla. Uno scossone le fece aprire gli occhi, e Toulac si accorse che il suolo si avvicinava rapidamente. Ma con suo orrore vide che stavano volando lungo l'orlo di uno strapiombo, e che alla sua sinistra c'era soltanto il mare. Se quel gigantesco insetto avesse fatto uno sbaglio e fosse precipitato fra le onde...

Prima che lei potesse tirare il fiato, la creatura volante si alzò di nuovo e

prese a seguire una rotta irregolare, talvolta sulla terraferma e talvolta sul mare. Il ronzio monotono delle sue ali era diventato sconnesso e pieno d'interruzioni. Toulac sentì il tocco gelido della paura. Cosa diavolo succedeva a quell'insetto? Era come se fosse improvvisamente ubriaco. Che stesse male, o che fosse stato ferito? Ma per quanto lei sì guardasse attorno, non vide niente che avrebbe potuto colpire il suo catturatore.

Non troppo lontano, l'insetto che trasportava Zavahl stava seguendo la stessa rotta errabonda e si comportava anch'esso come se avesse perso l'orientamento. L'uomo doveva essere certamente sveglio. Toulac vide infatti che aveva gli occhi spalancati e guardava la terra e il mare con spavento. Poveraccio, pensò, impietosita. Negli ultimi giorni le cose gli erano andate di male in peggio.

Poi all'improvviso la donna poté vedere Zavahl più da vicino, perché l'insetto che la trasportava virò verso l'altro. Dimenticando la sua intenzione di fingersi morta, lei colpì freneticamente con un gomito il nero addome chitinoso.

Svegliati, stupida creatura! Stiamo per sbattere! Stiamo per...

Il ronzio tacque bruscamente quando i due insetti si scontrarono a mezz'aria. Toulac sentì un forte contraccolpo, e subito dopo lo stomaco le salì in gola quando cominciò a spiraleggiare verso il basso. Quant'erano distanti dal suolo? Il vento le schiaffeggiava la faccia e non vedeva bene... Senza preavviso sentì che le zampe chitinose si allargavano, e l'insetto la lasciò andare.

Un pugno gigantesco la colpì duramente. Per un poco giacque dov'era finita, ansante e stordita, poi capì con sollievo che doveva esser stata lasciata cadere da poca distanza dal suolo. La fortuna che l'aveva seguita per quarant'anni di campagne militari reggeva ancora.

Aspetta a dirlo, vecchia mia. Prima controlla se hai qualcosa di rotto.

Si tirò cautamente a sedere, ma il suo corpo sembrava ancora tutto intero, anche se qua e là aveva dei dolori. Doveva essersi procurata più di un livido, ma questo poteva sopportarlo. Poi, quando la testa le si schiarì, vide quanto fosse finita vicino allo strapiombo ed ebbe un vuoto allo stomaco.

All'improvviso risentì il ronzio, sulla sua destra. Voltandosi vide l'insetto venire trasversalmente verso di lei, agitando le antenne, con un'ala piegata a un'angolatura strana. L'aveva vista, veniva nella sua direzione con uno scopo, e non sembrava di buonumore. Le sue mandibole si aprivano e chiudevano come avide di afferrare e stritolare, e il terribile pungiglione lungo un braccio nella parte posteriore del suo addome si muoveva a scatti

qua e là, ferocemente.

Toulac dimenticò i suoi dolori, terrorizzata, e si preparò a fuggire, o a lottare per la vita. Già stringeva in pugno la sua spada, anche se non ricordava di averla sfoderata. Ma a quel punto non era più il caso d'essere cauta. Il suo avversario sembrava indebolito e disorientato, e lei non avrebbe avuto un'opportunità migliore. Con un selvaggio grido di guerra, la veterana si avventò, roteando la spada. Prima che l'insetto potesse reagire, la sua nera testa triangolare cadde, mozzata di netto, e rotolò oltre il bordo dello strapiombo.

Ma prima che Toulac potesse gioire di quella vittoria, il grande corpo dell'insetto sussultò in un violento spasmo, la investì con tutto il suo peso e la gettò al suolo. La donna cercò di spostarsi per non esserne schiacciata, però il corpaccione decapitato si torceva con scatti così violenti che lei non si accorse di muoversi dalla parte sbagliata. Sentì qualcosa impigliarsi nei suoi calzoni, e vide il terribile pungiglione nero conficcato nella stoffa, che la inchiodava a terra. Con uno scatto il pungiglione si ritrasse, quindi colpì ancora dall'alto in basso...

Toulac si voltò per rotolare via da lì... e scoprì di trovarsi proprio sull'orlo del baratro. Stava slittando giù! Affondò le dita nel terreno, fra le radici dell'erba, e fermò lo scivolone, a pochi palmi dal disastro. Girò su se stessa, uscendo in parte oltre il bordo, e i suoi piedi scalciarono nel vuoto. Ora lei aveva smesso di muoversi, e si trovava ancora con tutto il suo peso su un punto d'appoggio. Ma d'un tratto sentì un rumore di sassi che franavano e l'orlo del precipizio cominciò a crollare sotto di lei...

«Presto! Prendi la mia mano!» Davanti ai suoi occhi spaventati apparve una mano sporca di fango, e la donna fu afferrata per il polso destro. Un'altra mano la prese per il gomito sinistro. Fu trascinata via da lì con violenza tale da slogarle quasi le braccia, proprio mentre l'orlo terroso del burrone cedeva e una larga fetta se ne staccava, precipitando in mare.

Il suo salvatore l'aveva tirata indietro così in fretta che perse l'equilibrio e cadde a sedere in terra. Doveva essere Zavahl - chi altri avrebbe potuto essere? - ma era irriconoscibile. Aveva i capelli inzuppati di fango nerastro, appiccicati alla faccia, e tutto il suo corpo grondava di melma e pezzi di vegetazione erbacea. A pochi passi da loro un altro tratto di terreno franò nel vuoto, e i due s'affrettarono a scostarsi dal bordo, portandosi in una zona più sicura. Poi s'accovacciarono di nuovo al suolo e restarono lì, respirando affannosamente.

Toulac diede una pacca su una spalla all'ex Gerarca. «Grazie» disse. «Mi

hai salvato la vita. Sarò sempre in debito con te.»

Lui le rivolse uno dei suoi rari sorrisi, togliendosi un po' di fango dalla faccia. «No, siamo pari. Tu mi hai salvato dalla pira, in Callisiora.»

Toulac lo guardò, stupita, poi gli restituì il sorriso. «Be', che possano seppellirmi nello sterco di maiale! Alla fine hai deciso che la vita non è malvagia, dopotutto, eh?»

Lui si strinse nelle spalle, guardandosi attorno. «Sono vivo per miracolo. Quando quel mostruoso insetto ha cominciato a cadere verso terra, ho pensato che ero un uomo morto. Poi mi sono accorto che non volevo morire. Allora ho pregato Myrial di aiutarmi.»

«E lui ti ha risposto?»

Lui sorrise ancora. «Già. Non l'avrei mai immaginato che il buon vecchio Myrial avrebbe deciso di ascoltarmi, almeno una volta.»

Toulac non credeva ai suoi orecchi. Zavahl stava davvero facendo una battuta spiritosa su *Myrial*?

«Be', è stato un bene che stavolta ti abbia ascoltato» disse, solennemente.

«Sì, ma doveva proprio farmi finire in una palude?» mugolò Zavahl. «È stato un atterraggio morbido, certo, e quel dannato insetto è affogato. Ma per poco non sono affogato anch'io.»

«In ogni modo, ne sei venuto fuori» disse Toulac, «e questa è la cosa che conta. Siamo fortunati d'essere ancora vivi. Ora andiamo, cerchiamo un modo di scendere sulla riva del mare. Così potrai almeno lavarti la faccia. Per i tuoi abiti non potremo fare molto; è troppo freddo per lavarli. Dovrai farteli asciugare addosso e aspettare che il fango si secchi, per spazzolarlo via.»

Poco più tardi i due giunsero su una spiaggetta. Zavahl si lavò in una polla fra gli scogli, e fu in quel momento che Toulac udì la voce mentale di Veldan.

«Toulac! Toulac, puoi sentirmi? Non preoccuparti, stiamo venendo a cercarvi.»

La veterana si sentì rincuorare. *Avrei dovuto saperlo che quella brava ragazza non mi avrebbe abbandonato. Ah, se solo potessi dirle dove siamo.*

Ma all'improvviso sentì che ci sarebbe riuscita. Forse erano state le emozioni di quelle drammatiche ore a darle l'ultima decisiva spinta mentale. In realtà non poté mai essere sicura se fosse stato il sollievo per essersi salvata, o lo spavento, o semplicemente il bisogno di comunicare, ma qualcosa

aveva innescato la sua capacità di trasmettere la sua voce mentale, e lei lo seppe ancor prima di provarci.

«Veldan!» chiamò... e subito sentì lo stupore dell'amica. Un'onda di felicità le invase la mente.

«Toulac! Io posso sentirti. Ben fatto. Ben fatto, mia cara. Stai bene?»

«Zavahl e io siamo salvi. I grossi insetti che ci avevano rapito sono caduti al suolo. Ci troviamo sulla riva del mare, non so dove. Qui la costa cade a picco, e c'è una spiaggetta sassosa. Questa notte, guardando le stelle, ho capito che venivamo portati verso sud-est, dalla valle di Gendival. E non abbiamo oltrepassato nessuna Muraglia di Confine.»

«Molto bene. Questo ci fornirà un'indicazione. Credo che i Dierkan abbiano seguito il fiume Evalnor fino al mare, e che volessero seguire la costa fino in Zaltaigla, la terra dei Draghi.»

«Che Myrial ci assista!» ansimò Toulac. «E quanto è lontana?»

«Un bel po'. Ma sembra che i Draghi abbiano agenti dappertutto. C'è la possibilità che i vostri rapitori volessero scaricarvi da quelle parti, e che un'imbarcazione venga a cercarvi per portarvi a destinazione.»

Toulac scrutò il mare, preoccupata. «Ma perché hanno prelevato anche me, insieme a Zavahl?» domandò. «Sicuramente era soltanto lui a interessarli.»

«Suppongo che i Dierkan siano stati confusi dalla tua presenza nella stessa stanza» rispose Veldan. «Sono bestie stupide. Sapevano di dover catturare un umano, e quando ne hanno trovati due non hanno saputo a chi dare la preferenza.»

«Così ci hanno rapiti entrambi.» Toulac scosse il capo. «Questo mi insegnerà a badare ai fatti miei, e a restare dove sono.»

Anche per telepatia, la risata di Veldan fu nitida. «Voglio proprio vederlo, il giorno che baderai solo ai fatti tuoi. Ma per Zavahl è una fortuna che tu sia con lui. Tu potrai farci da guida finché non vi troveremo. Te la senti di sopportarlo?»

La veterana alzò gli occhi al cielo. «Ci proverò. Ma Zavahl è molto cambiato. E ho idea che la cosa sia merito di quella locandiera bionda. È un uomo del tutto nuovo.»

«Strano, è proprio quello che ha detto anche Ailie. Ora potrò dirle che il suo amico è ancora tutto intero, e che con un po' di fortuna lo rivedrà presto.»

«Be', se state venendo a prenderci non voglio farti perdere altro tempo» disse Toulac. «Ma c'è una cosa che mi ha stupito di quei grossi insetti.

Prima volavano in linea retta come se sapessero esattamente dove andare, e poi hanno cominciato a girare in cerchio. Sembravano confusi, e io sono riuscita a uccidere uno di loro con facilità incredibile. L'altro ha fatto precipitare Zavahl in una palude e poi è affogato. Tu cosa ne pensi?»

«Erano degli schiavi, controllati da una Alvai di nome Skreeva. Forse l'hai vista, quando siamo arrivati: un enorme insetto verde. Abbiamo dovuto ucciderla, perché c'era il pericolo che chiamasse altri Dierkan. Lei guidava telepaticamente i suoi servi. Senza quel contatto mentale, loro hanno perso la bussola.»

Toulac fischiò fra i denti. «Da quanto ricordo degli artigli di quella creatura, dev'essere stata una bella lotta.»

«Sì, puoi scommetterci.» Veldan esitò come se fosse sul punto di dirle qualcosa, ma avesse cambiato idea. «Ti racconterò i particolari più tardi. Sono successe molte cose, ma ora non c'è tempo. Dobbiamo muoverci. Ci vedremo presto, te lo prometto. Tu pensi di cavartela fino ad allora?»

«Ce la faremo» disse fermamente la veterana. «Quando si tratta di sopravvivere in terre selvagge, conosco qualche trucchetto. E sulla riva del mare c'è sempre qualcosa da mangiare. Non preoccuparti, ragazza. Abbiamo tutto quello che ci serve. Dì alla biondina che mi prenderò cura del suo Zavahl.»

«Ogni tanto mi metterò in contatto con te, per farti sapere come procediamo. Abbi cura di te, d'accordo?»

«Veldan, è con me che stai parlando. Non sono due o tre giorni di vita all'aperto a spaventarmi. Dopo quel che ho passato da quando ho conosciuto te e Kaz, saranno una specie di vacanza.»

La Maestra del Sapere rise. «Be', non abituarti troppo alla vita comoda, perché stiamo arrivando.» Detto questo interruppe il contatto mentale. Toulac si accorse che per trasmettere aveva dovuto usare tutta la sua concentrazione, e che le era venuto il mal di capo, ma sperò che con la pratica sarebbe diventato più facile. Si guardò attorno e vide che Zavahl s'era seduto su uno scoglio. Si stava togliendo il fango dalle scarpe con un pezzo di legno, e guardava dalla sua parte con aria preoccupata.

«Non ti senti bene?» le domandò.

«Sto benissimo. Perché me lo chiedi?»

«Stavi facendo un sacco di smorfie.»

Lei sbuffò. «Stavo parlando con Veldan. Credevo che ormai tu lo avessi capito.»

«Ah, meno male. Mi sembrava che stessi per fare l'uovo.»

Toulac gli rivolse un gesto osceno, ma in realtà era colpita dalla calma con cui Zavahl accettava le sue parole. L'uomo *era* cambiato, senza dubbio. Finalmente si stava adattando agli orizzonti più vasti, fisici e mentali, del suo nuovo mondo.

«E allora, cosa ti ha detto la Sfregiata?» volle sapere l'uomo.

«Le ho dato un'idea del posto dove ci troviamo, così cominceranno subito a cercarci. Presto potrai rivedere la tua amichetta» aggiunse Toulac, con un'occhiata ironica.

Zavahl la stupì di nuovo non raccogliendo la provocazione. «Bene» disse allegramente. «Sento già la sua mancanza. Lei è di carattere molto meno scorbutico di te.»

«E anche dannatamente più carina» annuì Toulac. «Ma ti ringrazio per non aver puntualizzato questa verità. In ogni modo una cosa te la posso assicurare: la tua locandiera non riuscirebbe a riempirti lo stomaco da queste parti, nei prossimi giorni, mentre io posso farlo.» Il suo tono si fece pratico. «Andiamo, muoviamoci. Per sopravvivere in un posto come questo bisogna darsi da fare. Oltre al cibo, ci serve un bel po' di legna da ardere, e un riparo di qualche genere, prima che scenda la notte. Non c'è tempo da perdere.»

Mentre si avviavano lungo la spiaggia, Zavahl si fermò di colpo, con lo sguardo sul mare. «Guarda là! Abbiamo compagnia.»

Toulac seguì la direzione del suo sguardo. Sulle acque verdi del mare appena mosso, a poca distanza dalla riva, fra le onde andavano su e giù numerose teste rotonde, i cui grandi occhi neri guardavano dalla loro parte con evidente curiosità.

«Credi che siano ostili?» sussurrò Zavahl. S'era sbiancato in faccia, e aveva la voce rauca. Toulac comprese che sebbene facesse del suo meglio per affrontare la situazione, il rapimento dei Dierkan aveva lasciato il segno.

«Sembrano creature simili a Dessil, quella specie di lontra che era entrata in camera tua» gli fece notare lei, in tono rassicurante. «Dopo quei dannati insetti, qualsiasi cosa è meglio. In ogni modo, lo sapremo presto.»

La donna si concentrò sull'uso del linguaggio mentale. «Ehilà!» salutò. «Io mi chiamo Toulac. Voi potete capirmi?»

L'onda di curiosità che la investì subito fu così forte da farla vacillare. «Una Maestra del Sapere?» disse una voce nella sua mente. «Allora siamo finalmente arrivati a Gendival?»

«Più o meno» rispose Toulac.

Ci fu una confusione di voci mentali, miste a emanazioni di sollievo e soddisfazione. «Per favore, aspettateci» disse una di loro. «Anche se noi Dobarchu veniamo raramente a riva, ci uniremo a voi per un poco. Noi siamo profughi, fuggiti dall'Arcipelago di Nemeris, e forse siamo gli ultimi superstiti della nostra razza.»

«Mi spiace di sentirvi dire questo» rispose Toulac. «Anche noi siamo profughi, in un certo modo, ma dei nostri amici verranno qui fra due o tre giorni per riportarci alla sede della Lega. Sono certa che faranno il possibile per aiutarvi.»

Un colpetto di gomito di Zavahl interruppe la sua concentrazione. «Chi sono?» domandò l'uomo. «Riesci a capirli? Sono amichevoli?»

«Ma certo, stai tranquillo.» Lei gli poggiò una mano su una spalla e sorrise. «Non è meraviglioso il modo in cui la nostra vita diventa ogni momento più interessante?» Guardò le agili figure coperte di pelo marroncino uscire goffamente dall'acqua, e sentì di aver detto una grande verità. La vecchia Toulac di pochi giorni addietro, che si sentiva inutile e depressa, disperata, era scomparsa per sempre.

Grazie, Veldan, per avermi mostrato come sia grande il mondo. Io ero nata per questo. Dopo una vita di vagabondaggi, ho trovato il posto a cui appartengo.

FINE